EDWARD BUNKER

CANE MANGIA CANE

EINAUDI STILE LIBERO • NOIR

VISIT…

EDWARD BUNKER
CANE MANGIA CANE
(Dog Eat Dog, 1996)

Capitolo I

Due notti da solo in una stanza in compagnia di due flaconi da un'oncia di cocaina farmaceutica permisero a Mad Dog McCain di meritarsi pienamente il suo soprannome. Quella cocaina era migliore di quella spacciata per strada. Proveniva dalla valigetta di un dottore che Mad Dog aveva rubato in un'automobile in sosta nell'area di parcheggio di un centro sanitario. All'inizio aveva pensato di venderla dopo averne presa un po' per sé, ma le poche persone di sua conoscenza a Portland che aveva contattato o la volevano avere a credito, oppure avevano parlato della cocaina con sarcasmo, usando espressioni come «paranoia in polvere», o «venti minuti verso la follia». In realtà volevano tutti l'eroina, una droga che li calmava anziché mandarli fuori di testa.

Solo una piccola dose di quella roba l'aveva fatto sentire alla grande, così se n'era fatta un altro poco, e i denti veleniferi del serpente erano affondati nella sua carne. Prima aveva sminuzzato le scaglie con una lametta da barba, con la polvere aveva disegnato delle righe, che aveva poi aspirato dal naso. Bello. Ma Mad Dog sapeva come farsi un bel botto, un botto anche più grosso. Nella borsa del dottore c'era una confezione intera di siringhe monouso con aghi annessi e connessi. Bastavano poche gocce d'acqua per sciogliere la cocaina pura. Poi serviva una pallottolina di cotone grande quanto la capocchia di un fiammifero, attraverso cui aspirare il liquido prima di infilare l'ago nella parte in rilievo della vena, nell'incavo del gomito. Difficile mancarla. Adesso aveva il braccio nero e bluastro, e sui fori delle prime iniezioni si erano formate delle croste. La canotta era sudicia e imbrattata di macchie sulla parte in basso, usata per tamponare il sangue che gli usciva dal braccio. Non importava. Niente importava, all'infuori del flash. Quando l'ago penetrò la vena il sangue rosso schizzò nella siringa. Lui premette un poco lo stantuffo, poi lasciò che il sangue rifluisse nella siringa.

Non appena il calore dell'euforia gli entrò in circolo, spinse lo stantuffo un altro poco. Che flash! Se soltanto... fosse riuscito... a prolungare... quel flash... Oh, Dio! Ohhh... Era così bello... così fottutamente bello sentirselo attraversare il corpo e il cervello.

Fermarsi. Lasciarlo rifluire un'altra volta nella siringa. Spingere lo stantuffo un altro poco.

Ripetere, fino a svuotare del tutto la siringa.

Chiuse gli occhi, gemendo sommessamente mentre assaporava la sua estasi. Era il re di tutto e di tutti, in quel momento.

Dal posacenere sul comodino recuperò un mozzicone di sigaretta. Mentre lo raddrizzava per accenderlo notò la lettera di Troy, spedita da San Quentin, in cima a una pila di posta non ancora aperta. Buone notizie. Troy gli faceva sapere che sarebbe stato rimesso in libertà vigilata fra tre mesi. Non appena Troy fosse stato fuori, sarebbero diventati ricchi insieme. Troy era il criminale più in gamba che Mad Dog avesse mai conosciuto, e ne aveva conosciuti a migliaia. Troy sapeva come fare un piano. Che idea strepitosa: rapinare i trafficanti e i gangster alle prime armi, tutti stronzi che non potevano rivolgersi agli sbirri. Sarebbe stato uno spasso avere tanti soldi. A Sheila avrebbe potuto comprare i vestiti che non smetteva mai di rimirare nelle riviste e nei cataloghi femminili. Forse avrebbe potuto regalarle anche una Mustang decappottabile. Sì, se la meritava. Era una brava figliola. Quasi carina, per di più, se avesse buttato giù una decina di chili. Del resto, neanche lui poteva dirsi esattamente un Tom Cruise. L'idea lo fece ridere. Un riso vacuo e senz'anima, l'unico concesso dalla cocaina. Aveva una dentatura incompleta, con un buco al posto della capsula che gli era stata applicata quando era in prigione, e che in seguito una bottiglia di Budweiser in un bar di bifolchi di Sacramento gli aveva fatto saltare. Naturalmente la serata non era finita lì. Alla chiusura del Tulsa Club, lui era già nell'area di parcheggio ad aspettare, un coltello scuba da subacqueo infilato nella manica. Quando il tale che aveva sferrato il colpo di bottiglia aveva aperto l'automobile, Mad Dog era sbucato fuori dal buio a mani nude, lasciando intendere che la cosa si sarebbe risolta con una scazzottata. Ma una volta ingaggiato il corpo a corpo, la testa puntata contro il petto di quel tizio, Mad Dog aveva fatto scivolare il coltello in mano. Glielo aveva affondato nelle budella per due o tre volte, prima che quello se ne rendesse conto e si mettesse a correre, cercando di trattenere i visceri in corpo.

A ripensarci Mad Dog ridacchiò. Una bella lezione per quel figlio di puttana, così aveva imparato con chi aveva a che fare, sempre ammesso che non fosse crepato. Era per questo che Mad Dog si era trasferito a Portland, dove aveva conosciuto Sheila.

Si diede un'occhiata intorno. La stanza era al secondo piano, in cima alla rampa di scale che conduceva in strada. C'era un casino pauroso in giro, da

tossico senza speranza. Giornali, calzini, vestiti, coperte e lenzuola sparsi dappertutto. Le coperte e le lenzuola l'aveva tirate via quando il materasso aveva cominciato a bruciare, colpa di una sigaretta che gli era caduta di mano. Era davanti alla TV, a guardare i Trailblazers che stracciavano i Lakers, quando aveva sentito la puzza di fumo. L'acqua del vaso dei pesci rossi non era bastata a spegnere il fuoco. Aveva dovuto sventrare il materasso e estrarre il cotone bruciacchiato che seguitava ad andare a fuoco. Il buco l'aveva tappato con un asciugamano, ma il puzzo ancora riempiva la stanza. Che avrebbe detto Sheila rientrando a casa?

Chi se ne frega, pensò. Andasse a farsi fottere... troia di una grassona. Dove si era cacciata? Doveva tornare in serata con quella cicciona della bambina.

Mad Dog si tastò l'ascella. Umida, scivolosa e puzzolente. La droga che gli traspirava dai pori emanava un fetore acido. Aveva bisogno di una doccia. Merda, aveva bisogno di un sacco di cose. Ma in quel momento aveva bisogno di un'altra dose.

Dopo mezz'ora e altri due buchi spense la luce e si mise a sbirciare dall'angolo della tapparella la notte piovosa. Quando aveva iniziato il suo festino di cocaina, un tiro lo mandava in orbita per una mezz'ora buona, e poi lo faceva ridiscendere piano e tranquillamente. Adesso il ciclo era più veloce. La gioia durava appena il tempo di estrarre l'ago dalla vena. Nel giro di qualche minuto ricominciava la smania, e con la smania spuntavano i germi del panico, della paranoia e del disprezzo di sé. L'unico rimedio era un altro buco.

Guardò giù in strada. La casa in cui abitava aveva la struttura in legno ed era stata costruita sul fianco di una collina nei pressi di un ponte sulla ferrovia. Per via del pendio e del muro di sostegno gli era impossibile vedere il marciapiede sul suo lato della via, tranne nel punto dove iniziavano le scale.

Passò un'automobile; poi nient'altro, niente all'infuori della pioggia scura, con le gocce che si illuminavano per un attimo nel bagliore del lampione stradale. La smania per la cocaina si tramutò in un urlo dietro agli occhi. Aveva resistito il più a lungo possibile, per farla durare di più. Era quasi finita. Due once di cocaina farmaceutica in quaranta ore. Uno sballo di proporzioni leggendarie. Con l'eroina si sarebbe ripiegato in uno stupore comatoso già da un bel pezzo. L'eroina aveva un limite, ma la cocaina era diversa. Ne volevi *sempre* di più.

Trovò una vena e osservò il sangue risalire per la siringa. Invece del so-

lito sistema di schiacciare un po' lo stantuffo e poi fermarsi, per poi premere un altro poco, se ne dimenticò e la iniettò tutta in una volta.

Gli attraversò il corpo come una scarica elettrica. Di colpo tutto quello che aveva nello stomaco gli si riversò fuori dalla bocca. Oddio! Il cuore! Il cuore! Possibile che si fosse ammazzato? Si girò di scatto e si mise a camminare, travolse e rovesciò a terra una seggiola, andò a sbattere contro una parete, e poi contro la cassettiera. Merda! Oddio. Oh! Oh! Oh!

Il flash si dissolse, e con esso anche la paura. Chiuse gli occhi e si abbandonò al piacere di questa sensazione. Mai più, giurò a se stesso.

I fari di un'automobile lampeggiarono attraverso la tapparella. Mad Dog andò alla finestra. Una macchina aveva fatto un'inversione a U e si era fermata accanto al marciapiede. Per via del muro di sostegno riuscì a vedere soltanto il paraurti e i fari. Chi cazzo poteva essere a quell'ora della notte?

Spense la luce e restò a guardare.

L'automobile si allontanò. Un taxi. Sheila e sua figlia di sette anni, Melissa, chiamata così dal titolo di una canzone, apparvero in fondo alle scale. Vide il viso bianco di Sheila quando lei alzò la testa per guardare in alto. Mad Dog restò immobile, sicuro che lei non avrebbe visto altro che una finestra buia. Avrebbe pensato che doveva essere uscito perché la sua automobile non era parcheggiata accanto al marciapiede. In realtà la macchina era nell'officina della stazione di servizio Chevron del quartiere, in attesa che lui pagasse la sostituzione dell'alternatore. Ma questo Sheila non lo sapeva. Bene, bene. Avrebbe avuto il tempo di spararsi l'ultima di cocaina, prima di doversi sorbire le sue rampogne del cazzo. Sparito, completamente dimenticato il moto di affetto che aveva provato per lei poco prima. Al contrario pensava quanto Sheila lo scocciasse con i suoi rimproveri sulla cocaina, e anche su tutto il resto.

Mad Dog le sentì varcare il portone e poi muoversi qua e là al pianterreno. Sentì il passo svelto della bambina, e la porta sul retro aprirsi e richiudersi. Manco a dirlo dava da mangiare al gatto. Per lo più era una mocciosa buona a nulla. Melissa non lo poteva soffrire e si rifiutava di fare quel che lui le chiedeva finché lui minacciava di sculacciarla se non avesse rigato dritto. Quando ubbidiva assumeva un'aria da cane bastonato, faceva il broncio e strascicava i piedi. Di buono, in lei, c'era soltanto il suo amore per il gatto. Era sempre premurosa e generosa con quella bestia, e una volta aveva speso l'ultimo dollaro che le era rimasto per comprare una scatoletta di cibo. Mad Dog nutriva nei confronti della bambina una sorta di

burbero affetto, proprio per questa forma di devozione di cui era capace.

Quando sentì le risate trasmesse dalla TV al pianterreno accese la lampada sul comodino: un cono di luce gialla colpì l'armamentario necessario al rituale del buco. Schizzò una piccola siringa d'acqua direttamente nel flacone; poi riavvitò il coperchio e agitò la boccetta. Così non ne avrebbe sprecata neanche un po'. Con l'ago risucchiò il liquido nella siringa. La capovolse tenendola in alto e premette molto delicatamente, finché apparve una goccia sulla punta dell'ago. L'aria era fuoriuscita dalla siringa. Si iniettò la roba concedendosi tutto il tempo, assaporandola il più a lungo possibile. Se soltanto avesse potuto conservare questa sensazione per sempre... questo sì era il paradiso.

Trascorsi pochi minuti quella gioia era già corrosa dall'angoscia incipiente, dall'autocommiserazione. Oddio, perché proprio io? Perché la vita era stata così merdosa fin dall'inizio? Il suo primo ricordo risaliva all'età di quattro anni, quando sua madre aveva tentato di annegarlo nella vasca da bagno. Sua sorella di sei anni, che in seguito era diventata una lesbica e puttana tossica, gli aveva salvato la vita urlando a squarciagola finché non erano arrivati i vicini, che avevano fermato la madre e chiamato la polizia. I bambini erano stati portati al tribunale dei minori e il giudice aveva deciso che la madre fosse trattenuta in osservazione al Napa State Hospital. Un'altra volta l'infermiera della scuola gli aveva scoperto delle ecchimosi in tutto il corpo, lì dove la madre l'aveva pizzicato, affondando il pollice e l'indice nella carne prima di torcerla forte. Il dolore era atroce, e restava sempre il livido. Anche adesso, a distanza di trent'anni, a ripensarci gli veniva la pelle d'oca.

Al Napa, dopo quell'episodio, la madre c'era tornata a due riprese, e una volta c'era rimasta per otto mesi, prima di morire quando lui aveva undici anni. All'epoca era già stato allontanato da lei, chiuso in riformatorio. Il cappellano lo aveva mandato a chiamare per comunicargli la notizia; poi aveva consultato l'orologio e aveva detto al ragazzo che poteva trattenersi nel suo ufficio da solo per una ventina di minuti, per sfogare liberamente il suo dolore. Non appena la porta si era richiusa alle spalle del cappellano, Mad Dog era scattato in piedi e si era messo a frugare nei cassetti. Cercava le sigarette, la merce più preziosa nell'economia del riformatorio.

Nei cassetti niente. Allora era andato a cercare nell'armadio a muro. Centro! Nella tasca di una giacca trovò un pacchetto appena avviato di Lucky Strikes. Le prese e si sentì benone. Ficcò il pacchetto in un calzino e si rimise a sedere. Lì lo trovò il cappellano al suo ritorno. Voleva scambia-

re quattro chiacchiere con lui, diede un'occhiata al suo fascicolo personale, aggrottò la fronte e disse qualcosa a proposito di suo padre.

Mad Dog si alzò in piedi e scosse il capo. Non gli andava di parlarne. In realtà non aveva niente da dire. Di suo padre non sapeva nulla, neanche il nome. Sul certificato di nascita non c'era scritto. All'epoca sua sorella, che al contrario un nome sul certificato di nascita ce l'aveva, lo chiamava «bastardino». Quando Mad Dog si guardava allo specchio si trovava brutto, e scopriva di non somigliare a nessuno della famiglia. Sebbene fossero piuttosto atipici, i suoi familiari per lo più erano alti e chiari di pelle, con i capelli lisci come spago, mentre lui era basso e di carnagione scura, coi capelli ricciuti, quasi crespi. Una volta un ragazzo più grande di lui, uno che non teneva mai il becco chiuso, gli aveva persino chiesto se per caso sua madre non tenesse nascosto un negro nella legnaia. Ah, ah, ah. Quel bullo era troppo grosso e troppo meschino per sfidarlo a pugni, ma quando si spensero le luci del dormitorio e il bullo stava già russando, Mad Dog gli si avvicinò strisciando sul pavimento e lo colpì con una mazza, riducendogli la testa in poltiglia. La vittima sopravvisse, ma non fu mai più lo stesso; perse la chiacchiera, e anche l'uso del cervello. Fu in quella occasione che Gerry McCain si guadagnò il soprannome di «Mad Dog», cane rabbioso. Un soprannome cui aveva fatto onore nel corso degli anni seguenti.

L'ultimo buco si stava smorzando, e il mal di testa gli pulsava dietro gli occhi. L'aspirina. Macché. L'aspirina non avrebbe avuto alcun effetto. E poi l'aspirina era al pianterreno, e lui voleva scantonare il culo brontolante di Sheila il più a lungo possibile. La sua voce stridula gli graffiava il cervello come unghie sulla lavagna. Se avesse avuto un po' di grana avrebbe fatto le valige e se ne sarebbe andato via. Avrebbe aspettato Troy in California, magari anche a Sacramento. Le acque si erano calmate, ormai. Aveva in mente anche un paio di colpi grossi, ma detestava lavorare da solo e l'unico socio criminale possibile attualmente in circolazione era Diesel Carson. Mad Dog conosceva Diesel dai tempi del riformatorio. Avevano anche fatto un colpo insieme. Era proprio questo il motivo per cui non avrebbe fatto niente con Diesel finché Troy non fosse tornato nel mondo dei vivi.

Il mal di testa era terribile, e fu impressionato dal fetore che emanava dal suo corpo. L'alcol e la cocaina puzzavano orribilmente quando li trasudavi. La cocaina era la droga peggiore. Terribile, quella merda. La odiava. Eppure smaniava per un altro buco, per ritardare le ore d'inferno che si avvicinavano veloci. In realtà avrebbe avuto bisogno di un buco di eroina. Era

il rimedio perfetto contro l'urlo grigio della depressione che gli trapanava il cervello. Il tracollo era imminente. Se solo fosse riuscito a dormirci sopra...

Poi si ricordò delle pasticche di Valium. Quelle grosse. Le blu. Nel tubetto dovevano essercene rimaste otto. Sarebbe sprofondato nel sonno, se le avesse prese tutte. Se ne fregava dei sudori notturni e dei sogni orribili. Andò fino al comò e aprì il cassetto. Tra biro, accendini scarichi, compresse di Pepto-Bismol e altri oggetti disparati, trovò un tubetto marrone. Levò il tappo e rovesciò il contenuto nel palmo. Sei, solo *sei*! La puttana aveva saccheggiato la boccetta.

La rabbia aggravò l'emicrania. Ingoiò le sei pasticche blu con l'aiuto di una tazza di caffè freddo. Gettò il tubetto vuoto nel cestino dei rifiuti e si apprestò a distendersi.

Proprio in quel momento la porta si aprì e la lampada sul soffitto illuminò la camera con i suoi cento watts di potenza. Sheila era lì, in piedi, gli occhi strabuzzati alla vista di lui. Le scappò un gridolino di sorpresa e si portò la mano alla bocca.

«Che stai combinando?» domandò.

«Che cazzo te ne pare? Sloggia e lasciami in pace». La guardò odiando quella sua faccia tonda con la pelle chiazzata. Come aveva fatto, anche per un solo istante, a trovarla carina? Forse perché era appena uscito di prigione, e anche un coccodrillo femmina gli sarebbe sembrata attraente. «Ti ho detto che non devi mai entrare in questa stanza senza bussare.»

«Non sapevo che eri in casa,» rispose. «Fuori la macchina non c'è, e tu non sei sceso a salutare. Dov'è l'automobile?»

«Alla stazione di servizio. All'officina.»

«Non usare quel tono con me. Lo sai che non mi piace.»

«Alla signorina non piace,» la scimmiottò con disprezzo. «Che peccato!» Si sporse in avanti, dominandola con la sua presenza minacciosa. «Me ne frego di quel che ti piace o non ti piace, troia!» Il sangue che gli martellava il cervello gli dava le vertigini. Le avrebbe mollato un manrovescio, se proprio in quel momento non avesse sentito la voce della bambina strillare: «Mamma! Mamma!» Un rumore di passi precedette la comparsa della ragazzina sulla soglia. Si accostò alla madre. Quando entrambe gli furono di fronte, gli apparvero somiglianti come due gocce d'acqua.

«Andiamo di sotto, tesoro,» disse Sheila, mentre faceva voltare la bambina cingendole un braccio intorno alle spalle per accompagnarla fuori dalla stanza.

«Posso vedere *Star Trek*? È appena cominciato.»

«Certo. Ma subito dopo, a letto. Va' pure». Dopo aver spinto fuori la bambina, si rivolse nuovamente a Mad Dog McCain. Aveva ritrovato il suo sangue freddo. «Vattene. Non ti voglio più in questa casa.»

«Stupendo. Dammi solo il tempo di riprendere l'automobile alla stazione di servizio, e tolgo il disturbo.»

«E guai a te se usi la mia carta di credito. Anzi, ridammela immediatamente». Allungò la mano schioccando le dita.

«Be', se vuoi che me ne vada... prima fammi recuperare la mia automobile.»

«No. La rivoglio adesso. Immediatamente.»

Si rese conto che Sheila non aveva paura di lui. Perché? Lei sapeva troppe cose della rapina delle paghe dell'equipaggio della nave mercantile. Per un periodo aveva lavorato come impiegata negli uffici di una compagnia di navigazione, e gli aveva detto che i marinai semplici della nave mercantile venivano ancora pagati in contanti alla fine del viaggio. Gli aveva indicato la nave, il posto e l'ora. Lui e Diesel Carson avevano arraffato ottantaquattromila bigliettoni. Sheila sapeva tutto e, sebbene fosse complice, c'era da scommettere che i giudici avrebbero lasciato cadere le accuse se lei avesse accettato di testimoniare contro Diesel Carson e Mad Dog McCain, un duo di criminali incalliti. Ma certo, la puttana pensava di tenerlo per le palle. Perché cazzo si era fidato di lei? Eppure lo sapeva bene: oltre che conservare carte compromettenti, come aveva fatto Richard Nixon, per un ladro era proprio quello, fidarsi di una donna, la cosa più rischiosa.

Estrasse la carta di credito Chevron dal portafoglio e la lanciò a Sheila. La carta cadde a terra. «Bastardo!» disse la donna, mentre la raccoglieva. Poi uscì sbattendo violentemente la porta.

Mad Dog strizzò gli occhi sulla porta, mentre sprofondava giù, sempre più giù nell'inferno del tracollo da cocaina. Dentro di sé, l'urlo muto della disperazione e una crescente furia animale. Senza carta di credito non avrebbe potuto ritirare l'automobile, e senza automobile non avrebbe mai potuto fare un soldo. Era appiedato. E poteva persino ritrovarsi senza un tetto. Aveva un Python .357 e un AK-47 con un caricatore da 30 proiettili, e con tutto questo fuoco avrebbe potuto svaligiare praticamente tutto, ma non poteva certo filarsela a piedi. Aveva bisogno di un'automobile vera, non di un macinino che avrebbe dovuto rubare a qualcuno. Quello poteva andare per qualche ragazzotto negro incapace di rubare qualcosa che va-

lesse la pena. Lui aveva bisogno di un'automobile vera più di chiunque altro potesse immaginare. Quest'idea rasentò l'ossessione, e forse la paranoia.

Dietro la porta chiusa sentì Sheila e la bambina entrare nella stanza accanto. Per Melissa era l'ora di andare a letto. Dai rumori che trapelavano attraverso la parete sottile riusciva a visualizzare quel che stava succedendo dall'altra parte. La mocciosa stava dicendo le sue preghiere. Gesù Cristo del cazzo... Lui odiava la religione. Odiava Dio. Preferiva il male al bene, la menzogna alla verità. Decise che sarebbe andato a riprendersi la carta di credito in quel preciso momento.

Quando aprì la porta e sbirciò nel corridoio, vide che la porta della stanza sulla destra era socchiusa. Erano lì dentro, tutt'e due. Le scale erano a sinistra. Cercò di non fare rumore scendendo i gradini. Di solito Sheila lasciava la borsa nell'ingresso, accanto al portone. Ma non quella sera.

La cucina. Si diresse da quella parte e, come si aspettava, la vide sopra il lavandino. L'apri ed estrasse il portafoglio. Otto dollari. La carta di credito Chevron non c'era. Ripose il portafoglio nella borsa e diede un'occhiata in giro. Dove poteva averla messa quando era scesa di sotto?

Gli cadde l'occhio sul cardigan appoggiato allo schienale di una seggiola. Sheila ce l'aveva addosso quando era entrata in camera sua. Lo prese e tastò la tasca. Non poteva essere che lì.

Stava ancora tastando la tasca quando Sheila apparve sulla soglia. Lui tirò fuori la carta di credito. «Non rompermi i coglioni, Sheila. Devo ritirare l'automobile.»

«Io, non romperti i coglioni? Non romperli tu a me! Ridammela!»

Per la seconda volta allungò la mano schioccando le dita. Solo quel gesto lo colpì come uno schiaffo in faccia, così che reagì con tutta la rabbia. Si scagliò contro di lei. Sheila fece appena in tempo ad aprire la bocca per gridare prima che la mano sinistra di Mad Dog si abbattesse di lato sulla sua testa, lasciandola stordita.

La mano destra di Mad Dog sfrecciò in avanti, le dita le strinsero la gola.

Lei gli sferrò dei calci, e torcendosi riuscì a svincolarsi dalla sua presa. Lui le assestò un altro ceffone, stavolta talmente forte da scaraventarla contro un tavolo che si rovesciò sul pavimento. Un vaso di fiori finì per terra andando in mille pezzi.

Sheila tornò all'attacco, agitando convulsamente le mani, a occhi chiusi. Un pugno ossuto lo raggiunse sulla bocca e gli piantò un dente sul labbro. Sentì il sapore salato del sangue. Si piegò per sputarlo lontano, in modo

che non gli imbrattasse i vestiti.

Sheila approfittò di quel momento di tregua per girarsi rapidamente sul posto e poi precipitarsi in direzione dell'ingresso e del telefono. Stava soffocando. La morsa di quelle dita le aveva schiacciato la gola. Il terrore era subentrato alla collera.

Rimasto in cucina, Mad Dog aprì con forza un cassetto e impugnò un coltello da carne. Sheila sentì il rumore metallico delle posate mentre lui frugava nel cassetto, e poi il colpo secco con cui l'aveva richiuso. Il telefono era di quelli col quadrante girevole. Passarono secondi preziosi, scanditi da altrettanti battiti cardiaci, prima che il nove ruotasse all'indietro e Sheila potesse formare l'uno. Ma non arrivò mai all'ultimo numero.

«Ehi tu, puttana spiona,» le disse, in piedi sulla soglia con il filo del telefono tagliato in mano. Il grosso coltello era nascosto, incollato contro la gamba.

Lei lasciò andare la cornetta e prese a correre. Dopo appena due passi il piede le scivolò sul tappetino steso sul parquet. Fece una spaccata e crollò a terra su una mano.

Con un balzo lui le montò sulla schiena, come un gatto selvaggio sulla preda. Le sue dita si avvinghiarono ai capelli di lei come artigli, torcendole indietro la testa, in modo da scoprirle la gola. Levò il coltello e poi lo affondò nell'incavo tra il collo e la spalla.

Fu come se avesse pugnalato un otre di vino. Quando estrasse la lama, un grosso fiotto di sangue sprizzò dal taglio come un geyser e eruttò sul polso e sull'avambraccio della mano che impugnava i capelli. Con uno scatto Mad Dog cercò di cambiare posizione per non imbrattarsi di sangue. Era come se avesse aperto il manicotto di un tubo; adesso il sangue gli schizzava sul davanti dei pantaloni.

Sheila seguitava a dibattersi come una forsennata, colpendolo ripetutamente con gomitate alla coscia, lottando per la vita, nel momento in cui defluiva dal suo corpo insieme a quel fiotto.

Lui sferrò un altro colpo. Stavolta la lama le penetrò nell'avambraccio, squarciandole il polso fino all'osso. Lei riuscì a deviare il colpo dal cuore, ma il coltello affondò nel seno destro aprendo la carne sopra le costole. Quando la lama toccò l'osso, la mano di Mad Dog scivolò sul manico del coltello ormai tutto intriso di sangue viscido. La mano slittò sulla lama che penetrò in profondità nelle dita.

Mad Dog mollò la presa e si ritrasse.

Ormai sfinita, Sheila si accasciò stramazzando sul pavimento. Un minu-

to dopo, con un violento spasmo, smise di respirare. Il suo corpo giaceva nel lago di sangue sgorgato dalle sue arterie.

Abbassando lo sguardo Mad Dog si rese conto che i suoi piedi nudi erano nella stessa pozza di sangue. Sollevò un piede. Il sangue faceva l'effetto di una ventosa. Come una mosca, pensò. Fece un passo, un altro, e poi si sedette sulla seggiola accanto al telefono fissando le tracce sanguinolente dei suoi piedi. Doveva cancellarle. Dovevano essere identificabili, proprio come le impronte digitali.

Mentre sedeva contemplando quell'orrore fu investito da una grossa ondata di sonnolenza. Fu sommerso dalla paura. Non si sentiva bene. Possibile che in qualche modo lei l'avesse avvelenato?

«Mamma! Mamma!» Lo scricchiolio dei gradini. La ragazzina stava scendendo di sotto. «Mamma... stai bene?»

«Resta di sopra,» le urlò Mad Dog, alzandosi di scatto.

Troppo tardi. Le vide le gambe, poi la testa mentre si chinava in avanti per guardare. Mad Dog si precipitò verso le scale. Aveva sperato di poter lasciare dormire Melissa, mentre lui nascondeva il corpo e dava una ripulita in giro. Poi l'indomani avrebbe sotterrato Sheila in una fossa scavata da qualche parte nelle grandi foreste del nord-ovest. Se gli avessero fatto delle domande, se la sarebbe cavata con la sua faccia tosta.

Adesso le cose si erano messe diversamente. Melissa aveva visto la verità. Salì le scale a due a due e la seguì nella sua stanza. La bambina era dall'altra parte del letto. «Hai ucciso la mia mamma!» strillò.

Quando lui avanzò verso di lei, Melissa provò a scappare. Ma lui fu velocissimo. Con una mano la afferrò per un polso, mentre con l'altra cercava di prendere un cuscino.

Lei urlava e lui la tirò più vicino. Gli strilli della bambina si smorzarono quando lui gli premette il cuscino sul viso. Dimenava braccia e gambe mentre lui premeva sulla testa con tutta la forza. Poi prese il cuscino con entrambe le mani e le sollevò in alto, come se dovesse fare una flessione sulle braccia, quindi abbatté il cuscino sul viso della bambina. I piedi di Melissa gli sbatterono contro le gambe. Erano esili, potevano essere quelli di una farfalla. «Muori! Per favore, muori!» implorò.

Sembrava dovesse durare in eterno, ma alla fine la lotta ebbe termine. A quel punto anche lui barcollava, lottando per non perdere i sensi, pensando che anche lui stava morendo. Poi si rese conto che era stato il Valium, non il veleno. No, non stava per morire, era semplicemente scoppiato. Quella consapevolezza lo fece smettere di lottare. Il Valium l'aveva abbattuto.

Chiuse gli occhi e si addormentò sul letto accanto al corpo della bambina.

Al mattino, quando si svegliò con un mal di testa lancinante, per un momento pensò che fosse stato tutto un incubo. Poi vide il corpicino accanto a lui, di un bianco cereo perché il sangue era defluito tutto verso le parti basse del corpo. La verità si rivelava persino peggiore dell'incubo.

Si tirò a sedere sul letto e vide le sue impronte sanguinolente sul pavimento. Aveva un bel da fare per ripulire tutto. Doveva nascondere i due corpi da qualche parte finché non fosse riuscito a caricarli sull'automobile, portarli in montagna e seppellirli in un posto dove nessuno li avrebbe mai più trovati.

I soldi. Aveva anche bisogno di soldi. Le carte di credito. Certo. Conosceva il codice della Mastercard, e avrebbe potuto ritirare quindici biglietttoni da cento in contanti. Avrebbe potuto anche fare degli ordini, a metà prezzo tra l'altro, per comprare gli articoli convenzionati con la carta di credito. Grazie al cielo, un po' di soldi ce li aveva. Per il momento questo lo metteva al riparo da azioni sconsiderate, come fare una rapina, per esempio. In questo modo avrebbe potuto andare a Sacramento e lì aspettare Troy.

Si alzò in piedi. Non appena si mosse l'emicrania peggiorò. Andò a cercare un'aspirina, poi scese al pianterreno per dare un'occhiata a Sheila. La pozza di sangue si era coagulata. Non riusciva a credere che un corpo potesse contenere tanto sangue.

Possibile che cominciasse già a puzzare? Inspirò col naso. Non ne era sicuro, ma sapeva che sarebbe successo presto. I cadaveri si imputridivano alla svelta a temperatura ambiente.

Capitolo II

Alla sezione locale del sindacato dei camionisti tutti davano per scontato che Charles Carson detto «Diesel» dovesse quel soprannome alla sua stazza (pesava sui centoventi chili), e al fatto che in una zuffa tirava come un treno, niente poteva fermarlo. In realtà quel soprannome glielo avevano affibbiato al riformatorio, in occasione di una partita di football in cui aveva giocato senza casco. Avevano cominciato col chiamarlo Dieselhead. Quel soprannome gli andava a pennello, e così era rimasto. Poi l'avevano accorciato, ed era diventato semplicemente «Diesel». Sua moglie lo chiamava Charles.

Diciannove anni dopo il riformatorio, tre anni trascorsi dal giorno del

suo rilascio sulla parola dal penitenziario di San Quentin, Diesel Carson aveva ormai terminato il periodo della libertà vigilata. Aveva una moglie, Gloria, un figlio di nome Charles Jr. e una casa di tre stanze in una lottizzazione nei sobborghi di San Francisco. Era iscritto al sindacato dei camionisti ed era tra i preferiti dai responsabili della sezione locale. Faceva loro dei favori, come per esempio dare una lezione a chiunque avesse da ridire su come venivano fatte le cose. Era un tipo leale. Chi altri avrebbe dato lavoro a un ex-detenuto? Neppure un lavoro schifoso, c'era da aspettarsi, figuriamoci un buon lavoro.

Diesel inoltre accettava certi lavori su commissione (tranne l'omicidio) da parte di Jimmy the Face e degli altri. Gli era capitato di appiccare il fuoco, o di spezzare un braccio a qualcuno, ma si rifiutava di ammazzare per denaro («forare il biglietto» era l'espressione corrente), perché significava automaticamente la pena capitale, e poi nessuno ti garantiva che il mandante fosse capace di tenere la bocca chiusa nel caso in cui quelli della polizia lo avessero affrontato a tu per tu in una certa stanzetta sul retro di un posto imprecisato, garantendogli che poteva tornarsene a casa se soltanto avesse confermato ciò di cui la polizia era già a conoscenza. Impossibile sapere quello che si arrivava a dire in quei casi. Ad alcuni l'omicidio rodeva il cervello come un tarlo. Volevano confessare. Bobby Butler aveva confessato un omicidio commesso in prigione a distanza di due anni dal fatto. Lo portarono fuori e gli rifilarono una condanna all'ergastolo. Se l'era meritato, quel dannato imbecille. Anche i fondatori della Fraternità Ariana si erano bevuti il cervello. Tre anni dopo il suo rilascio da Folsom, Jack Malone, uno dei suoi membri, aveva fatto il suo ingresso in un posto di polizia e aveva dichiarato ai piedipiatti: «Voglio confessare l'omicidio che io e Tank Noah abbiamo commesso otto anni fa». E così il povero Tank si era ritrovato nel braccio della morte. Non che Diesel avesse paura della prigione, ma la camera a gas gli dava sui nervi. Era una scemenza, considerato il numero davvero esiguo di quelli che in realtà finivano nella camera a gas, anche se ce n'erano un bel po' in attesa della sentenza definitiva. Diesel avrebbe anche commesso un omicidio, ma non si sarebbe mai fidato del fatto che un altro essere umano sapesse il suo segreto. Non si sarebbe fidato di nessuno all'infuori di Troy. Di Troy si fidava ciecamente.

Diesel uscì dalla doccia e indossò biancheria pulita e un paio di pantaloni nuovi di lino. La vita era meravigliosa adesso. Cominciava a sbarazzarzi dei valori dell'orfanotrofio cattolico, del tribunale dei minori, del riformatorio e della prigione. Chiunque riuscisse a restare lontano dalla galera per

tre anni di seguito poteva complimentarsi con se stesso, anche se si ritrovava senza un soldo in tasca, ma lui che era riuscito a comprarsi un'automobile nuova e una casa tutta sua si meritava un monumento. Indossava abiti Hickey-Freeman, calzava scarpe Johnston and Murphy, e poteva permettersi un posto in prima fila agli incontri di pugilato. La prossima settimana la segretaria generale del sindacato avrebbe fatto in modo che venisse pagato in soprannumero, secondo normativa. Mentre i carichi di automobili nuove attraversavano il paese sui pianali dei vagoni ferroviari, a lui spettava uno stipendio da camionista, più le ore di straordinario. Soltanto quelli veramente ammanicati col sindacato potevano ottenere un trattamento di favore come il suo.

Era stato Jimmy the Face a presentarlo. Per contraccambiare, lui rendeva dei piccoli servizi a The Face. Quella sera sarebbe andato a Sacramento per appiccare il fuoco a certi camion. Un non meglio identificato imbecille voleva fare concorrenza a The Face in una gara d'appalto per un contratto di trasporto. Dopo il lavoretto di Diesel, l'imbecille avrebbe chiuso bottega.

Diesel tirò fuori dall'armadio a muro la ventiquattrore, che era poggiata su un ripiano, e l'apri. Dentro c'erano le sue pistole. La calibro 45 era per le sparatorie di un certo riguardo, ma era troppo pesante da portare addosso. Gli sformava i vestiti. La seconda pistola era una Colt Woodsman .22 con la bocca filettata per il silenziatore che era alloggiato in una cavità laterale. Con una buona carica e un silenziatore, era l'arma perfetta per un omicidio. Non faceva praticamente alcun rumore, e il proiettile restava dentro il cranio, invece di far schizzare ossa e sangue su tutta quanta la parete. L'ultima arma era un revolver Smith & Wesson a cinque colpi, calibro 38, a canna corta. Pur essendo leggera e abbastanza piccola da portare indosso, aveva comunque la potenza di fuoco necessaria per fare il lavoro. Era l'arma ideale per la difesa personale. Verificò che fosse carica e poi assicurò la fondina all'interno della cintola. Era improbabile che ne avrebbe fatto uso, ma era meglio avercela e non averne bisogno che averne bisogno e non avercela. Nessun onesto cittadino certo del suo diritto gli sarebbe piombato addosso mentre stava commettendo un reato e l'avrebbe arrestato nel nome della legge, sempre ammesso che non trovasse la vita più piacevole con il pieno di piombo nello stomaco.

Ripose la ventiquattrore nell'armadio a muro e tirò fuori una giacca di pelle marrone rossiccio e un paio di mocassini Bally. Decise di portarli, nel caso si fosse fermato in città finito il lavoro. Era un vero peccato che si

perdesse gli incontri di pugilato della serata, ma più tardi i ragazzi più svegli si ritrovavano da Charlie, nella Mission.

Infilò un paio di Reebok basse e chiuse la cerniera della giacca a vento. Guardandosi allo specchio non notò alcun rigonfiamento. Tutti gli indumenti gli aderivano al corpo e si assicurò che nulla gli sarebbe scivolato di dosso quando avrebbe saltato il recinto. Era successo una volta, ed era stato imbarazzante. Indugiò un altro minuto dinanzi allo specchio. Stava proprio bene, era quasi attraente, grande e muscoloso, pareva il ritratto di un grosso poliziotto irlandese. L'idea lo fece sorridere. Levò le mani nella posizione di guardia del pugile, incominciò a dondolare ritmicamente cambiando il punto di appoggio e sferrò un paio di ganci corti. Era agile per la sua stazza. In palestra gli dicevano che si muoveva come un peso welter, ma la palestra non era il ring. Quando sentiva il rumoreggiare della folla e il suono della campanella, dimenticava tutto ciò che sapeva del pugilato. Sbracciava come un forsennato e finiva regolarmente suonato. Lì era franato il suo sogno di diventare la grande speranza bianca della boxe e di fare un sacco di soldi sul ring. Allora era tornato a guidare l'autotreno, e a rubare per vivere.

Adesso era arrivato il momento di andare a commettere un reato.

Diede un'occhiata in giro nella stanza. Non dimenticava nulla. Il cacciavite appuntito, il martello a granchio e la bottiglia della varechina riempita di kerosene erano nel portabagagli. I guanti erano nel portaoggetti del cruscotto.

Non appena aprì la porta della stanza fu assalito dalle note strappate e stridenti di una musica rap. «Spegni quella robaccia da negri,» urlò in direzione della cucina. Non ottenendo risposta s'infuriò e si precipitò nel corridoio, borbottando tra sé che quella musica faceva troppo baccano, cazzo, neanche i suoi pensieri riusciva a sentire.

La cucina era vuota. Dalla finestra che dava sul retro vide Gloria occupata ad appendere le camicie appena lavate. Junior era seduto sul passeggino.

Diesel andò alla porta che dava nel cortile. «Che è successo a quel cazzo di essiccatore?» domandò.

«Quel "cazzo" di essiccatore, eh? Onestamente, Charles, tuo figlio...»

«'Fanculo a tutto. Non sa ancora dire una parola.»

«Imparerà in fretta.»

«Sì, giusto. Sto uscendo. Dimmi un po', come fai ad ascoltare questa merda di rap? È incredibile, quanto è stupida quella robaccia. Tra quella

musica e una scarica di scoregge poco ci corre.»

La donna gli rispose con un gesto, per metà di congedo, per metà di saluto, e tornò alle sue occupazioni. Sollevandosi sulla punta dei piedi mise in risalto le gambe, e quando allungò le braccia il seno le si schiacciò contro la stoffa della camicetta. Quali che fossero i suoi altri difetti, fisicamente era uno schianto. Diesel si domandò se c'era tempo per una sveltina. Macché. «Com'è che non usi l'essiccatore?»

«Ho inamidato le camicie come piacciono a te. Con l'essiccatore l'amido non tiene.»

«Mi sembra giusto. Me ne vado, bambola.»

«A che ora torni?»

«Stanotte, non so bene a che ora.»

«Sii prudente.»

«Io sono sempre prudente, bambola.»

«Fammi uno squillo, se torni dopo mezzanotte.»

«Promesso,» disse lui, soggiungendo tra sé «se me ne ricordo».

Mentre scendeva per il viale verso la sua nuova Mustang G.T. rossa decappottabile, Diesel provò una sensazione di benessere. Dal giorno in cui, all'età di dieci anni, era scappato via dal brefotrofio cattolico delle Sorelle della Misericordia, ed era finito per la prima volta davanti al tribunale dei minori, perché sorpreso a scassinare un piccolo emporio, non aveva mai conosciuto più di sei mesi di libertà tra due arresti. Non tutti erano stati per reati gravi, e non tutti erano finiti in condanne, ma, che cazzo, erano sicuramente degli arresti, e lui finiva dietro le sbarre. Era stato sempre così, fino a quel momento. Aveva ormai superato lo stadio della galera? Conosceva degli uomini che vivevano soltanto dei loro crimini, facevano soldi a palate e non finivano mai in prigione. Forse anche lui poteva riuscirci, specie se Troy avesse organizzato i colpi e assegnato i ruoli. Diesel sorrise, pensando quanto Troy avrebbe apprezzato il fatto che tutto era già stato predisposto per lui. In garage c'erano i suoi strumenti del mestiere, gli oscillatori che usavano per neutralizzare gli allarmi elettronici antifurto, lo scanner di frequenze per intercettare le chiamate della polizia, e persino una torcia all'acetilene portatile della Marina militare.

Diesel salì in macchina, avviò il motore e tirò giù la cappotta. Stava uscendo a marcia indietro quando si aprì il portone di casa. Gloria cacciò fuori la testa. Diesel frenò. «Al telefono,» gridò.

«Chi è?»

«McCain.»

«Mad Dog?»
Lei annuì.
«Che vuole?»
«Non me l'ha detto.»
«Digli che non hai fatto in tempo a richiamarmi.»
Gloria chiuse la porta e Diesel si mise in marcia. Mentre si allontanava in macchina si domandò a voce alta: «Chissà perché mi chiama quello squallido figlio di puttana?» Risaliva a un anno fa l'ultima volta che aveva parlato con Mad Dog, quando avevano ripulito le paghe della nave mercantile. L'amichetta di Mad Dog lavorava per la compagnia di navigazione, ed era stata lei a fare la soffiata. Quando era venuto il momento di dividersi la grana, Mad Dog aveva preteso una parte per lei. Prima di allora non l'aveva tirato fuori. «Certo,» aveva risposto Diesel, «e io mi prendo una fetta per Gloria.»
«Che vuoi dire?»
«Se Sheila si prende una fetta, perché a Gloria non spetta?»
«Stronzate, amico.»
Si erano scontrati seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina. La tensione era al massimo. Diesel si era quasi alzato dalla seggiola per sporgersi in avanti. Tra lui e Mad Dog c'erano una cinquantina di chili di differenza. La pistola di Mad Dog era nella fondina. Nel momento in cui avesse provato a sfilarla, Diesel gli avrebbe già spaccato la mascella. Mad Dog fece marcia indietro e rinunciò al braccio di ferro, ma Diesel era sicuro che il seme dell'odio si era radicato in quella mente già fecondata dalla pazzia. Da allora si era tenuto alla larga da McCain. Troy diceva che lui era capace di tenere a bada quello spostato. Il tempo avrebbe detto se Troy aveva ragione. Troy avrebbe ottenuto la libertà vigilata tra un mese o poco più, e aveva già un piano: una banda di tre uomini, che si sarebbe specializzata a ripulire magnaccia, trafficanti, gangster, tutta gente che non poteva rivolgersi alla polizia. Nei riguardi di Mad Dog un unico pensiero positivo gli passò per la testa: «Per lo meno non è uno spione. Ma perché mi ha telefonato?»

Tre ore più tardi Diesel era appostato all'ombra di un noce in un campo d'erba rinsecchita. A una trentina di metri c'era il tratto sopraelevato della Southern Pacific. Più in là c'era una scarpata che terminava al recinto della Star Cartage. Quando la luna fece capolino tra le nuvole, Diesel riuscì a scorgere le sagome dei grossi autotreni e le baracche in lamiera ondulata

dove avevano sede gli uffici. Le finestre erano buie. Jimmy the Face aveva fatto in modo che il guardiano si desse per malato. E ancora una volta pareva che The Face avesse fatto centro.

Oltre la compagnia di autotrasporti si snodava la U.S.99. Il traffico era scarso, per lo più autotreni di prodotti agricoli che rotolavano nella notte. Sull'autostrada, a distanza di qualche centinaio di metri, un'insegna al neon segnalava una rivendita di liquori. Pareva facile. Un gioco da ragazzi, avrebbe detto Troy.

Diesel arrotolò la sacca di tela con gli arnesi e il kerosene. Era più facile ficcarsela sotto il braccio come un pallone, piuttosto che tenerla penzoloni con la mano. Dopo essersi piegato in due per rimpicciolire la sua sagoma, attraversò il campo e i binari a passi svelti. La ghiaia franò sotto i suoi piedi mentre si lasciava scivolare giù per la scarpata in direzione del recinto.

Nella sacca aveva una tronchese, ma non appena vide il recinto si convinse che era più facile saltarlo piuttosto che tagliare il filo metallico. E poi era ugualmente sicuro, poiché gli edifici impedivano la vista del recinto dall'autostrada. Dopo aver gettato la sacca di tela di là dal recinto saltò, agganciandosi con le dita alla sommità.

Il recinto sferragliò per tutta la lunghezza. Poco male. In giro non c'era nessuno. Piombò a terra e rimase accovacciato perfettamente immobile, guardandosi in giro per accertarsi di eventuali segnali di risveglio o di allarme.

Nulla. Assoluto silenzio, tranne il rumore di un autotreno di passaggio che cambiava marcia. Oh sì, sarebbe stato facile. Aveva preso tre perle di Dexamyl, e il suo corpo era una vampa di calore. Muovendosi verso gli autotreni si tenne rasente agli edifici, in modo da non esser visto dall'autostrada.

Di nuovo si fermò e restò immobile: nessun allarme. Impugnò il grosso cacciavite appuntito, che forò facilmente i serbatoi del carburante. Il martello era superfluo. Il gasolio si riversò a terra in cerchi liquidi e scuri. Quando ormai sgorgava dai serbatoi di tutti e cinque gli autotreni in sosta, Diesel versò il kerosene tra le pozze, in modo da congiungere i liquidi infiammabili. Ansimava un poco. Ne fumava troppe di quelle fottute Marlboro, pensò.

Estrasse i fiammiferi. Sarebbe saltato tutto in aria? Se saltava, saltava. 'Fanculo. Accese il fiammifero, fregandolo su un'unghia, e lo gettò sul kerosene.

Non appena la fiamma azzurrina si propagò per terra, Diesel iniziò a cor-

rere nella direzione opposta.

Non ci fu alcuna esplosione, ma il fuoco si diffuse rapidamente. Vide la luce dell'incendio mentre saltava il recinto, e le fiamme divampavano già alte quando raggiunse l'albero di noce.

Era ormai sull'autostrada, a meno di un chilometro dal luogo dell'incendio, quando i mezzi dei vigili del fuoco, a sirene spiegate e con le luci lampeggianti, sopraggiunsero in senso contrario. Rispettosamente si accostò al bordo della strada e li guardò allontanarsi. «Buona fortuna, ragazzi,» disse sogghignando.

Sulla interstatale si sentì euforico per ciò che aveva fatto. Il senso di oppressione era sparito. Jimmy the Face avrebbe apprezzato il lavoro. A Diesel piacevano gli incendi dolosi. Era facile. Il problema era trovarsi dei clienti affidabili. Non poteva mica farsi pubblicità nella rubrica delle inserzioni: PIROMANE OFFRESI. Peccato. Il suo era un dono di natura. Che cosa avrebbe detto Troy? «Un gioco da ragazzi».

Erano le tre e mezza di mattina. Diesel era rientrato a casa e mangiava fiocchi di cereali col latte, seduto in cucina. Squillò il telefono. Diesel guardò l'orologio. «Chi cazzo...?» Sollevò la cornetta. «Pronto?»

«Sono io, Mad Dog.»

«Che c'è, amico?»

Gloria comparve sulla porta. «Ha chiamato tre volte.»

«Ho bisogno d'aiuto, fratello,» disse Mad Dog. «Sono in un grosso casino, amico. Sono in gattabuia. Una faccenda merdosa, niente di che, per una storia di carte di credito, ma se non pago la cauzione entro lunedì, l'agente di controllo della libertà vigilata farà emettere un ordine di detenzione nei miei confronti. Sai come vanno le cose.»

Diesel capì al volo. «Una cauzione di quanto?»

«Solo millecinquecento. Centocinquanta al prestatore per la cauzione e la garanzia.»

«E Sheila?»

«È in Colorado, a trovare i parenti. Non ho il numero di telefono. Ho quindici bigliettoni, a casa.»

«Manda il prestatore. Metterà lui i soldi insieme. Passagli un piccolo extra.»

«Senti, amico, non mi fido dei prestatori. E se poi lui si prende i soldi e dice che non li ha trovati?»

Diesel non disse nulla. Non tollerava questa imposizione, anche se sape-

va che avrebbe ceduto non appena Mad Dog lo avesse supplicato un'altra volta. Cosa che fece immediatamente.

«Senti amico, giuro che i quattrini ce l'ho, a casa. Non ti sto prendendo per il culo. Ti restituisco tutti i soldi che tiri fuori... e ti darò tutto quello che vuoi.»

«Ce l'hai già, la grana, ho capito bene?»

«Sicuro, fratello, giuro su Dio.»

«Se la metti così, come faccio a non crederti... Ah, ah, ah...»

«Senti, amico, non prendermi in giro. Per favore, amico, non lasciarmi in galera.»

Fosse stato per lui, Diesel avrebbe lasciato Mad Dog marcire in galera, ma cosa avrebbe voluto Troy? Lui avrebbe detto di pagare la cauzione. «Mi servono cinquecento dollari per le spese.»

«Li avrai, amico. Non appena esco da qui.»

«Non provare a fregarmi, Dog. Se mi stai prendendo per il culo, vedrai che cazzo ti succede, quando faremo i conti, io e te. Ci siamo capiti?»

«Sicuro, D. Ci conosciamo bene. Non proverei mai a fregarti.»

«O.K. La cavalleria si mette in marcia. Devo scappare adesso. Dovrei riuscire a farti uscire domani, a qualche ora.»

«Conto su di te.»

«Ohé, se ti dico che la formica è pronta a tirare, basta attaccare l'aratro, no? Non c'è bisogno di aggiungere altro.»

Capitolo III

Il tachimetro oscillava tra i centoquaranta e i centocinquanta chilometri all'ora mentre la Mustang sfrecciava sulla I-5 in direzione nord. I vigneti rigogliosi e il paesaggio ondulato della Napa Valley cedevano il posto a un terreno più accidentato man mano che l'interstatale si inerpicava sulle sierre. Gli pneumatici fischiavano sulle curve, e l'automobile filava a gran velocità sorpassando gli enormi autotreni che avanzavano lentamente sulle salite. Costeggiando il Lake Shasta, Diesel osservò la fila delle chiatte ormeggiate ai pontili. Che spasso! Facile che Troy si sarebbe fatto una ragazza, e allora avrebbero potuto affittarne una per qualche giorno, e andare a zonzo esplorando i chilometri e chilometri di vie d'acqua navigabili. A Gloria sarebbe piaciuto di sicuro. D'altro canto, pensò, non sarebbe stato l'ideale per Troy, che preferiva le luci accecanti e i ritmi veloci.

Al suo amico voleva un bene dell'anima. «Il mio amico per la pelle»,

mormorò, pensando che dietro a lui avrebbe varcato anche le porte dell'inferno, sì, avrebbe seguito Troy fin laggiù, se lui gli avesse assicurato che c'era un colpo da fare insieme. Troy era stato il capo fin dai tempi del loro primo incontro nel carcere minorile; erano fuggiti insieme, saltando il recinto, appena qualche giorno dopo. Fra tutti i criminali che conosceva Diesel, Troy era l'unico la cui ambizione era vivere da fuorilegge. «Non ho niente dell'erede,» aveva detto una volta, «e non ho alcuna intenzione di restare una nullità nel mucchio.»

«Che significa una nullità?» aveva domandato Diesel. Troy era scoppiato a ridere e aveva abbracciato l'amico. A questo ricordo, Diesel provò un moto di affetto. Era pronto a fare qualsiasi cosa per Troy, e la ragione di quel viaggio era sapere esattamente ciò che Troy si aspettava da lui.

La pioggia quotidiana sulle distese verdi del nordovest iniziò a cadere mentre si avvicinava a Grants Pass nell'Oregon. La strada bagnata lo costrinse a rallentare la marcia, così giunse nei pressi di Portland soltanto verso sera. Le pasticche di Dexamil avevano esaurito il loro effetto, tant'è che aveva cominciato a sonnecchiare al volante. Si era fermato e aveva abbassato la capote. L'aria fresca l'avrebbe tenuto sveglio. Fintanto che la macchina era in marcia il parabrezza lo avrebbe protetto dalla pioggia.

Arrivato a Portland, però, si decise a rialzare il tettuccio dell'automobile per via dei segnali di stop e dei semafori. Che avrebbe dovuto fare adesso? Gli uffici dei garanti di cauzione restavano aperti ventiquattrore su ventiquattro, ma era troppo stanco per occuparsi della faccenda. Dinanzi a lui comparve il neon verde di un Travelodge. Svoltò nel viale del motel.

Entrato in camera si sedette sul letto e si sfilò le scarpe; poi si lasciò cadere all'indietro e chiuse gli occhi, con l'intenzione di concedersi un sonnellino prima di consultare le Pagine Gialle alla voce «Cauzioni». Il sonno ebbe il sopravvento, e si addormentò completamente vestito. Dopo un minuto lo si poteva sentire russare dal corridoio.

Quando Diesel aprì gli occhi, ponendosi istantaneamente in stato di all'erta come un animale predatore della foresta, vide il cielo nero alla finestra e pensò che era notte. Maledizione. Possibile che avesse dormito tutto il giorno?

Il suo orologio segnava le sei e cinquanta, e funzionava. Andò alla finestra. Il cielo era tutto coperto di nuvole e la città era bagnata, anche se in quel momento non stava piovendo.

Strappò la pagina della voce «Cauzioni» dalle Pagine Gialle e andò al te-

lefono. Al primo numero della lista, A.A.A. Bail Bonds, 24 ore su 24, rispondeva soltanto un messaggio registrato. Chiedevano di lasciare un recapito telefonico, e avrebbero richiamato loro.

Il secondo era Byron's Bail Bonds, nel territorio statale, federale, e della contea, 24 ore su 24, 365 giorni all'anno, Byron vi fa uscire su cauzione.

Diesel compose il numero. Il telefono squillò una volta. «Byron's Cauzioni, sono Byron. Posso aiutarla?»

«Bene, amico,» disse Diesel. «Voglio far uscire un mio caro amico. È in prigione qui a Portland.»

«Con quale accusa?»

«Non so bene, una faccenda di carte di credito.»

«Be', potrebbe trattarsi di illecito o reato.»

«Reato, direi.»

«I soldi, ce l'ha?»

«Ho una carta di credito Citibank Visa Gold.»

«Sono soldi. Come si chiama il suo amico?»

«Ehm, McCain.»

«E di nome?»

«Io... ehm... non lo so.»

«Dice che è un suo caro amico, e non sa neanche come si chiama?»

«So soltanto il suo soprannome,» ribatté Diesel, "e non vengo certo a dirti che è Mad Dog", soggiunse tra sé.

«McCain può bastare, credo. Non è un nome comune. Sa in che prigione si trova?»

«No.»

«Posso rintracciarlo io. Quando è stato arrestato?»

«Sono abbastanza sicuro che è stato venerdì.»

«Può raggiungermi qui con il denaro?»

«Sì, certo. Solo che non so come arrivarci. Non conosco Portland.»

«Dove si trova?»

«Sono a un Travelodge che si vede dalla I-5.»

«Bene. Rientri sulla I-5 e traversi il ponte in direzione nord. Esca alla prima rampa...» Byron completò le indicazioni. Era facile. Svoltare dopo l'uscita.

Dopo aver pagato il conto lasciò l'albergo e si mise alla guida. Era domenica e il traffico era scorrevole con quel tempo da cani. Mentre svoltava nella strada di edifici in mattoni a due piani, cominciò a piovere. I fari dell'automobile illuminarono una Jaguar XJS parcheggiata dritto davanti a sé.

Oltre il parabrezza e la vetrina di un negozio appannati dalla pioggia intravide la piccola insegna al neon: Byron's Bail Bonds.

Mentre si affrettava verso l'ingresso notò che la targa della Jaguar riportava la sigla BAIL BND, quella dei garanti di cauzione. L'automobile di lusso luccicava nella pioggia alla luce del lampione. L'attività del garante di cauzione portava un bel po' di soldi, non erano stronzate, se eri in grado di arrestare le persone e di portarle in prigione. Quanto a lui, avrebbe potuto tranquillamente ammazzare qualcuno, ma portarlo in galera significava essere uno spione. Se a farlo era un poliziotto, o una persona perbene, quello non significava essere spioni. Era nelle regole del gioco. Ma un garante di cauzione era una via di mezzo, a metà tra la persona perbene e il criminale.

All'interno, seduto a una scrivania tutta graffiata, un metro e mezzo dietro un bancone spoglio, Byron parlava al telefono prendendo appunti su un blocco di fogli gialli tipo legale. Sulla scrivania erano disposti cestini di carte e documenti.

Diesel si appoggiò al bancone. Sentì odore di sigaro; era inconfondibile, e saliva da un paio di mozziconi in un posacenere sulla scrivania.

Byron salutò e riappese. «Lei è...»

«Ho chiamato a proposito di McCain.»

«Bene... bene. Non ho afferrato il suo nome.»

«Charles Carson». Diesel sfilò il portafoglio ed estrasse la tessera dorata di plastica. Erano cinque bigliettoni che aveva in mano. Il denaro parlava da solo.

«Va bene, Mr. Carson. Ho fatto qualche verifica. Il suo amico si trova alla Multnomah County Jail, sospettato di aver violato il Codice del commercio e delle professioni dell'Oregon, sezione uno-otto-cinque-tre, sottosezione A, qualunque cosa sia. Una faccenda di carte di credito. Non è stata fissata una cauzione al momento, ma la cauzione consigliata è millecinquecento dollari. Posso ottenere l'ordine di scarcerazione firmato entro mezz'ora. Ho già rintracciato il giudice in servizio. È a casa, e ho parlato con il suo segretario giudiziario.»

«Benissimo. Vedo che sa fare il suo mestiere. E quanto mi viene a costare il tutto?»

«Trecentocinquanta per il rilascio del mandato di scarcerazione, il dieci per cento della cauzione come premio, e poi la garanzia, che lei recupererà quando il suo amico si presenterà davanti al tribunale.»

«Aggiudicato, campione». Diesel spinse innanzi la carta di credito, ma

poi si fermò. «Una cosa, però. Quando verrà restituita la cauzione, i soldi tornano nelle mie tasche. Non a lui. Chiaro?»

«Nessun problema». Prese la carta di credito e andò al telefono per chiamare e accertarsi che fosse valida. «Si sieda pure,» disse.

Diesel si accomodò e prese in mano un numero di «Sport's Illustrated» con un articolo sul processo per stupro di Mark Tyson. Coglione di un negro, pensò, con un sentimento di compassione più che di disprezzo. Diesel era sicuro che la «vittima» aveva giocato il maschio cazzuto come un pesce preso all'amo. Quella sapeva benissimo quel che lui avrebbe fatto, e quello che lei, a sua volta, avrebbe fatto dopo. Al confronto, Diesel si sentì un tipo in gamba. Lui per tante cose era un ignorante, ma capiva al volo a che gioco giocavano gli altri.

Byron riagganciò il telefono e si alzò in piedi. Era un tipo minuto. Col pollice e l'indice disegnò una O e strizzò l'occhio. «Buona come il pane,» disse, allungando la mano per prendere un impermeabile appeso allo schienale di una seggiola. «Farò subito firmare l'ordine di scarcerazione. Lei è venuto in macchina, se non sbaglio...»

«Sì.»

«Lo va a prendere lei?»

Diesel annuì. Vorrei vedere. Doveva recuperare la grana da Mad Dog. Quel mezzo pazzo non avrebbe avuto armi al momento di uscire di galera, e Diesel voleva essere sicuro che non sarebbe riuscito a procurasene una finché il denaro non fosse stato pagato. E se, mettiamo il caso, non ce l'avesse... Diesel scartò quest'idea all'istante, non volendo impegnarsi a fare niente, nemmeno col pensiero.

Byron consultò l'orologio. «Riesco a registrare la cauzione e a farmi trovare alla prigione nel giro di un'ora. Comunque non lo metteranno fuori fintanto che non avranno terminato le procedure di incarcerazione di quelli della retata quotidiana. Capito? Gli ultimi pesciolini finiti nella rete...»

Diesel grugnì e accennò un sogghigno. Quella battuta non meritava una vera risata. «Allora...»

«Allora perché non si fa trovare alla prigione verso le dieci, dieci e un quarto? È verso quest'ora che cominciano a eseguire i rilasci su cauzione.»

«Mi sta bene. Dov'è la prigione?»

Byron ammiccò un'altra volta, e Diesel fu tentato di domandargli se per caso non soffrisse di un tic nervoso. Poi tirò fuori una cartina stradale ciclostilata con le strade segnate con una serie di frecce che indicavano il percorso dall'«Ufficio di Byron» alla «Prigione della Contea».

Dopo aver acceso la segreteria telefonica Byron accompagnò Diesel all'uscita.

Diesel mangiò da Denny's e giurò a se stesso che non l'avrebbero rivisto mai più. Pochi minuti dopo le dieci Diesel superò in automobile la Multnomah County Jail. Era una fortezza ottocentesca di blocchi di granito che gli fece tornare in mente la prigione di Folsom. Dietro le finestre con i vetri smerigliati munite di sbarre riuscì a intravedere delle ombre in movimento.

Seguitò a fare qualche giro nei paraggi del penitenziario sotto la pioggia per un altro quarto d'ora, poi tornò indietro. Ripassò davanti all'edificio del carcere procedendo a velocità contenuta. Niente posti per parcheggiare lungo il marciapiede.

A una cinquantina di metri dall'ingresso trovò uno spazio vicino all'idrante. Poteva andar bene, visto che sarebbe rimasto in macchina. Si sarebbe spostato se fosse sopraggiunto un automezzo antincendio. Da lì riusciva a vedere il portone della prigione.

Accese la radio e girò la manopola della sintonia per cercare una stazione che trasmettesse i successi intramontabili del buon tempo andato, ma poi si fermò sentendo la cronaca di un evento sportivo. Pallacanestro... Sembrava una partita dei Trailblazers. Riprese a girare la manopola. Natalie Cole. Proprio quello che cercava. Aggiustò meglio la frequenza della stazione e si accomodò sul sedile per guardare la pioggia.

La prigione sembrava una scatola di biscotti. Magari dall'interno era un carcere di massima sicurezza, ma da lì fuori pareva sguarnita. Sicuramente doveva avere qualche cella di isolamento duro nelle sue viscere. Anche gli istituti di pena meno blindati avevano delle celle di detenzione dura da qualche parte, ma anche il cretino medio, qui, stando alle apparenze, poteva vedere che la sicurezza lasciava proprio a desiderare. Tutte le prigioni con delle finestre che si aprivano sull'esterno avevano quel che si meritavano. Poteva entrare di tutto, poteva uscire di tutto. Bastava segare una sbarra, e un corpo avrebbe potuto crearsi un varco.

Dei fari colpirono il dietro della Mustang. Il fascio di luce inondò l'automobile, e un autobus passò oltre e svoltò all'interno. Era un autobus cellulare, i finestrini muniti di reti metalliche, e sprazzi indistinti del bianco pallido delle facce che guardavano fuori. «Poveri coglioni», mormorò Diesel, e poi soggiunse: «meglio voi che io».

Poco dopo sopraggiunse una Jaguar, che parcheggiò in doppia fila di

fronte all'ingresso illuminato. Il conducente scese in fretta dall'automobile e corse sotto la pioggia in direzione dell'entrata. Diesel uscì dalla Mustang e si precipitò dietro a lui sul marciapiede. «Byron! Ehi, Byron!»

Si sentì il ronzio dell'apriporta elettrico all'ingresso e Byron entrò dentro. Diesel proseguì per il passaggio pedonale e si fermò accanto al portone. Doveva aspettare lì? La tettoia lo riparava dal grosso della pioggia. Poi si accorse della telecamera del circuito chiuso. Non appena vi guardò dentro, lo raggiunse una voce proveniente da un altoparlante, la voce di qualcuno che evidentemente lo stava osservando in un monitor. «Dichiari il motivo per cui si trova qui, signore.»

«Sto aspettando un garante di cauzione. È appena entrato.»

«Mi spiace, signore. Deve aspettare sul marciapiede. Nessuno può stazionare nel punto in cui si trova.»

«Va bene, come dice lei». Diesel sfoderò il suo più gran sorriso irlandese e portandosi la mano alla fronte accennò un saluto disinvolto. Dopo essere risalito in macchina abbassò il finestrino per poter vedere meglio l'entrata.

Un minuto dopo due vicesceriffi uscirono dal portone e salirono su un'automobile parcheggiata più vicino al passaggio pedonale. Diesel si spostò occupando il loro spazio. Quando Byron uscì Diesel lampeggiò i fari, poi scese e lo raggiunse. «Tutto a posto,» disse Byron. «Il suo amico uscirà tra poco. Ho parlato con lui e gli ho detto che lo stava aspettando.»

«Bel lavoro,» disse Diesel. «Grazie.»

«A lui l'ho detto, ma adesso lo ripeto anche a lei. La comparizione in tribunale è fissata per giovedì, alla Divisione II. Glielo ricordi... se vuole riavere i soldi.»

«Glielo ricorderò,» assicurò Diesel.

«Bisogna che mi tolgo da questa pioggia,» disse Byron. «Buona fortuna.»

«Anche a lei.»

Si strinsero la mano e Byron si affrettò verso l'automobile. Il motore della Jaguar emise un rombo potente e vibrante allorché si mise in movimento, e le luci posteriori sfavillarono quando frenò allo stop dell'angolo. Poi svoltò e scomparve.

Mezz'ora dopo degli uomini cominciarono a uscire dalla prigione ogni due minuti. Quando i primi due gli passarono accanto Diesel capì al volo che erano detenuti che venivano rilasciati: uno dei due avanzava sotto la pioggia con indosso soltanto una canottiera.

Ne uscirono altri sei o sette prima che Diesel riconoscesse Mad Dog McCain. Era troppo buio, e si trovava troppo lontano per distinguere la sua faccia, ma Diesel conosceva bene l'espressione caratteristica della sua camminata. Lampeggiò con i fari e aprì la portiera. «Ehi, teppista!» gli urlò. «C'è il tuo uomo che ti aspetta». Sperava che quella battuta, tipica del gergo galeotto, placasse ciò che restava dell'ostilità in sospeso dal loro ultimo incontro. Quando la figura ossuta lo raggiunse ed entrò in macchina, Diesel provò a leggere ciò che la faccia dissimulava. Voleva un ghigno a trentadue denti, e invece ottenne soltanto un sorriso tirato. «Sgomberiamo alla svelta, prima che cambino idea,» fece Mad Dog. «Come va?»

«Alla grande. Spacco il culo a tutti.»

Quando l'automobile si mise in marcia, Mad Dog disse: «Grazie per avermi salvato il culo, amico.»

«Dove si va?» domandò Diesel.

«Devo recuperare la macchina al deposito delle automobili sotto sequestro. Ce l'hai un po' di grana?»

«No, amico. Tutti i soldi che avevo li ho dati al garante di cauzione,» mentì Diesel. «Anzi sono io a doverteli chiedere. Senza non posso fare il pieno per tornare a casa.»

«D'accordo. Sai come arrivare a casa?»

«Mm... Non da qui, ad ogni modo.»

«Gira a destra al secondo semaforo.»

Durante il tragitto Mad Dog raccontò che era stato arrestato alla stazione di servizio quando era andato a ritirare la sua automobile. Aveva provato a pagare con la Chevron Card di Sheila. «Lei, quella cazzo di carta, aveva denunciato di averla persa.»

«Be', lei potrà appianare la faccenda, no?»

«Sì... certo... quando si deciderà a tornare.»

Diesel era disinteressato a quel che Mad Dog aveva da dire. Detestava Mad Dog, e anche se si sarebbe fatto una gran risata se qualcuno lo avesse accusato di averne paura, la verità era che Mad Dog lo metteva a disagio. Quel tipo era troppo paranoico e imprevedibile. A San Quentin, lui e un altro pazzoide avevano accoltellato un tizio una dozzina di volte perché Mad Dog si era messo in testa che lo fissava. I chirurghi del carcere erano riusciti a salvare la vita di quel disgraziato, ma le sue budella erano andate per sempre. Diesel conosceva molti assassini ai quali non sarebbe fregato nulla se fossero piovute cacche di cane da un cielo coperto di nuvole, ma per lo meno le loro reazioni erano prevedibili. I pazzoidi come Mad Dog

erano soggetti a dare fuori di testa per un motivo qualsiasi, o anche senza alcun motivo. Se non fosse stato per Troy, che diceva di sapere come prenderlo, Diesel non avrebbe mai avuto niente a che fare con lui. L'argomento decisivo di Troy, argomento peraltro assolutamente convincente, era che «per lo meno da lui non c'era da temere che ti avrebbe fregato».

«Gira qui,» indicò Mad Dog.

Diesel svoltò. Adesso riconosceva la strada. Le vecchie case di legno poggiavano su un pendio, sopraelevate rispetto alla strada, con i garage sotterranei scavati sul fianco della collina. Diesel parcheggiò sotto la casa.

«Vuoi aspettare qui o sali di sopra?»

Diesel s'immaginò Mad Dog uscire dalla porta sul retro, saltare il recinto e scappare, mentre un madornale idiota lo aspettava seduto in automobile. «Va bene. Salgo con te.»

«Fa' come vuoi.»

Mad Dog scese e Diesel lo seguì su per le scale. Mad Dog fece strada lungo il fianco della casa fino alla veranda sul retro, estrasse una chiave da sotto gli scalini, e entrò seguito da Diesel. Passarono accanto a un frigorifero congelatore piazzato sulla vecchia veranda ed entrarono in cucina. Mad Dog accese le luci. La cucina era immacolata, e a Diesel tornò in mente che Mad Dog era un «mostro di pulito», espressione usata dai detenuti per indicare l'ossessione per la pulizia. Era un tratto comune a quelli schiacciati dai sensi di colpa.

Dopo aver attraversato la cucina e il corridoio dell'ingresso arrivarono in salotto. «Aspetta qui,» disse Mad Dog.

Diesel avrebbe voluto accompagnarlo e stava per dirglielo, ma poi ci rinunciò, pensando che quel gesto poteva essere preso e come una mancanza di rispetto e come un segno di debolezza. Era come dirgli che aveva paura di essere fregato. «Va pure,» disse, accomodandosi sul divano malandato. Udì scricchiolare i gradini della scala dell'ingresso mentre Mad Dog saliva al secondo piano.

In quell'attesa Diesel avvertì il bisogno di urinare. Si ricordò del bagno di servizio accanto alla cucina. Mentre entrava in bagno sentì Mad Dog scendere la scala stretta sul retro che conduceva in cucina. Quel fottuto fa il furbo, pensò, aguzzando l'udito. Se avesse sentito aprirsi la porta sul retro, si sarebbe precipitato fuori e avrebbe ammazzato di botte quel piccolo bastardo. Si mosse lentamente verso la porta della cucina. Vide Mad Dog sulla veranda sul retro alzare il coperchio del congelatore. Prende i soldi, pensò Diesel, ritraendosi per non farsi vedere.

Tornò in salotto. Un minuto dopo comparve Mad Dog, un rotolo di banconote in mano. «Duemila,» disse. «Vuoi contarli?»

«Mi fido.»

«Ti va di accompagnarmi al deposito a riprendermi l'automobile?»

«Certo. Muoviamoci.»

Uscirono dal portone d'ingresso e scesero per le scale ripide fino all'automobile. Mad Dog gli indicò la strada per arrivare al deposito delle automobili sotto sequestro. Arrivati sul posto dovette riempire un modulo e aspettare in fila il suo turno.

«Scappo, Dog,» disse Diesel. «Non hai più bisogno di me.»

«No. A questo punto posso sbrigarmela da solo. Grazie, fratello». Allungò la mano e sorrise. Mentre Diesel ricambiava la stretta di Mad Dog, gli guardò negli occhi. Erano spenti, quasi vuoti. Se, come si dice, gli occhi sono lo specchio dell'anima, allora Mad Dog ne era privo.

«Ci vediamo quando Troy uscirà fuori,» disse Mad Dog.

«Già... e allora diventeremo tutti ricchi.»

Mentre si allontanava Diesel vide Mad Dog McCain fumare una sigaretta davanti alla porta degli uffici del garage. «Lo faccio o non lo faccio?» si domandò. Che ci rimetteva? La sua amicizia? Quella, meglio perderla che trovarla... Forse avrebbe finito per ammazzarlo? Chissà.

Arrivò all'incrocio dove avrebbe dovuto prendere la sua decisione. A sinistra, verso la I-5 in direzione sud, oppure sempre dritto, fino alla vecchia casa e ai soldi nascosti nel congelatore?

Il semaforo era verde e lui seguitò diritto davanti a sé.

Dopo aver superato la casa, svoltò all'angolo e parcheggiò. Meglio andare a piedi per mezzo isolato, per non correre il rischio che Mad Dog tornando a casa vedesse l'automobile. Dal portaoggetti sul cruscotto estrasse la .38 e una torcia. Scese e tornò indietro a piedi.

Salì le scale con una velocità e un'agilità sorprendenti per uno della sua stazza. Se la grana era un bel mucchio, avrebbe aspettato il ritorno di Mad Dog e l'avrebbe fatto fuori.

Aggirò la casa fino al retro, senza esitazioni. La chiave. Su per i gradini che conducevano alla veranda. Era buio e non voleva accendere la luce. La finestra di un vicino faceva abbastanza luce per distinguere le sagome. Andò deciso in direzione del punto in cui aveva visto rovistare Mad Dog, il congelatore. Sollevò il coperchio con una mano, mentre con l'altra impugnava la torcia puntando il fascio di luce sul fondo.

La torcia illuminò la faccia di Sheila, gli occhi spalancati, induriti dal

ghiaccio e coperti da un velo di gelo.

Sentì i capelli drizzarglisi sulla nuca, un'esperienza mai avuta prima. Saltò indietro con un grido, mollando il coperchio che si richiuse con uno schianto. Il cuore gli batteva all'impazzata e lui tremava dalla testa ai piedi. Signore Iddio. Ecco perché quel bastardo voleva uscire di prigione alla svelta... prima che qualcuno andasse a ficcare il naso nel congelatore.

E la bambina? Che ne era della bambina?

Diesel notò uno strofinaccio appeso alla maniglia del frigorifero. Lo afferrò e lo usò per sollevare di nuovo il coperchio del congelatore. Stavolta sapeva cosa avrebbe visto. Manco a dirlo, la bambina era sotto la donna, un pezzo di braccio che sporgeva fuori. «Sporco bastardo fetente», imprecò tra i denti. Poteva accettare l'idea che un adulto meritasse di morire per un motivo o per un altro, ma una bambina... Gli si annodò lo stomaco per la pena e il disgusto. Per un attimo gli passò per la testa un'idea che non aveva mai preso in considerazione in tutta la sua vita: infilare una moneta in un telefono pubblico e fare la spia. La scacciò immediatamente.

Doveva andarsene da lì. E i soldi? 'Fanculo ai soldi. Non aveva idea di dove fossero. Mad Dog aveva controllato i cadaveri, non il nascondiglio del malloppo.

Diesel passò lo strofinaccio sul coperchio del congelatore. Aveva lasciato impronte ovunque in casa, ma non c'era modo di cancellarle. Ciò che contava era il congelatore, e quello era a posto.

Uscì, chiudendo a chiave la porta, e si avviò verso l'automobile. Durante il lungo tragitto di ritorno verso la zona della Bay, seguitò a vedere e rivedere la faccia di Sheila coperta di gelo un'infinità di volte. Non voleva vederla. Voleva dimenticarla.

Giunto a casa, il ricordo di quell'orrore era così opprimente che Gloria gli domandò se aveva avuto qualche guaio. Fu lì per raccontarle tutto, ma poi scrollò il capo. «Va tutto a gonfie vele.»

Qualche settimana dopo Mad Dog McCain chiamò Diesel per informarlo che era tornato a Sacramento. Gli lasciò il suo numero di telefono e disse che aveva già scritto a Troy per comunicargli il suo indirizzo. «È fuori tra poco, no?»

«Quattro o cinque settimane.»

«Amico, io sono prontissimo. Diventeremo un'ondata criminale, noi da soli.»

Quando Diesel riappese stava tremando. Che avrebbe detto Troy dei due

assassinii? Magari lui sarebbe riuscito a spiegare come era possibile arrivare ad ammazzare una bambina. Per Diesel, era qualcosa al di là della sua comprensione. «Junior, vieni qui!» chiamò, e dopo aver afferrato il figlio lo fece volare tra le sue braccia.

Capitolo IV

A differenza della maggioranza dei detenuti di San Quentin, Troy Augustus Cameron era un rampollo di una buona famiglia dell'alta borghesia. Il padre era un urologo danaroso di Beverly Hills, la madre era stata eletta «regina» del suo corso all'università. I primi dodici anni della sua vita Troy li aveva vissuti in una casa su due piani di Benedict Canyon e aveva frequentato una delle più esclusive scuole private; le sue votazioni erano ineccepibili e i test indicavano che il suo quoziente di intelligenza era pari a I-36. Malgrado le apparenze, la sua vita era tutt'altro che idilliaca. Suo padre era un alcolista, si ubriacava periodicamente e picchiava la moglie. Una volta o due l'anno una sbronza sfociava in un episodio psicotico. Beveva fino a diventare una bestia, cieco e brutale, e puntualmente finiva per malmenare la moglie accusandola di infedeltà.

A dodici anni un ragazzo con i peli sul pube e il testosterone in corpo pensa di essere un uomo, e perciò crede di dover proteggere sua madre, anche dal proprio padre. Troy si era messo tra loro due, e si era beccato un manrovescio che l'aveva scaraventato dall'altro lato della stanza. Allora era salito di sopra, aveva preso una .22 custodita in un armadio, l'aveva caricata, e aveva piantato tre proiettili nella schiena del padre.

Il padre era sopravvissuto, il che probabilmente aveva peggiorato le cose per Troy, poiché la madre aveva negato il racconto di Troy. Col risultato che venne sollevata la questione dell'infermità mentale, ma gli psichiatri dichiararono che legalmente il ragazzo era sano di mente, estremamente intelligente e molto razionale, ma, al tempo stesso, anche estremamente sociopatico. I suoi valori, i suoi principi, la sua cognizione di ciò che era giusto e ciò che era sbagliato erano atipici. Nel gergo professionale degli psicologi parlarono anche di complesso edipico irrisolto. Ciò nonostante avrebbe potuto anche non essere dato in pasto alla Bestia, se non avesse gravemente ferito un ragazzo di colore che gli aveva rubato le scarpe. Il ragazzo nero aveva due anni più di lui e pesava una quindicina di chili in più. Erano nella sala mensa e Troy aveva afferrato uno spazzolone poggiato in un secchio e l'aveva calato con forza sulla nuca del ladruncolo, abbat-

tendo di alcuni punti un quoziente di intelligenza già deficitario in partenza. Il ragazzo era rimasto lì, steso per terra, le dita dei piedi rivolte verso il soffitto, con le costose scarpe da ginnastica. Troy sogghignava, pensando alla Malvagia Strega dell'Est... Gli educatori dell'istituto avevano giudicato quel sorriso beffardo particolarmente condannabile. Fu per via di quel ghigno che venne spedito al correzionale, la Fred C. Nelles School for Boys.

Il riformatorio, per lui, fu più duro che per tutti gli altri, per lo meno all'inizio. Figlio unico di una famiglia dell'alta borghesia, spiccava tra tutti gli altri ragazzi di tutte le razze, per lo più appartenenti alle classi sociali svantaggiate. Parlava con una grammatica impeccabile nel territorio della gente volgare e incapace di esprimersi a parole. Lui era istruito, mentre la maggioranza degli altri ragazzi era analfabeta. Gli bastò qualche mese, però, per assumere la colorazione del mondo circostante, facendo suoi il gergo, l'andatura spavalda e i codici di ciò che era giusto e non giusto fare. Ma i suoi sogni erano nati nell'universo dei libri, verso il quale scappava ogni volta che poteva: nei libri di Zane Grey, Jack London, Rudyard Kipling. Troy era in difetto di influenze civilizzatrici ed era estraneo alla posizione nel mondo che il Destino aveva stabilito per lui. Era incapace di osservare l'undicesimo comandamento, quello che recita «Tu ti adatterai».

Anche allora avrebbe potuto reintegrarsi nel mondo che un tempo era stato il suo, ma scoprì che l'avevano condannato all'ostracismo. Alle ragazze che aveva frequentato da bambino era stato proibito di vederlo. Era segnato come Caino da ciò che aveva fatto all'età di dodici anni. Il mito cristiano del perdono e della redenzione incarnato nel Figliol Prodigo era soltanto una stronzata. In un certo senso Troy era contento che fosse una stronzata, poiché l'ipocrisia gli consentiva di giustificarsi, e la possibilità di autogiustificarsi è tutto ciò di cui si ha bisogno per agire in un modo o nell'altro.

Se la borghesia lo ripudiava, la malavita lo accolse a braccia aperte. All'età di sedici anni aveva già rapinato un bel po' di supermercati, aveva investito i soldi nel traffico della marijuana di prima qualità nella Humboldt County, ed era il re dell'erba di West Hollywood. Quando venne arrestato la volta successiva, a pizzicarlo fu un travestito assolutamente credibile, che si rivelò essere un agente statale della narcotici. Giunto al distretto di polizia, Troy aveva scrutato l'agente, gli occhi truccati, il rossetto e le scarpe coi tacchi, un metro e ottantasette di statura che non ingannava nessuno, e come unica reazione aveva scosso il capo. Cazzo, chi l'avrebbe detto? Uno sbirro della narcotici nei panni di un travestito? Andò a finire

che venne rimesso sotto la tutela dell'autorità giudiziaria per la delinquenza giovanile fino al suo ventunesimo compleanno. All'epoca era già un criminale incallito, dedito al crimine come un novizio è devoto a Roma.

Passarono cinque anni prima che riuscissero a beccarlo un'altra volta. In quel periodo finì il suo apprendistato e diventò un ladro consumato. Scassinava le casseforti con la fiamma ossiacetilenica e organizzava rapine a mano armata per Diesel Carson e Bobby Dillinger. Solitamente rapinavano camion di sigarette e whisky, le casseforti dei supermercati (prima che introducessero i depositi bancari ventiquattro ore su ventiquattro e le doppie chiavi) e dei rivenditori di biglietti. All'epoca del suo primo incontro con Carson e Dillinger, questi rapinavano le piccole drogherie «7/II». Era rischioso e poco remunerativo. Si offrì di provvedere alle spese vive, si mise in cerca e trovò loro i posti giusti da rapinare, dedicando un bel po' di tempo a studiare il modo di procedere, il luogo in cui erano custoditi i soldi, il momento in cui c'erano, e chi era addetto alla sorveglianza. Li prese con sé e li accompagnò passo passo, li fece provare e riprovare, cosa che furono ben contenti di fare. Realizzarono il settantacinque per cento in più delle poche centinaia di dollari che mettevano insieme in precedenza. Inoltre così era molto più sicuro, perché i colpi erano studiati nei minimi dettagli, non erano di quelli fatti così, alla carlona, in cui potevi incorrere in ogni sorta di imprevisto. E infatti Diesel si era ritrovato a San Quentin dopo aver provato ad agire da solo, con una rapina in una sala da poker di Sacramento. Quando era uscito fuori per darsi alla fuga, l'area di parcheggio era illuminata come lo Yankee Stadium per una partita notturna. «Fermo o spariamo!» E lui si era fermato. «Da cinque anni di detenzione all'ergastolo,» aveva sentenziato il giudice. Così si era unito a Mad Dog e agli altri a San Quentin.

Due anni dopo che Diesel era finito in prigione, un agente della sezione narcotici di Hollywood incastrò Troy per possesso di un'oncia di cocaina. Erano ventotto grammi, una piccola quantità, ma confezionata in bustine da un grammo, «pronta per lo spaccio», come si dice in gergo legale, il che configurò il reato grave con ordine di carcerazione preventiva.

Troy fu rilasciato su cauzione, offrendo come garanzia la casa di proprietà della madre. Qualche settimana prima del processo, la donna subì una mastectomia; sarebbe morta mentre lui era ancora in prigione. Il giorno previsto per la comparizione davanti alla corte, Troy si presentò in tribunale con una Browning 9 mm. infilata in uno stivale. Aspettò che venisse pronunciato tutto il discorso legale, che la sentenza fosse passata, e che

il giudice dichiarasse che «la cauzione era liberata da ogni garanzia». Nel momento stesso in cui la casa della madre fu fuori pericolo, Troy estrasse la pistola e uscì indietreggiando dall'aula del tribunale. Nel corridoio superò correndo un poliziotto in borghese fuori servizio. Il poliziotto lo inseguì fino al pozzo delle scale, si sporse dalla ringhiera e fece fuoco. Un proiettile colpì Troy al piede frantumandogli la caviglia. Cadde a terra sul pianerottolo successivo e lì rimase steso fuori combattimento.

Il capo di imputazione era tentativo di evasione con resistenza a pubblico ufficiale, ma poi in sede di patteggiamento l'accusa venne commutata in semplice tentativo di evasione, con una pena da sei mesi a cinque anni, anziché da cinque a vent'anni. Troy avevano già incassato dieci anni per la storia della droga, più altri cinque, facevano quindici. Pareva un'eternità.

La commissione per la condizionale stabilì il periodo di detenzione effettivo nei termini di legge. Nel caso di Troy avrebbero potuto fissare un periodo di detenzione variabile tra i dodici mesi e i quindici anni. Lui si immaginava di scontare una pena di cinque o sei anni, perché la media per questo tipo di reati era all'incirca di trenta mesi, e sapeva bene che ciò che aveva fatto era due volte più grave di una normale evasione. Passò i primi anni a istruirsi e riabilitarsi. Pensava che gli avrebbero concesso la libertà vigilata. I suoi progetti e i suoi sogni cominciarono a sbriciolarsi e ad atrofizzarsi man mano che i compleanni presero ad accelerare dopo i trenta. La commissione per la condizionale evidentemente ritenne che la sua fuga era molte volte più grave di una normale evasione; seguitarono a negargli la libertà vigilata, un anno dopo l'altro. Dopo cinque anni di perfetta salute, stando alla cartella clinica, sua madre perse la sua battaglia contro il cancro; a Troy venne negata l'autorizzazione a partecipare al funerale. Insieme a lei seppellivano il suo ultimo legame con la società rispettosa della legge. Non si sarebbe mai più immaginato di essere qualcosa di diverso da un ladro.

Dopo dieci anni dietro le sbarre, la pena venne fissata a dodici anni di detenzione, più altri tre di libertà condizionata. Aveva sorriso e detto «grazie», ma nel profondo il suo cuore era di pietra. Si era irrevocabilmente votato a essere un criminale, uno che si poneva deliberatamente «contro». Nella società non aveva investito nulla. La società lo aveva espulso dai suoi ranghi, e si aspettava che lui si accontentasse di lavorare come uomo di fatica, quale prezzo da pagare per restare fuori dalla galera. Ma la vera libertà si accompagna alla possibilità di fare delle scelte, e senza denaro le scelte non si danno. Dopo undici anni e mezzo passati a San Quentin,Troy

non era più un novizio. Dal giorno lontano in cui si era consacrato al crimine, poteva ben dirsi almeno un monsignore della malavita americana. Amava il crimine. Non c'era momento in cui si sentisse più vivo di quando praticava un buco sul tetto di una sede aziendale per scassinare una cassaforte. Lui era un vero leopardo predatore; loro non erano che dei gatti domestici, cui peraltro avevano pure tagliato gli artigli.

Sei mesi per prepararsi. Aveva sempre praticato l'esercizio fisico con moderazione, ma adesso aumentò i tempi. Faceva i suoi circuiti di corsa nel cortile inferiore, allenandosi oltre il perimetro del campo per poi terminare con uno sprint lungo la linea sinistra che conduceva al monticello. I giorni passarono più in fretta.

All'ora di pranzo, quando la maggior parte dei detenuti aspettava in fila nel cortile grande, lui restava in palestra, dandoci sotto per irrobustire i muscoli già forti e sodi. Mentre eseguiva le sue flessioni, gli tornava in mente un ladro inglese che una volta gli aveva spiegato il modo in cui loro, gli inglesi, si preparavano per un grosso colpo. A Londra nessuno girava armato, né i ladri professionisti, né i poliziotti per strada; così, se si riusciva a correre più veloci, o a mettere fuori combattimento chi provava a bloccarti, c'era una buona possibilità di riuscire a farla franca. Essere in buona forma fisica era un requisito imprescindibile per un ladro londinese. Anche in America serviva, sebbene una Smith & Wesson fosse ugualmente utile. A parità di cose, lui preferiva correre per scappare, piuttosto che sparare per aprirsi una via di fuga.

Troy Augustus Cameron si sentiva perfettamente giustificato a essere un ladro. All'origine della sua giustificazione c'era la convinzione che non aveva alcun bisogno di giustificarsi. Dostoevskij, per bocca di Ivan Karamazov, l'aveva detto con poche parole essenziali: «Se non c'è nessun Dio, allora tutto è permesso». I genitori di Troy non avevano mai frequentato la chiesa, e neppure lui. Da bambino aveva creduto in Dio e in Gesù Cristo, perché tutti gli altri sembravano crederci, e nessuno affermava il contrario. Più tardi aveva desiderato ardentemente che esistesse un Dio, ma non era riuscito ad averne la prova. Pareva assurdo che Dio avesse creato l'universo qualche miliardo di anni fa, e che poi avesse aspettato per il novantanove virgola nove per cento dell'esistenza di questo universo per sistemare alcune creature «fatte a sua immagine e somiglianza» su un minuscolo pianeta sulla coda estrema di una galassia minore. Era come se qualcuno andasse su una spiaggia, raccogliesse un unico granello di sabbia, e dicesse, «Voilà, voglio mettere la mia immagine qui sopra». Dio era sostenibile

quando il genere umano pensava che la terra fosse vecchia diecimila anni e che occupasse il centro dell'universo. Francis Bacon aveva iniziato la rivoluzione contro Dio, e Darwin aveva infitto la pugnalata decisiva nel cuore di Dio. Solo gli ignoranti e i pavidi (che facevano il salto nella fede senza curarsi dei fatti) credevano ancora in Dio.

Troy aveva trascorso molte notti provando il bisogno di credere, ma aveva scoperto di essere più votato alla verità che alla pace interiore. La sua era l'unica posizione che combaciava con i fatti. Per Troy non c'era più Dio in un Crocefisso di quanto ce ne fosse in un palo totemico o in una stella di David. L'uomo era libero di farsi un Dio, e così aveva fatto.

Negli ultimi sei mesi di pena annotava i giorni residui sul calendario, un giorno dopo l'altro. Mancavano ventidue giorni al rilascio quando l'ufficio dei lasciapassare fece avvisare la palestra, dove Troy era assegnato, che c'era una visita per lui.

Una visita! Non riceveva visite da quando le condizioni di salute di sua madre si erano aggravate. Per scherzo diceva che se fosse morto ammazzato, e l'avessero sotterrato nel cortile grande, nessuno al mondo sarebbe mai venuto a chiedere che fine aveva fatto. Si fece prestare una camicia pulita, si pettinò, e decise che poteva anche fare a meno di radersi. Fece in fretta i gradini consumati di calcestruzzo che salivano al cortile grande e prese la strada che conduceva all'ufficio del capitano. I detenuti andavano e venivano. Con i pochi che conosceva scambiò un cenno del capo o un altro gesto di saluto. I detenuti erano sensibili al minimo segno di mancanza di rispetto. La guardia dell'ufficio del cortile gli fece cenno di farsi avanti. Girò intorno al «giardino della bellezza». Erano i primi giorni dell'estate, e l'incongruo giardino formale, completo di un tracciato di vialetti per i quali ai detenuti era proibito transitare, era in pieno, incontenibile rigoglio.

Allo sportello dei lasciapassare il sergente gli consegnò il cartellino di un visitatore. Sopra c'era il suo nome e il suo numero. La parola «visita» era dattiloscritta, e sul retro c'era un trattino e l'abbreviazione «Avv». Un avvocato? Che avvocato? Qualcuno l'aveva citato in giudizio per danni? Cazzo no, potevano scordarselo. Era come dare un calcio a un cavallo morto pensando di farlo muovere.

Si diresse verso la porta di accesso «tra i cancelli». Mentre si avvicinava al cancello, la guardia all'interno lo squadrò dalla testa ai piedi e lo lasciò entrare. Dopo aver passato una veloce perquisizione personale, si aprì un'altra porta e Troy entrò nella stanza delle visite. Era un giorno lavorativo, e i visitatori erano pochi. I detenuti sedevano su un lato dei lunghi tavoli,

dietro dei tramezzi che arrivavano all'altezza del mento; i visitatori sedevano sull'altro lato. Diede un'occhiata in giro nella stanza e non riconobbe nessuno. Poi un uomo dai capelli grigi si alzò in piedi e gli fece cenno di avvicinarsi. Troy si mosse verso di lui, l'espressione accigliata. Il visitatore sorrideva. Soltanto quando Troy se lo trovò di fronte, lo riconobbe. Era Alexander Aris, detto «il Greco» o «el Greco». L'ultima volta che Troy l'aveva visto il Greco aveva i capelli neri. Adesso si erano imbiancati anzitempo. Quanto si può cambiare in dieci anni...

Il Greco era tutto sorrisi. «Ehi, vecchio mio... Sorpreso, eh?»

«Un orso caca nel bosco, non credi? Che cazzo ci fai qui? Come hai fatto a passare?»

«Basta avere i documenti giusti. Io ne ho rimediato uno in cui si dichiara che sono autorizzato a esercitare nei tribunali della California.»

«Ho bisogno anch'io di documenti di identità nuovi.»

«Facile. Ho quelli di un messicano di Tijuana. La serie completa, patente, carte di credito, tutto insomma... Fanno cinquecento.»

«Perdio, quando sono entrato qui dentro bastavano centocinquanta.»

«L'inflazione, fratello, l'inflazione. Ti trovo bene.»

«Anche tu, niente male, tranne i capelli.»

«Ehi, scemo, sono questi che ti danno un'aria di distinzione. Io lo dico sempre, gli sbirri non mettono dentro i vecchi con i capelli grigi.»

«Avevo sentito dire che contavi un bel po', lì fuori. Poi sei scomparso.»

«Sono tornato all'erba. Ho trovato certi messicani fuori di testa che stanno in prima fila.»

«Nel traffico, vuoi dire?»

Il Greco annuì. «Sai com'è.»

«Grosso?»

Greco fece un'alzata di spalle. «Non so. Non è che sposto le tonnellate...»

«Hai sentito di Big Joe?»

«No.»

«L'hanno trasferito a Pelican Bay. Si è ammalato di cancro, e non vogliono dargli la libertà vigilata per le cure.»

«Cazzo, ero andato a trovarlo in prigione l'anno scorso, quando aveva ricevuto l'ordine di comparizione in tribunale. A vederlo, era in gran forma. Sai, forse è il tipo più duro che conosco. In testa, voglio dire.»

«Merda, amico, è proprio lì che conta.»

Il Greco gli si accostò abbassando la voce. «Che intenzioni hai una volta

uscito di qui?»

«Fare un po' di soldi, tu che ne dici?»

«Hai già qualcosa per le mani?»

Troy scrollò il capo e fece un largo sorriso. «Dopo dieci anni qui dentro, che vuoi che abbia per le mani? Voglio mettere insieme un po' di grana e poi sgombrare da questo paese prima che diventi fascista del tutto senza nemmeno accorgersene.»

«Ehi, fratello, mica ti metterai a fare quello che è diventato rivoluzionario in prigione, vero?»

«Macché, ci mancherebbe altro. Sono un capitalista convinto. Ma in dieci anni la popolazione carceraria è aumentata da trentamila a quasi centomila detenuti. E le cose peggioreranno ancora, amico. Hanno paura, amico, paura.»

«Tutta colpa dei negri. Sono loro che mettono fifa.»

«Certo, ma mica possono scrivere leggi che valgono soltanto per i negri, ti pare? E poi, alla fin fine, io sono un vecchio negro bianco, ai loro occhi. Chiunque ha la fedina penale sporca automaticamente diventa un negro.»

«Ehi, fratello, a sentirti mi pari proprio... strano.»

Troy annuì sorridendo. «Che cazzo puoi aspettarti da uno che ha passato dodici anni nel bidone della spazzatura? Comunque non sono *del tutto* fuori di testa. Basterebbe che ognuno conoscesse un po' di storia e guardasse i fatti per quello che sono, dritto negli occhi... 'Fanculo a tutto questo... Di sicuro non hai fatto seicento chilometri e hai trovato il modo di fregarli per entrare dentro San Quentin solo per sapere come la penso sul destino del paese. Allora, che bolle in pentola?»

«Voglio farti entrare in un affare... ci farai un bel mucchio di soldi.»

«Il traffico di droga non mi interessa. Mi sa troppo di... affari.»

«No, niente a che vedere con questo. Conosco un avvocato specializzato a rappresentare la difesa dei pesci grossi nei processi per droga. Lui ci dirà chi sono, così li mettiamo in trappola e li rapiniamo della grana.»

«Merda, dimmi di più, campione.»

«Avrai bisogno di un socio.»

«Ce n'ho due che mi stanno già aspettando.»

«Li conosco?»

«Non credo. Diesel Carson e Mad Dog MacCain.»

Il Greco scrollò il capo.

«Sono del nord, San Francisco e Sacramento. Sono a posto. Uno è tocco, ma che cazzo ce ne frega?»

«Niente. Ecco l'accordo con quella sanguisuga. Vuole il venticinque per cento.»

«Il venticinque per cento! Stronzate! Se gli concedessi il venticinque per cento, poi dovrei derubarlo a cose fatte, per non fare la figura del fottuto imbecille. Quindi lui vorrebbe starsene a letto tranquillo con la sua signora, mentre io rischio il culo.»

Sbraitava così vistosamente che il Greco gli fece cenno di calmarsi. Quando Troy ebbe finito di parlare, disse: «La prima contata la diamo noi... che vuoi che ne sappia di quanto incassiamo *davvero*? Noi gli diamo il venticinque per cento della cifra che diciamo noi. Potremmo anche intascare... diciamo, cinque volte tanto.»

«Be', questo non l'avevi detto.»

«Non me ne hai dato il tempo, bastardo.»

«Lo sai che a me non piace giocare sporco. Meglio le cose alla luce del sole, senza imbrogli e conti in nero.»

«Lo so bene. È per questo che sono venuto da te. So di alcuni che sono già fuori, occupati a massacrare e fare a pezzi... Non devo aspettare che escano da San Quentin. Il problema è...»

«Che hai paura a fidarti di gente del genere, con tutti quei soldi... Sarebbero capaci di ammazzarlo, piuttosto che dare a uno la parte che gli spetta.»

«Ci sono un sacco di soldi in ballo,» osservò il Greco sorridendo, gli occhi ammiccanti. «Ma di te mi fido al cento per cento.»

«Conosci i miei precedenti.»

«Quanti giorni ti restano?»

«Ventuno e un risveglio.»

Il Greco annotò mentalmente l'informazione e annuì. «La libertà condizionata sarà a Los Angeles?»

«No. A Frisco.»

«Tu sei di Los Angeles. Nato e cresciuto tra gente ricca e famosa. Ricordo ancora quello che avevi scritto sul muro del carcere minorile: "Troy De Beverly Hills".»

Il ricordo comune li fece ridere così forte che la guardia sull'altro lato della stanza li guardò accigliata.

«Sarà meglio che tu torni alla contea da cui sei venuto. Io mi sono fatto pizzicare a Frisco,» disse Troy. «Quel mastino continua a guardarci di traverso.»

«Sarà meglio che vada, prima che mi mettano dentro per essermi diverti-

to un po' troppo a San Quentin. Ti do un numero di telefono dove potrai lasciare i tuoi messaggi.»

«Per il momento posso tenerlo a mente, ma poi bisogna che me lo scriva da qualche parte, non appena esco dalla stanza delle visite.»

«Meglio se te lo mando per posta,» disse il Greco alzandosi in piedi. «Tralascerò il prefisso.»

«Non ci faranno caso. Scrivi che è il numero di zia Maude, o qualcosa del genere». Troy si levò in piedi restando di fronte al Greco. Guardò in direzione dell'altra guardia che con un cenno del capo li autorizzò a stringersi la mano. «Sono contento che tu sia venuto, vecchio mio.»

«Anch'io sono contento di essere venuto. Mi sa tanto che questo viaggetto mi frutterà un bel po' di grana.»

Il Greco si avviò verso l'uscita, poi si voltò indietro e salutò Troy con la mano mentre la guardia girava la chiave e gli apriva la porta con una spinta. Troy ricambiò con un piccolo gesto di saluto e immaginò il Greco immerso nelle luci al neon di North Beach quando la notte sarebbe calata su San Francisco. «Maledizione,» imprecò, mentre tornava sui propri passi in direzione del cortile grande.

Capitolo V

Quando Troy Augustus Cameron si alzò dal letto la mattina del rilascio, la cella era già nuda. Le poche cose che portava con sé erano state già inoltrate per il controllo all'accettazione e rilascio. Le avrebbe ritirate in un pacco di carta marrone con un sigillo di cera, a garanzia che nulla era stato aggiunto dopo che erano state perquisite e impacchettate. Ciò che lasciava dietro di sé l'aveva già ceduto: il suo *Webster's Collegiate Dictionary*, il dizionario dei sinonimi e una copia della *Columbia Encyclopedia* che un privato cittadino aveva donato alla prigione, e che l'impiegato della biblioteca aveva rivenduto sottobanco contro moneta sonante.

La barba se l'era fatta la sera prima. Adesso, mentre si lavava i denti, poteva sentire i rumori del penitenziario che si risvegliava. Lo scarico degli sciacquoni, la voce di uno che urlava a un compagno sul ballatoio di portargli il «Chronicle» al momento dell'apertura dei cancelli, e il cretino della cella accanto, nella fattispecie un nero, che aveva già acceso la TV. Troy aveva ceduto il suo televisore una settimana prima, come di regola. I detenuti erano autorizzati ad acquistare dei Sony da tredici pollici, ed erano obbligati a cederli in donazione quando venivano rilasciati sulla parola.

Quello che l'aveva comprato poteva farne dono a un determinato recluso, ma una volta che anche il beneficiario se ne andava, doveva donarlo al carcere, cosicché veniva ceduto a un detenuto senza risorse. Nel decennio in cui era stato istituito l'acquisto dei televisori, il numero degli apparecchi recuperati con questo sistema era tale che ogni carcerato poteva averne uno, sempre che ne avesse fatto richiesta.

Passò l'addetto al piano, trascinando il pesante bidone d'acqua col lungo beccuccio; serviva per versare l'acqua calda attraverso le sbarre. Nei lavandini delle celle correva soltanto acqua fredda. Nei gabinetti si utilizzava l'acqua della baia, e talvolta capitava che qualcuno trovasse un pesciolino morto nel cesso.

«Finito, eh?» disse l'addetto al piano. Era un bianco magrolino in maglietta a mezze maniche, le braccia pallide coperte dei tatuaggi blu dei galeotti. Aveva poco più di quarant'anni, un vecchio insomma, considerata l'età media della popolazione carceraria, ed era dentro per la terza volta per reati minori.

«Sì, questo pomeriggio sarò a Baghdad nei pressi della Bay.»

«Buona fortuna». Gli strinse la mano allungando la sua tra le sbarre e riprese il tragitto sul ballatoio, seguitando a versare acqua calda.

Come ogni mattina iniziò l'apertura delle celle, dal ballatoio superiore a quello inferiore, con una raffica assordante via via che le ottanta celle venivano richiuse con un botto. L'immondizia prese a piovere dall'alto man mano che i detenuti si trascinavano verso le scale menando calci a quanto avevano ramazzato.

Troy prese la scatola delle scarpe contenente lo spazzolino, il dentifricio e alcune lettere, e aspettò che si levasse la sbarra di sicurezza.

Invece di andare a fare colazione uscì dalla fila dei detenuti in attesa nel cortile grande e aspettò finché i locali della mensa si svuotarono. Poco dopo sopraggiunsero i suoi pochi amici, per salutarlo con un ultimo abbraccio, una stretta di mano e augurargli buona fortuna.

Alle otto risuonò nell'aria il fischio che chiamava i detenuti al lavoro, alcuni gabbiani volarono dalla cima dei tetti dove stavano appollaiati, e si aprì il cancello del cortile. I detenuti si riversarono nello spiazzo, incamminandosi verso le loro occupazioni. Troy si avviò per la via che conduceva «tra i cancelli». L'ufficio accettazione e rilascio era di fronte alla sala visite.

Un vecchio sergente mingherlino, spalle ricurve e occhi cisposi, cui i detenuti avevano affibbiato il nomignolo di Andy Gump, prese la carta di

identità di Troy, estrasse le sue carte da una piccola pila di documenti e le consegnò a uno dei detenuti impiegati nell'ufficio. Il detenuto portò la gruccia con gli abiti da civile che Troy doveva indossare per uscire. Gli altri due prigionieri che quel giorno dovevano tornare in libertà si stavano già cambiando. La dotazione era la stessa per tutti: pantaloni kaki, scarpe nere in stile marina e camicia bianca a maniche corte. Unica differenza, il colore della giacca a vento.

Gli altri due erano neri. Mentre si preparavano, uno di loro scambiò qualche occhiata con Troy e gli fece anche un piccolo cenno del capo, cui Troy rispose con un sorriso. Dopo di che ogni comunicazione fra Troy e i suoi compagni si esaurì, benché i due si parlassero tra loro, e uno borbottò che quei vestiti li facevano proprio assomigliare a dei pagliacci. L'uomo tradiva il suo nervosismo armeggiando maldestramente con la fibbia della cintura e i bottoni della camicia; cercava di concentrarsi sui vestiti, ma la sua vera preoccupazione era il dover uscire da un mondo per entrare in un altro. La paura di tornare in libertà dopo anni e anni dietro le sbarre è simile alla paura di varcare la soglia della prigione per la prima volta. Troy ne riconobbe i sintomi, e gli affiorò un sorriso.

Nell'edificio dell'amministrazione del carcere ricevettero i «soldi del cancello», i documenti della libertà condizionata e i biglietti dell'autobus. Da lì una guardia li scortò a un furgone del penitenziario, e poi li accompagnò alla stazione degli autobus Greyhound di San Rafael. La guardia li osservò entrare all'interno prima di allontanarsi. In quel preciso momento erano liberi. I due neri individuarono la rivendita di liquori accanto all'ingresso della stazione e andarono a comprarsi due caraffe di vino.

Troy rimase lì, a guardare dalla finestra. Era una sensazione strana. Dodici anni erano tanto, tantissimo tempo. Affrontare un giorno dopo l'altro dava l'impressione di trascorrere una vita, ma adesso, nel momento esatto in cui quel tempo era finito, non era altro che passato, e un passato di poca importanza. No, questo era vero solo in parte. Dodici anni di vita monastica nel penitenziario di San Quentin erano ben più di questo. Era là che aveva appreso parole come queste, parole come «monastico», anno dopo anno, una notte dietro l'altra errando negli universi della parola scritta, e i giorni dedicati a studiare la natura umana spogliata della facciata delle apparenze, in un mondo di ladri e assassini, folli e codardi. Eppure quel tempo adesso era alle sue spalle, e Troy non si sarebbe voltato a guardare indietro se non per guidare i suoi passi in avanti, sulla strada che gli si parava innanzi.

Doveva uscire sul marciapiede e lì aspettare Diesel? Non era meglio il bar sull'altro lato della via? No, forse da lì avrebbe potuto non vedere il bestione. Dove si sarà cacciato quell'idiota? Ma era solo una domanda retorica, che pensò tra sé e sé.

Una vistosa decappottabile blu con la capote abbassata si accostò al marciapiede. Al volante c'era Diesel. Prima ancora che potesse scendere dall'automobile, Troy uscì dalla porta del terminal. «Ehi, amico!»

Diesel sfoderò un largo sorriso e si piegò per aprire la portiera del passeggero. Troy si avvicinò, rimirò l'automobile blu chiaro con la tappezzeria di pelle bianca e indietreggiò di un passo in segno di ammirato stupore. «E questa che è, amico mio?»

«Una cazzuta Mustang G.T. ultimo tipo. Cinque fottuti litri di cilindrata. Spacca il culo a tutti. Sali.»

Troy scivolò sul sedile passeggeri, notando che la maglietta sportiva a maniche corte di Diesel metteva in bella vista una miriade di tatuaggi blu per tutta la lunghezza delle braccia e sul dorso delle mani. Questa pratica autodistruttiva era di fatto un rito di passaggio al riformatorio. Troy aveva sempre evitato di usare il proprio corpo a mo' di graffito ambulante. Adesso non riusciva a ricordarne il perché. Più tardi avrebbe dovuto dire a Diesel di mettersi camicie con le maniche lunghe. Tutti gli sbirri della California sapevano che i tatuaggi con l'inchiostro blu India erano un marchio della prigione. Erano segni che annunciavano a chiare lettere: «Sono un avanzo di galera».

«Metti quelle cose sul sedile dietro,» disse Diesel, indicando il pacco di carta marrone e la scatola delle scarpe legata con lo spago. Troy obbedì. Poi si rigirò e si allacciò la cintura di sicurezza.

«Possiamo andare,» disse Diesel. Schiacciò il pedale dell'acceleratore e innestò la marcia. I cinque litri di cilindrata del motore a otto valvole fecero rinculare i due uomini contro i sedili e l'automobile lasciò una traccia di gomma bruciata sull'asfalto al momento di catapultarsi nel traffico. «Ehi-ho, Silver!» gridò Diesel. «Gli uomini mascherati tornano in pista». Con una mano indicò il portaoggetti sul cruscotto. «Aprilo. C'è il tuo regalo di bentornato a casa.»

Troy obbedì. All'interno del portaoggetti c'era un'automatica di acciaio blu dentro una fondina da cintola. Dopo averla sfilata, Troy la esaminò attentamente. Era una Browning .380. Nove colpi veloci, anzi dieci se ne inserivi uno nella camera di caricamento e ne aggiungevi un altro al nastro. Era un'arma costosa.

«È anche pulita,» disse Diesel. «Impossibile risalire a chicchessia. Nel portaoggetti ci sono anche le munizioni.»

Troy estrasse due pacchetti trasparenti, piatti e duri. Pallottole di grossa potenza, con un rivestimento in lega studiato per forare i giubbetti antiproiettile.

«Grazie,» disse Troy, aggiustando l'arma dentro la cintola, il gancio della fondina fissato alla cintura. Provava una sensazione di potenza.

«Dove mi stai portando?» domandò.

«Pensavo di andare in città, a comprarti qualcosa da mettere addosso.»

«Perché mai? Ti vergogni di me?»

«No... Ma mi ricordo come ti vestivi sempre da elegantone. Non sei cambiato, vero?»

«No.»

«E allora è quello che faremo. E dopo ci faremo una bella bistecca, ci berremo un buon bicchiere, e faremo qualche progetto per il futuro. Ho un mucchio di cose da raccontarti.»

«Mi sta benone. Ma bisogna che oggi trovi un momento per chiamare il Greco a Los Angeles.»

«Be', chiamiamolo subito». Dal secchiello in mezzo ai sedili di pelle bianca Diesel estrasse un telefono cellulare. «Un cellulare,» disse Diesel, premendo il tasto di accensione. «Basta formare il numero. L'ho attivato ieri.»

«Non c'è fretta,» rispose Troy. «Facciamo un giro per i negozi prima. Come sei messo? Hai qualcosa da fare?»

«Sono a tua disposizione.»

«Come stanno la tua signora e il bambino?»

«Lui è una forza... lei è la stessa, la solita cagna rompiballe. "Dove vai? Che hai intenzione di fare? Sta' alla larga da quel tizio. Ti metterà nei guai".»

Troy scoppiò a ridere sentendo i miagolii di Diesel che imitava la voce della moglie. Diesel si voltò dalla sua parte, la faccia illuminata da un largo sorriso. «Amico, sono così felice che sei fuori.»

«Anch'io, ci puoi scommettere.»

«Il Greco è venuto a trovarti...»

«Sì. Si è fatto passare per un avvocato. Bel bello, con tanto di tesserino professionale, è entrato proprio dentro.»

«Ho chiesto a Tony Citrino...»

«Che fine ha fatto?»

«Fa il barman in un bar nel Mission District, in città. Ci facciamo un salto, se ti va.»

«Mi piacerebbe rivedere Tony. È un tipo in gamba.»

«Ha appeso i guanti. Ha detto che non era più capace di reggere sulla distanza. La cosa che avevo cominciato a dirti è che il Greco dovrebbe essere diventato ricco sfondato, a smerciare quella merda che va via come il pane. Credo che abbia un laboratorio, e una produzione propria.»

«Si fanno un pacco di soldi con le metanfetamine, specie se te le fabbrichi in proprio. Cazzo, è roba che puzza da morire quando la produci. Si sente il tanfo da un chilometro.»

«Non ho mai avuto occasione di conoscere il Greco di persona. Tutti dicono che è uno a posto.»

«È vero. Solido come una roccia. E ci ha preparato una lista di trafficanti pronti da ripulire. Che ne dici, di studiare un piano?»

«L'idea mi piace... quei bastardi che non possono andare a strillare dagli sbirri. Tutto quello che vogliono fare è ammazzare lo scemo, e di certo non è niente di nuovo. È da una vita che provano ad ammazzare me. Spero proprio che siano dei negri.»

«No, no, fratello. Niente discriminazioni, pari opportunità.»

«Sì. Pari opportunità. Mi sta bene.»

Di fronte, attraverso uno squarcio nell'avvallamento delle colline, gli enormi pilastri arancioni del Golden Gate lampeggiarono per un attimo sotto il sole di mezzogiorno. Dopo pochi minuti erano già sulla salita che conduceva al ponte.

Arrivati in città Diesel parcheggiò l'automobile in un garage nei pressi di Union Square, e da lì raggiunsero a piedi il London Men's Shop, uno dei migliori negozi di San Francisco, che vendeva abiti di Brioni, Cornelini, Raffalo e Hickey-Freeman. Le scarpe erano marcate Bally, Cole-Haan, Ferragamo. La moda maschile era cambiata nei dieci anni che Troy si era perso. Dagli abiti monopetto di linea essenziale e dai pantaloni affusolati senza piega, si era tornati ai calzoni ampi segnati dalla piega e alle giacche doppiopetto con i risvolti ampi e spalle importanti. Poteva anche essere il 1950, anziché il 1996.

«Quand'è che hai cominciato a vestirti elegante?» domandò Troy. «Eri uno da jeans e canotta.»

«Dai, amico, non è che mi mettessi così male.»

«Ah no? Ho ancora le fotografie». Troy scoppiò a ridere notando l'improvviso rossore di Diesel e gli cinse il braccio in una stretta affettuosa.

«Chi ti ha detto di questo posto?»

«Quelli del sindacato. A loro piace mettersi in ghingheri, fanno a gara a chi si veste meglio.»

Troy diede un'occhiata alla collezione delle giacche appese taglia 54. I prezzi erano aumentati parecchio durante la sua assenza. Sarebbe costato molto di più di quanto aveva immaginato vestirsi di suo gusto. Dopo aver provato parecchie giacche, scelse un modello blu scuro, di marca italiana (senza spacco sul dietro), un blazer monopetto di cashmere e pantaloni di flanella grigio perla. L'orlo lo avrebbe voluto con il risvolto. Come scarpe eleganti ne prese un paio di cuoio cordovano senza stringhe con nappine di Cole-Haan. Aggiunse una polo in lana color rosso bruno, più una camicia ecru, tessuto oxford a trama stretta, col collo aperto e una cravatta raccomandatagli dal commesso. Il completo costava milleseicento dollari. Allo specchio era una magnifica personificazione di una litografia di Princeton. Nessuno, vedendolo, avrebbe mai pensato di avere di fronte un delinquente. Provò allo specchio il suo sorriso da ragazzo. Si era spesso chiesto perché quelli che avevano fatto la scelta di vivere ai margini della legalità assumevano uno stile che li contrassegnava così vistosamente. Anche adesso i giovani criminali andavano in giro vestiti con pantaloni troppo larghi per loro e camicie sformate, in testa berretti con la visiera sulla nuca e lasciavano slacciate le scarpe. I figli della borghesia copiavano questa moda, la cui origine risaliva al riformatorio, dove i vestiti erano di una o più taglie più grandi; una moda che suscitava nei poliziotti la stessa ostilità sospettosa che le giacche lunghe, i pantaloni a tubo e i capelli a coda d'anatra avevano suscitato due generazioni prima. Troy preferiva avere l'aspetto di un residente di Newport, Palm Beach, o dell'Upper Est Side di Manhattan. Quelli che lui voleva fossero al corrente della sua identità di criminale, lo conoscevano di persona; quanto agli altri, pensassero pure che era un repubblicano di fede neo-cristiana. O, per lo meno, che era ricco. E per l'appunto questo era quanto vedeva allo specchio.

Dopo che furono prese le misure per le modifiche (al risvolto dei pantaloni avrebbe provveduto lui), Diesel tirò fuori un grosso rotolo di banconote da cento dollari e regolò il pagamento. Al momento di prendere i soldi anche il direttore del negozio notò i tatuaggi, e Troy ebbe la certezza che li aveva scambiati per due narcotrafficanti. Nessuno pagava un importo così alto in contanti. Assegni o carte di credito, così i cittadini rispettabili pagavano i loro acquisti. Avrebbe dovuto procurarsi la grossa carta verde dell'American Express, pensò Troy, e una Visa o una Mastercard. Erano

indispensabili per salvare le apparenze.

Tornando per la strada assolata, Troy portava i vestiti appesi in una stampella dentro una sacca. Avrebbe fatto un figurone ovunque fossero andati; vestito per avere successo, pensò sorridendo. E se non si fosse presentata occasione di sfoggiare quegli abiti così costosi, non avrebbe esitato a indossare il completo nel corso dei loro colpi. Un talismano? Non proprio. Ai tempi del riformatorio, quando aveva già quasi preso la sua decisione di intraprendere la via del crimine, aveva visto una fotografia del suo idolo, Legs Diamond, il giorno in cui il gangster si era fatto ammazzare. Faccia e testa erano saltate, ma l'eleganza del suo completo con panciotto Glen Plaid era impeccabile, e gli stivaletti erano in pelle di canguro. Molto comodi, molto costosi. Fu allora che Troy decise di mettersi il più elegante possibile nell'imminenza di un colpo. Se l'avessero arrestato, non sarebbe arrivato in prigione come un barbone. E in particolare, poi, non sarebbe uscito con gli scarponi sul genere «hot dog» che ti rifilavano al momento del rilascio. Quelli che si facevano vedere con gli abiti dell'ex-galeotto appena uscito di prigione venivano presi in giro e derisi.

Da Macy's acquistò i vestiti per tutti i giorni: pantaloni di *serge*, camicie *chambray*, maglioni e scarpe da passeggio Rockport. Mentre procedevano verso il Mission District, accostarono al marciapiede per lasciare il fagotto dei vestiti civili forniti dalla prigione a un barbone senzatetto.

«Hai fame, amico?»

«Sì.»

«Ti ricordi di Paul Gallagher?»

«Non è quello finito dentro per aborti clandestini?»

«Proprio lui. Adesso è proprietario di un ristorante non lontano da qui.»

«Mi pare una buona idea.»

«Non ci farà neppure pagare.»

«L'idea mi pare anche migliore.»

Il filetto di manzo si tagliava con una lieve pressione del coltello da carne, e gli fece tornare in mente le costolette che una volta l'anno venivano servite in prigione. Già dure in partenza, con la cottura acquistavano una consistenza simile al cuoio, eppure erano molto richieste. La vigilanza nella sala mensa veniva rinforzata per evitare che i detenuti tornassero a fare la fila per servirsi il bis; e quando le cucine si ritrovavano a corto di carne prima che tutti avessero avuto la loro porzione, c'erano momenti di tensione. E qualora le fette di prosciutto servite in sostituzione non venissero gradite, poteva succedere che i vassoi di acciaio inossidabile si met-

tessero a volare per la sala mensa come un nugolo di frisbee. Mentre gustava un altro boccone di filetto a Troy tornò in mente la sua preferenza per le costolette di maiale quando era ancora giovane, prima di apprezzare quanto c'era di meglio.

«Favoloso, eh?» disse Diesel.

«Eccellente.»

«Ecco cosa significa essere cresciuto a carico dello stato. Un tempo pensavo che una buona bistecca dovesse essere ben cotta. Ho dovuto aspettare un anno buono dopo essere uscito di galera per capire.»

«Chi ti ha preso sotto la sua protezione durante la condizionale?»

«Jimmy the Face.»

«Com'è che tu e il vecchio mafioso vi trovate a lavorare insieme?»

«Siamo il braccio e la mente. Io le suono a chi mi dice lui, e per questo lui mi paga.»

Diesel diede un'occhiata in giro per accertarsi che nessuno potesse sentirlo, poi chinò la testa e si accostò più vicino. «Circa un anno fa mi ha commissionato una certa cosa. Credo che fossero dei tizi dell'est» Brooklyn o Jersey «a mandargli quel contratto. Il tizio era libero su cauzione con un'accusa di corruzione e racket, e quelli avevano paura che i federali lo obbligassero a sputare il rospo come Valachi. In un certo senso è stato facile, perché mi sono sigillato la testa, e cazzo, non ci sono stato a pensare più di tanto. Ma a cose fatte, la faccenda mi ha sconvolto la vita per un paio di settimane. Anche mia moglie ha notato che avevo i nervi a fior di pelle». Diesel si interruppe. Troy guardò la faccia grande e vibrante di muscoli dell'amico e intuì che Diesel non aveva mai fatto parola delle sue preoccupazioni con nessun altro. Con chi avrebbe potuto confidarsi? «Ho messo a posto un sacco di gente,» seguitò. «A quel tizio, quel negro che aveva provato a mettermi in riga ai tempi della prigione, ho fatto veramente male. Cammina ancora come un ubriaco. Ma questo di cui ti dico, è il primo che ho accoppato. L'hanno fregato, e lui è caduto in trappola. L'hanno mandato a chiamare. Io aspettavo nell'area di parcheggio con una calibro ventidue e un silenziatore. Lui è arrivato e ha bussato alla porta. Loro non c'erano. Quando è tornato verso l'automobile gli sono arrivato alle spalle e gli ho piantato una pallottola in testa. È caduto per terra. Bum!» Diesel schioccò le dita per dare l'idea della rapidità della caduta. «Poi gli ho avvolto la testa in una busta, in modo che non colasse sangue nel portabagagli. È lassù, sulle montagne, sotto terra, insieme a un sacco di calce. A quest'ora non deve esserci rimasto gran che, tranne forse i denti.»

Dopo questo fatto ho cominciato a pensare che sarei finito all'inferno... tutte quelle stronzate pazzesche che mi hanno ficcato in testa quelle monache e quei preti del cazzo. Lo so che sono tutte cazzate... ma è difficile sbarazzarsene.

Sopra la spalla di Diesel Troy vide avvicinarsi Paul Gallagher, e fu lieto dell'interruzione. Era contrario al protocollo della malavita parlare dei propri crimini, se erano ancora irrisolti, e questo era particolarmente vero per l'omicidio, che non contemplava prescrizione. Se non sapevi nulla, nessuno poteva domandarsi se potevi fare la spia. Troy preferiva non sapere nulla, a meno che non vi fosse implicata la sua persona, e l'omicidio commesso da Diesel per conto di Jimmy Fasenella non rientrava in questa categoria. Indicò con lo sguardo che si stava avvicinando qualcuno. Diesel smise di parlare quando arrivò Paul Gallagher, un gran sorriso sulle labbra. «Bistecche come queste te le sognavi al penitenziario, eh? Come va, grande T?»

«Oggi alla grande, amico. Gran bel posticino qui.»

«Già... ma non si mangia più tanta carne rossa come una volta.»

«Comunque pare proprio che le cose ti vanno a gonfie vele. I tavoli sono tutti occupati.»

«È la prima volta da settimane. Ieri sera abbiamo fatto soltanto venti coperti.»

«Come ti ho detto,» intervenne Diesel, «se le cose dovessero mettersi proprio male, possiamo sempre rimbiancare il locale.»

«Che c'entra la pittura delle pareti con gli affari?»domandò Troy, facendo sorridere gli altri due. «O.K. Vuotate il sacco,» disse.

«Spiegaglielo tu,» disse Gallagher.

«Si compra la vernice e il diluente e si comincia a imbiancare, poi capita un incidente che provoca un piccolo incendio. A quel punto si apre la porta per far uscire il fumo. Una tela cerata cade sopra un fornello infuocato, un barattolo di diluente si rovescia per terra. E così di colpo l'incendio diventa così serio che è impossibile spegnerlo. Provassero a dimostrare che è stato fatto tutto di proposito, se ci riescono. Figo, eh?»

Troy annuì. «L'idea è tua?» domandò.

«Macché, proprio no! Laggiù, nell'est, è una stronzata che fanno tutti... e allora, perché qui no?»

«Detto così, può funzionare,» disse Troy. Ed era vero. Senza una confessione, non c'era alcun modo di confutare la versione dell'incidente. Molto meglio che appiccare il fuoco in piena notte. La polizia ci avrebbe mes-

so cinque minuti a provare il dolo.

Gallagher insistette perché prendessero il dolce e il caffè. Troy pensò che era il miglior caffè che aveva mai gustato in vita sua.

«Amico,» disse Diesel, «mi ricordo come buttavi giù il tuo caffè istantaneo. Qual è quello che preferivi, Nestlè o Maxwell?»

«Maxwell. Ma dopo aver bevuto questo, non sono più tanto sicuro che riuscirei ancora a mandarlo giù.»

«Cazzo,» intervenne Gallagher, «oggi vendono del caffè che all'epoca neppure ci si sognava.»

«Lo so. Questo è una squisitezza.»

«Hawaiian Hazelnut.»

Diesel diede un'occhiata all'orologio e commentò l'ora con un'esclamazione di sorpresa.

«Che ti prende, fratello?» domandò Troy.

«Merda. La mia signora si aspettava una mia telefonata due ore fa.»

«Va' a chiamarla. Dille che è colpa mia.»

«Non ce ne sarà bisogno. Ci penserà da sola a darti la colpa di tutto. Sicuro che non vuoi venire a casa mia? Non vedo l'ora di farti conoscere mio figlio. Cazzo quanto è grande, amico. E poi è un prepotente, una piccola canaglia...»

Diesel parlava con una punta di orgoglio; nella sua visione del mondo essere prepotenti e canaglia erano virtù. Questo gli avevano insegnato in tutta la vita.

«Lo vedrò,» promise Troy, «ma non stasera. In un certo senso, ho proprio voglia di sentirmi libero. Farmi qualche giro in città. Conosci Gigolo Perry?»

«Sì, sì. Lo conosco di nome, ma ha lasciato la prigione molto prima che ci arrivassi io. Adesso gestisce un locale dall'altra parte di Market, no?»

«Sì, non c'ho mai messo piede, ma so l'indirizzo.»

«Vuoi che ti lascio lì?»

«No. Pensavo allo Holiday Inn di Chinatown. A North Beach posso arrivarci a piedi.»

«Ehi, amico, North Beach non è più quella di una volta.»

«Niente è più com'era una volta. A che ora puoi passarmi a prendere domani?»

«Quando vuoi. Di' tu.»

«Dobbiamo andare a Sacramento e riprendere contatto con Mad Dog.»

«È *proprio* necessario, eh?»

A Troy non sfuggì l'inflessione particolare della voce di Diesel. Guardò l'espressione di durezza che gli irrigidiva la faccia e incominciò a porgli qualche domanda, ma proprio allora sopraggiunse Gallagher. La cena la offriva la casa, ma spettava a loro dare la mancia al cameriere. Li accompagnò alla porta e salutò Troy con un abbraccio affettuoso.

Il lungo crepuscolo estivo inondava ancora la città. Un orologio nella vetrina di un orefice segnava le diciannove e trenta. A San Quentin il pasto serale era finito. A quell'ora aprivano l'accesso alle docce, e nelle celle i detenuti guardavano l'incontro Giants-Dodgers sui piccoli televisori che le autorità carcerarie utilizzavano a mo' di pacificatori mentali. Alcuni carcerati lasciavano l'apparecchio acceso tutta la notte, dal momento in cui il monoscopio riempiva lo schermo fino alle prime ore del mattino, prima dell'alba, quando venivano trasmessi i bollettini agricoli sulla produzione degli agrumi. Troy una volta aveva sfasciato il televisore di un compagno di cella. Mai che la spegnesse, quell'imbecille; era fissato con «Jeopardy», «La Ruota della Fortuna» e altri programmi basati sulla partecipazione del pubblico. Rispondeva alle domande a voce alta, e non ne azzeccava una. A Troy lo mandava fuori di testa. Siccome le sue garbate espressioni di insofferenza si rivelarono inutili, alla fine Troy aveva aspettato l'apertura delle porte, e dopo aver portato l'apparecchio fuori della cella l'aveva scaraventato oltre la ringhiera del ballatoio.

«E se per domani mattina non riesci a farti trasferire in un'altra cella, fai la stessa fine della televisione.»

«Ehi, amico, non avevo capito che ne facevi una questione personale.»

Il compagno di cella aveva sgombrato, ma Troy era andato in giro con un coltello addosso e delle riviste sul corpo a mo' d'armatura, nel caso la cosa non fosse finita lì. Si pentì di aver perso il sangue freddo in quel modo. Lui guardava film e trasmissioni sportive, partite di calcio e basket, incontri di pugilato e programmi del servizio pubblico senza sponsor. Quando contava le ore passate davanti alla TV, si diceva che non erano altro che una perdita di tempo, cibo malsano per la mente. Quanti libri in più avrebbe potuto leggere in quelle ore? Non che la parola scritta fosse un toccasana, anche i romanzi popolari erano in gran parte robaccia. Durante i dieci anni trascorsi in prigione i suoi gusti erano cambiati smisuratamente.

Guardando dal finestrino dell'automobile la città di San Francisco, forse la città più bella dell'America, Troy fu sorpreso dal numero dei senza casa. Per lui era una novità. Ai tempi della sua infanzia le poche creature inzaccherate a vagare per la città, le mani sporche tese per mendicare, erano

immancabilmente anziani bianchi, il cervello avvolto in permanenza nella nebbia dell'alcool o della follia. Adesso ad ogni angolo di strada c'era qualcuno con un cartello o uno spruzzatore in mano, pronto a lavare il parabrezza, e per lo più erano giovani neri.

Su un cartellone pubblicitario c'era un cane che tirava via la coperta da un uomo a letto. Gli tornò in mente lo stesso pensiero: «Dobbiamo incontrarci con Mad Dog domani o dopodomani».

«Devo parlarti di una cosa,» disse Diesel. «Una cosa che non ho mai detto a nessuno. Ero tentato di farlo, perché mi trapanava il cervello.»

«Parla, sputa il rospo.»

«Tre o quattro mesi fa Mad Dog mi ha chiamato a casa mia. Ha telefonato due o tre volte, e ha parlato con Gloria. Era un venerdì, e io ero fuori per un certo favore che dovevo fare a Jimmy the Face. Quando finalmente sono riuscito a parlare con lui, mi ha detto che era a Portland, in galera per una cazzata, una denuncia per una faccenda di carte di credito. Ma se non fosse riuscito a uscire su cauzione entro il lunedì mattina, il suo responsabile per la condizionale avrebbe visto il suo nome sulla lista dei fermati e gli avrebbe appioppato un ordine di detenzione. Voleva che andassi a tirarlo fuori pagando la cauzione.»

Diesel seguitò a raccontare tutta la storia, e a un certo punto inserì anche la scena del litigio dopo la rapina degli stipendi alla compagnia di navigazione. Mentre raccontava, rivisse mentalmente la vicenda. Concluse il racconto sull'apertura del congelatore. «... mi si drizzarono i capelli. Lo giuro. Sono scappato a gambe levate. Da allora ho tenuto gli occhi aperti per sapere se i due cadaveri erano rispuntati fuori da qualche parte, ma non credo che l'abbiano ritrovati. Se ti prendi la briga, è facile sistemare un cadavere dove nessuno lo trova più, tranne forse un coglione di archeologo mattoide tra cinquecento anni.»

«Lui lo sa che hai scoperto tutto?» domandò Troy.

«No. Impossibile. Sono scappato via così alla svelta...»

«Bene.»

«È da allora che non parlo con lui.»

Troy vide la scena chiaramente: i corpi della madre e della bambina morti, irrigiditi dal gelo. Si sentì percorrere da un brivido. Lui non aveva mai ammazzato nessuno, in parte perché comprendeva la gravità del gesto di togliere la vita a qualcuno, in parte perché non si era mai ritrovato in quelle circostanze, ma sapeva quanto fosse normale dai tempi di Caino e Abele, e lui ne conosceva parecchi, di assassini. Aveva amici che avevano

ammazzato, spesso in preda alla collera per una lite, oppure per vendetta, altri che avevano fatto fuori un poliziotto o il proprietario di un negozio nel corso di una sparatoria, altri ancora per denaro, uccidendo su commissione. Ma gli omicidi pazzi furiosi erano fuori della sua sfera di esperienza. Lui conosceva la natura paranoica di Mad Dog. Era troppo pericoloso tenerselo vicino? Era troppo pericoloso separarsene e lasciarlo libero di agire? E questo non avrebbe scatenato tutte le sue idee paranoiche?

D'altro canto Troy sapeva che Mad Dog lo rispettava come nessun altro al mondo. Al riformatorio Mad Dog aveva salvato Troy da un feroce pestaggio da parte di un folto gruppo di messicani. Gli erano piombati addosso mentre Troy era intento a rifinire un lavoro. Mad Dog aveva abbattuto uno dei messicani con un colpo di pala sulla schiena, e quando gli altri erano battuti in ritirata Troy aveva avuto il tempo di rimettersi in piedi.

«Lo sai, no,» disse Troy, «io so prenderlo per il verso giusto.»

«Mi fa un po' paura. Non si sa mai quel che gli passa per la testa. Ti ricordi come hanno conciato quel tizio dell'East Block, lui e Roach? Come si chiamava? Carrigan, o qualcosa del genere. Erano tutti amici per la pelle. Ricordi? L'hanno accoltellato una ventina di volte, no?»

«Sì, ma quello aveva minacciato Roach, lo aveva insultato. Avrebbe dovuto capirlo, che la loro amicizia era finita.»

«Quel che dici tu, Troy, mi sta bene. Io sono dalla tua parte. Però volevo sapessi di che cosa è capace quell'individuo.»

«Sono contento che tu me l'abbia detto. Lo so che è pazzo da legare. Lo terremo d'occhio. E se esagera con i suoi colpi di testa...». Troy scrollò le spalle, un gesto che significava tutto e nulla. «Sei pronto per andare a Los Angeles?»

«Quando vuoi.»

«Tra un paio di giorni. Non ho neanche intenzione di presentarmi al responsabile della condizionale. Mica ti vengono a cercare se ti eclissi e non ti fai vivo durante la libertà vigilata. Aspettano che ti fai beccare...»

«O che qualcuno ti segnala alla polizia.»

«Anche, ma nessuno andrà a segnalarmi. Semmai dovessero fermarmi per un controllo, i miei documenti sono a posto, no?»

«Oh, sì, certo. Solo l'esame delle impronte digitali potrebbe dimostrare che la tua identità è fasulla.»

Diesel si addentrò per le vie strette e tortuose di Chinatown, e poi fermò l'automobile sotto la pensilina del grande Holiday Inn.

Un portiere si avvicinò immediatamente.

«A che ora pensi di arrivare?» domandò Troy.
«Le dieci... le undici... dimmi tu.»
«Chiamami prima di uscire di casa.»
«D'accordo.»
Si strinsero la mano e Troy scese dall'automobile. Diesel si allontanò.

Capitolo VI

Solo nella sua stanza all'undicesimo piano dello Holiday Inn, Troy si sfilò scarpe e calzini. Era la prima volta dal suo arresto che camminava a piedi nudi sulla moquette, o su un altro pavimento che non fosse gelido cemento. Spense le luci, si sedette sul letto e affondò le dita dei piedi nella moquette spessa e morbida guardando fuori attraverso la finestra aperta, con il viso nell'aria fresca della notte, le colline di San Francisco in lontananza e la baia scura punteggiata dalle luci delle navi e delle boe. Cosa provava a sentirsi di nuovo libero, dopo tutti quegli anni trascorsi dietro le sbarre in mezzo a uomini identificati da un numero di matricola? Tutto sommato la sensazione era meno sorprendente di quanto si fosse immaginato. Gli avevano detto di strane paure, di attacchi improvvisi di confusione e panico. Non provava nulla del genere, ma si sentiva effettivamente pervaso da una sensazione di irrealtà. Guardava il mondo e lo vedeva deformato, come se avesse davanti agli occhi i quadri astratti di Dalì o Picasso.

La televisione nella stanza offriva film a circuito chiuso. Ne ordinò uno del canale di «Playboy». A San Quentin non arrivavano i programmi via cavo, e così non aveva mai visto niente del genere. Queste attrici non erano bagasce ributtanti da quattro soldi col culo pieno di foruncoli. Le donne di «Playboy» erano belle come le stelle del cinema, gambe affusolate, seni superbi, capelli setosi, pelle vellutata e culo rotondo e pieno. La vampa del desiderio fu così intensa che si sentì girare la testa. Stare senza sesso per tanti anni era più facile di quanto si immaginassero i comuni mortali, e poi restava sempre lo sfogo liberatorio della masturbazione. Nelle sue fantasie aveva evocato donne come quelle. Una cosa era certa, sapeva che poteva permettersi la passera. I soldi ce li aveva, e sapeva dove trovarla.

Indossò i vestiti nuovi e si compiacque dell'immagine che vide allo specchio. L'abito ampio e di linea morbida gli fece tornare in mente i film dell'epoca in cui Robert Mitchum, Burt Lancaster e Kirk Douglas erano giovani. Il suo primo preciso ricordo della moda maschile rimandava ai

pantaloni a tubo che facevano sporgere i piedi fuori come un paio di pinne, e alle giacche con le spalle e i risvolti stretti. Ma l'immagine allo specchio era lo stile che preferiva: pantaloni larghi con la piega segnata e giacca ampia con le spalle imbottite (così era anche più facile nascondere la pistola).

Doveva portarsela dietro, la sua arma? Sì, perché no. Se hai deciso di essere un criminale, devi esserlo ventiquattro ore su ventiquattro. Glielo aveva detto il Greco, e il Greco era uno che viveva secondo i suoi principi. «Bisogna che lo chiami più tardi,» mormorò tra sé, mentre infilava la pistola con la piccola fondina sotto la cintura all'altezza delle reni. Impossibile vederla, anche con la giacca sbottonata e i due lembi aperti e liberi.

Al momento di uscire si fermò sulla soglia. Aveva dimenticato qualcosa? La chiave? No, ce l'aveva. Mentre richiudeva la porta alle sue spalle, si rese conto che era la prima porta che chiudeva da solo in tanti anni.

Spinse il battente della porta d'ingresso e si fermò sotto la pensilina, dove il portiere cinese gli chiamò un taxi.

«Sa dov'è il Fish & Shrimp?» domandò.

«No.»

«È dall'altra parte di Market, al centro. Forse è su Folsom.»

Il taxi partì e tagliò la strada a un'altra automobile strombazzando il clacson prima di accelerare. Andava troppo veloce. Il tempo era denaro per il tassista; Troy, al contrario, ne aveva da vendere.

«Ehi,» fece Troy, «rallenta.»

L'autista si girò aggrottando la fronte. Era di pelle scura e puzzava di curry. Troy immaginò che doveva essere indiano.

«Va' piano,» disse Troy, «e ti do il doppio di quello che indica il tassametro. Sarà la tua mancia.»

«Sì, signore.»

Il taxi rallentò sensibilmente. Prima di trovare il Fish & Shrimp si aggirarono per molte strade buie. Ancora una volta Troy osservò attentamente fuori dal finestrino. La California gli era sempre sembrata un paese luminoso e ricco di novità; adesso gli appariva sfatta e logora. Aveva letto della recessione, del debito nazionale, della rete dei servizi di assistenza sociale che si stava sfilacciando. Finché ne aveva letto sui giornali aveva pensato che erano una massa di stronzate, che come al solito si gridasse al lupo, ma fuori del finestrino c'era una realtà del tutto nuova. A un semaforo su due c'era un nero che si offriva di pulirti il parabrezza. Il tassista ne scacciò uno con un gesto della mano commentando in un inglese approssimativo:

«Perché non si trovano un lavoro?» A Troy venne voglia di rispondergli che forse i lavori li avevano presi tutti i nuovi immigrati, ma poi ripiegò su un commento diplomatico dicendo: «Forse non sanno fare niente.»

«Bah. La maggioranza sono fannulloni. Sono le loro donne a lavorare. Sgobbavano in Africa; sgobbano qui. Laggiù se ne stanno seduti tutto il tempo, a raccontarsi storie di guerra con le palle penzoloni e le penne in testa. L'ho visto sulla "National Geographic".»

Suo malgrado Troy ridacchiò. Anche un imbecille poteva essere comico.

«Eccoci arrivati,» disse il tassista accostando al marciapiede.

Troy diede un'occhiata fuori. Non c'era da stupirsi che avessero perso le sue tracce. La facciata stretta era di piastrelle color ebano, e a fianco della porta c'era un piccolo logo di neon blu, un pesce e un gamberetto, con il nome del locale in lettere sottili: Fish & Shrimp. Niente male per un vecchio ladro gaudente, pensò Troy. Il nome apparteneva al gergo in rima della malavita londinese del Settecento, ed erano pochissimi, al giorno d'oggi, i ladri e i truffatori che lo conoscevano ancora. Curioso che Gigolo avesse scelto quell'espressione.

Il tachimetro segnava trentuno dollari. Troy diede al tassista un biglietto da cinquanta. Era meno di quanto aveva promesso, ma sospettava che l'uomo avesse allungato deliberatamente la corsa. Il tassista guardò la banconota e aggrottò la fronte. «È tutto quello che ho,» disse Troy, domandandosi come avrebbe reagito quel rotto in culo razzista se si fosse beccato il calcio della pistola in testa. Il tassista annuì e Troy non aggiunse altro. Se si voleva passare da tonti, diceva il proverbio, era meglio fare il tonto di poche parole.

Un portiere, centoventi chili di stazza, lo squadrò da capo a piedi. Superò l'esame, poiché l'uomo gli aprì la porta.

All'interno, degli specchi di vetro tagliato riflettevano una luce soffusa. Il bar correva lungo la sala, dritto davanti sulla destra. Gli sgabelli si fregiavano di un bel numero di gambe lunghe fasciate di calze di seta. Intravide squarci di cosce, di cui riusciva quasi a sentire l'odore. Erano tornate le minigonne, grazie a Dio.

Il barman si trovava dall'altra estremità del bancone. Troy avanzò lungo il bar. Nella parete a specchio sullo sfondo, occhi guardavano la sua immagine riflessa. Se ne sarebbe andato da quel posto in compagnia di una donna, non c'era dubbio. Poteva pagare.

Il barman lo vide avvicinarsi e si allontanò da una giovane donna per vedere che voleva.

«Ho chiamato una mezz'ora fa... Cerco George Perry.»

Il barman gli indicò il separé in fondo, sull'altro lato della sala. Troy si girò. Gigolo l'aveva visto e si stava alzando in piedi. Gli venne incontro, un gran sorriso sulle labbra e le braccia aperte. Doveva avere quasi ottant'anni ormai, ma dimostrava vent'anni di meno. Com'era possibile, dopo una vita dissoluta come la sua, trascorsa a spassarsela in tutti i modi fino a una quindicina di anni prima? L'unico cambiamento che Troy notò erano i capelli e il pizzetto, che da brizzolati si erano fatti completamente bianchi. Era vestito di tutto punto, giacca in pelo di cammello e pantaloni di flanella. Cinse il giovanotto in un abbraccio avvolgente e affettuoso.

«Cazzo, non pensavo che saresti uscito mai.»

«Neanch'io.»

«Quando?»

«Oggi.»

«Niente passera, ancora, eh?»

«Be', no.»

«Guarda alle mie spalle, e vedrai cosa tengo per te nel separé.»

Troy guardò. C'erano due donne sedute al tavolo. Una era sulla cinquantina, se non più. Benché acchittata e vestita di gran classe, era troppo avanti con gli anni. La prima cosa che notò dell'altra donna fu la criniera rigogliosa di capelli rossi.

«Niente a che vedere con la zoccola da marciapiede che ti succhia il cazzo in cambio di una tirata di crack. È una cortigiana... Capisci che voglio dire?»

Troy annuì senza distogliere lo sguardo dalla ragazza. Aveva occhi azzurri e luminosi e una spruzzatina di lentiggini intorno al naso. Non riusciva a vedere il suo corpo, ma di viso era indubbiamente carina. Lei notò il suo sguardo e sorrise. Era da tempo che non rivolgeva la parola a una donna graziosa, e subito si ritrovò avvampato dall'imbarazzo della timidezza, sentendosi un perfetto imbecille. Ridicolo, no? Lui, l'ex-galeotto, il duro dei duri, uno che non aveva paura quasi di nulla e di nessuno sulla faccia della terra, veniva messo fuori combattimento da un sorriso. Fu sul punto di dire a Gigolo di lasciar perdere, ma questo sarebbe stato ancor più imbarazzante. Gigolo l'avrebbe sfottuto insinuando che la prigione lo aveva convertito ai ragazzini.

«Prima che te la presenti,» disse Gigolo, «ricordati di una cosa.»

«Vale a dire?»

«Non innamorarti.»

«Non che cosa?»

«In-na-mo-rar-ti.»

«Roba da matti, amico. La vecchiaia, per caso, ti ha rincoglionito del tutto?»

George Gigolo scrollò la testa. «Sai che è vero, se ci pensi un po'. Esci di galera, o ti congedi dall'esercito, posti dove non frequenti una donna per anni, e alla prima femmina che ti dà un po' di passera e un bacino nell'orecchio, ci resti secco, innamorato cotto. La femmina potrebbe anche avere cinque marmocchi che ancora gattonano per terra, essere cicciona come una scrofa, non importa. Ti ritrovi ai suoi piedi, schiavizzato da un po' di passera. Questa qui che vedi, è difficile trovare di meglio. Aspetta di vedere come è fatta. Se avessi cinquant'anni, ci proverei io a farmela. Ad ogni modo, t'ho avvisato.»

«Non roderti il fegato, fratello. E io so cavarmela.»

«Lo so. Non lasciarti prendere per l'uccello. Forza, vieni.»

Si diressero verso il separé e George fece le presentazioni. Si chiamava Dominique Winters, e Troy si domandò se quel nome non fosse d'arte, scelto per fare la puttana d'alto bordo. Il suo viso aveva la freschezza genuina di una ragazza pon-pon alle partite dei tornei studenteschi.

George si accomodò a fianco della signora matura, che si chiamava Pearl, e Troy si sedette accanto a Dominique. La ragazza aveva un profumo delicato, ma poiché era tanto tempo che Troy non sentiva un odore così dolce, l'effetto che quel profumo produsse su di lui fu straordinariamente potente.

George alzò la mano verso una cameriera che passava lì accanto. Questa virò immediatamente in direzione del loro tavolo; lui era il proprietario. «Porta ancora da bere. Cosa vuoi?» domandò a Troy.

«Una vodka-tonic va benissimo.»

George fece un cenno del capo alla cameriera, che si allontanò. Mentre aspettavano da bere, George chiese notizie degli amici comuni ancora ospiti delle istituzioni carcerarie della California. «Come sta Big Joe?»

«Morgan?» domandò Troy.

«Sì. Uscirà fuori, un giorno o l'altro?»

Troy scrollò il capo. «È a Pelican Bay. Oh, lasciami raccontare questa storia. È lui che me l'ha raccontata. È arrivato a Quentin per ragioni di salute. Avevano messo una specie di mastino di guardia alla porta della sua stanza in ospedale, ma il mastino mi ha concesso di fargli visita.

«Immaginati un po',» seguitò Troy. «L'anno scorso era stato raggiunto

da un ordine di comparizione in tribunale. Loro gli organizzano una messinscena da film: due automobili, sei mastini, armi automatiche, insomma tutte le stronzate del caso. Non gli dicono che è quasi ora di andare. Non vogliono che lo sappia. Lo prelevano, lo fanno spogliare, gli prendono la sua gamba di legno, gli fanno infilare la tuta bianca, e poi lo scaricano sul sedile posteriore dell'automobile.»

Ed eccoli in viaggio sull'autostrada, due automobili, sei sbirri, e Joe rimasto con una gamba sola. A un certo punto, sulla 99, lui dice che non l'hanno avvisato abbastanza per tempo della partenza, e che adesso ha bisogno di fare un goccio d'acqua. Gli rispondono di trattenersi, e allora lui dice al poliziotto che se non si fermano va a finire che lui piscia sul sedile, in automobile. Si dà il caso che quella è l'automobile privata dell'agente.

Così gli sbirri comunicano per radio con l'altra automobile e finalmente fanno sosta in una stazione di servizio Mobil. Formano un perimetro, armi in pugno, come se si aspettassero di veder spuntar fuori un centinaio di mafiosi messicani decisi a liberare Joe. Controllano i gabinetti per assicurarsi che sotto il lavabo non ci sia nascosta una pistola, e finalmente lo lasciano entrare.

Mentre Joe è al cesso, un tizio di colore al volante di un vecchio furgoncino sopraggiunge alla stazione di rifornimento e scende per fare il pieno. Non si rende conto di quello che sta capitando lì intorno a lui finché non comincia a mettere la benzina. È allora che si accorge di tutti quei bianchi vestiti a puntino, occhiali scuri e Uzi in mano, schierati in quel perimetro dietro le automobili e fuori della porta dei gabinetti. Puoi immaginare quel che gli è passato per la testa. Che cazzo è questa roba?

La porta si apre e Joe esce, saltellando a pie' zoppo sulla gamba buona, inghirlandato con una tonnellata di catene. Il tizio si dimentica che sta facendo benzina. Il carburante si versa per terra. E lui dice: «Amico, devi proprio essere il peggior bastardo che si è mai visto sulla faccia della terra.»

George scoppiò in una gran risata. «È proprio spassosa, amico.»

«Joe era piegato in due quando me la raccontava. E Paul Allen? Come se la passa? Sono tre anni che è uscito. Da non crederci.»

«Paul è morto, amico. L'hanno ritrovato in una stanza d'albergo a Hollywood, all'incirca un mese fa.»

«Paul! Cazzo, che scalogna! Lo conosco da quasi vent'anni e non l'ho mai visto fuori di galera.»

«Per lo meno era fuori quando è morto.»

«Già.»

«È stato Willy Hart a dirmelo.»

«Willy? Che combina? Come sta?»

«Benone, solo che non è più il giocatore di pallamano che era una volta, canaglia e deciso a tutto, e senza un filo di grasso. Adesso ha messo su una pancia come una botte, con tutta quella birra che manda giù. Credo che venda coperture in alluminio.»

«Fa l'ambulante di chincaglieria, insomma.»

«In un certo senso, ed è anche piuttosto bravo.»

«Dio solo sa quanto soffre a tenere il becco chiuso.»

Il ricordo comune li fece ridere entrambi.

«Chi altro?» domandò George. «Dov'è T.D.?»

«È sepolto a Leavenworth o a Marion.»

«Probabilmente a Marion. Non si era beccato un'incriminazione per omicidio mentre era in galera?»

«Sì. Un imbecille gli aveva rotto le palle senza sapere con che cazzo di individuo si andava a impicciare.»

«Ho sentito dire che Marion è una gabbia di matti.»

«Come Pelican Bay, uscito direttamente da Kafka.»

«Non può essere peggio di quando sono finito in galera io. Le guardie giravano con certi manganelli rinforzati col piombo sulla punta. Quando ci si metteva in riga per la chiusura delle celle, passavano accanto alle file, e se per caso il tuo piede superava anche di un solo centimetro l'allineamento, ti schiantavano il collo del piede con la punta piombata del manganello. Bastardi schifosi. All'epoca certi non sapevano neanche leggere.

«Non è che oggigiorno siano tanto più svegli, ma di sicuro vengono pagati meglio. È il più grosso sindacato di impiegati dello Stato. Hanno risolto i loro problemi una volta per tutte. Sparano il laser in cella, prima di irrompere dentro e stenderti iniettandoti duecento milligrammi di Thorazina... e poi ti prendono a calci in culo. E *dopo* aver finito di fare il tutto, stilano un rapporto in cui dichiarano che hanno fatto uso del minimo di forza di coercizione richiesta dopo aver subito un'aggressione da parte tua.

«E poi si domandano cos'è che trasforma un povero idiota in un antisociale.

«C'è da meravigliarsi che non siano di più gli individui che si sfogano sulle vecchie signore.

«Mi ricordo quando sono andato in prigione nel '35. All'epoca la gente comune non odiava i ladri come oggigiorno. Cazzo, amico, laggiù in O-

klahoma uno come Pretty Boy Floyd era amato e rispettato. Da ventotto anni non mi arrestano. Se firmassi un assegno falso, mi appiopperebbero l'ergastolo sulla base di quella loro stronzata del "ci-ricadi-per-tre-volte-e-sei-fregato". Sai da che dipende, secondo me?»

«Dimmi.»

«Le ragioni sono due. La prima sono i negri. Una volta non erano così tanti a fare stronzate, e quelli che erano ladri sapevano come metter su una truffa, o un furto con scasso. Conoscevano le regole del gioco. I giovani negri di oggi non sanno niente di niente, e se ne fregano. Credono che ammazzare qualcuno faccia di loro degli uomini, in un certo modo. Se una volta facevano il quindici, venti per cento di quelli in galera, adesso sono il sessanta per cento.»

«E l'altra ragione?»

«È la violenza. Ascolta,» disse George, «all'epoca in cui rubavo, non mi portavo mai addosso un'arma, salvo che nelle rapine. Rubavo con la pistola in pugno solo se il colpo valeva la pena. Ma se ci scappava il ferito, il colpo era un fiasco. L'idea era che tutto filasse liscio, senza intoppi. Oggi io sono vecchio e ho paura la sera ad avventurarmi in tanti posti senza avere una pistola in tasca per difendermi. Il mondo è cambiato un bel po' in vent'anni.»

Tutto vero, pensò Troy. Non che gliene importasse molto, in fondo. Magari sarebbe finito all'obitorio, ma in galera non ci sarebbe tornato. Mai più, mai. Contrariamente alla maggioranza dei cittadini dei bassifondi, la sua infanzia gli aveva permesso di apprezzare la differenza che fanno i soldi nella vita, le esperienze che un individuo poteva avere, il margine di libertà possibile, quando uno se la può permettere. Non aveva alcuna aspirazione alla ricchezza: l'opulenza dei magnati dell'industria o della finanza costituiva una forma di schiavitù. Ciò cui lui puntava era avere abbastanza soldi per trovarsi una città soleggiata ai bordi del mare, dove poter vivere in una villetta sul fianco di una collina, insieme a una donna che gli preparasse da mangiare e accudisse alla casa. Bastavano qualche centinaio di migliaia di dollari, grazie tante, e non avrebbe dovuto investire altro che la sua stessa vita. Con il lavoro non ce l'avrebbe mai fatta, soprattutto perché l'unico lavoro che la società permetteva a un ex-galeotto era il lavamacchine o il venditore ambulante di hot dog.

L'ideale cristiano del figliol prodigo era soltanto una favola tra i cosiddetti cristiani d'America. «'Fanculo,»disse tra i denti.

«Che cosa?» domandò Gigolo.

«Niente.»

Dominique si chinò verso di lui e mormorò: «Vogliamo andare?»

«Certamente.»

«Torno subito. Scusatemi.»

Scivolò fuori del separé e si infilò tra i tavoli muovendosi verso una saletta laterale contrassegnata come toilette. Rimasero a guardarla, il suo corpo e il modo in cui camminava rendevano impossibile fare altrimenti.

«Cazzo, che aria seria,» fece George, sporgendosi sopra il tavolo per assestargli una pacca scherzosa. «Sorridi, scemo. Guarda che culo... Perdio che darei per avere ancora sessant'anni.»

Troy non poté fare a meno di sorridere. Avrebbe davvero voluto avere della vita la stessa visione che ne aveva George.

«Allora, quanto tempo ti trattieni qui?» domandò George.

«Un giorno... forse due.»

«E la libertà vigilata?»

«È escluso. Sono incapace di arrivare in fondo a una condizionale. Non ho neppure intenzione di presentarmi al mio responsabile.»

«Io ci sono riuscito, a portare a termine una condizionale. Non so neanch'io come ho fatto, non era nelle mie intenzioni. Ho ripreso a marciare sulla retta via a piccoli passi, barcollando. Un giorno di seguito all'altro. Ho persino fatto due colpi, un bel po' di tempo fa, e poi ne sono uscito. Ho l'impressione di aver abbandonato il tavolo prima dell'inizio vero e proprio della partita.»

«Certo che è così,» osservò Pearl, «se non consideri i sedici anni che hai passato in prigione.»

«Non ci pensi più, una volta che è finita,» disse George. «Non è così?» domandò a Troy.

Troy annuì, ma in cuor suo non la pensava così. Il ricordo era ancora troppo fresco.

Pearl recuperò la sua borsa. «È ora per me di tornare a casa. Vieni?» domandò a George.

«Che altro potrei fare? Sono venuto in macchina con te.»

«Andiamo.»

George fece un largo sorriso. «Ascolta bene, amico,» disse a Troy. «Si presume che io sia uno sfruttatore di donne: Gigolo Perry, per l'appunto. Ed eccomi qua, amico, sono la casa di riposo di una puttana.»

«Piantala di discorrere e muoviamoci,» disse Pearl.

«Lo vedi, amico, lo vedi,» disse George.

Dominique riapparve. Tutti si alzarono in piedi e raccolsero le loro cose.

«Hai bisogno di grana?» domandò George.

«No, no. Sono a posto.»

«Abbiamo l'automobile parcheggiata qui dietro,»disse George.

I due uomini si strinsero la mano. Troy promise di fare un colpo di telefono una volta arrivato a Los Angeles. Avrebbe portato i saluti di George al Greco.

Troy era stordito mentre seguiva Dominique verso la porta. Osservando il suo corpo muoversi sotto i vestiti, la immaginò nuda, mentre apriva le gambe, ed ebbe un'erezione.

Sul corridoio Dominique si fermò. «Che si fa? Prendiamo una stanza?»

«Ne ho una allo Holiday Inn di Chinatown.»

«Niente automobile?»

Troy scosse il capo.

«Ho lasciato la mia a casa.»

In quel momento un taxi passò nell'altro senso. La ragazza si portò due dita alle labbra ed emise un fischio acuto.

Troy la guardò. «Accidenti, bambina.»

«Ho vissuto due anni a New York.»

Il conducente del taxi guardò dalla loro parte e fece una rapida inversione di marcia. «Dove andiamo?»

«Allo Holiday Inn di Chinatown.»

Durante il tragitto il dondolio dell'automobile fece urtare i loro corpi in corrispondenza delle svolte e dei cambi di corsia. A ogni contatto, Troy era invaso da una vampata di eccitazione e fantasie. Guardando la ragazza di profilo ebbe conferma della sua bellezza raffinata. Poiché era silenziosa, un sorriso morbido sulle labbra, l'immaginazione di Troy le attribuì dei tratti di carattere che lui trovava desiderabili, aggiungendo così una tenerezza affettuosa al desiderio. Sebbene gli piacessero le puttane, la maggior parte delle quali avevano conosciuto momenti difficili e avevano di solito una visione fatalistica della vita, per quella sentiva di provare soltanto compassione. Era troppo carina e troppo gentile per essere una puttana. Si chiese perché mai; poi rise tra sé. Era la classica domanda di tutti i clienti.

Attraversarono l'atrio e presero l'ascensore. Mentre apriva la porta e la lasciava entrare, le chiese se voleva qualcosa da bere. Lei sorrise dolcemente e scosse il capo. Si guardò intorno, socchiuse la porta del bagno di qualche centimetro, ne accese la luce, e poi spense tutte le luci della stanza. Dal bagno usciva quel tanto di luce che bastava per illuminare soffu-

samente la stanza. Dalla finestra giungevano, risalendo fin lassù, i rumori lontani e smorzati della città.

Dominique sapeva come attizzare la fiamma di un uomo, e cominciò a togliersi i vestiti e a provocarlo. Senza staccare i suoi occhi luccicanti da lui, si sbottonò lentamente la camicetta, accompagnando il gesto con un leggero dondolio delle spalle. Il suo sorriso era seducente. Si aprì la camicetta, scoprendo il seno, che era piccolo ma eretto; poi si rigirò richiudendo i due lembi di tessuto e infine, con un rollio delle spalle, si liberò dell'indumento che scivolò svolazzando sul pavimento.

Si liberò della gonna stretta con gesti fluidi e graziosi, pieni di provocazione. Quando la gonna cadde sulla moquette, la scavalcò con un passo e restò lì un istante, in slip, i tacchi alti e le calze bianche lucide sorrette dalle giarrettiere. Troy si disse che aveva il culo più bello che avesse mai visto, rotondo e liscio. Il corpo era sodo e proporzionato: doveva fare danza o andare in palestra, e sebbene agli occhi degli uomini rappresentasse l'incarnazione dell'attrattiva sessuale, non era abbastanza longilinea per la moda del momento. Appoggiò il piede su una seggiola e si apprestò a slacciarsi la giarrettiera.

«No,» disse Troy.

«Oh, questa ti piace, allora,» disse la ragazza arcuando un sopracciglio.

«Sì, con gambe... come le tue». Sentì la sua faccia aprirsi in un sorriso; la passione lo aveva momentaneamente stordito. Sarebbe svenuto sopra quella passera, prima ancora di toccarla? Si sentiva come uno scolaro arrapato nelle grinfie di una massaia in calore. Aveva voglia di ridere di sé, ma aveva ancora più voglia di mettere le mani su Dominique.

«Che fai, scopi con tutti i vestiti addosso?» domandò la ragazza.

«Ehm. No, no, no...» Si sfilò le scarpe scalciando e per poco non staccò i bottoni della camicia mentre li slacciava.

La pistola! Se ne ricordò quando incominciò a togliersi la camicia. Erano troppe le donne che reagivano in modo strano davanti a un'arma da fuoco. Sfilandosi la camicia si girò per non farsi vedere nell'atto di estrarre la pistola insieme alla fondina dalla cintura, e nascondere il tutto sotto la giacca sulla seggiola. Dominique stava tirando via il copriletto, e non si accorse di nulla. Molto bene. Anche una puttana poteva avere un attacco di tremarella vedendo un pezzo di artiglieria.

Togliendosi i calzini, si ricordò che sfoggiarli in quel momento sarebbe stata la cosa meno romantica di questo mondo.

Dominique tolse il copriletto e sprimacciò i cuscini. I seni le danzavano

al ritmo dei suoi gesti.

Tirò fuori qualcosa di piccolo dal comodino e si voltò verso Troy. Quando attraversò la stanza, nuda tranne che per le giarrettiere, le calze e le scarpe con i tacchi alti, Troy fu ipnotizzato dal calore radioso che emanava dal suo corpo; lo sentì a due metri di distanza. Non aveva il benché minimo desiderio di parlare. Era troppo ammaliato, accecato dal desiderio come Sansone.

La ragazza si avvicinò a lui e lo serrò tra le gambe con una pressione così perfetta che Troy prese a tremare; poi, con la destrezza di un contadino che prepara lo stallone per la giumenta, infilò il pene nel profilattico di lattice. Lui non si curava di ciò che lei potesse fare, purché aprisse le gambe e lui potesse scivolare dentro di lei. Mai in tutta la sua vita aveva voluto scopare una donna come voleva scopare quella che aveva di fronte.

Lei lo prese per mano e lo condusse verso il letto. Le puttane gli avevano insegnato il modo di dare piacere a una donna. Non c'era nessun segreto esoterico tratto dal *Kamasutra*; si trattava semplicemente di carezze e sfioramenti, pazienti e prolungati, con il tocco delicato delle mani e con la punta della lingua. Il corpo di una donna richiedeva molto tempo prima di essere pronto per scopare, e questa era una verità che i giovanotti arrapati facevano fatica ad apprezzare.

Troy, questa volta, provò la stessa difficoltà. Le sue dita sfiorarono la pelle calda e setosa dell'interno delle cosce, e lui provò un senso di vertigine quando Dominique aprì le gambe come le ali di una farfalla che si posa.

«Vuoi che ti lecchi?» domandò Troy.

«È carino... l'adoro... ma questa è per te. Voglio scoparti tanto da farti uscire fuori di matto. Vieni...» Gli prese la mano e la mosse per aprirsi le gambe e offrirsi a lui. Sollevò il ciuffetto di peli a forma di V ben disegnata. La base inferiore segnava chiaramente il punto giusto.

Lo guidò dentro di lei. Era un po' stretta, ma riuscì a prenderlo in lei, e il suo corpo si rilassò in fretta. Affondò i talloni nelle natiche di Troy e sospinse in alto il bacino per farsi penetrare fino in fondo. «Scopiamo,» disse.

Lui restò con le braccia tese mentre la scopava, distante e sopra di lei, gli occhi bassi sul suo viso che lo guardava poggiato sul cuscino. Lui non vedeva altro all'infuori di quel viso, non sentiva altro all'infuori del contatto della sua fica e delle cosce avvinghiate a lui che lo cullavano.

Dominique aggiustò il suo ritmo su quello di Troy, e cominciò a dirigerlo con la voce.

«Forza, vieni bambino, vienimi a prendere, dolcezza. Ohhh, scopami bene.»

Le sue parole lo eccitarono al massimo, e lui si lasciò andare all'orgasmo. Saliva in alto... in alto... fino al cervello in tensione... e quando raggiunse l'acme, ricadde in una serie di convulsioni. Aveva male alle braccia e gocciolava sudore.

Dominique sorrise, tale e quale il gatto del Cheshi Gigolo re. George l'aveva pagata bene, ma questo era più che un puro e semplice esercizio del mestiere. Non era amore, ma una piacevole ruzzolata sulla paglia. La ragazza traeva piacere dall'estasi così evidente che gli aveva offerto. Certe donne avevano il potere di menare gli uomini per l'uccello; Dominique era una di queste, e godeva di questo potere. Aveva fatto gli esercizi giusti per avere il controllo dei muscoli della vagina, ed era capace di lavorare con la sua fica il pene di un uomo così fermamente, come le sue dita potevano mungere una vacca. Bastarono pochi minuti perché Troy si sentisse di nuovo eccitato.

Raggiunse il suo secondo orgasmo in un tempo più lungo, dopo di che ricadde pesantemente sul letto accanto a lei come uno straccio, spossato e fradicio di sudore.

Dominique fece scivolare un dito sul suo petto sudato. «Ti spiace se fumo?» domandò.

«Fuma pure.»

«Ne vuoi una?»

«No.»

Vedendola sfregare il fiammifero e accendersi la sigaretta, il viso incorniciato per un attimo da un'aureola di luce, Troy si sentì pervaso da un affetto caldo, protettivo e tenero. C'era un uomo nella sua vita? L'avrebbe dovuto domandare a Gigolo Perry. Poi si rese conto di ciò che gli passava per la testa, e si ricordò che George l'aveva messo in guardia, raccomandandogli di non innamorarsi. Si mise a ridere. Buon Gesù, adesso capiva ciò che George voleva dire.

Capitolo VII

Diesel cacciò calzini e biancheria nella borsa da viaggio. Gloria era in piedi, nel vano della porta del bagno, le braccia conserte, lo sguardo furioso, e batteva ritmicamente il piede per terra. La sua miccia era ormai corta, e poteva esplodere da un momento all'altro. Diesel lo sapeva e evitava di

incrociare il suo sguardo. Magari poteva riuscire a filarsela prima che Gloria perdesse completamente le staffe.

Chiuse la lampo della borsa, afferrò la valigia appoggiata accanto al letto e si avviò verso la porta.

«Ho visto che hai preso il tuo arsenale,» disse la donna.

«E allora?»

«Voglio sapere dove vai». Così dicendo si scostò dalla cornice della porta e bloccò il passaggio proprio quando lui arrivò lì. Era costretto a fermarsi, oppure a travolgerla, passando sul suo corpo. A questo non era pronto, non ancora. Alzò gli occhi al cielo, a mo' di invocazione a Dio per ottenere pazienza. Poi indietreggiò allontanandosi da lei.

«Per favore, lasciami andare. Non ho voglia di alzare le mani». Era sincero, come non mai. Era capace di continuare a menar pugni mentre ingoiava il suo stesso sangue. Era capace di picchiare chiunque altro, ma venire alle mani con Gloria lo spaventava. La sua superiorità fisica era schiacciante, e avrebbe potuto stenderla con un pugno. Era più del doppio del suo peso. Avrebbe fatto tutto pur di non colpirla; ma lei lo avrebbe provocato fino al punto in cui a lui non sarebbe restato che cedere, oppure aprirsi il passo con la forza sgombrandola da lì. Una volta era successo, e non appena lui aveva varcato la porta lei gli era arrivata alle spalle e gli era saltata sulla schiena. Che scena, con lui che girava su se stesso cercando di scaricarsela di dosso. Le tende alle finestre dei vicini si erano mosse. La cosa doveva aver suscitato un sacco di chiacchiere. E lui voleva l'anonimato.

«O me lo dici... oppure facciamo a botte. Ascolta, Carl, tu hai un figlio. Non puoi più permetterti di prendere il largo quando ti pare e piace. È ora di crescere, ragazzo.»

Dall'alto della sua altezza lui la guardò in faccia, i muscoli delle mascelle che si flettevano in spigoli duri. Decise di dirglielo. Troy avrebbe disapprovato, ma Troy non avrebbe mai saputo niente. «Andiamo a Sacramento, a prendere Mad Dog.»

«Mad Dog! Ma tu stesso mi hai detto che è matto.»

«Sì... Be', ce ne sono tanti di matti in giro. Anch'io sono matto.»

«Ma nemmeno ti piace, quell'individuo.»

«Troy ha detto che è a posto.»

«Oh, allora questo ti basta, è tutto quello che conta... Troy è in gamba. Ma che cazzo, se è vero che è così sveglio, com'è che ha passato tanti di quegli anni al penitenziario?»

«L'hai voluto sapere, e io te l'ho detto. Non farla troppo lunga... non provare a dirmi quel che devo fare...» Si interruppe, raddrizzando la testa, il corpo inclinato all'indietro, guardandola dall'alto, gli occhi azzurri vitrei e iniettati di sangue. Lei si morse il labbro e non disse parola. Diesel seguitò a parlare per addolcirla. «Quando avremo finito le nostre cose a Sacramento, probabilmente andremo a L.A.»

«A che fare, a L.A.?»

«C'è un avvocato che Troy deve vedere.»

«Quanto starai via?»

«Forse cinque giorni... al massimo». Era una bugia. Ci sarebbero voluti per lo meno dieci giorni.

«Se ti fai beccare e torni in prigione, non sperare che io o il bambino saremo lì ad aspettarti, quando esci. Il corpo che hai davanti agli occhi non si rinsecchirà aspettando un imbecille.»

«Sì, me l'hai già detto altre cinquanta volte.»

«E a quanto pare, non te ne frega un accidente.»

Il tono beffardo di Gloria lo fece uscire fuori dai gangheri. Senza riflettere lasciò cadere a terra la borsa e fece un passo avanti con l'intenzione di afferrarla per la camicia. Si fermò da solo, ma lei capì che era ora di togliersi di mezzo. E così fece. Lui recuperò la borsa e uscì, aprendo con una spallata la zanzariera che lasciò sbatacchiare dietro di sé.

Gloria lo osservò mentre raggiungeva la decappottabile, dove Troy lo aspettava al volante. Diesel lanciò la borsa sul sedile posteriore e salì. Non si voltò a guardare indietro quando Troy si mise in marcia.

«È Troy che tiene in mano il gioco, adesso,» mormorò Gloria, sentendo il vuoto del terrore insinuarsi dentro di lei. Suo marito era perduto. «No,» disse scrollando il capo. Non voleva pensare a niente che potesse portare iella a Diesel, o diminuisse le sue probabilità di farcela.

Chiuse la porta di ingresso e andò in cucina. Qualsiasi cosa fosse successa, la vita continuava, e spettava a lei preparare la cena per suo figlio. Magari lui avrebbe fatto qualcosa della sua vita, chissà. Lei ci sperava. Aprendo il frigorifero, ne contemplò il magro contenuto, e pensò: «Perché non sono nata ricca?» Subito dopo sorrise di quel breve accesso di autocommiserazione. Mentre prendeva una bottiglia, sperò che Carl la chiamasse regolarmente. Negli ultimi tempi, quanto a questo, aveva fatto dei progressi. Forse sarebbe successo un miracolo, e Carl sarebbe tornato sulla retta via. Sì, e magari avrebbero anche potuto realizzare una grossa vincita al lotto.

Centotrenta chilometri all'ora erano una velocità accettabile, anche per i tratti di strada vuoti e rettilinei. Una velocità più spinta rischiava di attirare l'attenzione della polizia di pattuglia sull'autostrada. Centodieci era anche meglio, se appena ci fosse stato un po' di traffico. Procedere sulla corsia veloce e mantenere la distanza di sicurezza. Centodieci era una sorta di linea di demarcazione: più veloci si rimediava una multa, più lenti si perdeva tempo. Si ricordò di averlo letto da qualche parte un bel po' di anni prima. Era ancora vero oggigiorno? Chissà, l'avrebbe visto.

«Com'è che guido?» domandò a Diesel.

«Niente male, considerato da quanto tempo non lo fai.»

«È come scopare. Una volta che l'hai imparato, non te lo scordi più.»

«Amico, chi è quella fica che ho intravisto?»

«Una con cui Gigolo Perry mi ha organizzato la botta.»

«Me la comprerei proprio un po' di fica, con lei.»

Troy si sorprese di sentire un lampo di possessività e di rabbia causato dalla battuta casuale di Diesel. Era un nonnulla, in quel loro mondo. Non si trattava né di una moglie, né di un'amante, e la battuta di Diesel non poteva neppure dirsi una frecciata offensiva secondo il codice dei ladri di strada. Dopo tutto la ragazza si guadagnava da vivere vendendo la passera. Se George non avesse fatto quella osservazione sagace sulle cose della vita, Troy avrebbe potuto chiedersi se non fosse già mezzo innamorato. Stare con quella ragazza era indubbiamente piacevole, e lui avrebbe potuto rivederla una volta tornato da L.A. Era così incantevole che avrebbe potuto averla al suo fianco andando a cena in tutti i posti chic.

Attraversarono il Golden Gate al tramonto. A ovest una metà del disco arancione sprofondava dietro l'orizzonte, disegnando un sentiero infuocato sulla superficie dell'acqua e trasfigurando per un istante i piloni del ponte in monumenti fiammeggianti. L'autostrada seguiva i canyon, il cui fondo era già immerso nell'oscurità. Quando si lasciarono le colline alle spalle, il sole era scomparso e la luce era nera inchiostro. Tutte le automobili avevano i fari accesi, doppio fiume dai colori opposti, bianco e rosso rubino.

Una pattuglia della polizia stradale li superò sulla destra.

«La mia patente riuscirà a reggere a un controllo?» domandò Troy.

«Vuoi dire se chiedono di verificarla via radio? Sì, è perfetta.»

«Al Leon Klein. Nato il quindici dodici cinquantanove. A Denver, Colorado». Troy si assicurò di sapere a mente il suo pedigree. Gli tornò in mente Boonie, che era crollato perché non era stato capace di dire come si scri-

veva il nome sulla patente, ovviamente falsa. Per rendergli giustizia, bisogna dire che era un nome polacco. Ciò nonostante avrebbe dovuto essere capace di dire come si scriveva il nome di cui si serviva. «Chi era questo tizio?» domandò. «Lo sai?»

«Sì. Sono i suoi documenti di identità. Abbiamo soltanto cambiato la fotografia. Era una checca. È morto al Gay Men's Hospice. S'era beccato quella schifezza.»

«Il cancro?»

«Il cancro un cazzo! L'aids!»

«Sì, lo so,» disse Troy. «Ti fa senso anche solo a pronunciarla, quella parola, vero?»

«Mi fa paura, amico. Fa' fuori gli stronzi in un sacco di modi. Alcuni muoiono di una morte orribile. La gola si riempie di schifezza, che divora il cervello. Quanti se lo sono beccato in prigione?»

«Non lo so. Direi che ce ne sono qualche centinaio infettati senza essere malati...»

«Arriveranno alla fine.»

«Se è per questo, ci arriveremo tutti.»

«Sì, hai ragione.»

«Tutti quelli che risultano sieropositivi, vengono assegnati a una sezione separata.»

«E gli altri hanno paura di loro, scommetto.»

«L'hai detto,» confermò Troy. «Ce ne sono alcuni con una fifa che si cagano addosso. Sai a che punto possono essere stupidi. E resteresti di stucco a vedere alcuni di quelli che se lo sono beccato. Quelli già malati per lo più sono checche, ma quelli infettati in maggioranza sono tossici. Ne conosco un bel po', dai tempi del riformatorio. Jimmy Villa, Don Wilcox, Wedo Karatè. E altri di cui non so il nome.»

«Al Leon Klein,» disse Diesel.

«Sì, e da questo momento tu fai di me un frocio morto.»

«Sempre meglio che essere un fuggitivo vivo.»

«E tu faresti meglio a smetterla di coglionarmi, se non vuoi che ti faccia un bel po' di male al tuo culone.»

«Davvero?»

«Sì». Troy allungò la mano destra e strizzò un lembo adiposo della parte interna delle cosce tra le quattro dita e il palmo della mano. Il dolore fu così forte che Diesel si inchiodò all'istante.

«Oddio! Mi spiace! La smetto,» implorò Diesel. «Basta, amico, per fa-

vore!»

«Chiamami papà.»

«Sì, papà. Te ne prego, papà.»

Troy mollò la presa. Diesel levò un pugno chiuso facendo il verso a Jackie Gleason. «Uno di questo giorni... uno di questi giorni.»

«Semmai ti *sognassi* anche soltanto di mettermi le mani addosso, faresti meglio a svegliarti e a rimetterti a posto le idee.»

«Oh, sì?»

«Sì. Pssst». Fece segno a Diesel di guardare in basso.

Diesel abbassò lo sguardo. Nella mano sinistra Troy teneva una pistola.

«E allora, che ne dici di questa?» domandò Troy.

«La smetto,» disse Diesel. «Mettila via.»

Troy rimise la pistola a posto, sotto la coscia, dove avrebbe potuto recuperarla all'istante. Era poco probabile che avesse avuto bisogno di estrarla lì, in autostrada. E nel caso in cui ce ne fosse stato veramente bisogno, era molto probabile che la sua arma sarebbe stata inutile. Se ne sarebbe potuto servire solo nel caso in cui una pattuglia della polizia stradale, o qualche piedipiatti del posto, li avesse intercettati e li avesse obbligati ad accostare, e da un decennio o più praticamente tutti i poliziotti portavano i giubbetti antiproiettile sotto la divisa, o sotto una parte della divisa. Testa, braccia e gambe restavano ancora senza protezione, ma quelli erano colpi difficili da mettere a segno e, ad eccezione della testa, era improbabile che una pallottola in quei punti riuscisse a immobilizzare istantaneamente chi era colpito. Nel momento critico, l'istinto era di tirare sul bersaglio più grosso, ossia il corpo. Avrebbe dovuto esercitarsi nel tiro. In passato si era dimostrato veramente bravo con le varie armi piccole, specie con la pistola. Ne era trascorso di tempo da allora, e il suo talento di tiratore doveva essersi a dir poco dimezzato.

Diesel si trastullava con l'autoradio. Le stazioni preselezionate coprivano la penisola di San Francisco, non la East Bay. Per trovare ciò che voleva doveva sintonizzarsi manualmente. Cercava i successi del buon tempo andato, ma quando si sentì una voce che leggeva le notizie, Troy gli disse di fermarsi un attimo.

Il governo si affrettava ad approvare un decreto per il supporto alle aree metropolitane... un aereo di Mather Field era scomparso nelle Sierras... La polizia di Sacramento aveva fatto una retata in un bar dove le cameriere servivano a seno nudo... a Oakland era stata rubata un'automobile, e due dei quattro criminali erano stati catturati dopo una sparatoria a Berkeley... i

palestinesi stavano creando problemi agli israeliani sulla Riva Ovest... I servizi di immigrazione e naturalizzazione stavano aumentando la pressione lungo la frontiera... la Corte d'appello aveva confermato la legge sulle «tre recidive».

«Metti un po' di musica,» disse Troy. «Tutte queste cazzate sono troppo deprimenti.»

«Tu ci rientri, con la legge delle tre recidive?» domandò Diesel.

«Dipende se possono utilizzare i miei reati da minore. Non credo che una corte d'appello prenderebbe in considerazione quella parte. Un caso di delinquenza minorile non beneficia delle protezioni costituzionali: niente avvocato, niente processo con la giuria, nessuna presunzione di innocenza, nessun confronto con i testimoni, niente di tutte queste cazzate. Dunque, da un punto di vista costituzionale, non è reato utilizzabile per aggravare un caso di epoca successiva.»

«Se lo dici tu.»

«E tu? Come sei messo?»

«Morto e sepolto. Basta anche una stronzata di imputazione per possesso d'arma da fuoco, e mi becco l'ergastolo. 'Fanculo a tutto. Mi processano per direttissima.»

«Sì, hanno trasformato tutti i reati in delitti punibili con la pena capitale.»

«Come faranno, Troy? Voglio dire, cazzo, dov'è che li metteranno tutti quei balordi? Come faranno a processarli tutti? Mi sembra una cosa pazzesca.»

«È pazzesco. Ma hanno paura.»

«Lo capisco bene. Anche a me capita di avere paura, e sono un orso grigio di centoventi chili armato fino ai denti. Questi giovani negri, è come se fossero nel bel mezzo di un viaggio nello spazio. Ho letto proprio ieri di un fatto, che avevano deciso di derubare un coglione qualsiasi. Questo gli ha fatto vedere il portafogli vuoto, e allora quelli gli hanno piantato sei pallottole in corpo. Che razza di stronzata è questa? Che hanno in testa?»

«Chi lo sa?»

«Negri di merda ignoranti che non sono altro,» sentenziò Diesel. «Tutto quello che sanno fare è vendere la droga e far male alla gente. Hanno detto che tutte queste porcate le imparano dai film e dalla TV.»

«Da qualche parte le imparano di sicuro. Ciò che sappiamo, lo impariamo tutti da qualche parte. Forse la televisione. Nessun altro insegna loro qualcosa, e in ogni caso ce n'è un sacco cui nessuno ha mai insegnato nien-

te. Sono in tanti a crescere nel ghetto senza niente che potrebbe incivilirli.»

«Come in quel film, *Il Signore delle mosche*.»

«Niente male come analogia... solo che all'origine era un libro.»

«Non l'ho letto, ma ho visto il film. Tu che ne pensi dei negri? Li odi?»

«No,» rispose Troy. «No, se loro non odiano me.»

«Per me è lo stesso... Se scelgono di essere pieni di odio, allora fottili e rompigli il culo. Se mi rispettano, io li rispetto. Se vibrano di malvagità quando mi vedono, io gli rimando immediatamente le mie vibrazioni di bianco cafone e bifolco. Io non gli ho fatto niente, a quei bastardi. Che cazzo, anch'io sono stato fottuto come loro. E anche tu. E che dire di tutto quell'odio nel gangsta rap? La chiamano musica, quella merda.»

«Duke Ellington deve rivoltarsi nella tomba.»

«Non diciamo stronzate.»

Luci, edifici e traffico si infoltirono man mano che si addentrarono nella periferia di Sacramento. Si era fatto buio. In una stazione di servizio Diesel fece il pieno mentre Troy andava a telefonare. Il numero corrispondeva a un telefono in comune nel corridoio di una pensioncina. Rispose una ragazza: «Pronto?»

«Salve. Senta, potrebbe bussare alla porta di Larry Jones e vedere se è in camera?»

«È Troy o Diesel che lo vuole?»

«Ehm... Chiamo per conto loro.»

«Larry mi ha detto di dire che è a giocare a poker all'Onyx Club.»

«Lei come si chiama?»

«Jinx[1]. Sono la donna di Larry.»

«E dove l'ha pescato un nome come questo, Jinx?»

«È Larry che me l'ha affibbiato. Una volta mi sono avvicinata quando lui aveva un full in mano, e ha perso. Larry disse che gli avevo portato iella. Ma non credeva veramente a quel che diceva.»

«Dov'è l'Onyx?»

«Conosce il centro di Sacramento?»

«No.»

«D'accordo. Le dirò io come arrivarci. Viene dalla zona della Bay, esatto?»

«Sì.»

La donna gli indicò il tragitto, l'uscita da imboccare sulla freeway, le strade da seguire, i punti in cui svoltare. Era abbastanza semplice e Troy memorizzò le indicazioni. Diesel aveva parcheggiato l'automobile lontano

dalle pompe di benzina e aspettava al volante. Mentre si immettevano nuovamente nel flusso del traffico, Troy cominciò a spiegare come raggiungere il locale. Diesel conosceva i paraggi dell'Onyx Club. Pochi minuti dopo Diesel sbatté il palmo della mano sul volante. «Si è fatto un'altra ragazza. Cazzo, voglio proprio sperare che questa non abbia bambini.»

«Dalla voce sembra lei una bambina.»

Ciò che entrambi sapevano mise fine alla conversazione per il resto del tragitto.

Dopo aver individuato l'Onyx, e mentre cercavano un posto per parcheggiare, Troy disse: «Sta' calmo, quando lo vedi. Non stuzzicarlo.»

«Starò calmo. Non ho alcuna voglia di attizzare la sua paranoia contro di me. Diventerei paranoico anch'io. E due paranoici su tre...»

L'Onyx aveva un lungo bancone, e tre metri più in là una ringhiera tubolare di ottone separava lo spazio dei giochi d'azzardo, una mezza dozzina di tavoli che offrivano una varietà di giochi di poker: stud a sette carte, lowball, Texas Hold'Em, Pai Gow. Solo due tavoli erano occupati, quelli contro la parete più lontana.

La zona del bancone era immersa nella penombra, ma i lampadari illuminavano a giorno i tavoli del poker. La luce balenava sul dorso lucido delle carte da gioco mentre scivolavano sul velluto verde. La partita contava sei giocatori, e Mad Dog era tra loro. Era un giocatore di carte mediocre, e come la maggioranza dei giocatori poco dotati si credeva un mostro di bravura; poi, quando perdeva, era convinto di essere vittima della sfortuna. Per il momento le carte lo confortavano nella sua illusione. Aveva una fortuna sfacciata. Giocavano a stud a sette carte, e non poteva perdere quell'occasione. Per tre volte lui e un altro giocatore avevano realizzato un flush, e ogni volta il suo era stato il migliore. Per due volte aveva avuto due coppie contro cinque carte consecutive dello stesso seme, e per due volte aveva fatto full sull'ultima carta. Era troppo su di giri per lasciare il tavolo, anche se si trattava di incontrarsi con Troy e Diesel, così aveva telefonato a Jinx lasciando il messaggio.

Nel frattempo aveva fatto sua un'altra piccola posta e stava impilando le *fiches* in suo possesso quando alzò gli occhi e incontrò lo sguardo di Troy fisso su di lui. Mad fece un largo sorriso e salutò. Troy rispose con un cenno del capo, il volto impassibile. Bastò questo a scatenare l'inquietudine di Mad Dog, che cominciò a raccogliere i suoi gettoni. «Io lascio qui, amici.»

Una volta in automobile e già in marcia, Troy domandò: «Com'è che hai

dato il mio nome a quella ragazza?»

«A Jinx, vuoi dire. Io ho fatto il tuo nome con lei?»

«Ha chiesto se ero Troy o Diesel.»

«Oh, merda,» fece Diesel.

«Quanto ci metteranno per identificarci, se lei dice agli sbirri "Diesel" o "Troy"? Le mostreranno le nostre foto segnaletiche in capo a un'ora.»

D'istinto Mad Dog avrebbe negato e si sarebbe difeso, ma questa volta usò la testa e presentò le sue scuse. «Mi spiace, fratello. L'ho fatto senza pensarci.»

«Sì... d'accordo. Ricordati solo questo. Nessuno dovrebbe mai cercare di sapere ciò che gli altri non devono sapere. Io so che per me è così.»

«So quel che vuoi dire,» aggiunse Diesel. «Ero una recluta a Vacaville, quando sono finito in galera. Lì c'erano quattro o cinque detenuti che si conoscevano: Gary Jackson, Danny Trejo, Bulldog e Red Howard. Red stava segando le sbarre della sua cella. Ce lo aveva detto, eravamo solo in quattro o cinque a saperlo. Qualcuno fece la spia e lo beccarono. Cazzo, l'ho passata proprio brutta, e Gary Jackson mi confessò la stessa cosa. Avremmo voluto non saperne niente, così a Red non sarebbe neppure passata per la testa l'idea che poteva essere stato uno di noi.»

«Siete riusciti a scoprire chi era stato a fare la spia?»

«Sì, era stato il tizio che gli aveva procurato il seghetto. Ma da quella volta, quando qualcuno incominciava a raccontarmi qualcosa, e se questo qualcosa non era affar mio, io mi rifiutavo di ascoltare. Così se qualcosa va storto, la mia reputazione è salva.»

«So come vanno le cose,» disse Troy.

«Starò più attento,» disse Mad Dog.

«Ti credo. Sei pronto per partire?»

«La valigia ce l'ho pronta... ma la mia macchina del cazzo è dal meccanico. Non sarà pronta fino a domani.»

«È la stessa che avevi a Portland?» domandò Diesel.

«Sì, la vecchia GTO. È un'automobile da collezione, amico.»

«Sarebbe meglio se fosse un'automobile da collezione che riesce a camminare.»

«Camminerà,» ribatté Mad Dog con un tono impersonale di sfida, e Troy avvertì la tensione tra i suoi due compari.

«Faremo tanti di quei quattrini che potrai permetterti una Jaguar, se vuoi.»

«Che cazzo, no,» intervenne Diesel. «Quelle finiscono dal meccanico

più spesso di quella vecchia GTO.»

«Allora, l'automobile è pronta per domani?» domandò Troy.

«Così mi hanno detto.»

«Qual è il guasto?»

«Un manicotto del radiatore.»

«Oh, se è così, domani è pronta,» disse Diesel.

«Potremo prendere una stanza in un motel e aspettare lì,» disse Troy. «Oppure possiamo partire stasera, e tu ci raggiungi quando hai recuperato l'automobile. In questo modo potrei vedermi con il Greco domani. Che ne dite?»

Mad Dog annuì.

«Mi pare la soluzione migliore,» concordò Diesel.

«Come faccio a rintracciarvi laggiù?» domandò Mad Dog. «Che sia facile, perché io, cazzo, a L.A., finisce sempre che mi perdo.»

«Saremo al Roosevelt Hotel di Hollywood Boulevard,» rispose Troy. «Sotto il nome di Al Leon Klein.»

«Al Leon Klein. Mi fa pensare a Jimmy Klein. Che gli è capitato, a quel tipo?»

«Ha fregato troppa gente. La mafia messicana lo vuole morto, e c'è un sicario incaricato di fargli la pelle.»

«È vero?» domandò Mad Dog. «Lui, un informatore della polizia?»

«Sì,» rispose Troy. «È un truffatore fino al midollo. Il genere di individuo convinto che tutti sono dei coglioni, o si meritano di essere fregati. Facile fare i razionali e dire «quello è un coglione, e se finisce in galera, gli sta bene». È proprio quello che ha fatto lui.»

«Jimmy Klein... uno spione... Quel tipo era un personaggio...» disse Mad Dog.

«Vero... ma resta sempre uno spione,» ribatté Diesel. «Che fai, torni all'Onyx o che?»

«No, no. Datemi un passaggio a casa. Ti dico la strada.»

Dieci minuti più tardi parcheggiarono davanti a un condominio fatiscente di due piani. Non appena Mad Dog scese dall'automobile, il portone di ingresso si aprì e comparve Jinx. Aveva il viso di una bambina e il corpo di una donna. Impossibile evitare le presentazioni. «Carl, Troy, vi presento Jinx, la mia donna.»

«Salve, ragazzi. Ho sentito parlare molto di voi.»

Diesel era al volante. «Mi piacerebbe molto sapere quel che si è detto, uno di questi giorni,» fece, «ma siamo un po' in ritardo e dobbiamo scap-

pare.»

Salutò la ragazza con un breve sorriso, Mad Dog con un vago cenno di congedo, e si infilò nel traffico. Dieci minuti più tardi la Mustang G.T. decappottabile imboccava la U.S.99 in direzione sud, verso L.A., distante seicentocinquanta chilometri. Tempi addietro la U.S.99 era stata la principale via terrestre di collegamento nord-sud attraverso la San Joaquin Valley, e nonostante avesse perso questo primato a favore dell'interstatale 5, era ancora di vitale importanza per la quantità di traffico che registrava. Attraversarono cittadine agricole e aree di sosta dei camionisti. Talvolta, per chilometri e chilometri, il mondo oltre la striscia di asfalto dell'autostrada era nero, ma l'odore dei mucchi di grano e delle colture indicava chiaramente la ricchezza di quelle terre.

I fari illuminavano i cartelli stradali. Bakersfield, centosessanta chilometri, Los Angeles, trecentotrenta. Troy contemplava la notte, e Diesel teneva gli occhi fissi sulla linea bianca tratteggiata che si srotolava senza fine davanti ai fari.

«Radio?» domandò Diesel.

«Perché no?»

Nella Central Valley tutto ciò che la radio riuscì a captare fu una stazione di musica country, e un'altra che trasmetteva ininterrottamente i notiziari. «Quale?» domandò Diesel.

«Ascoltiamo le notizie,» suggerì Troy. Sebbene a San Quentin fosse stato un lettore vorace, le notizie quotidiane dal mondo non lo avevano mai interessato granché. Che può importargliene a un detenuto che si ritrova a vivere nel ventre della Bestia di un'inondazione nel Tennessee, di un uragano a New Orleans, o delle fluttuazioni del dollaro sul mercato dei cambi? Alla fin fine notizie come queste potevano suscitare un interesse accademico, come l'eruzione di Pompei nel 79 a.C. Ma le preoccupazioni vere erano di ordine più primario: «se le guerre razziali esploderanno ancora, dovrò passare tra quei mastini bianchi sulla passerella per tornare alla mia cella». Per la maggioranza dei detenuti gli orizzonti del mondo si arrestavano alla cinta muraria della prigione. Gli unici avvenimenti esterni di cui volevano sentir parlare erano i risultati delle partite di baseball, gli arrivi delle corse di cavalli e i pronostici di Vegas per gli incontri sportivi del fine settimana.

Troy non provava l'indifferenza di una posizione così estrema, ma il tempo aveva approfondito la sua naturale condizione di isolamento, e così non aveva prestato granché attenzione agli affari del mondo, finché non gli

avevano detto che stava per tornare in libertà; al che la sua mente era stata di colpo assalita dalla fame divorante di sapere tutto ciò che accadeva nel mondo in cui stava per rientrare un'altra volta.

«I portavoce dell'estrema destra e dell'estrema sinistra denigrano entrambi il libero commercio con il Messico, e il miliardario dilettante Ross Perot dichiara che il suono di risucchio che sentiamo è quello di tutti i lavori che vanno a sud della frontiera...»

«Ti interessano queste stronzate della politica?» domandò Diesel.

«Sì, ogni tanto.»

«Il più delle volte non so per chi cazzo parteggiare. Dicono tutti tante di quelle stronzate. Mentono! Perdio, mentono!»

«Sì,» concordò Troy. «Qualche volta mentono quando sarebbe tanto meglio dire la verità.»

«Sai che penso, amico? Piuttosto che essere un politico, preferisco essere un ladro. Così, almeno, so chi sono. Tra loro, ce ne sono alcuni che finiscono per avere problemi di identità.»

«C'è da scommetterci,» assentì Troy, e tra sé aggiunse che sono così tanti a essere ipocriti senza neppure avere la coscienza di esserlo. Lui metteva l'ipocrisia tra i vizi più detestabili.

«Comincio a sentirmi stanco,» disse Diesel quando arrivarono alla periferia di Bakersfield. Il centro di L.A. era a meno di due ore di strada, e i limiti settentrionali di L.A. nel deserto erano lontani meno della metà. Si poteva passare una giornata intera ad attraversare L.A., se non si prendeva l'autostrada.

«Certo, amico, lascia fare a me, guido io.»

«Stai attento alle pattuglie della stradale sulla Ridge Route. Di solito si piazzano proprio lì.»

Si accostarono sul lato della strada, e Diesel si allungò sul sedile posteriore, mentre Troy prese il volante. La notte era tiepida e lasciarono la capote abbassata. Mentre l'automobile cominciava a salire su per la strada che attraversava le montagne con la San Fernando Valley dall'altra parte, Troy alzò gli occhi verso la volta notturna del cielo punteggiato di stelle, il corpo saziato dal calore dell'anfetamina. Si sentiva meravigliosamente bene. I suoi pensieri erano tutt'uno con la gioia che aveva in corpo. Pensava al suo progetto, specializzarsi nelle rapine a magnaccia, allibratori, gangster alle prime armi e corrieri della droga. Le vittime avrebbero reagito come cani rabbiosi. Avrebbero cercato in tutti i modi di farlo fuori, ma come avrebbero fatto a scoprire la sua identità, o a trovarlo, anche una vol-

ta che avessero saputo il suo nome? E poi, chiunque fossero, sanguinavano di sicuro come tutti gli altri, e lui era certo che non gli facevano paura. Forse gli faceva paura la polizia, e la prospettiva di tornare in prigione, ma di un re della droga di Compton, completamente analfabeta, o di tutti i negri storpi in giro per il mondo, se ne strafregava proprio. Erano dei predatori, senza dubbio, ma lui era il predatore che non si erano mai immaginati, capace com'era di comparire di colpo, così, schizzando fuori dal nulla. E dopo, a cose fatte, non avrebbero mai immaginato la verità... Gli venne da ridere, mentre ci rifletteva. Se Compton non gli suscitava alcun timore, gli veniva quasi da leccarsi i baffi pensando ai ragazzotti bianchi dalla carne tenera intenti a spacciare droga sullo Westside, o con lo sciabordio delle acque del Pacifico sullo sfondo. Avrebbe battuto in furbizia le peggiori canaglie tra i negri, si sarebbe comportato con più durezza dei bianchi. Un pericolo c'era, che uno di quelli avesse come alleato un poliziotto corrotto, e la cosa poteva presentare dei rischi. Già, ma nella vita non c'era niente che valesse veramente la pena senza rischi. Che cosa aveva detto Helen Keller? «La vita era un'avventura pericolosa, oppure non era niente...»

Derubare i trafficanti di droga presentava altri vantaggi, e la consistenza dell'eventuale bottino non era il meno importante. Era assai possibile che potessero ripulirli di un milione di dollari di droga. Era molto improbabile che potessero realizzare un bottino da un milione di dollari in contanti derubando una banca, o un furgone blindato. E anche se si fosse data questa eventualità, legioni di agenti della FBI sarebbero stati incaricati del caso. Gli altri modi di fare grossi colpi, diamanti e chip dei calcolatori, comportavano svantaggi specifici. Gli uni e gli altri si vendevano con facilità, ma la riduzione drastica del prezzo era in sé una rapina. Aveva svaligiato una gioielleria, e i giornali avevano dichiarato che la perdita stimata ammontava a un milione e trecentomila dollari. Un milione e trecentomila dollari, però, era il prezzo al dettaglio. Il prezzo all'ingrosso equivaleva alla metà, ossia seicentocinquantamila dollari. Il prezzo medio di rivendita della merce rubata ammonta a un terzo del prezzo all'ingrosso, ossia duecentomila più qualche spicciolo. Una volta effettuata la suddivisione del bottino in tre parti, quanto spettava a lui si aggirava sui settantamila dollari. Niente male per dieci minuti nel negozio di un gioielliere, ma terrificante se si fosse ritrovato in prigione per dieci anni. Dieci, merda, venticinque. Terza condanna di prima qualità. In materia di reati, aveva un'idea migliore dei gioiellieri di lusso o dei furgoni blindati. Per di più aveva come alleato uno

dei migliori avvocati di L.A. specializzato nelle faccende di droga: l'avvocato in questione gli passava l'informazione riguardante i grossi trafficanti, il chi, il che cosa e il dove. Al contrario dei diamanti, l'eroina e la cocaina si deprezzavano molto poco, quando si trattava di merce rubata.

Quando soppesava i pro e i contro di tutta la faccenda, arrivava alla decisione che preferiva rischiare la morte, piuttosto che tornare in galera. Magari avrebbe vinto la partita, realizzando un grosso colpo, e così avrebbe trascorso il resto dei suoi giorni su una spiaggia assolata, in qualche posto remoto, come Gauguin o Rimbaud. Si rendeva conto che a trentotto anni era logorato, da molti punti di vista. Aveva bruciato la candela come se si trattasse di una fiaccola. Le esperienze lo avevano deformato, e sebbene parlasse la lingua di tutti, certi tratti comuni a tutti gli mancavano. Uno di questi era la paura; la sua soglia della paura era molto più elevata di quella media tra le persone normali. E intorno a sé, tutto ciò che sentiva era la paura: paura della violenza, paura della censura, paura del rifiuto, della disapprovazione, della povertà, paura di tutto. Ma dopo essere sopravvissuto a un decennio di San Quentin, si riesce a raggiungere uno stoicismo che va oltre la paura. I colpi che aveva ricevuto erano di quelli che spingono gli uomini alla follia, al suicidio, o nella braccia di Gesù Cristo. A lui lo avevano indurito. Della morte aveva veramente paura, o per lo meno dell'agonia. Il seguito era facile. In fin dei conti la morte era una via sicura per scappare dal dolore. Ma se avesse potuto recuperare qualche anno di solitudine in pace, magari anche trovarsi una ragazza dolce e tenera con la pelle bruna con cui scaldarsi i piedi, allora valeva la pena di sedersi al tavolo del crimine per giocare una partita per l'ultima volta. «Distribuisci le carte,» mormorò rivolgendosi a Dio. Avrebbe giocato, comunque fossero le carte servite. Era nella partita da vent'anni, troppo tempo per lasciare il tavolo proprio adesso.

La Mustang uscì dalla Ridge Route per imboccare la rete autostradale di L.A. nell'oscurità che precede l'alba. Diesel era seduto accanto a Troy, la bocca aperta e gli occhi arrossati e stanchi. Il torrente abituale di veicoli non era che un ruscelletto, una manciata di automobili e un numero più cospicuo di autotreni giganti che si cronometravano per arrivare a destinazione nelle prime ore del mattino. All'epoca in cui era entrato in prigione, le vaste propaggini di L.A. si arrestavano all'estremità settentrionale della San Fernando Valley. Qualche avamposto della civiltà, tra cui Magic Mountain, si trovava nel deserto oltre i rilievi che delimitavano la vallata.

Adesso quel territorio era la Santa Clarita Valley, che copriva il deserto con campi di roulotte, stazioni di rifornimento Arco, caffetterie Denny's. Fu sbalordito da quello spettacolo.

Via via che sfrecciavano sulla corsia di velocità, i luoghi diventavano più familiari. Troy sentì le budella stringersi nella morsa dell'eccitazione. Stava tornando a casa. In lontananza, sulla sinistra, riuscì a vedere la croce sulla cima del mausoleo di Forrest Lawn, dove riposavano le spoglie dei divi del cinema. Griffith Park costeggiava l'autostrada. Era dieci volte più grande del Central Park di Manhattan. Da bambino Troy aveva noleggiato i cavalli da sella per percorrere le miriadi di piste da equitazione di Griffith Park. Ormai adulto, su una strada del parco era stato ritrovato il cadavere di un suo amico con una pallottola piantata in testa. Il caso di omicidio era rimasto irrisolto. Un cartello indicava: GENE AUTRY'S WESTERN HERITAGE MUSEUM, CORSIA DESTRA. Era una novità. Poi un altro cartello ridestò ricordi e antiche emozioni: DODGER STADIUM, 1 MIGLIO.

L'interstatale 5 si snodava ad angolo verso sinistra, e tagliava East Los Angeles. Troy si tenne sulla destra per imboccare uno svincolo in salita che si immetteva nella Pasadena Freeway, attraverso le colline di Elysian Park, dove si trovava la sede della Polke Academy. Lasciandosi alle spalle le colline l'autostrada si affacciava all'orizzonte disegnato dagli edifici del centro di Los Angeles, lontano ancora tre chilometri e mezzo. Ciò che Troy vide era completamente diverso da quanto ricordava. In tutta la sua vita il palazzo di venticinque piani del Municipio aveva dominato l'orizzonte degli edifici bassi di Los Angeles. Adesso era quasi sommerso da una foresta di grattacieli enormi, la maggior parte costruiti nel periodo della sua detenzione. Si domandò se la città fosse cambiata quanto la sua immagine sull'orizzonte.

All'altezza della Quarta Strada uscirono dall'autostrada. Lo Westin Bonaventure era poco distante dal fondo della rampa. Nonostante l'ora, il portiere messicano e i fattorini dell'albergo afferrarono al volo il loro striminzito bagaglio e ringraziarono per la mancia.

Una volta dentro l'ascensore Diesel si appoggiò alla parete chiudendo gli occhi, e non appena varcò la porta della stanza si lasciò cadere sul letto e cominciò a russare. Come un ragazzino, pensò Troy. Anche lui avrebbe voluto dormire, ma prima aveva delle cose da fare. Non aveva un numero telefonico diretto per parlare personalmente con il Greco, ma sapeva dove avrebbe potuto lasciare un messaggio. Chiamò il numero che il Greco gli

aveva lasciato. Dopo due squilli rispose una voce: «Bar Sherry's.»

«Alex il Greco mi ha detto di chiamare qui.»

«Ah, sì?»

«Sì. Le lascio un numero dove potrà rintracciarmi.»

«Dica pure. Non so quando lo vedrò, ma non appena...»

«Mi raccomando. Sono al Bonaventure, stanza ottocentodiciassette.»

Dopo la telefonata Troy andò a dormire. Due ore dopo fu svegliato da uno squillo. Si rigirò nel letto e afferrò la cornetta. «Se è quel dannato fascista del Greco...»

«Ehi... un greco fascista *progressista*, vorrai dire... Quando sei uscito, scemo?»

«Quando tua mamma mi ha fatto uscire, coglione.»

«La tua mamma è la mia mamma. Che, vogliamo parlare di lei?»

Entrambi scoppiarono a ridere. «Ehi, amico, sono contento di sentire la tua voce,» disse il Greco. «Giusto mi chiedevo quando mai saresti uscito.»

«Come te la passi?»

«Alti e bassi. Come vuoi che vada, quegli stronzi di avvocati si prendono tutti i soldi.»

«So che ti hanno incastrato.»

«Ah, ma l'accusa non sta in piedi. La perquisizione è stata così sbrigativa che non possono neppure muovermi un'azione legale. Naturalmente, come al solito, mi hanno sopravvalutato: duecentomila di cauzione. Poi quello stronzo di avvocato mi ha già spillato un bel po' di soldi. L'avvocato e i garanti per la libertà vigilata mi stanno mungendo come una vacca. Ah, ah, ah... Allora sei al Bonaventure, eh?»

«C'è Big Diesel con me.»

«Ah, ti sei messo con quel pazzoide bastardo... È uno di quelli tosti.»

«Dove sei? Quand'è che possiamo incontraci?»

«Ho qualche faccenda da sistemare, forse fino a mezzogiorno. Tu resti lì?»

«Vado e vengo, ma ogni volta non starò fuori per più di mezz'ora.»

«Hai bisogno di un po' di grana?»

«Se l'avvocato ti ha lasciato qualche spicciolo.»

«Tengo sempre qualche soldo da parte per i miei vizietti. A proposito, c'ho della roba buona per te.»

«Magari.»

«Uhm. Te ne parlo quando ci vediamo. Aspettami lì.»

«Sì». Troy si disse che non sarebbe rimasto lì sulle spine ad aspettare

Alex Aris, alias il Greco. Alex aveva la fama di ritardatario cronico. Una volta la polizia teneva sotto sorveglianza un motel, aspettando l'arrivo di Alex. Tanta fu l'attesa che alla fine i poliziotti chiusero la trappola su quelli che si erano dati appuntamento con lui. Alex arrivò in automobile quando la retata era ormai cosa fatta, e invece di farsi beccare tirò dritto. Non fu certo quell'episodio a convincerlo a essere più puntuale per il futuro.

Troy e Diesel dormirono fino a mezzogiorno, ordinarono la colazione in stanza, si fecero una doccia e si rasarono, aspettando nel frattempo la chiamata di Alex Aris. Troy voleva uscire. «Vado a fare un giro in città,» disse. «Non la vedo da una vita.»

«E se telefona?»

«Arriverà quando arriva. Non mi va di aspettarlo.»

«Non si scalderà che sei uscito?»

«Che cazzo! Che motivo ha di risentirsi?» Troy chiamò il centralino dell'albergo. «Chiunque chiama, dica che rientreremo intorno alle sei e mezza.»

Troy e Diesel presero l'ascensore del condotto di vetro all'esterno dell'edificio, e dalla luce del giorno sprofondarono nei canyon sottostanti immersi nell'ombra. I marciapiedi di Figueroa brulicavano di uomini d'affari in giacca e cravatta e donne in abiti semplici e eleganti. Era una strada diversa da quella dei suoi ricordi. Gli pareva che ogni edificio fosse stato costruito durante la sua assenza: grattacieli di trenta, quaranta, cinquanta piani, belli come non ne aveva mai visti in vita sua. In maggioranza si chiamavano con nomi giapponesi. Da qualche parte aveva letto che metà degli edifici sede di uffici situati in centro erano proprietà di società giapponesi. Non che gliene importasse più di tanto; nessuno avrebbe potuto spostare quegli edifici di là dal Pacifico.

«Da che parte andiamo?» domandò Diesel.

«Volta a sinistra. Traversiamo il ponte verso Broadway.»

Broadway era parecchi grossi isolati in direzione est. Quando Troy era ancora bambino era la via principale di Los Angeles. All'epoca la parte centrale della strada era percorsa da tram gialli. Talvolta, in corrispondenza degli incroci si ritrovavano fermi parecchi tram gialli che imbarcavano e scaricavano passeggeri. I tram rossi della Pacific Electric percorrevano le zone adiacenti. Troy aveva letto che la General Motors, la Firestone e altre industrie avevano assunto il controllo delle società tramviarie con l'intento di toglierle di mezzo, e così invadere il mercato degli pneumatici e autobus. Cos'era più immorale, questo o derubare i trafficanti di droga?

«Tu lo sai bene, Big D, uno può trovare una giustificazione a tutto quello che fa... ed è questo quello che alla fine conta davvero, no? Sono convinto che nessuno fa il male col proposito di far male.»

«Non chiederlo a me, amico. A queste stronzate io manco ci penso. Io penso a come fare un po' di soldi. Voglio dire che ci sono certe cose che non farei, ma diventano sempre meno, quando il mucchio dei soldi diventa sempre più grande.»

Troy scoppiò a ridere e mollò una pacca sulle spalle dell'amico. Diesel provò un gran piacere. Ciò che Troy pensava di lui era più importante del giudizio di chiunque altro.

Quando traversarono la Settima e Olive, a Troy tornò in mente il negozio di pellicceria all'angolo. In una sera di pioggia, da ragazzo, aveva lanciato una grossa pietra contro la vetrina. In mezzo al baccano degli allarmi era riuscito a trafugare una pelliccia di visone, servendosi di un manico di scopa che aveva infilato attraverso il buco nella vetrina. Il pellicciaio aveva chiuso bottega da un bel po' di tempo, e ogni esercizio commerciale che vendeva merci di valore adesso era munito di saracinesche o cancellate pieghevoli d'acciaio.

Procedendo da un isolato all'altro, i passanti vestiti di tutto punto si diradavano e aumentavano le insegne in lingua spagnola. A ogni angolo di strada c'era un barbone, per lo più uomini di colore male in arnese, una ciotola di polistirolo in mano, insieme a qualche bianco che si univa a loro tanto per vivacizzare la scena. Per Troy era una novità. Quando era sparito dalla circolazione, le cose non erano così. A meno di due chilometri in direzione est c'erano le missioni per l'aiuto e il ricovero dei senzatetto. All'epoca quelli che si giovavano dei servizi assistenziali raramente si avventuravano tanto lontano, e tanto meno a ovest, nei quartieri che ospitavano le sedi degli uffici. Un uomo di colore con lo sguardo annebbiato sedeva sulla soglia di un palazzo, un cane accucciato ai piedi. Dopo essersi frugato nelle tasche, Troy si rivolse a Diesel. «Dammi qualche dollaro.»

«Ho un pezzo da cinque.»

«Dammelo.»

Quando gli passarono di fronte, Troy allungò i cinque dollari al nero con il cane. «Dio ti benedica, amico,» furono le sue parole di gratitudine.

«La mia idea,» disse Troy rivolgendosi a Diesel, «è che se un povero idiota senzatetto riesce a prendersi cura di un cane, io devo fare qualcosa per lui. Inoltre,» e il pensiero di quanto stava per dire gli ispirò un sorriso, «potrebbe darmi un buon karma». Non che ci credesse sul serio, a questa

idea che il destino si decidesse sulla base di un accordo, ma perché escludere quella possibilità?

Più avanti Troy vide le insegne: DIAMANTI E ORO, SI COMPRA E SI VENDE. Era il mercato dei diamanti della West Coast, una gioielleria dietro l'altra luccicante di oro e preziosi. Molti negozi erano presidiati da guardie di sicurezza armate appostate all'ingresso. Anche questa era una novità, ma per lo meno non era come a New York, dove i negozi della Quinta e di Madison Avenue tenevano le porte chiuse a chiave e i clienti venivano ammessi all'interno solo dopo essere stati perquisisti. Le cose erano già così da quindici anni, dal tempo della sua ultima visita a New York. E da quanto aveva letto su «Newsweek», non è che le cose fossero migliorate.

«Una volta te ne sei fatto uno di questi, vero?»

«Non qui. Su Wilshire Boulevard. Adesso non c'è più.»

«Ne hai ricavato un bel gruzzolo, no?»

«No, non dopo aver fatto le parti.»

Giunsero a Broadway e svoltarono a nord, verso il centro amministrativo della municipalità di Los Angeles, che distava sei, sette isolati. Era una strada che Troy faceva spesso da bambino. Tra la Terza e la Nona Broadway una volta contava una dozzina di cinema, per non parlare del Paramount sulla Sesta e del Warner's Downtown sulla Settima e Hill. Nei fine settimana gli capitava di ritrovarsi qui, e gironzolava per queste vie finché la locandina di qualche film non colpiva la sua immaginazione. Troy guardava i cinema, o gli edifici che una volta li avevano ospitati, e cercava di ricordarsi i film che aveva visto. Ce n'erano rimasti solo tre, in cui ancora si proiettavano film; gli altri erano stati destinati a mercati dell'usato o a chiese. Il Million Dollar, una delle prime e più grandi sale cinematografiche di Los Angeles, era stato risparmiato dalle prediche cristiane di lingua spagnola. Scomparsa anche la casa madre del Broadway Department Store sulla Quarta, ma le sue sedi decentrate avevano formato una catena di punti vendita in tutta la California. Erano passate alla storia anche la May Company e la Eastern Columbia. Com'era grazioso l'edificio verde in stile Deco che l'aveva ospitata...

La grande via commerciale brulicava di traffici, ma gli slarghi più ampi erano stati trasformati in mercati dell'usato, mentre nei tratti più stretti si erano installati banchi di vendita con la facciata aperta che smerciavano articoli vari a prezzi stracciati. I messicani erano da sempre una tessera del mosaico di L.A. Tutte le insegne erano in spagnolo, e spagnola era la mu-

sica che usciva dalle porte aperte.

«Cazzo, figliolo,» osservò Diesel, «siamo a L.A. O a T.J.?» intendendo per T.J. Tijuana. «Non mi pare il paese dei Beach Boys, dovessi dire.»

Troy rise del suo cinismo. Un tempo la California meridionale era quasi un paradiso; adesso pareva ridotta a un avamposto del Terzo Mondo. Non per via del colore della pelle, ma per l'analfabetismo, la miseria, la disparità tra le classi sociali. La capacità di assimilare lo stile di vita delle classi medie era andata in fumo. Sulla Quarta e a Broadway avevano smesso di guardare all'ovest e alla frontiera. Un isolato più in là si ergeva una collina. Tanti anni prima, Angel's Flight, la famosa funicolare di L.A., collegava Hill Street alla sommità, a quelle che un tempo erano state residenze signorili in stile vittoriano e che, già all'epoca in cui Troy era ragazzo, erano state trasformate in pensioni familiari. Ormai la Angel's Flight non c'era più, e neppure le pensioni, e al loro posto si vedeva una distesa di vetri argentati e color salmone e alluminio che luccicavano sotto il sole cocente della California meridionale. A Troy quella vista fece tornare in mente la Città di Smeraldo del *Mago di Oz.* Gli edifici erano ancor più imponenti perché si ergevano sulla cima di una collina, e svettavano più alti nel cielo. I grattacieli a forma di torre erano simboli di una opulenza mai esistita prima di allora.

Per contrasto, lì accanto si ergeva ancora il pianterreno del Broadway Department Store di un tempo, l'ingresso principale chiuso con assi, vuoto e sventrato: unici segni di vita, i grossi topi e un vagabondo di passaggio. Quando Troy era ancora ragazzo, i ricchi avevano la Cadillac e i poveri viaggiavano con la Ford. Adesso i ricchi giravano in limousine, e i poveri spingevano i carretti ricolmi di lattine riciclabili di Coca Cola. «'Fanculo,» mormorò.

«Che c'è?» domandò Diesel.

«Parlavo da solo, fratello,» rispose Troy cingendo affettuosamente Diesel con un braccio. «Ehi, amico, mi sai dire che cazzo di mondo è questo?»

«A me piace così com'è. Quando tutto va a puttane, per quelli come noi è uno spasso.»

«Non dire stronzate.»

S'incamminarono verso il Civic Center, dove giacca e cravatta erano più frequenti; poi svoltarono a est, imboccando la Seconda Strada, e presto si ritrovarono tra la povera gente e i senzatetto, che si erano riversati lì dai dormitori delle missioni. I loro condomini di scatole di cartone si allineavano sui marciapiedi, di solito lungo le recinzioni delle aree di parcheggio,

o nei vicoli dove potevano stazionare indisturbati. All'ingresso delle missioni di assistenza sociale si snodavano lunghe code di gente di colore. Troy non notò altri che neri, in quelle file.

Oltrepassarono un uomo che vendeva sigarette sciolte, che aveva disposto su una cassetta di frutta rovesciata e ricoperta con un asciugamano, e all'angolo della strada successiva una donna ispanica, scura di carnagione e di fisionomia india, che vendeva coppette di fette di mango e cantalupo, un dollaro ciascuna.

«Guarda da quella parte,» disse Diesel mentre oltrepassavano l'entrata di un vicolo. Troy si voltò a guardare. C'erano tre giovani di colore che si passavano una pipa di crack. Solitamente quella roba emana un odore pungente, ma in quel caso l'odore era coperto da un tanfo, il tanfo più ripugnante sulla faccia della terra: quello degli esseri umani. Non c'erano bagni pubblici in città, e in quelli degli edifici aperti al pubblico e di Pershing Square non erano ammessi i senzatetto. Così i pezzenti vestiti di stracci pisciavano nei vicoli. Quando quel tanfo gli arrivò alle narici, Troy voltò la testa dall'altra parte.

«Certo che ne hanno di fegato, quei coglioni,» osservò Diesel riferendosi al trio dei giovani fumatori di crack.

«Non saprei. Che, vorresti andare laggiù a stanarli?»

Diesel scoppiò a ridere. «Non so. Penso di no. Forse cadrei lungo steso per terra se dovessi respirare quella puzza.»

«Com'è che il piscio di cane non puzza? E che la piscia umana puzza peggio del piscio di gatto?»

«Che cazzo vuoi che ne sappia, io? Sei tu quello che legge i libri, no?»

«Neanch'io lo so... Eppure è una cosa che dà da pensare.»

«E se pensassimo al modo di fare i soldi? Forse dovremmo rientrare in albergo. Se il Greco si fa vivo e non ci trova?»

Seguitarono per le vie di Los Angeles dove, per parecchi isolati, i negozi erano specializzati in abbigliamento maschile. Un negozio dopo l'altro offriva vestiti, camicie, cravatte.

«Certo che se vuoi fare il figo, da queste parti ti rivesti alla grande.»

«Sì, se sai comprare. Tutto sembra bello in vetrina. Solo dopo che l'hai mandato in lavanderia un paio di volte, ti rendi conto se si tratta di roba buona.»

«Già, un po' come la vita,» commentò Diesel.

«Cazzo, fratello, hai proprio la stoffa del filosofo.»

«Basta stare un po' con te, e anche a uno tonto come me capita di diven-

tarlo,» disse Diesel scoppiando a ridere.

«Meglio prendere di qua per tornare in albergo.»

Dopo aver svoltato l'angolo, a una certa distanza videro un giovane, gli occhi sbarrati, con una felpa strappata su una spalla. Gli avambracci erano scuri e sudici, mentre la pelle sopra i gomiti era bianca e pallida. Come il collo e le guance, anche questa era coperta di piaghe rotonde, che a Troy ricordarono quelle della tigna. Tendeva una ciotola bianca di polistirolo, e dal collo gli pendeva un cartello con una scritta: AIDS. Le piaghe erano lesioni cancerose.

Mentre la maggioranza dei passanti cambiava direzione per superarlo a una certa distanza, una nera tarchiata si fermò e aprì la borsetta. Quando Troy e Diesel passarono lì accanto, videro che la donna gli allungava un dollaro e un santino. «... loda Gesù Cristo,» furono le uniche parole che riuscirono a cogliere.

«Tu ci credi in Dio, amico?» domandò Troy a Diesel.

«Non ne avrei voglia, ma ci credo. Lo sai, no, che quelle monache m'hanno fottuto da quando sono nato fino a quando avevo all'incirca otto anni. Tanto hanno fatto per ficcarmelo in testa, che non trovo il verso di liberarmene.»

«E quindi andrai all'inferno, no?»

«Sì, proprio così.»

«E ci credi?»

«Certo. Ho una testa che ragiona, ma credere in qualcosa è più forte che ragionarci su.»

«Se ci credi, ci credi.»

«Spero soltanto che l'inferno si trovi un bel po' lontano dal punto in cui mi trovo oggi.»

Non appena rientrarono nella stanza dell'albergo, videro il segnale luminoso dei messaggi lampeggiante sul telefono. Il centralino riferì che il messaggio era stato lasciato da un certo «Larry». Era in città, e li avrebbe richiamati in mattinata.

Troy avrebbe voluto riuscire, ma Diesel lamentò di avere le gambe doloranti per aver camminato troppo, e così decisero di restare in stanza e ordinarono *Dracula* alla tv via cavo dell'albergo.

Il telefono squillò al punto in cui l'abietta creatura si faceva allontanare dall'Inghilterra. Era Alex Aris. Il Greco si trovava sulla Harbor Freeway. «Vuoi mangiare?» domandò.

«Di sicuro voglio parlare,» rispose Troy. «Per vedere un po' quel che c'è

da fare.»

«Mi sta bene, amico. Dove vogliamo incontrarci?»

«Che ne dici del Pacific Dining Car? Non è distante dall'albergo. Potrei arrivarci a piedi.»

«Io, di notte, da quelle parti, ho smesso di andarci a piedi.»

«Ho camminato da quelle parti per una vita intera.»

«Le cose cambiano... e quel quartiere, poi, è proprio cambiato.»

«Che fine hanno fatto tutti quei vecchi pensionati?»

«Spariti. Dammi ascolto, è la zona più violenta di tutta L.A. Tutti quei centroamericani... non i *chicanos* che conosciamo noi. Immaginati un povero idiota del Nicaragua. Ogni mattina esce dal villaggio e trova tre o quattro cadaveri con i pollici legati e le mosche che svolazzano intorno al buco che gli hanno fatto in testa. Quando cominciano a vedere porcherie come questa all'età di cinque o sei anni, una scarica di piombo da un'automobile a L.A. è niente di niente per loro. So che sai badare a te stesso, ma, fossi in te, non andrei in giro di notte da quelle parti.»

«Come vuoi, mi hai convinto. Quanto ci metti ad arrivare fin lì?»

«Sono in Florence Avenue. Diciamo una ventina di minuti.»

«Va bene. Mi preparo subito.»

Il Pacific Dining Car, sulla Sesta Strada, alcuni isolati a ovest della Harbor Freeway, era un locale d'epoca tra i più antichi di Los Angeles, essendo stato avviato nel 1921 in un vagone ristorante in disuso deviato su un binario morto. Col passare degli anni si era ingrandito, diventando una delle steakhouse più grandi di Los Angeles. Poiché era abbastanza vicino al Municipio e al centro della città, molti affari poco puliti venivano trattati in una delle tante sale a disposizione. Seguitò a prosperare anche quando il quartiere circostante diventò una colonia degli immigrati centroamericani, con il tasso di criminalità più alto in città. Il Pacific Dining Car era un avamposto della ricchezza circondato dalla povertà. Tutti i clienti arrivavano in automobile. L'area di parcheggio era recintata e sicura, ed era custodita da sorveglianti in giubbotto rosso.

Troy consegnò l'auto all'addetto e ritirò lo scontrino. Mentre scendeva dall'automobile fece un rapido inventario mentale e decise che all'interno non c'era nulla di compromettente che poteva cadere sotto l'occhio di un custode di parcheggio. Diesel aveva agganciato una 9 mm. sotto il cruscotto, ma non c'era motivo che il custode andasse a passare una mano lì sotto, anche se magari avrebbe potuto dare un'occhiata nel cassetto portaoggetti.

Piz the Whiz aveva lavorato in un parcheggio di Las Vegas, e una volta aveva aperto un portabagagli servendosi delle chiavi durante l'assenza del proprietario. Nel portabagagli, dentro tre scatole di cartone, c'erano trecentodiecimila dollari. Piz ci mise venti minuti a lasciare il lavoro. Si portò le scatole a casa, e di quel denaro non sentì mai dire nulla in giro. Lui si guardò bene dal chiedere informazioni su quella Cadillac blu, o dal fare domande del tipo: «E il proprietario se n'è andato via così, senza dire nulla? Mai nessuno reclamò, chiese qualcosa o si comportò come se quel fatto fosse accaduto. Qualcuno si era rassegnato alla perdita di quei trecentodiecimila dollari senza proferire una sillaba. Strano davvero.»

Troy si ricordò di quella storia entrando nel ristorante, dove un capocameriere era in attesa accanto al banchetto delle prenotazioni. «Aris,» disse Troy.

«Da questa parte, prego.»

Il capocameriere lo condusse attraverso diverse sale, finché non giunsero in una sala sul retro con due separé e due tavoli. Aris era seduto in uno dei separé che era stato apparecchiato per due. Non appena vide Troy si alzò in piedi accogliendolo con un ampio sorriso, e i due si abbracciarono. La loro amicizia risaliva a vent'anni prima, e sebbene talvolta avessero avuto da discutere, ognuno sapeva per certo che l'altro era un amico fidato. Una certezza che raramente può vantare chi appartiene alla borghesia. Non c'era alcun gioco delle apparenze tra di loro, e non ne avvertivano la necessità, poiché nessuno dei due giudicava l'altro per alcun motivo; erano amici come soltanto i ladri riescono a esserlo.

«Ehi, amico, sono proprio contento di vederti,»disse Alex. «Sicuro che non ti hanno rammollito il culo, tutto questo tempo?»

«Non ce l'ho con loro,» rispose Troy. «Non era giustizia, ma sapevano quel che facevano, perché ho tutta l'intenzione di ripulire qualcuno fino all'osso.»

«Siediti. Vuoi qualcosa da bere?»

Troy si sedette e voltò la testa. Il cameriere si avvicinò immediatamente. «Un caffè corretto con brandy,» disse. Il cameriere sparì.

I due si scambiarono una lunga occhiata. Troy notò dei cambiamenti che erano passati inosservati quando il Greco era venuto a trovarlo. Quei cambiamenti avevano avuto luogo nel corso dei quattro anni passati, dal giorno in cui la Corte suprema della California gli aveva commutato la pena. Il verdetto, pronunciato all'unanimità, era che la polizia non aveva il diritto di abbattere la sua porta per arrestarlo, solo perché il Greco era in libertà

vigilata e pertanto non godeva dei diritti civili. I poliziotti avrebbero dovuto bussare e annunciare le loro intenzioni, in ottemperanza alla norma 844 del codice penale. La perquisizione senza un regolare mandato era una violazione manifesta del quarto emendamento. Il giudice conosceva la legge, ma sapeva anche che se avesse deciso in quel senso, avrebbe dovuto escludere dalle prove i sei chili di cocaina rinvenuti dalla polizia nel corso della perquisizione. Non tenendo conto della cocaina, lo stato avrebbe perso la causa. Il giudice si era espresso contro il Greco pur sapendo che la sua sentenza era contraria alla legge, ma era giusto così se voleva centrare l'obiettivo di tenersi buona l'opinione pubblica. Se avesse escluso le prove e emesso il verdetto di non luogo a procedere, con le successive elezioni avrebbe dovuto dire addio alla sua carriera di giudice. Il caso aveva avuto una certa risonanza. Doveva mandare Alex Aris in prigione, dove si meritava di finire. E per quanto la sentenza fosse illegittima, lasciava comunque a una corte superiore la possibilità di commutare la pena e di rimettere l'imputato in libertà.

All'arrivo del Greco Troy si trovava già in prigione, ed era ancora lì quattro anni più tardi, quando la Corte suprema della California aveva dichiarato che la perquisizione era stata illegale e aveva rinviato il caso al tribunale. Troy ricordò come il Greco si era messo in ghingheri quando era salito sull'autobus dello sceriffo della Contea di Los Angeles per tornare davanti al tribunale.

Il Greco era invecchiato. Troy non l'aveva più visto fino al giorno in cui era venuto a trovarlo in prigione, ma gli era giunta voce dal mondo della malavita che aveva dovuto faticare un bel po' per risalire la china. Aveva perso una partita di sessanta chili di roba quando il suo corriere era stato arrestato. Un amico del penitenziario aveva cantato per uscire di galera con un'imputazione di guida in stato di ubriachezza. Era stato soltanto un colpo di fortuna che il Greco non si fosse trovato sul posto quando era scattata la trappola della polizia, e le delusioni gli avevano prematuramente ingrigito i capelli. Una volta era stato un bell'uomo, nel senso classico del termine; aveva ancora un'aria distinta, ma le dure vicissitudini della vita che aveva condotto si erano incise sulla sua faccia abbronzata in forma di cicatrici e grinze della pelle.

Il Greco guardò Troy. «Sei in forma, direi.»

«La prigione conserva bene gli scemi che ci finiscono. Niente alcol, niente droga.»

«Ehi, ma questo sono io.»

«Sì, be', un goccio d'alcol... e ogni tanto un po' di roba. Ma è impossibile mantenere le cattive abitudini, quando sei al penitenziario.»

«Tranne per Vito. Te lo ricordi?»

«Certo che me lo ricordo, quel bastardo pazzoide con gli occhi verdi.»

«Riusciva a sballarsi in prigione. Aveva un commercio redditizio prima che lo mettessero sotto chiave.»

«Amico, di tutti i guai che possono capitarti, questo è il peggiore.»

«Che mi dici di Pelican Bay?»

«C'è da non crederci. Iniettano odio nelle vene. Fabbricano mostri, là dentro.»

«È proprio quello che vogliono, quegli imbecilli.»

«Sono convinti che fermeranno il crimine adottane do il pugno di ferro.»

«Già. Non riesco proprio a crederci, voglio dire al modo che hanno scelto di costruire le prigioni. Poi le riempiono con dei fottuti coglioni che scontano pene per storie di droga da quattro soldi. Li trasformano in pazzi criminali, e poi li rimettono fuori tra la gente normale. È come se allevassero dei pazzi criminali in serra.»

«In un certo senso non puoi dar torto ai galantuomini. Loro hanno paura del crimine.»

«Ehi, amico, se è per questo, anch'io ho fifa,» disse Alex. «Tu lo sai, no, io non sono mai armato quando commetto un reato. Niente rapine o...»

«È anche una bella rottura,» lo interruppe Troy, perché preferirei lavorare con te, piuttosto che con Mad Dog McCain.

«Non mi dire che ti sei preso quello con te...»

«Sì,» confermò Troy.

«Oh, merda! A ogni modo, per tornare a quello che stavo dicendo... Anche se le pistole non mi piacciono, mi porto sempre una .38 canne mozze quando mi avventuro in una zona a rischio. Non lo farei se quei bastardi si limitassero a portarti via i soldi. Quei giovani negri oggigiorno sparano comunque. Ci guadagnano in prestigio, se fanno fuori qualcuno. Può essere anche una vecchietta, poco importa; anche in questo caso gliene viene rispetto. Ma 'fanculo a tutto questo. Come ti senti fratello? Pronto a passare all'azione?»

«Bene,» rispose Troy. «Ma mi sentirò benone quando avrò un po' di soldi in tasca.»

«Sono qui per questo. Prendi». Dalla tasca interna della giacca Alex estrasse una busta stretta rigonfia di banconote da cento dollari. «Cinquecento,» disse. «Li scremerò dal tuo mucchio, quando ci divideremo il bot-

tino.»

«Affare fatto,» disse Troy, ripiegando la busta e infilandosela nella tasca dei pantaloni. «Allora, che mi dici di queste rapine? Dovrò incontrarmi con questo avvocato che ci passa le informazioni?»

«Non vuole incontrare nessuno. Puoi capirlo.»

«Al posto suo farei lo stesso. Fammi capire che tipo è.»

«È lui il grande esperto per i casi di droga. Tutti si rivolgono a lui. Sa più lui di perquisizioni e sequestri di chiunque altro. Prima era un sostituto procuratore, sosteneva l'accusa nei processi per traffico di droga, ma poi si è reso conto che mentre gli avvocati della difesa si arricchivano lui si prendeva solo le briciole. E così è passato dall'altra parte.»

Ha incominciato a fare un mucchio di soldi, e si è comprato una casa bella grande per la moglie e i figli. Poi si è fatto una sgualdrinella, una pollastrella di carne tenera che mantiene in un bell'appartamento di Century City. Praticamente lei lo comanda a bacchetta con la sua passera, ed è una che va matta per la roba di lusso. Lui ha bisogno di soldi, in modo che la moglie non venga a saper nulla... e così il nostro avvocato è pronto a spifferare quello che sa e a darci una mano per ripulire i suoi clienti.

«Tu pensi che sia corretto dal punto di vista della sua etica professionale?»

«Che cosa?» Subito il Greco si rese conto che si trattava di una battuta e ridacchiò. «Che ne so. Non ha niente a che fare con quello che fa in tribunale.»

«Vero.»

«Lui è ben informato, per via di tutte le stronzate che gli manda il governo sullo scambio di documenti attinenti alle prove tra le parti nei processi... così lui è al corrente di tutto, e poi è uno ben introdotto, per cui succede che alcuni di quelli si lasciano sfuggire delle cose. C'è un tizio, un negro, giù a Compton, che chiamano Moon Man. Prima lo chiamavano Balloon Head, ma adesso che è strapieno di roba, lo chiamano God. Lui è fiero di essere uno stupido. All'avvocato dice: "Se è vero che lei è tanto in gamba e che io sono uno stupido, caro il mio signor Pezzente, com'è che io guadagno venti, trenta milioni di dollari, e che lei lavora per me?"

«Qui c'è qualcos'altro su di lui,» disse Alex, sfilando da sotto il sedere una cartella portadocumenti. All'interno c'era la fotocopia del dossier completo della sezione antinarcotici su Tyron Williams. «Il mio uomo l'ha ottenuto in uno scambio di documenti sulle prove tra le parti.»

Troy aprì la cartella. Sul retro della copertina c'era una foto segnaletica

di un giovane nero, la faccia tonda, la testa piegata, il mento sporgente con un'aria di sfida rabbiosa. Aveva gli occhi bulbosi, un tratto patologico definibile con un nome che adesso Troy non riusciva a ricordare. Si capiva benissimo perché gli avevano rifilato quel soprannome, Moon Man.

Sfogliando il dossier Troy ricavò un'impressione, più che farsi un'idea precisa di quell'individuo, e quell'impressione coincideva tale e quale con quanto si era immaginato. Le prigioni traboccavano di giovani neri con una storia uguale alla sua, nati nel ghetto da una madre adolescente, cresciuti nelle case dell'assistenza sociale e sfamati con i buoni pasto, un fallimento totale a scuola, primo arresto a nove anni, e ripetutamente dentro da quel momento in poi.

Era finito in riformatorio per aver dato fuoco a un cane, dopo averlo cosparso di liquido infiammabile, un particolare che destò in Troy un sentimento di disgusto nei suoi confronti, peggio che se avesse riservato quel trattamento a un essere umano. A diciotto anni era stato rilasciato, e nei quattro anni successivi era stato arrestato altre due volte per omicidio senza essere stato rinviato a giudizio, ed era stato accusato di detenzione e spaccio di droga. Il mandato di perquisizione era stato invalidato, le prove erano state dichiarate illecite e pertanto erano state escluse dal processo, e il caso, di conseguenza, era stato archiviato.

«Te lo devo restituire subito?» domandò Troy alludendo al dossier.

«No... Ma stana quel fottuto, non appena hai finito di guardarlo. Qui ci sono alcuni indirizzi. Sta ristrutturando un vecchio palazzo nella zona di Lafayette Square. Sai dov'è?»

«Ehi, amico, nessuno al mondo conosce Los Angeles come la conosco io.»

«Ha quattro automobili, e l'imbecille che gli fa da autista e da guardia del corpo sta sui centoquaranta chili. Gli piace girare con una Fleetwood Brougham nuova, ma non quando va nel ghetto. Nella casa di Lafayette non tiene nulla. Probabilmente è agli altri indirizzi che nasconde la roba. In quale, dovrai scoprirlo tu.»

Troy annuì. «Riesci a trovarci qualche uniforme da poliziotto?»

«Sì. Un tizio che conosco lavora in un magazzino dove affittano costumi per il cinema. Sono sicuro di aver visto uno scomparto dove c'erano soltanto uniformi da poliziotto.»

«Me ne servono tre.»

«Chi altro c'è con te, oltre a quel pazzoide fottuto? Io non ci faccio caso se uno è un po' strano. Che cazzo, altrimenti perché sarebbe diventato un

criminale? È chiaro, perché è suonato. Ma quelli paranoici mi innervosiscono. Tienilo alla larga da me.»

«So come tenerlo sotto controllo. Mi ama.»

«Sì... e uno che sicuramente la sapeva lunga non ha detto che ognuno uccide la cosa che ama?»

«Non preoccuparti... lui non mi ammazzerà... non se lo sogna neppure. Ma di sicuro farà fuori chiunque, se glielo dico io.»

«È imprevedibile, come la nitroglicerina.»

«Big Diesel Carson, di 'Frisco. Lo conosci, no?»

«Non di persona. L'ho visto fare a botte con un negro, in prigione. Era uno spasso.»

«Me lo ricordo... Nel cortile inferiore.»

«Sì. Perse il suo sangue freddo, e cominciò a dimenarsi e a sbracciare come un matto. Si ritrovò senza fiato e il negro lo fermò. Tutti si sbellicarono dal ridere.»

«Lui di questo non parla. Il tizio con cui ha fatto a pugni era una checca, uno a cui piaceva succhiare il cazzo.»

«Ah sì, è vero. E per questo gli altri hanno preso Diesel per il culo.»

«Dopo questo fatto, ha voluto accoltellarlo, quel negro. Ma adesso ha messo giudizio. È fuori da tre anni, ha una donna e un bambino.»

«Amico, avrei scommesso che è il tipo incapace di star fuori di galera anche solo tre mesi. Non c'era mai riuscito, vero?»

«No, è cresciuto con l'assistenza sociale. Ma stavolta ha avuto fortuna, è entrato nel sindacato dei camionisti, e Jimmy the Face l'ha protetto. Ha persino finito la libertà vigilata.»

«Da non crederci. È a posto». Poi Alex cambiò discorso: «Hai bisogno di artiglieria? Conosco un tale che può rifornirti di M16 completamente automatici.»

«Siamo armati fino ai denti. E poi io preferisco i fucili a pompa. Una cosa che potrebbe servirmi sono le manette.»

«Non c'è problema. Quante ne vuoi?»

«Un sei, sette paia. Voglio dire... se dobbiamo arrestare i trafficanti, ci servono le manette, no?»

«Le avrai. Vorresti carta di credito, per caso? Una Visa?»

«No, no. Ne faccio a meno.»

«È buona, amico. Non è roba che scotta.»

«Lo so, ma ho dei precedenti, e questi coglioni hanno fatto in modo che un illecito con le carte di credito valga lo stesso che un omicidio, se hai la

fedina penale sporca. Tanto vale che taglio e sgozzo, senza tanti complimenti.»

«La strada sarà il tuo tribunale, vero?»

«Tanto vale, non credi? È troppo tardi per lasciar andare, a meno che non voglio diventare un numero anonimo, e la cosa non mi va.»

Alex annuì. Capiva. L'America poteva anche rivendicare il titolo di paese cristiano, ma sicuramente non seguiva la dottrina del perdono e della redenzione. Gli avrebbero lasciato fare il cuoco in una friggitoria, il barbiere o il custode di parcheggio, ma qualsiasi altro lavoro più prestigioso gli era precluso, né avrebbe potuto andare da qualche altra parte e ricominciare da capo. Al giorno d'oggi il computer era onnipresente, e seguiva le tracce di tutti nel mondo industrializzato. La bella vita era lontana da lui, quanto lo era da un nero analfabeta sistemato in un alloggio dell'assistenza sociale.

«Ascolta,» disse Alex, «quando vai nel ghetto, stai in guardia.»

«Io sto sempre in guardia.»

«È più pericoloso di una volta. Quei mocciosi teppisti del cazzo girano con le pistole. Una 9 mm. è l'unico desiderio che hanno.»

«Dove trovano i soldi? Una buona 9 mm. costa cinque, seicento dollari. Sono l'assegno mensile del sussidio dell'assistenza sociale.»

Alex scoppiò a ridere. «L'assistenza sociale! Sei proprio una sagoma, fratello. Mica campano tutti con l'assistenza sociale.»

«Lo so. Ma allora dove cazzo trovano tutta questa grana, quei mocciosi?»

«Crack e polvere... polvere d'angelo. È per questo, anche, che sono tutti fuori di testa. Non hanno alcun senso della realtà. Per loro ammazzare qualcuno è garanzia di rispetto... loro la pensano così.»

Troy annuì, accettando l'avvertimento dell'amico. Alex Aris era uno che aveva camminato su e giù per il cortile grande di San Quentin, e se diceva che le strade della città erano più pericolose che in passato, Troy doveva tener conto della sua raccomandazione alla prudenza.

Alex controllò l'ora. «Bisogna che vada. C'è un bel pezzo di strada fino a Laguna.»

Troy accompagnò il Greco fino al parcheggio. L'addetto portò una Jaguar decappottabile nuova di zecca. Troy fece un fischio. Alex rispose con una strizzatina d'occhio. «I proventi del peccato,» disse salendo in macchina.

[1] In inglese «iella». *(N.d.T)*

Capitolo VIII

Dopo aver studiato il contenuto della cartella e aver preso alcuni appunti in codice che soltanto lui sarebbe stato in grado di decifrare, Troy bruciò la cartella e, messa la cenere in una scatola da scarpe, la svuotò sulla Hollywood Freeway. Una regola d'oro per condurre a buon fine un atto criminale è non lasciar tracce. L'inosservanza di questa regola segnò la fine della presidenza di Richard M. Nixon. Che cazzo aveva in testa quando decise di conservare la documentazione di tutto il complotto? Perché non aveva distrutto i nastri quando aveva cominciato a spuntar fuori tutta la merda?

Troy iniziò la sua indagine su Tyron Willams, alias Moon Man, già Ballon Head. Il suo disprezzo era in parte invidia. All'età di ventidue anni Moon Man Williams realizzava un reddito lordo stimato pari a un milione di dollari al mese. Probabilmente un'esagerazione, concluse Troy. La polizia (ma alla fine era una cosa che facevano tutti) gonfiava le cifre, o per valorizzare il proprio operato o per ingigantire il pericolo rappresentato dai criminali. Comunque Moon Man aveva scucito la cifra tonda di ottocentomila dollari per assicurarsi avvocati difensori di prim'ordine nel processo intentato contro di lui. In un solo giorno aveva sborsato cinquecentomila dollari in contanti. A quanto pareva, Moon Man trattava cinquanta chili di cocaina alla volta, quaranta dei quali venivano trasformati in crack. Inoltre controllava una banda di una ventina di uomini tra luogotenenti e giovani criminali alle prime armi. Alcuni tenevano in custodia la droga, altri fabbricavano il crack dalla cocaina, altri rivendevano, e altri ancora facevano le consegne. Era difficile risalire alla loro identità con dei normali pedinamenti. Era difficile avventurarsi nel ghetto per sorvegliare qualcuno. Dopo che si era fatto buio, le uniche facce bianche che si vedevano in giro erano quelle dei poliziotti.

Troy aveva cominciato a sorvegliare parecchi indirizzi, a diverse ore del giorno, cercando di farsi un'idea di quel che accadeva. Si era anche messo alle costole di Moon Man, dopo averlo intercettato a un isolato da casa sua, e l'aveva pedinato fin dentro il ghetto degradato di South Central L.A. Il terzo giorno Moon Man si era diretto verso sud su Vermont, e all'improvviso era svoltato in un vicolo. Troy fu sul punto di imboccare lo stesso vicolo, ma all'ultimo momento raddrizzò il volante e proseguì diritto. Mentre lo oltrepassava lanciò un'occhiata nel vicolo. Di sicuro era lungo e

stretto. E l'altra automobile, una vecchia Pontiac, si era fermata a metà strada mentre Moon Man controllava che nessuno lo seguisse.

La volta dopo Troy seguì la vecchia Pontiac e quando la vide svoltare nel vicolo, accelerò fino all'angolo successivo e fece il giro dell'isolato. Manco a dirlo Moon Man e la sua guardia del corpo comparvero dopo un minuto. Da quel momento fu facile. Moon Man lo condusse in un quartiere che non era segnalato nel dossier. Si imboccava la Santa Monica Freeway uscendo a Crenshaw, si arrivava fino a Adams, poi si piegava a est in direzione di Budlong, e poi si riprendeva la direzione verso sud. Strade miserabili, dove scorazzavano cani e ragazzi. I graffiti sfregiavano ogni superficie piana, e le inferriate alle finestre erano frequenti quanto i vetri. In ogni isolato c'era una rivendita di liquori, e davanti all'entrata immancabilmente gravitava un gruppetto di persone. Lungo le vie erano molti i senzatetto che spingevano il loro carrello sottratto al supermercato.

L'auto di Moon Man svoltò in un viale tra una doppia fila di bungalow che davano su un cortile.

Tirando dritto Troy lanciò un'occhiata da quella parte. Miseria. Bambini neri poveri che correvano urlando mentre giocavano a pallone. La Pontiac si era fermata sul retro. I due uomini stavano scendendo. Troy intuì che quello doveva essere uno dei covi della banda. Schiacciò l'acceleratore e svoltò all'angolo successivo facendo stridere gli pneumatici sull'asfalto. Magari avrebbe potuto infilarsi fin lì e vedere qualcosa.

Più avanti c'era un posto macchina vuoto lungo il marciapiedi. Fece manovra e diede un'occhiata in giro prima di scendere dall'automobile. La zona era squallida, con terreni fabbricabili in abbandono, una costruzione di lamiera ondulata, un grande condominio decrepito. L'unica persona che vide era un vecchio con un cane legato con una fune. Il vecchio neppure si accorse di lui. Mentre scendeva si sentì rassicurato dalla pistola nella fondina agganciata alla cintola sotto la giacca. Aveva con sé anche il distintivo. Tempi addietro con distintivo e pistola ogni situazione era sotto controllo. Sebbene fossero ancora convincenti, non rappresentavano più un infallibile talismano. Il Greco aveva detto il vero quando aveva affermato che le strade di L.A. non erano più le stesse. Gli americani paragonavano il loro paese ai paesi europei, ma molte zone di Los Angeles erano cambiate e alcune assomigliavano più ai quartieri poveri di Rio che a un qualsiasi altro posto di là dall'Atlantico.

Troy girò l'angolo e imboccò la strada parallela a quella in cui aveva svoltato Moon Man. Guardò i tetti sulla sua destra; voleva raggiungere il

retro dei bungalow. Passò dinanzi a delle casette che erano state vendute per duemilacinquecento dollari, senza versamento iniziale, all'epoca in cui erano state costruite, tanto tempo fa, quando il costo degli alloggi a Los Angeles era tra i più bassi del paese.

Giunse all'imbocco di un vicolo non lastricato, segnato dai solchi lasciati dagli pneumatici dei camion. Il vicolo costeggiava l'edificio di lamiera ondulata dietro i bungalow. Svoltò nel vicolo. Pezzi di vetro mezzi polverizzati scricchiolarono sotto i suoi piedi. Assalito dal tanfo di urina, prese a respirare con la bocca. Era quasi buio e il vicolo era avvolto nell'oscurità. Andò a inciampare su qualcosa che si mosse.

«Ehi, bastardo,» imprecò una voce. «Guarda dove metti i piedi.»

«Chiedo scusa, amico,» fece Troy. Avrebbe dovuto prendere una torcia elettrica. Aveva trasalito, ma era calmo. Lui reagiva a cose fatte, ma nel corso dell'azione manteneva una calma glaciale.

Il vicolo faceva una curva e proseguiva dietro l'edificio di lamiera. Sull'altro lato c'era un recinto di assi che cadeva a pezzi. Al di sopra del recinto vedeva i tetti dei bungalow.

Un cane prese ad abbaiare forte e con rabbia, ma si trovava a un paio di metri di distanza. Nessuno ci avrebbe fatto caso, se non continuava. Come avrebbe fatto a saltare di là dal recinto? Con ogni probabilità avrebbe ceduto sotto il suo peso, se avesse provato ad arrampicarsi sulle assi.

Poi vide un varco nel recinto: alcune assi erano state divelte. Dalle tracce per terra si capiva che in quel punto qualcuno era passato dall'altra parte. Si infilò nell'apertura. Il tratto tra il recinto e un muro del bungalow era rischiarato dalla luce proveniente da una delle finestre sul retro di un vicino. Voci... il rumore di un televisore.

Raggiunto l'angolo del bungalow, si inginocchiò e si guardò intorno, la faccia rasoterra, per evitare di essere individuato. Da quella postazione riusciva a vedere parte dell'automobile, e alcuni bambini attraversarono correndo il suo campo visivo. Una tenda usciva gonfiandosi da una finestra rotta. Dall'interno gli giungeva la voce di James Brown che intonava «... *black and I'm proud... Unnh!*»

«Sono contento per te, fratello James,» bisbigliò Troy. Sentì le voci concitate dei bambini. «Tana! Tana!» gridò uno di loro. Giocavano a nascondino. E se uno fosse venuto a nascondersi lì dietro? Se l'avessero scoperto, Moon Man avrebbe pensato che lui, un bianco acquattato a spiare, era un poliziotto, e non avrebbe mai più rimesso piede in quel posto. Troy era sicuro che uno dei bungalow era il covo della banda: sì, ma quale?

Troy attraversò il passaggio tra i bungalow e giunse all'angolo. Uno spazio stretto separava il muro del bungalow da un vecchio recinto di rete metallica coperto d'edera. Troy scivolò lungo il muro. La spazzatura gli arrivava al ginocchio, affondando sotto i suoi passi. Strisciò contro il muro. La vecchia vernice avrebbe lasciato un segno sui vestiti. 'Fanculo. Giunse a una finestra munita di inferriata. All'interno era buio. Più avanti c'era un'altra finestra: la luce proveniente dall'interno era schermata da una tenda tirata e da una serranda. Scivolò sotto la prima finestra abbassando la testa e si accostò alla successiva. Non riusciva a vedere all'interno, ma colse alcuni brani della conversazione, «bastardo... negro... e sedici chili...» Era il covo che cercava, senza dubbio.

Era ora di andarsene. Tornò sui suoi passi, schiacciando il corpo contro il muro. Stavolta non prestò la stessa attenzione che all'andata, e col piede urtò una bottiglia che andò a rimbalzare contro il muro.

La casa fece silenzio.

Troy bestemmiò tra sé, e muovendosi più in fretta finì per inciampare su una scatola di cartone. Invece di dirigersi verso il buco nel recinto, passò dall'altra parte arrampicandosi sulle assi in corrispondenza dell'angolo. Il recinto ondeggiò e vacillò, ma non cedette. Troy saltò giù e s'incamminò lungo la via. Una voce strillò: «Fuori dai piedi, mocciosi del cazzo!» Troy si mise a ridere senza rumore, e proseguì per la sua strada lasciandosi alle spalle i latrati del cane.

Avviando il motore, cominciò a battere e a schioccare ritmicamente le dita. «Molto bene. Lo fottiamo, questo negro. Sì, pupa. Si incazzeranno di brutto. Sì, potranno grattarsi il culo, e gli farà un gran bene.»

Solo a pensarci, scoppiò a ridere.

Capitolo IX

Diesel si studiò allo specchio. Aveva indosso la divisa del reparto dello sceriffo della contea di Los Angeles, completa delle mostrine di sergente. La taglia dell'uniforme era grande, ma i centoventi chili di Diesel straripavano dalla camicia attillata. «Che te ne pare?» domandò, girandosi verso Troy.

«Si capisce che non sei uno del "Gentlemen's Quarterly", ma come sbirro sei più che convincente, credimi.»

Diesel annuì. Si sentiva strano in quella divisa da poliziotto, ma se Troy riteneva che era uno schianto, a lui tanto bastava.

In quel momento Mad Dog uscì dal bagno. Anche lui aveva indosso una divisa da sergente. «E di me che te ne dici?» domandò mentre fermava il gancio della cravatta.

«Fantastico,» affermò Troy.

«Sì. Muoio dalla voglia di arrestare un negro,» disse Mad Dog, suggellando le sue parole con una gran risata.

Il letto era cosparso di vari oggetti: manette, guanti di lattice, due cellulari, un fanale portatile incappucciato con un tappo rosso. Troy avrebbe voluto un lampeggiatore d'ordinanza della polizia da sistemare sul tetto dell'automobile, ma Alex, su due piedi, non era riuscito a procurargliene uno, e una luce così potente avrebbe potuto attirare l'attenzione di uno degli elicotteri della polizia che incessantemente sorvolavano il ghetto di South Central. La luce blu lampeggiante sarebbe stata visibile dal cielo a chilometri di distanza.

Troy prese uno dei cellulari. «Allora, io vado. Voi vi muoverete da qui tra una mezz'ora.»

«Benissimo,» fece Mad Dog.

Non appena Troy fu uscito dalla stanza, Diesel accese la televisione e si mise a guardare una partita di calcio trasmessa dal «Monday Night Football», cercando di rilassarsi. Il primo tempo volgeva al termine e il Dallas era all'offensiva. Era così assorbito dall'incontro che neppure fece caso ai movimenti di Mad Dog nella stanza. Era uscito dal bagno con un bicchiere d'acqua in mano, e poi aveva tirato fuori un fazzoletto sporco in cui erano avvolti una siringa monouso e un cucchiaio ricurvo con il fondo bruciacchiato. Diesel distolse lo sguardo dalla TV e si accorse di lui quando era già alle prese con il piccolo involto di cocaina. Mad Dog gli dava le spalle. Insospettito, Diesel si alzò in piedi per controllare. «Che cazzo stai facendo?»

«Che cazzo, non lo vedi? Mi sto facendo un po' di coca.»

«Gesù! Cazzo! La coca ti manda fuori di testa, amico. È l'ultima stronzata da fare prima di un colpo.»

«Ehi, amico, tu fa' a modo tuo, io faccio a modo mio. Questa roba mi fa sentire un re, sopra tutto e tutti.»

«È quello che pensi tu.»

«Appunto, e mi basta. Comunque sia, sono cazzi miei! Ci siamo capiti, amico?»

Diesel soffocò l'impulso di rifilargli un manrovescio scaraventandolo dall'altro lato della stanza. Sapeva che se avesse ceduto a quell'impulso,

avrebbe dovuto ammazzarlo, se non voleva che Mad Dog facesse fuori lui la prima volta che gli avesse dato le spalle. «Fa' come ti pare, amico... ma non mandare a puttane il colpo.»

«Farò la mia parte, tu pensa a fare la tua.»

Diesel annuì. Al più presto avrebbe dovuto parlare con Troy di quel pazzo. Mad Dog tornò a prepararsi la dose.

Diesel riprese a guardare la TV. Il Dallas aveva realizzato un *touch down* e lui se l'era appena perso. Il primo tempo era finito. Seguitò a fissare la TV senza di fatto vedere niente. Se si fosse voltato a guardare Mad Dog, avrebbe perso le staffe.

Mentre uscivano dirigendosi verso la Chevy presa a noleggio non si scambiarono una parola. Pareva una macchina della polizia. La targa, attaccata sopra quella vera col nastro adesivo, era stata rubata nell'area di parcheggio lunga sosta dell'aeroporto. Anche con la giacca a vento infilata sopra la divisa, assomigliavano troppo a due poliziotti per poter pedinare Moon Man. Li avrebbe individuati prima che avessero potuto passare all'azione. A pedinarlo ci avrebbe pensato Troy. Loro due sarebbero rimasti ad aspettare guardando un film in un drive-in, giù a Vermont, a dieci minuti d'auto dal punto in cui immaginavano di poter bloccare Moon Man stringendolo contro il marciapiede. Quando Troy li avesse chiamati al telefono cellulare, si sarebbero mossi di lì e si sarebbero portati in prossimità del posto. Lui gli avrebbe comunicato il luogo esatto. Una volta lì, sapevano già cosa dovevano fare.

Troy aveva in mente molti posti dove avrebbe potuto trovare Moon Man. La sera era agli inizi quando si era messo in strada, perciò prima passò di fronte alla villa su due livelli stile ranch di Baldwin Hills, uno dei quartieri residenziali neri più belli di tutta l'America. Le luci erano accese, e la Mark VII della moglie di Moon Man era parcheggiata nel viale. La Cadillac non c'era. La tappa successiva fu una sala da biliardo di Crenshaw, dove Moon Man andava ogni tanto. Non appena la Mustang entrò nell'area di parcheggio sul retro del locale, un paio di giovani neri dallo sguardo inferocito gli furono subito dietro. I visi pallidi non erano i benvenuti in zona. Troy li salutò con un sorriso e un cenno della mano, come se li conoscesse; poi guardò nello specchio retrovisore e li vide scambiarsi uno sguardo interrogativo, evidentemente perplessi sulla sua identità.

In fondo a Crenshaw, a est su Florence, ci si ritrovava nel territorio delle «eliminazioni motorizzate» della California. L'onnipresente automobile

consentiva di portare senza problema un fucile d'assalto invisibile sulla strada. Ogni gruppo di giovani in territorio nemico era un bersaglio facile da centrare.

A Western Avenue Troy piegò verso sud. Nei locali annessi a un grande magazzino c'era una chiesa, segnalata da un neon rosso a forma di croce sul tetto, dove Moon Man aveva fatto tappa in uno dei suoi giri. Decise di fare un salto anche lì, visto che si trovava sulla strada per la casa nascondiglio della cocaina.

A un isolato di distanza dalla croce al neon, c'era una rivendita di liquori all'angolo della strada, con un'area di parcheggio illuminata a giorno. Passando lanciò un'occhiata da quella parte. La Cadillac era lì, luccicante sotto le luci del parcheggio. La guardia del corpo di Moon Man si stava dirigendo verso l'automobile con una borsa nell'incavo del braccio.

Si domandò se Moon Moon fosse seduto ad aspettare in macchina. Era un'ipotesi che doveva prendere in considerazione. Tirò dritto, ma rallentò sensibilmente la velocità, senza staccare gli occhi dallo specchietto retrovisore. Apparvero dei fari, si immisero sulla Western Avenue e imboccarono l'altra corsia di marcia. Doveva fare un'inversione a U. 'Fanculo alla doppia striscia continua.

Piantò la macchina con una frenata secca e fece l'inversione, ringraziando che la Western fosse una strada larga. Dapprima non riuscì a individuare le luci posteriori della Cadillac. Schiacciò il pedale dell'acceleratore, e si infilò nel traffico, scartando tra le vetture. Un automobilista suonò il clacson in segno di protesta, ma lui lo ignorò. Abitualmente guidava con prudenza, per non commettere piccoli reati: perché farsi beccare dalla polizia per un'infrazione al codice della strada? Quella sera non staccò il piede dall'acceleratore, e i cinque litri della V8 Ford lo schiacciarono contro il sedile lanciando l'automobile a tutta birra.

Riuscì ad accorciare le distanze dalla sua preda, e la individuò proprio mentre la freccia aveva cominciato a lampeggiare e si erano accese le luci dei freni. Altri cinque secondi e l'avrebbe persa. Prese in mano il cellulare. Era ora di mettere in moto i «sergenti». Li avrebbe guidati a un punto di incontro. Tutto faceva credere che avrebbe funzionato. Merda e Gesù Cristo, e urrà per i bianchi.

A bordo della Cadillac Moon Man era tranquillo e non aveva il benché minimo sentore del pericolo incombente. L'automobile era «pulita», ad eccezione della 9 mm. che il suo autista aveva addosso. Era pagato per

accollarsi tutta la responsabilità, in caso fosse stato arrestato per porto d'armi illegale. Quello comunque non era un reato grave. Altre erano le preoccupazioni di Moon Man. A tenerlo sulle spine non era il pensiero dei poliziotti, né l'eventualità di essere rapinato, ma quella stronza della moglie, che aveva iniziato a dare i numeri. Voleva il divorzio e pretendeva un mucchio di soldi, una cifra esagerata, considerando che in vita sua non aveva mai fatto un cazzo per guadagnarli. Quella puttana non faceva altro che rivoltarsi nel letto ingozzandosi di quei dannati pasticcini, e gli dava continuamente filo da torcere: «Dove vai? Quando torni?» Sospettava che lui avesse una tresca con quella stupenda troia di Tylene... Oddio, era una bomba. Gli bastava pensarla, e il cazzo gli diventava duro come l'aritmetica cinese. Non era un'aquila, certo, ma a letto era uno schianto... «Hmmmm, mmmm, mmmm,» mugolava senza parole in segno di apprezzamento. In realtà, uno come lui, che giocava duro e viveva alla grande, avrebbe dovuto cambiare bagascia non appena si fosse consumata.

Il semaforo all'incrocio cambiò dal verde al giallo. La Cadillac rallentò per fermarsi. Moon Man era davanti, accanto all'autista. Allungò la mano per accendere la radio. La stazione sintonizzata trasmetteva un gangsta rap. Fece una smorfia e iniziò a cercare qualcosa di più distensivo.

L'auto fu inondata da una luce rossa. Merda! Gli sbirri!

Si sporse avanti per guardare. Un vicesceriffo stava agitando una torcia tascabile, facendo segno di fermarsi. «Accosti,» disse il vice, indicando con la torcia il bordo della strada.

L'autista si voltò a guardare Moon Man. Il motore della Cadillac era un Northstar. Volendo, avrebbe volato. Doveva schiacciare l'acceleratore quando il semaforo fosse tornato verde?

«Non è niente,» lo rassicurò Moon Man. «Solo porci razzisti che non vedono l'ora di sbattere dentro un negro che va in giro con un'automobile di lusso. Siamo puliti, no?»

«Sì... nient'altro che l'arma.»

«Accosta. Tieni le mani bene in vista. Hanno fifa, ma possono essere pericolosi. Non gli dare mai l'occasione di far fuori un negro. Hanno la licenza di caccia, per noi». Moon Man era fermamente convinto della verità delle parole appena dette. Corrispondevano perfettamente ai fatti che aveva avuto modo di osservare attraverso il prisma delle sue esperienze.

L'autista superò l'incrocio e accostò di traverso al marciapiede sull'altro lato della strada. La Chevy bianca si accostò, fermandosi dietro a loro. Il fanale rosso si spense. Moon Man vide i due agenti scendere dalla macchi-

na nello specchietto retrovisore. Uno dei due gli ricordava una interpretazione televisiva dello sbirro irlandese col culo grosso. L'altro era più piccolo. Si accostarono, ciascuno su un lato della Cadillac. Il cuore di Moon Man batteva forte, ma era convinto che si trattava di un casuale controllo di routine. I poliziotti bianchi erano sempre curiosi di sapere come mai un negro si trovava alla guida di una Cadillac, di una Jaguar o di un'altra automobile di lusso. Se si fosse trattato di un arresto in piena regola, cioè se avessero saputo chi era, sarebbero stati bloccati da una legione di agenti della squadra antinarcotici.

L'autista abbassò il finestrino. Diesel si fermò accanto alla portiera, piegandosi per scrutare le facce dei due passeggeri.

«Qualche problema, capo?» domandò Moon Man; era capace di fare il finto tonto come chiunque altro. I negri finivano sempre per mettersi nei guai sbuffando in segno di insofferenza ogni volta che venivano fermati dalla polizia per una contravvenzione.

Diesel ignorò la domanda. «Favorisca la patente, signore,» disse, rivolgendosi all'autista.

L'autista annuì e allungò la mano verso l'aletta parasole, dove teneva la sua patente regolarmente rilasciata dallo stato della California. La teneva lì, proprio in previsione di situazioni come quella.

Dopo aver esaminato la patente, Diesel la restituì all'autista. Poi guardò Moon Man. «Lei, signore, può favorirmi il suo documento di identità?»

«Io? Io non ho bisogno di un documento di riconoscimento. È quanto ha stabilito la Corte suprema l'anno scorso, amico. Ha detto che non c'è bisogno di girare con nessun documento di identità.»

«Signore!» lo interruppe Diesel. «Può favorirmi un documento qualsiasi?»

«Voglio dire... che cosa... merda!» concluse esasperato Moon Man, frugando rabbiosamente nella tasca dei pantaloni in cerca del portafoglio. Mentre armeggiava col portafoglio per estrarre la patente, le mani gli tremavano.

Mad Dog era sul marciapiede, e osservava il flusso veloce delle automobili nei due sensi. Alcuni uomini di colore si stavano radunando intorno all'automobile per assistere allo spettacolo, come limatura di ferro intorno a una calamita. Sull'altro lato della strada, a un isolato di distanza, la Mustang era parcheggiata nell'oscurità, e Troy osservava la scena. Stava filando tutto liscio. L'unico rischio era che potesse sopraggiungere una pattuglia della polizia. Nel qual caso sarebbe andato tutto a carte quaran-

totto.

Diesel passò la patente di Moon Man a Mad Dog.

«Falla controllare alla Centrale,» disse Diesel. In vita sua si era ritrovato tante di quelle volte in una situazione simile che la recitò in modo assolutamente realistico.

Preso in consegna il documento, Mad Dog tornò alla Chevy bianca. Mentre stava accanto alla portiera aperta del guidatore, fingendo di fare una telefonata, da sopra il tetto dell'automobile teneva d'occhio la decina di afroamericani radunatisi sul marciapiede. In maggioranza erano ragazzi, i più grandi avranno avuto vent'anni. Tra loro c'erano anche alcune ragazze. Scrutavano tutti con ostilità silenziosa i due sbirri bianchi che tenevano sotto torchio i due fratelli neri con la bella automobile. Mad Dog cominciò ad avere paura. I neri gli suscitavano sempre più paura dei bianchi o dei messicani: non una paura di cui loro potessero approfittarsi, ma un tipo di paura che lo rendeva pericoloso come un cobra pronto all'attacco, il cappuccio rigonfio. Ricambiò lo sguardo degli astanti. Qualcuno gridò: «Lasciate andare i fratelli!» Ma qualcuno aggiunse dell'altro. Mad Dog non riuscì a sentire le parole, ma doveva essere una battuta spiritosa tipica del ghetto, perché la piccola folla reagì con grandi risate a tutto quello che veniva detto.

Mad Dog tornò verso l'automobile. Era tutto prestabilito. Fece cenno a Diesel di avvicinarsi, come se volesse consultarsi con lui. «Lo vedi Troy dall'altra parte della strada?» domandò Diesel. «Sì. Prendiamolo,» disse Mad Dog. «Dell'autista mi occupo io.»

Diesel si diresse verso la portiera davanti del passeggero e l'apri.

«Potrebbe scendere dall'automobile, signore?»

«Che cosa? E perché?»

«Vorrebbe uscire, per favore?» Stavolta parlò con un tono più aspro.

Mad Dog si trovava in piedi accanto al finestrino dell'autista, e controllava dall'alto i suoi movimenti. In mano, lungo la gamba, impugnava un coltello da subacqueo la cui lama era affilata come un rasoio. Se il colosso si fosse azzardato a fare una mossa sbagliata, Mad Dog glielo avrebbe piantato nel collo.

In preda a un misto di rabbia e paura Moon Man scese dall'automobile. Era ormai sicuro che sarebbe finito in galera, ma non riusciva a capacitarsi del perché.

«Faccia contro l'automobile e mani sulla nuca,» intimò Diesel.

Moon Man obbedì e si sentì sprofondare quando una mano gli piegò il

braccio dietro la schiena e gli chiuse il polso nella manetta; poi toccò all'altro polso. «Ehi, amico, puoi spiegarmi di che si tratta?»

«Il computer dice che lei ha collezionato un numero impressionante di ingiunzioni di pagamento per violazioni al codice della strada.»

«Ah, ma sono stronzate, amico.»

«È quanto dice il computer.»

Moon Man si rivolse all'autista. «Chiama mia moglie, vieni fino alla prigione con la grana e tirami fuori.»

L'autista, in tutti i suoi centoquaranta chili di stazza, stava ancora seduto con le mani poggiate sul volante. La 9 mm. che teneva sotto il braccio senza essere provvisto di un regolare porto d'armi gli pareva grande come un pallone da calcio. Con un cenno del capo assicurò che avrebbe eseguito l'ordine ricevuto, e provò un senso di sollievo per non essere stato tirato fuori dall'automobile e perquisito.

Diesel afferrò Moon Man per un gomito, come i poliziotti avevano fatto con lui più di una ventina di volte, e scortò il capofila del traffico di droga verso la Chevy, dove Mad Dog lo aspettava con la portiera posteriore aperta.

«Ehi, riccone di un negro!» gridò uno degli spettatori. «Certo che quelle multe avresti anche potuto pagarle». Gli altri scoppiarono a ridere.

Diesel abbassò la testa di Moon Man per evitare che andasse a urtare contro il tetto dell'automobile, e si rallegrò che la folla fosse capitanata da un buffone piuttosto che da un sovversivo.

Quando Moon Man fu entrato in macchina, Diesel richiuse con un colpo la portiera. Mad Dog era già al volante. Diesel salì e gli fece un cenno col capo.

La Chevy bianca si mise in moto. Diesel e Mad Dog si dimenticarono la loro reciproca antipatia, almeno per il momento. Fine del primo atto. Quel coglione era nelle loro mani. Adesso restava da metterlo in ginocchio e ripulirlo.

Moon Man guardava fuori dal finestrino con un'espressione arcigna. «Ehi amico, dove mi state portando? Non è questa la strada per la stazione di polizia.»

«Chiudi il becco,» disse Mad Dog.

«Cazzo, amico. Posso almeno chiedere dove sto andando, no?»

«No.»

«Per dio!»

Piegato su un fianco per via delle manette dietro la schiena, Moon Man cominciò a scrollare la testa in segno di rabbia. Che razza di stronzata era quella?

La Chevy seguiva la Mustang. Troy si teneva a distanza ravvicinata per non perderli. A un certo punto attraversò un incrocio superando un semaforo, mentre loro si fermarono perché nel frattempo era scattato il rosso. Li aspettò dall'altra parte dell'incrocio. In senso contrario passò una pattuglia della polizia. Avrebbero notato le divise del reparto dello sceriffo?

Scattò il verde. La Chevy bianca e l'automobile della polizia si incrociarono. La Chevy superò Troy. Lui restò a guardare l'altra automobile. Seguitò la sua marcia. Un po' di fortuna non guastava mai. Troy rimise in moto e sorpassò l'automobile bianca.

Quando le due automobili cominciarono a imboccare strade secondarie, Moon Man si rese conto che quello era ben altro che un arresto per infrazioni al codice stradale. Ma neppure per un attimo dubitò che quei due fossero due sergenti di polizia. La sua immaginazione lo portò a pensare che appartenessero alla squadra mobile. L'idea di avere a che fare con una banda di rapinatori bianchi decisi a tutto non lo sfiorò neppure lontanamente. Avrebbe potuto avere qualche sospetto nel caso di due negri in divisa, ma non di una coppia di bianchi.

Troy entrò nel parcheggio di una fabbrica. C'erano una dozzina di automobili in un'area di cinquanta posti macchina. Era nei pressi della Harbor Freeway, così che il brusio del traffico smorzava i rumori. I pochi edifici circostanti erano piccoli negozi e fabbriche. Scese dall'automobile e si diresse verso la Chevy. Aprì la portiera posteriore. «Spostati,» ordinò a Moon Man, levando la pistola e allungando il braccio in modo da puntargli la bocca della canna a pochi centimetri da un occhio.

Moon Man gli fece posto, saltando di lato a testa china. «Ehi, amico!» esclamò con voce stridula.

Sul sedile anteriore Mad Dog scoppiò a ridere. «Ehi, amico,» ripeté, scimmiottando il tono stridulo di Moon Man. «Questo negro strilla proprio come la puttana che è in lui.»

«Ehi, amico, che succede, amico?»

«Chiudi il becco. Te lo dico subito,» rispose Troy richiudendo la portiera. «Andiamo,» disse a Mad Dog. Diesel si voltò indietro a guardare. Sorrideva, e i denti luccicavano alla luce del lampione.

Mentre Mad Dog si dirigeva verso i bungalow sul cortile, Troy giocò sulla paura che aveva sentito nella voce di Moon Man. «Ascolta bene, a-

mico, può anche darsi che tu riesca a uscirne vivo.»

«Si capisce che non dovrai andare a spifferare niente a nessuno,» disse Mad Dog.

«Adesso andremo a prendere la roba che tieni nascosta nel posto che sai. Ti accompagniamo lì davanti, e tu dirai al tizio che hai messo lì di guardia di aprire la porta. Se apre, bene. Se non apre, ti faccio saltar fuori la spina dorsale dalla pancia. Ci siamo intesi, amico?»

«Ehi, amico, non so...»

Prima che potesse finire di formulare il suo rifiuto, Troy lo colpì al naso con la canna della pistola. Si udì chiaramente lo schianto dell'osso nasale, insieme al rantolo di dolore di Moon Man. Un naso rotto fa male. «Oh, amico! Dannazione!» Stava a testa bassa. Il sangue colava e gli gocciolava dal mento.

«Farai quel che dico io, amico. Chiaro?»

«Sì, amico, sì. Ehi, cazzo, il sangue del cazzo mi sta insozzando tutti i vestiti!»

«Ne comprerai di nuovi domani.»

Moon Man non disse altro, ma quel che sentì gli piacque. Voleva dire che il capo della banda dava per scontato che lui sarebbe stato ancora vivo l'indomani.

«Ascolta bene,» disse Troy mentre entravano nel quartiere. «I soldi e la coca li puoi sempre rifare. Ma la vita è una sola. Allora non pensare di fregarmi. Io ti ammazzo. Tutti e tre ti ammazziamo. Veloce! Capito?»

«Sì, ho capito.»

«Bene.»

La Chevy imboccò la via del ghetto. I fari illuminarono un divano malridotto abbandonato sul marciapiede e i mucchi di spazzatura che si accumulavano ai bordi della strada, poiché la nettezza urbana raramente mandava gli spazzini fin laggiù. Si era alzato un vento che aveva convinto gli abituali sfaccendati che ciondolavano in strada a restarsene a casa. Meglio così.

«A destra, quei bungalow.»

Mad Dog rallentò e svoltò nel viale che correva tra i bungalow. Una volta era stato di asfalto, ma adesso a tratti si era consumato, così l'automobile e i fari sobbalzavano sulla carreggiata man mano che procedevano.

Mad Dog si fermò davanti a un bungalow. Tutti e tre saltarono fuori, Mad Dog con la calibro .12 a pompa, e Diesel con un MACIO che teneva con la guardia bassa.

Troy tese il braccio dietro e tirò fuori Moon Man dall'automobile. Ci avrebbe messo troppo tempo, ammanettato com'era, a uscire e mettersi in piedi senza essere aiutato. Troy lo scortò verso la porta. Diesel e Mad Dog gli coprivano le spalle, ma non notarono nulla, tranne alcuni bambini che sbirciavano da dietro un angolo.

Troy bussò vigorosamente alla porta. «Digli di aprire,» ordinò.

«Deuce Man,» disse Moon Man. «Apri la porta.»

Silenzio.

«Digli che se apre non lo arrestiamo.»

«Non ci crederà.»

«Diglielo lo stesso.»

«Ehi, Deuce, i poliziotti dicono che non ti arresteranno.»

Dall'interno giunse una voce: «Perché cazzo l'hai portati fin qui, amico?»

«Non li ho portati io, questi bastardi. Sapevano come arrivarci da soli.»

«Ehi, Deuce,» gridò Troy.

«Sì?»

«Ti lasceremo andare, se non ci costringi a fare un buco nella porta.»

Alle sue spalle, Diesel e Mad Dog notarono che le porte dei bungalow si aprivano. Fecero capolino alcune facce. Ben presto si raccolse un gruppo di gente, via via più numerosa e ostile. «Ehi, sbirro! Lascia andare il fratello!» gridò qualcuno. Altre voci lo imitarono: «Lascialo andare! Lascialo andare!»

«Farà meglio ad aprire,» disse Troy, armando il cane della pistola e puntandola alla nuca di Moon Man.

«Per dio, bastardo! Apri la porta,» strillò Moon Man.

«Va bene, Moon Man. Spero proprio che non sia una stronzata!»

Si udì lo scatto della serratura e la porta si aprì. Troy si precipitò all'interno, tirandosi dietro Moon Man. Deuce, un giovane afroamericano in abiti sformati e catene d'oro intorno al collo, era lì in piedi. Teneva le mani alzate. Troy lo afferrò e lo spinse fuori dalla porta. «Sgombra, amico. Per stavolta ti è andata bene.»

Deuce prese a correre giù per le scale passando davanti ai due sergenti in divisa e scomparve nella notte. Era una meraviglia essere liberi. Quasi un miracolo. La folla che seguitava a ingrossarsi a vista d'occhio sembrò galvanizzarsi al suo passaggio. Qualcuno raccolse un grosso pezzo di cemento e lo scagliò contro il bungalow. Il cemento si schiantò fragorosamente contro una parete. Troy ebbe un soprassalto.

«All'automobile!» gridò qualcuno. «Bruciamola!»

«Fermali,» disse Troy.

«Ci penso io,» disse Mad Dog, avviandosi verso la porta con il fucile in mano.

«Non ammazzare nessuno, se non è proprio necessario,» disse Troy, dispiaciuto di dover rivolgergli quella raccomandazione.

Mad Dog uscì sulla veranda. Accanto all'automobile, alcuni ragazzi con i vestiti larghi tipici delle bande stavano cercando di staccare un'asse dalla ringhiera di una veranda. «Fermatevi immediatamente!» gridò Mad Dog, azionando la pompa del fucile. Soltanto l'ammonimento di Troy lo trattenne dallo scaricare una raffica di colpi sul gruppo di giovinastri. A otto metri di distanza avrebbe potuto farli a pezzi tutti con quei pallettoni. Bastò il rumore del fucile che veniva armato a creare un silenzio di tomba. I ragazzi lo fissarono, gli occhi bianchi spalancati, e poi sparirono nel buio. «Ti ammazzeremo, sbirro fottuto!» strillò una voce dall'oscurità.

Dentro casa Moon Man disse: «Vi siete cacciati in un bel guaio.»

Diesel si mosse verso di lui e gli rifilò un pugno in faccia. Era un dritto destro di un pugile peso massimo professionista che si teneva in allenamento. Spezzò la mandibola di Moon Man, che perse l'equilibrio e cadde in ginocchio. «Se noi siamo nei guai, tu sei un uomo morto, negro!»

«Basta così,» intervenne Troy. «Presto!»

Mad Dog rientrò indietreggiando dalla porta d'ingresso. «Sbrigatevi.»

«Dov'è?» domandò Troy.

«Nel bagno.»

Un sasso fracassò la finestra. La casa era tempestata da un lancio nutrito di proiettili di varia natura. «Ne faccio fuori un paio,» disse Mad Dog.

Troy scrollò la testa. Con una mano teneva Moon Man per le manette, e con l'altra gli puntava la canna della pistola alla testa. Il trafficante li condusse nel bagno. Era minuscolo, e sulla porta della cabina della doccia c'era una fenditura sigillata col nastro gommato.

Moon Man indicò alcune mensole incassate nel muro. «Sollevatele tutte insieme.»

Diesel si fece avanti e alzò le mensole. Flaconi e bottigliette finirono per terra mentre la scaffalatura a incasso veniva spinta in alto ed estratta dalla parete, lasciando un'apertura a forma di nicchia della grandezza di una grossa valigia. Era piena di polvere bianca, impacchettata in buste di poliuretano impilate le une sulle altre. Ricordavano pacchi di farina bianca da un chilo.

Diesel frugò nella tasca dei pantaloni e tirò fuori una borsa per la spesa ripiegata. Prese a riempirla con le buste di polvere. La borsa si riempì alla svelta. Restavano altri sacchetti.

Tenendo sempre Moon Man fermo sulla soglia del bagno e senza distogliere lo sguardo da Mad Dog alla porta d'ingresso e da Diesel alle sue spalle, Troy disse: «Prendi una federa da un cuscino del letto.»

«Subito». Diesel si precipitò nella camera da letto e tornò con il cuscino, sfilando la federa mentre camminava.

«Dove sono i soldi?» domandò Troy.

«No... soldi non ce ne sono,» rispose Moon Man. Gli era difficile parlare con la mandibola fratturata.

«Ammazziamolo, questo bugiardo fottuto,» intervenne Diesel mentre finiva di insaccare le buste di cocaina nella federa. Erano trenta chili. Il Greco aveva promesso dodicimila dollari per ogni busta, moltiplicati per il numero delle buste che avessero portato via. In quella confusione non riusciva a calcolare la cifra esatta, ma erano un sacco di soldi, e in ogni caso bastava fare il conto. Sgusciò verso l'uscita con il suo carico di buste.

«Ti toccherà ammazzarlo, questo negro, perché i suoi soldi fottuti qui non ci sono, amico!»

Era vero? Molti trafficanti non tenevano i soldi e la cocaina nello stesso nascondiglio. L'avevano appena ripulito di trecentomila dollari di cocaina. Potevano accontentarsi.

Mentre stava rimuginando, un pezzo di intonaco esplose a quindici centimetri dalla sua testa, e le schegge gli schizzarono su una guancia.

Sobbalzò, e voltandosi verso il muro vide il buco. Un proiettile aveva perforato il muro esterno e la parete della cucina, e l'aveva mancato per poco alla testa. Gli balzò il cuore in gola e per un attimo non lo sentì più pulsare, ma riacquistò subito la calma.

Moon Man aveva abbassato la testa. «Bastardo!» fu tutto quello che riuscì a dire.

Mad Dog si affacciò alla porta della cucina. «C'è un paraculo con una pistola, lì fuori.»

«E non spara solo stronzate,» disse Troy, suggellando la battuta con una gran risata. Anche Mad Dog scoppiò a ridere.

Un altro sparo lacerò l'aria, e stavolta era entrato dalla facciata. Il muro esterno del bungalow non aveva neppure attutito l'impeto del proiettile.

«Spegni la luce,» gridò Troy rivolgendosi a Diesel, che nel frattempo si era accovacciato dietro una poltroncina. Anche un duro portava rispetto

agli spari di un cecchino. Allungò una mano e staccò la spina dal muro. La stanza che si affacciava sulla strada piombò nel buio.

Un altro sparo venne esploso contro il bungalow. Troy immaginò che si trattasse di una carabina azionata da un otturatore. Altrimenti il tiratore, chiunque fosse, avrebbe scaricato una raffica di proiettili. Persino una rivoltella a sei colpi sparava più veloce del tizio là fuori.

Era tempo di filarsela. Mollò Moon Man e si diresse verso la porta. «Andiamo,» disse, toccando Diesel sulla spalla e afferrando la federa rigonfia. Arrivato alla porta d'ingresso, la spalancò restando nascosto nell'ombra.

Quando vide esplodere il lampo di un altro sparo, iniziò a premere il grilletto a intervalli di due secondi, mirando in direzione del lampo. Contemporaneamente si mosse in avanti e varcò la soglia. Alle sue spalle Diesel, portando l'altra borsa, scaricava il MACIO sui bungalow, ma tenendo la canna in alto, in modo da non colpire nessuno. Mad Dog veniva in coda e ballonzolava, ruotando ora in un senso ora nell'altro con il suo fucile. Avrebbe sparato contro la prima cosa che si fosse mossa, ma non vide nessuno. La scarica di fuoco aveva costretto i loro assalitori a mettersi al riparo.

Troy aprì la portiera e si mise rapidamente al volante. La chiave era nel quadro. La girò, mentre gli altri due si stringevano sul sedile posteriore. Il motore rombò. Troy innestò con forza la retromarcia e schiacciò l'acceleratore. Gli pneumatici spruzzarono una pioggia di ghiaia quando l'automobile schizzò all'indietro, zigzagando sulla traiettoria per reimmettersi sulla strada; poi travolse un bidone della spazzatura e abbatté il paletto di uno steccato prima che Troy riuscisse a sterzare il volante e a svoltare nel viale.

Non appena innestò la prima e pestò il pedale dell'acceleratore, alcune figure apparvero accanto a un bungalow e presero a tirare sassi. Alcuni rimbalzarono sulla carrozzeria senza danneggiarla; uno fracassò un finestrino laterale.

Gli pneumatici bruciavano la gomma spruzzando ghiaia mentre l'automobile avanzava sbandando di coda. Poi acquistò velocità, girò l'angolo, e sparì.

Dopo aver percorso un isolato, Mad Dog annunciò che nessuno si era messo al loro inseguimento. Tutti e tre scoppiarono in una risata liberatoria.

Più tardi, però, dopo che ebbero fatto il cambio delle automobili e mentre stavano già percorrendo la Harbor Freeway in direzione del grappolo di

grattacieli al centro della città di L.A., l'adrenalina defluì e Troy si sentì sommergere da una grossa ondata di malinconia. Aveva appena portato a termine il più grosso colpo della sua vita. Avrebbe potuto comprarsi tutto ciò che il denaro poteva comprare: la libertà e le possibilità. Per essere qualcuno, di quei tempi, e in quel mondo, bisognava avere i soldi, a meno che non avessi qualche vocazione per la vita monastica. E Troy non aveva nessun altro modo, se non quello, di fare i soldi, e così faceva ciò che doveva. Ma questo gli scavava dentro un senso di vuoto. Eppure si sforzò di sorridere quando i suoi compagni scoppiarono a ridere, rifilandogli grosse pacche affettuose sulla schiena. Tra qualche giorno si sarebbero divisi la bella cifra di trecentosessantamila dollari. Erano un mucchio di soldi, anche con l'inflazione.

Capitolo X

Anche alle quattro del mattino il Bicycle Club, un gigantesco casinò di poker nei pressi della Long Beach Freeway, era così affollato che persino i giocatori più affezionati dovevano aspettare prima di trovare un posto a sedere. Si poteva giocare a stud poker con sette carte e a lowball, ma il gioco più popolare era Texas Hold'Em, una variante spregiudicata e stravagante di poker che favoriva quelli che bleffavano, puntavano sull'imprevedibilità e si affidavano alla fortuna. Tutti quei giocatori formavano un'accozzaglia di razze, e la rappresentanza più folta era costituita dagli asiatici, poiché la consapevolezza del caso nell'esistenza è profondamente radicata nella loro cultura. È questa coscienza che li spingeva a rischiare nei giochi d'azzardo, contrariamente all'austera vena puritana che da sempre corre nell'America protestante. Il Bicycle Club aveva le dimensioni di un campo di calcio riempito di tavoli da gioco. Ogni tavolo contava sette posti seduti, e ogni posto di ogni tavolo era occupato da un deretano, e su ogni lavagna ai lati del tavolo veniva riportata ogni partita e venivano scritte le iniziali dei giocatori in lista d'attesa. Il forte brusio delle voci faceva da contrappunto al tintinnio delle *fiches*, e di tanto in tanto veniva inframezzato da un'imprecazione o da un'esclamazione di giubilo.

A un separé della caffetteria sedevano Troy e la sua banda, sorseggiando caffè in attesa di Alex Aris, come al solito in ritardo.

La cameriera tornò a versare dell'altro caffè.

«Non è che gli sarà successo qualcosa, no?» domandò Diesel rivolgendosi a Troy.

«No, no,» rispose Troy. «Ti ho detto com'è fatto. Arriva sempre in ritardo.»

«Non è che vorrà anche lui una parte dei nostri soldi, eh?» chiese Mad Dog. L'espressione di incredulità e sdegno sul viso di Troy lo rassicurò. Non riusciva a smettere di pensare ai soldi. Che cosa ne avrebbe fatto? Qualche migliaio di dollari l'avrebbe mandato alla sorella. Era malata di aids, e viveva in una casa mobile fatiscente appena fuori Tacoma. Avrebbe potuto anche strafarsi di roba, quando tutto fosse finito e avesse potuto separarsi dai suoi soci. Aveva aperto una delle buste e aveva sottratto un cucchiaio di cocaina. Avrebbe comprato un po' di eroina, e si sarebbe sballato di coca e eroina, tanto per sfuggire ai tormenti dell'esistenza , almeno per un po'. Con centomila dollari e più in tasca poteva anche permettersi di diventare un tossico.

Troy avrebbe voluto accendersi un sigaro, ma aveva visto un cartello su una parete del casinò: «Vietato fumare sigari all'interno del casinò». Vietare i sigari in una sala da gioco? Che razza di stronzata era? Probabilmente anche a Las Vegas le cose erano cambiate. Dio, lui adorava Las Vegas. Poteva sprofondare nel mare delle luci al neon, e dimenticarsi del giorno, dell'ora e di tutto il resto, ad eccezione della danza dei dadi sul tavolo di feltro verde. Dopo il loro numero nei bungalow, avrebbe potuto concedersi qualche giorno a Las Vegas. Era filato tutto liscio, e lui non ricordava di aver avuto paura nel corso della rapina, ma ogni volta che ripensava a quello che era successo, come in quel momento, la paura nervosa gli faceva torcere le budella. Guardando Diesel, notò il suo sguardo assente e immaginò che fosse assorto in pensieri lontani.

«Ehi, Big Man,» fece Troy. «Come va?»

«Benone, fratello. Sai che ho intenzione di fare col mio pezzo di torta, amico? Voglio estinguere l'ipoteca della casa. Ehi, l'avresti mai immaginato che un giorno sarei potuto diventare proprietario della casa in cui abito?»

Con un largo sorriso Troy scrollò il capo. Era la cosa più improbabile a questo mondo. «Stai diventando vecchio e stai cambiando. Un altro grosso colpo e poi riavrai a pieno titolo il tuo posto nella società.»

«Sì, è vero. Potrei votare repubblicano». Fece una pausa. «Lo sai che non sono d'accordo con l'aborto. Per me è come se si ammazzassero i bambini.»

Troy annuì, ricordandosi di quanto l'aveva sorpreso la reazione violenta di Diesel sull'argomento nel cortile di San Quentin, allorché quel gigante

non aveva esitato a fare a pugni con un altro detenuto dopo che questi aveva fatto una battuta sull'aborto. Era in contraddizione con tutto il resto del suo personaggio.

«Tu ci vai a votare?» domandò Troy.

«Oh sì, mi sono iscritto nelle liste elettorali quando è nato il bambino. Quelli della sezione locale del sindacato di Jimmy the Face controllano che tutti si siano iscritti.»

In un certo senso Troy restò sorpreso; era il primo ex-detenuto, tra le sue conoscenze, che andava a votare. D'altra parte era ovvio il motivo per cui quelli della sezione locale del sindacato degli autotrasportatori verificavano le iscrizioni dei loro membri nelle liste elettorali. Si voltò a guardare Mad Dog, lo sguardo assente e la mente lontana. «E tu Mad Dog? Tu ci vai a votare?»

Mad Dog sbuffò con aria sarcastica. «No, che cazzo. Fanculo al voto! Stronzate per i gonzi.»

Un rossore improvviso affluì sulle guance di Diesel. Proprio in quel momento Troy vide entrare Alex Aris. «Eccolo,» disse Troy alzandosi per salutarlo con un cenno della mano.

Il Greco li vide e si diresse verso di loro. Come al solito era vestito in modo impeccabile, e quella sera indossava una giacca di cashmere blu scuro e pantaloni di flanella grigi, col risvolto e la piega all'ultima moda. Sorrideva avvicinandosi al loro tavolo. Troy scivolò sul sedile per fargli posto sul suo lato del separé.

«Salve ragazzi, come va?»

«Parla tu,» disse Troy. «Sei tu che devi dirci le novità.»

«Vuoi dire su quei trenta chili?»

«Sì, certo, amico. Cazzo!»

«Il massimo che ho potuto spuntare è stato milleduecentocinquanta al chilo. Speravo qualcosa di più, ma il mercato è inondato. Me ne danno trecentomila, e il resto a fine settimana.»

«Vuoi dire che hai trecentomila dollari in macchina?» domandò Mad Dog.

«No, no. C'è il rischio che possono fermarmi in qualsiasi momento. L'ho lasciati in un posto. Quando ci muoviamo da qui, Troy verrà con me e andremo a prenderli.»

La rabbia di poco prima era già dimenticata; sia Diesel sia Mad Dog accolsero quella notizia con un largo sorriso. Il Greco li guardò e decise che era ora di parlare delle altre parti, senza dire che in realtà era riuscito a

ottenere milletrecentocinquanta al chilo, e che quindi lui aveva già trentamila dollari in tasca. «E l'avvocato?»

«L'avvocato?» ripeté Mad Dog.

«Sì... il bavoso che ha fatto la soffiata e ci ha indicato il colpo...»

«Già. Tu che ne dici?»

«Venticinquemila è quello che gli spetta, poi voi ragazzi dovreste darmi cinquemila a testa.»

«Senza contare quelli che hai già avuto?»

«No, no, di quelli che mi arriveranno a fine settimana.»

I tre si scambiarono un'occhiata e annuirono. «Mi pare giusto,» disse Troy.

«Gli spiccioli ve li darò la prossima settimana.»

Arrivò la cameriera e chiese se Alex voleva ordinare qualcosa da bere. Alex scrollò il capo. «Me ne vado tra un attimo.»

Quando la cameriera si fu allontanata, Alex si voltò verso Troy. «Conosci Chepe Hernandez?»

«L'ho incontrato una volta. Conosco meglio suo fratello.»

«Lui ti conosce e vuole incontrarti.»

«D'accordo. Cos'è che vuole?»

«Sta a La Mesa, lo sai, no?»

«La prigione di Tijuana?» domandò Mad Dog.

«Esatto. Sta scontando dieci anni. Potrebbe uscire quando vuole, ma lo Zio Sam lo ha rinviato a giudizio, e stanno facendo pressioni su quelli di Mexico City per riaverlo indietro. Lo sai, no, come fanno a riprendersi gli imbecilli finiti laggiù. Basta un fottuto ordine di estradizione. Ma da La Mesa non possono cavarlo fuori.»

Troy annuì. Capiva bene il dilemma di Chepe. Una volta che i federali fossero riusciti a rinchiuderlo a Leavenworth o a Marion, i giochi erano belli che chiusi. Per i detenuti in regime di massima sicurezza, era impossibile evadere da un penitenziario degli Stati Uniti. A norma delle ultime disposizioni in materia giudiziaria, un trafficante di droga internazionale doveva scontare l'ergastolo. Il caso era chiuso. Troy si ricordò che dieci anni prima Chepe era sui cinquanta. Era un bonaccione, dotato di senso dell'umorismo. Aveva cominciato vendendo spinelli in Hazard Park su Soto. «Hai idea di quel che vuole?» tornò a chiedere Troy.

«Chi lo sa? Non credo che voglia commissionarti un omicidio. Questo l'avrebbe bell'e fatto alla svelta, e pagando molto meno.»

«Io non ammazzo su commissione,» disse Troy.

«Lo so. Gliel'ho detto. È qualcos'altro. Qualcuno è in debito con lui, credo. A ogni modo, vuole che ti porto da lui. Andrò la prossima settimana. Devo portargli una tazza dei gabinetti.»

«Perché, non ci sono gli idraulici, laggiù?» domandò Mad Dog.

«Non è mica per lui. Cazzo, Chepe vive in una suite come all'Hilton. Allora, siete disposti a venire con me? Cazzo, potete andare a trovarlo e fermarvi per la notte.»

«Voi, ragazzi, andate pure,» disse Diesel. «Io faccio un salto a casa, a trovare mia moglie, e mi faccio vivo con Jimmy the Face. Vi raggiungo alla fine della settimana.»

Troy si voltò verso Mad Dog. «Allora, andiamo tu e io?»

Mad Dog rispose con un cenno del capo. Era deciso.

«Troy viene con me a prendere la grana,» disse Alex. «Voi, ragazzi, aspettate in albergo.»

Oltre che con la Jaguar mozzafiato, Alex Aris andava in giro con una Seville vecchia di sei anni. Era più che decorosa, e quindi non dava nell'occhio per le strade di Beverly Hills, e al tempo stesso era abbastanza vecchia da passare inosservata tra le automobili che circolavano a South Central. Alex Aris era perennemente in movimento per tutta la California meridionale. Nessuno lavorava sodo quanto lui, come criminale.

Una volta in strada, Troy si domandò perché si sentisse così giù di corda. Il grosso colpo che avevano messo a segno non sarebbe mai venuto a galla. Moon Man aveva un mucchio di soldi e tanti negri ai suoi ordini che avrebbero potuto uccidere per lui, ma la malavita era segnata dalla stessa segregazione che separava gran parte dei bianchi e dei neri in America. Moon Man non sarebbe mai venuto a sapere chi l'aveva fregato. Probabilmente si era convinto che erano stati due sbirri corrotti. Metà della squadra narcotici del dipartimento dello sceriffo era sotto accusa per ricatto e estorsione nei confronti dei trafficanti, e per furto di soldi e droga nel corso delle operazioni. In altri tempi un colpo come questo lo avrebbe elettrizzato. Che cosa era cambiato? Perché si sentiva stanco e depresso? Anche se lo avesse saputo, che cosa avrebbe potuto fare? Era troppo tardi per cambiare. Doveva proseguire la partita, oppure ammazzarsi; ma non era depresso fino a questo punto.

«Come fai a prenderti con Mad Dog?» domandò Alex.

«Mi adora.»

«Sta' attento a quell'idiota paranoico. In passato se l'è presa con gli ami-

ci, non sarebbe la prima volta. Ti ricordi quando accoltellò Mahoney?»

«Lo credo bene. Ero lì, a tre, quattro metri di distanza. Mi sono rovesciato addosso tutto il caffè bollente, provando a tirarmi fuori di lì.»

«Lui e Mahoney erano buoni amici.»

«Lo so.»

«Va bene. Spero proprio di non doverlo ammazzare perché lui ha fatto fuori te.»

«No, non succederà.»

Troy guardava fuori del finestrino. Stavano attraversando il settore sud-ovest della città sconfinata. Una delle sue ragazze abitava in questa zona, in passato. In quei dieci anni il quartiere aveva subito una metamorfosi. Era stato costruito nel dopoguerra, e le abitazioni erano state messe in vendita sotto il patrocinio dell'amministrazione federale agli alloggi. Poi tutto era andato in malora, e le splendide villette in stile ranch di due o tre stanze, che evocavano una illustrazione di copertina di Norman Rockwell, adesso facevano pensare a un mondo più vicino alle *colonias*, tali quali Troy aveva visto a Tijuana. I prati verdi curati erano infestati da chiazze marrone di erbacce. Il marciapiede era disseminato di divani abbandonati sdruciti e inzuppati dalla pioggia. La spazzatura riempiva le vie e, sospinta dal vento, si accumulava contro i recinti delle case. I muri erano imbrattati di scritte di vernice spray nera. Una muta di cani randagi aveva rovesciato un bidone della spazzatura e grufolava tra i rifiuti. Questa non era più la California del sud, quella delle canzoni e delle favole. D'un tratto si ricordò di Chepe a Tijuana.

«Com'è questa faccenda con Chepe?»

«Non so altro, oltre quello che ti ho già detto.»

«Perché vuole proprio me? Di *pistoleros* ne ha quanti ne vuole. Cazzo, era grande amico di Big Joe e di quelli dell'Eme.»

«Credo che voglia qualcuno con un po' di buonsenso in più.»

«Bene, staremo a vedere.»

«Non sei mai stato a La Mesa...»

«Già.»

«Aspettati una vera e propria esperienza.»

Alex svoltò in un'area di sosta riservata alle case mobili: viuzze, case mobili a ridosso le une delle altre, e cartelli che dicevano «ridurre la velocità, attenzione ai bambini». Parcheggiò sulla banchina stradale. «Faccio in un attimo,» disse scendendo dall'automobile. Poi svoltò dietro un angolo.

Passò quasi un minuto, ma fece alla svelta. Alex tornò con una grossa

valigia, che appoggiò sotto al sedile posteriore. «Trecentomila,» si limitò a dire.

Di ritorno al Bonaventure, Troy traversò l'atrio dell'albergo con la valigia e prese l'ascensore. Diesel e Mad Dog l'aspettavano nella stanza. La valigia fu aperta e le mazzette di banconote si riversarono sul letto. Erano banconote vecchie, sottratte ai palmi sudati di tutta la città e suddivise a seconda del taglio in mazzette tenute con un elastico. L'ammontare di ogni mazzetta era scritto a matita su pezzi di carta gialla strappati da un blocnotes formato legale.

«Contali,» disse Mad Dog rivolgendosi a Troy.

«Prendi la tua parte,» disse Troy di rimando.

L'ammontare di ogni mazzetta variava. Alcune erano di 1000 dollari in pezzi da cinque, altri di 2500 in pezzi da dieci, ma per lo più erano mazzette di 5000 dollari in banconote da venti. Le parti vennero fatte in meno di un minuto, e ciascuno si ritrovò con i suoi 100 000 dollari.

Diesel iniziò a mettere la sua quota in una ventiquattrore. «Mentre voi ragazzi sarete laggiù, io me ne andrò a casa per un paio di giorni.»

«Non lasciare che quella puttana si intaschi tutti i soldi,» disse Mad Dog.

Diesel si fermò di botto e assunse un'espressione accigliata. «Che vuol dire?»

«Vuol dire... prendila come ti pare.»

«Signori, signori,» intervenne Troy mettendosi tra di loro. «Calma. Non cominciate a litigare per niente.»

«Ha voluto lanciarmi una frecciata, come se io fossi il cliente di una puttana, o qualcosa del genere.»

«Amico, sei proprio paranoico,» disse Mad Dog, agitando la mano in modo offensivo, mentre si allontanava.

«Io, io sono il paranoico! Ma senti questa...»

«Ehi, ehi,» s'intromise Troy. «Fatela finita. Che vi prende? Siete soci, no?»

«Come no, amico,» disse Mad Dog, «solo perché questo coglione pesa una tonnellata e una volta era una specie di pugile professionista del cazzo, crede di essere un autentico duro.»

«No, non sono un duro, ma riesco a togliermi dai piedi gli stronzi bastardi.»

«Smettetela,» ordinò Troy.

«Non dirlo a me. Dillo a lui. È lui che ha cominciato.»

«Lo dico a tutt'e due... finitela con queste stronzate. Ve la state prendendo per niente.»

Diesel si voltò con furia verso Troy. Era rosso in faccia, ma un attimo dopo distolse lo sguardo borbottando: «Bastardo suonato, fa' una battuta del tipo che io sono il cliente di una puttana.»

«Lascia perdere, Diesel,» disse Troy.

«Ehi, volevo solo stuzzicarti un po',» disse Mad Dog con voce stridula. «Va' a farti fottere, se non sai accettare gli scherzi.»

«Ehi!» intimò Troy in tono secco guardando Mad Dog in cagnesco. Mad Dog era paonazzo dalla rabbia, gli occhi vitrei, ma poi sbuffò accennando una mezza risata e scrollò le spalle. «Mi spiace, Troy. Non volevo farti incazzare». Poi, rivolgendosi a Diesel: «Scusa, fratello.»

«Niente.»

Troy annuì, ma sapeva che la cosa non sarebbe finita lì. Li conosceva bene quegli uomini. Ogni ferita all'io si infettava nella mente. Mad Dog avrebbe rimuginato sopra quel fatto, e sarebbe diventato paranoico. Diesel avrebbe avvertito la sua paranoia e si sarebbe spaventato, perché sapeva quanto poteva diventare pericoloso Mad Dog. L'unico modo per evitare che alla fine uno ammazzasse l'altro era tenerli separati. Era un bene che Diesel se ne andasse nella California del nord. Troy avrebbe tenuto d'occhio Mad Dog. Verso quel pazzo furioso nutriva sentimenti contraddittori. Lo conosceva benissimo, sapeva del calvario della sua infanzia e le pene dell'inferno che aveva patito da ragazzo. Fosse quel che fosse, per quanto pazzo e pericoloso, ce lo avevano fatto diventare, e la società si era resa complice dei crimini commessi contro quel bambino. Sua madre gli spegneva le sigarette addosso, prima di finire rinchiusa in manicomio. Quando l'avevano dimessa, il tribunale dei minori l'aveva di nuovo affidato alla sua custodia, e lei l'aveva sottoposto ad altre torture per punirlo di averla denunciata. A dieci anni era scappato di casa; l'avevano beccato mentre cercava di scassinare la porta di un supermercato del quartiere. Così era finito dentro, nel carcere minorile, dove più di una volta era stato preso a pugni e calci dai ragazzi più grossi, perché lui era mingherlino e diverso; finché una volta, dopo l'ennesima umiliazione, non ci aveva visto più e aveva piantato una forchetta nell'occhio del bulletto di turno. In seguito a questo episodio aveva acquistato la fama di individuo imprevedibile e pericoloso, e gli altri si tenevano alla larga da lui. Resosi conto della sua situazione, Mad Dog l'aveva sfruttata comportandosi come un pazzo scatenato, e così, di rimando, si era assicurato una maggior soggezione da parte dei suoi pa-

ri. Anche i ragazzi più duri si innervosiscono dinanzi a quelli fuori di testa.

Quando Mad Dog, Diesel e gli altri della loro leva al riformatorio si guadagnarono le mostrine di criminali adulti e finirono a San Quentin, Troy era già una leggenda. Era impiegato come capo del dipartimento di educazione fisica e aveva la responsabilità dei turni di allenamento in palestra della sera e dei fine settimana. L'allenatore Keller era uno che non voleva seccature e firmava tutto quello che Troy gli metteva sotto il naso. Troy approvava la formazione delle squadre di allenamento in palestra, uno dei compiti più ambiti a San Quentin. Poteva usufruire di benefici accessori, un posto per ripararsi quando nel cortile grande pioveva, la possibilità di farsi la doccia tutti i giorni, e l'accesso alla televisione per seguire gli eventi sportivi. Troy fece in modo che Diesel avesse un lavoro, e gli fece da consigliere per tre anni di fila. Diesel era convinto che ascoltare i suggerimenti di Troy l'avesse tenuto lontano dai guai, e così riuscì a ottenere la libertà vigilata. Adesso Troy l'aveva fatto partecipare a un colpo che era il sogno di tutti i ladri. Che cosa avrebbe avuto da dire Gloria, quando le avrebbe lasciato cadere centomila dollari su quel suo delizioso culetto di bionda? Avrebbe zittito tutti i suoi rimbrotti e i soliti predicozzi del cazzo. Forse doveva rivestirsi da capo a piedi e comprarsi un vestito nuovo, un Brioni o un Hickey-Freeman, e indossarlo al suo arrivo a casa. Diesel sorrise a se stesso immaginando la scena in cui tutto impettito, gli occhi sgranati di cupidigia, avrebbe scaricato quel denaro che nessuno sarebbe stato in grado di identificare, una mazzetta alla volta, sul tavolo della cucina. Una vera delizia... «Credo che partirò stasera stessa,» disse. «Portatemi all'aeroporto, e tenetevi la Mustang, se volete. L'automobile di Dog potrebbe non farcela sulle strade messicane.»

«No, prenditi pure la Mustang. Domani mi compro un'automobile. Useremo quella». Poi, rivolgendosi a Mad Dog: «Non ho intenzione di comprarmene una nuova, quindi ho bisogno che dai un'occhiata tu. Non mi intendo di motori e stronzate del genere.»

«Chi meglio di me...» disse Mad Dog. Era contento che Troy gli chiedesse quel favore. Ciò mascherava un sentimento che Troy aveva tenuto in disparte nella loro amicizia. Di solito Mad Dog percepiva intuitivamente ciò che gli altri provavano nei suoi confronti; possedeva una specie di radar cui si affidava ciecamente. Sapeva che quelli normali pensavano che lui fosse paranoico, e forse lo era effettivamente, ma un po' di paranoia era uno strumento prezioso, se si viveva in una terra popolata di serpenti.

L'indomani, nel tardo pomeriggio, Troy comprò una Jaguar vecchia di cinque anni, con un V8 di Chevy 350 sotto il cofano, che elevava la sua potenza al livello di una Corvette di serie. Quell'aspetto del veicolo era nascosto. La carrozzeria era identica al modello più recente, ed era simile a quella che aveva guidato dodici anni prima, e questo era in parte il motivo per cui l'aveva comprata. Mad Dog aveva dato una controllata generale all'automobile, e dichiarato che era in buono stato. Il contachilometri segnava una bassa percorrenza, e la cosa era confermata dal fatto che i pedali non erano usurati. I sedili emanavano ancora l'odore intenso della pelle nuova. La carrozzeria della Jaguar vinceva il confronto con qualsiasi altro prodotto destinato al mercato di massa.

«Dicono che sono soggette a guasti, ma sono grandi automobili, e questa è la numero uno in assoluto.»

È allora che Troy aveva detto al venditore: «La prendo,» e pagato in contanti. Erano tornati al Bonaventure con entrambe le automobili, e Troy aveva pagato il conto. Ad eccezione di poche centinaia di dollari, nascosero il malloppo nel vano della ruota di scorta dell'automobile di Mad Dog, che lasciarono al parcheggio lunga sosta. Sarebbe rimasta lì al sicuro per i pochi giorni della loro assenza.

Una volta saliti a bordo della Jaguar e già in marcia, Troy chiamò il Greco col cellulare. Si sarebbero incontrati in un Holiday Inn alla periferia di San Diego quella sera stessa. Il giorno dopo avrebbero attraversato la frontiera. Non aggiunsero altro. Parlare con un cellulare era come diffondere le parole nell'aria, a chiunque volesse sentirle; è quanto aveva dichiarato la Corte suprema, stabilendo che le leggi contro le intercettazioni telefoniche erano inapplicabili.

La Jaguar prese la direzione est imboccando la Santa Monica Freeway, poi procedette verso sud sulla Interstate 5, che portava direttamente alla frontiera, passando per molte città della California del sud che si trovavano sul percorso.

I quartieri di East L.A., visti dall'autostrada, erano per lo più rimasti gli stessi che Troy si ricordava. Aveva lasciato Beverly Hills ed era arrivato lì quando aveva quindici, sedici anni, e scorazzava per quelle vie con i messicani che aveva conosciuto al carcere minorile. Si ricordò di aver parlato inglese con un accento messicano, e sorrise. Finché non era finito in riformatorio e non aveva incontrato i giovani delinquenti bianchi originari delle città dell'Oklahoma, come Bakersfield, Fresno e Stockton, che erano ben piazzati e non si tiravano indietro quando c'era da fare a pugni, Troy pro-

vava un certo disprezzo per gran parte dei ragazzi bianchi, ritenendoli fragili e codardi. I valori dell'etica macho si accordavano più alla sua natura. Le case con la struttura di legno erano più vecchie in questa zona, e risalivano al periodo antecedente la seconda guerra mondiale, costruite com'erano in modo più sostanziale, per non dire grandioso. Molto prima che i neri di South Central avessero i loro Crips and Bloods, i quartieri di East Los Angeles avevano le loro bande di *chicanos*: Maravilla, White Fence, Flats, Hazard, Clanton, Tempie, Diamond, Dogtown. Eastside-Clover, Los Avenues, La Colonia de Watts e altre. All'epoca i padri dei Crips stavano ancora raccogliendo cotone in Alabama.

Le cittadine della cintura metropolitana di Los Angeles, una volta definite come «trenta sobborghi in cerca di una città», adesso si fondevano in una distesa urbana senza soluzione di continuità. Un tempo le fabbriche della Firestone, della Goodyear, della Todd, e della Bethlehem Steel offrivano posti di lavoro. Adesso quelle fabbriche si erano trasferite al sud, di nome e di fatto. Troy non riusciva a spiegarsi dov'è che gli operai residenti nelle cittadine della zona trovassero da lavorare di quei tempi.

Los Angeles era diventata Orange County, e a segnalare la differenza c'era soltanto una piccola insegna sul bordo della strada. Apparvero i primi cartelli pubblicitari per Disneyland.

«Sei mai andato a Disneyland?» domandò Troy a Mad Dog.

«No. Non sono mai stato a L.A. prima.»

«Ci facciamo un salto?»

«Mi stai prendendo in giro.»

«No, sul serio, andiamoci.»

«Perché no?»

E così fecero, ed ebbero l'impressione di essere gli unici adulti senza uno stuolo di bambini euforici appiccicati addosso. Non fecero giri nelle attrazioni, perché le code erano interminabili, ma trascorsero un'ora piacevole semplicemente gironzolando. Mad Dog si comprò persino lo zucchero filato. «Lo sai,» disse, «lo trovavo migliore da bambino.»

Le ombre si allungavano quando ripresero l'autostrada. Anche nei ricordi di Troy, il paesaggio era stato essenzialmente rurale, aranceti e campi di erba medica, tra una cittadina e l'altra. Adesso non era che un'unica distesa urbana che si estendeva per centosessanta chilometri. Newport, Laguna e le altre città di mare con le spiagge non erano più separate da chilometri di costa disabitata e di colline basse. Residenze di lusso coprivano il litorale e le colline ondulate, con finestre enormi che sovrastavano il mare al tra-

monto. Era la terra del latte e del miele, dei corpi abbronzati per i quali la bella vita era un diritto.

Quando scese il buio uscirono dall'autostrada per fare un goccio d'acqua, contemplare l'oceano argentato al chiaro di luna piena e fumarsi uno spinello. Cercando un posticino tranquillo, fecero un sottopassaggio e si ritrovarono su una strada in terra battuta. Pareva deserta. Poi, quando meno se l'aspettavano, i fari dell'automobile illuminarono un accampamento di ispanici senza casa, probabilmente tutti messicani, anche se era difficile saperlo con certezza. Lì intorno si estendevano alberi di avocado e campi coltivati di meloni. I messicani raccoglievano la frutta, ma evidentemente non potevano permettersi un tetto con quel poco che guadagnavano. Dal momento in cui i fari fecero intrusione nel campo, gran parte degli accampati si dileguò di corsa nell'oscurità. Potevano essere quelli della *migra*, e dunque non potevano correre il rischio di farsi beccare.

Troy e Mad Dog tornarono indietro. A qualche centinaio di metri si ergeva la recinzione di una lottizzazione, dove i prezzi delle abitazioni partivano da 800.000 dollari. Quando ripresero l'autostrada, Troy non era certo di sapere cosa pensava di questi operai agricoli senza fissa dimora.

Fumarono lo spinello in macchina. Troy doveva ancora pisciare. Il bordo dell'autostrada era immerso nel buio. «Fermati,» disse Troy. Mad Dog obbedì e Troy uscì. Gli faceva male, tanto era il bisogno di urinare. In prigione aveva sempre a portata di mano un urinale, e quindi non era abituato a trattenersi. L'argine della strada era in pendenza ed era immerso nel buio. Scese giù per la discesa, scivolò e slittò per un metro e mezzo, in parte sull'anca, prima di ritrovarsi la terra sotto i piedi. Si rialzò sulle gambe e si slacciò la lampo dei pantaloni. Mentre pisciava nel buio, alzò lo sguardo e vide Mad Dog in piedi, in cima al terrapieno, illuminato dal fascio di luce dei fari. «Perdio,» imprecò, rendendosi conto di quanto fosse stato stupido.

Anche Mad Dog se ne rese conto. Le raffiche di vento provocate dal flusso delle automobili e dei camion lo colpivano al passaggio, ed era accecato dalla luce dei fari. Se fosse sopraggiunta una pattuglia della polizia stradale, si sarebbe fermata per controllare se c'era qualche problema.

A ogni tentativo Troy riusciva a risalire fino a metà della pendenza, poi i suoi piedi scivolavano e ricadeva giù.

«Forza, amico, prova ad afferrare questa». Mad Dog si sfilò la cintura e scese giù fino al punto in cui poté aggrapparsi a una radice e lanciare un capo della cintura giù per la discesa. Troy afferrò la cintura, risalì di un passo, e riuscì ad attaccarsi alla mano di Mad Dog. Nell'istante in cui le

loro mani si toccarono, Troy si ricordò che quest'uomo aveva assassinato una bambina di sette anni, e gli venne voglia di lasciarla andare per il disgusto. Ma Mad Dog lo tirò su fino al livello della strada, e poi risalirono in automobile. Si rimisero in strada, e Troy ripensò alla sua reazione sul terrapieno. Lui stesso se ne sorprese: ne conosceva tanti, di assassini, uomini che avevano massacrato sbirri, negozianti, o altri criminali, uomini che uscivano dal blocco delle celle, al mattino, senza curarsi di sapere se il cielo era coperto e se pioveva merda, o se avrebbero ammazzato qualcuno, o se sarebbero morti ammazzati loro, prima della chiusura delle celle della sera. Non provava alcun sentimento per tutto ciò che avevano commesso, qualunque fosse la natura dei loro crimini; ad eccezione dei Zebra Killers, dei negri suonati (il nome era azzeccato) che scorazzavano per San Francisco su un furgone, e ogni volta che si imbattevano in un una persona di razza bianca, sola e vulnerabile, o l'ammazzavano sul posto, oppure la sequestravano per stuprarla prima di ucciderla. Uno di loro occupava una cella a tre porte da quella di Troy. Centinaia di volte si erano sfiorati sul ballatoio, qualche centimetro l'uno dall'altro, senza che i loro sguardi si incrociassero, senza scambiarsi una parola. Ciò che Troy aveva percepito era proprio la febbre dell'odio ossessivo, e dopo un po' di tempo quel vago sentimento iniziale di diffidenza si era tramutato in indignazione, allorché aveva capito che questo negro era pronto a uccidere fino all'ultimo bianco sulla faccia della terra, uomo, donna o bambino, se ne avesse avuto la possibilità. L'ostilità di Troy incominciò a covare come un fuoco sotto le ceneri in risposta all'odio diretto verso di lui. Si trovava a Max Row, nella sezione di massima sicurezza di San Quentin, dove l'avevano sistemato al suo arrivo. Aveva parecchi bravi compagni sul ballatoio, così non si era mai sentito abbastanza minacciato per passare all'attacco per primo come misura preventiva. Alla fine fecero in modo che il negro venisse trasferito. Troy non aveva mai assassinato nessuno, ma era per lo più una questione di fortuna, piuttosto che di buon senso o di morale. Una volta, appena uscito dal riformatorio, aveva rapinato una rivendita di alcolici. Il proprietario aveva estratto una pistola da sotto il banco. Troy aveva esitato e aveva urlato contro di lui, ma il proprietario era un tipo coraggioso e deciso, così avevano fatto fuoco l'uno sull'altro, simultaneamente, tant'è che pareva fosse stata una sola arma a sparare. Il proiettile del negoziante gli aveva sfiorato l'occhio ronzando come un'ape; ne aveva sentito lo spostamento d'aria. Il proiettile di Troy aveva colpito il proprietario alla clavicola, e gli aveva trapassato la spalla da parte a parte. L'uomo era stato dimesso dall'o-

spedale dopo un'ora, ma avrebbe potuto essere omicidio a scopo di rapina. Il crimine era più vecchio oggi degli anni che Troy aveva all'epoca, sedici, o giù di lì. Era del tutto estraneo all'ambiente in cui era cresciuto, dove neppure si sentiva parlare di cose del genere, che invece si rivelarono assai comuni in quelli dove in seguito si era ritrovato nel corso della sua vita.

No, non aveva mai ucciso, ma avrebbe potuto farlo. Anche in prigione si erano verificate delle situazioni, degli scontri, che avrebbero potuto condurre alla morte, la sua o quella del suo avversario, ma le liti si erano sempre risolte senza il ricorso all'omicidio, anche se non sempre la violenza era stata evitata. Tali ricordi della realtà della sua esistenza lo rendevano esitante a giudicare gli altri. Ma l'assassinio di una bambina andava ben oltre tutto questo.

All'improvviso delle luci rosse cominciarono a lampeggiare di fronte a loro, su tutta la larghezza delle numerose corsie dell'autostrada. Mad Dog schiacciò i freni, e Troy fu sbalzato in avanti. Si risvegliò bruscamente dalle sue fantasticherie.

Cominciarono ad avanzare lentamente. Un elicottero sorvolò il cielo sopra di loro a bassa quota. Il notiziario della KNX annunciò un tamponamento a catena con un grosso ingorgo nei pressi dell'uscita di Pendleton. «Faremo tardi... tardi,» disse Mad Dog. Troy fece una strizzatina d'occhio e afferrò il telefono cellulare. Ci si poteva abituare in fretta a questo aggeggio, pensò Troy mentre componeva il numero. Un minuto più tardi parlava con il Greco, che stava percorrendo un'autostrada dall'altra parte della California. «Prendetevela comoda,» disse. «Farò tardi anch'io.»

«No, merda,» disse Troy. Era impaziente di ritrovarsi col suo amico e di farsi questo viaggetto dall'altra parte della frontiera. Erano anni che sentiva parlare di La Mesa. E finalmente aveva l'occasione di vedere cosa era veramente.

Capitolo XI

Quella sera i tre uomini mangiarono bistecca e aragosta nel ristorante dell'albergo; poi si trasferirono in un topless bar, a un paio di isolati dall'albergo. L'indomani avrebbero avuto da fare fin dalle prime ore della mattinata, così rientrarono presto in albergo. Alex e Mad Dog usarono i due letti da una piazza. Troy si accontentò del pavimento: la spessa moquette e un copriletto ripiegato costituivano un giaciglio più che soddisfacente per riposare.

Al mattino lasciarono la Jaguar nel parcheggio dell'albergo, e presero la Cadillac Seville vecchiotta di Alex per attraversare la frontiera. Tijuana, in Messico, non era più la squallida città di frontiera, per metà Vecchio West e per metà bordello, ma assomigliava piuttosto a una metropoli luccicante, con una popolazione di oltre un milione di abitanti. Ovunque marchi di società industriali e commerciali. Eppure era qui che era stato assassinato un candidato alla Presidenza, e un capo di polizia era caduto vittima di un agguato, ed era stato ammazzato. I *federales* avevano impegnato battaglia con la polizia locale. Era una faccenda in cui si mescolavano inestricabilmente tutte le immense ricchezze accumulate grazie alla droga.

Alex disse che lui d'abitudine traversava la frontiera a piedi. Era più facile tornare indietro, e si faceva molto prima. Ci voleva almeno un'ora, bene che andava, per varcare il confine e rientrare negli Stati Uniti in automobile. E poi c'era sempre la possibilità che la polizia di frontiera ti facesse uscire dalla fila per perquisire l'automobile, che in quel caso veniva praticamente sventrata, senza contare che restavi bloccato per parecchie ore. Non trovavano mai nulla, ma quei dannati cani non la finivano più di abbaiare non appena avvertivano un residuo di qualche sostanza. Quel giorno, comunque, aveva la tazza del gabinetto e i suoi due compagni a bordo, e così decise che poteva anche entrare in Messico con l'automobile. Passarono senza che nessuno li degnasse di uno sguardo. «Cazzo, amico,» fece Mad Dog, «possibile che non vogliono controllare niente... la patente...»

«Macché! L'unica cosa che vogliono sono i dollari degli yankee,» spiegò Alex.

«Magari ti fermano e ti chiedono il visto quando ormai sei a un centinaio di chilometri dal confine,» spiegò Troy. «La frontiera è un terreno di gioco assolutamente aperto a tutti. Almeno questo è quanto ho letto.»

«Sì, è proprio così,» confermò Alex. «A Tijuana, potresti restarci per sempre, e nessuno ti dirà mai niente. Cazzo, Chepe è di East L.A. È vissuto quaggiù per quindici anni, prima che lo arrestassero, e l'hanno fatto soltanto perché il Dipartimento di Stato faceva pressioni su Mexico City.»

«Se ha fatto duecento milioni di dollari, ed è così potente, com'è che è ancora in galera?» domandò Mad Dog.

«Non ne sono sicuro al cento per cento, ma secondo me le cose stanno così. Penso che la sua carta vincente siano le autorità dello stato, quelle locali, ma se lo mettono fuori, Mexico City lo riacciuffa e lo consegna nelle mani dei vicesceriffi americani. Ma, si sa, l'amministrazione presiden-

ziale americana cambia, il presidente del Messico cambia, il tempo passa e i procuratori distrettuali vanno e vengono. E poi, che vuoi, se la passa abbastanza bene, tutto considerato.»

«Ho sentito dire una cosa da non credere,» disse Mad Dog. «Che i tossici quaggiù fanno la fila davanti alla prigione.»

«Non potrei confermarlo,» disse il Greco. «Ma è chiaro che se non riesci a trovare una dose in tutta Tijuana, al penitenziario la trovi di sicuro.»

Troy ascoltava distrattamente la conversazione mentre guardava fuori dal finestrino. Dapprima Tijuana gli parve come se la ricordava: i colori accecanti della vernice fluorescente dei taxi, il viale principale, la Calle Revolución, con chilometri e chilometri di attività commerciali destinate ai visitatori americani che si fermavano in città solo per una giornata. Le tappezzerie delle automobili erano a buon mercato, le medicine costavano molto meno che di là dal confine, e i negozi vendevano Joy de Patou, Opium e altri profumi di lusso a metà del prezzo che costavano a Los Angeles. Sulle vie, donne che mendicavano con i figlioletti al seguito, posti di ristoro, locali di spogliarello, prostitute.

Di colpo il panorama cambiò. Al posto delle baracche e dei terreni vuoti dell'epoca in cui Troy veniva a Tijuana in cerca di sesso e droga, sorgeva una fabbrica dietro l'altra, in una parata rappresentativa delle grandi società multinazionali: Ford, Minolta, Panasonic, Smith-Corona, Olivetti e altre ancora. Poi venivano i grossi e scintillanti complessi alberghieri: Hyatt, Ramada, Holiday Inn. Gli uomini d'affari in viaggio per lavoro avevano bisogno di sistemazione alberghiera.

«È cambiata, vero?» osservò il Greco.

«Cazzo,» rispose Troy.

«Sei mai stato a La Mesa?»

«No, ma ne ho sentito parlare, naturalmente.»

«Pensa,» disse Alex, «è stata costruita per ospitare trecento detenuti, e adesso ce ne sono tremila...»

«Tremila in un posto progettato per contenerne trecento!» fece Mad Dog. «E poi parlano di prigioni super affolate...»

«Già. C'è tanta di quella gente, lì dentro, che anche al penitenziario ci sono dei coglioni senzatetto...»

«Senzatetto?»

«Sì, i coglioni senza una cella, una brandina o un materasso su cui dormire sono senzatetto. Pensa un po', c'è un posto che chiamano il "recinto". Quelli che non hanno una cella o altro, si ritrovano lì una volta al giorno

per la conta. Quando la conta finisce, i cancelli sono spalancati. Quelli che finiscono nel recinto fanno del loro meglio, dormono sulla soglia delle porte, o nel cortile... ovunque dove non sono calpestati.»

«Be', è una punizione insolita e crudele, no?»

«Queste stronzate in Messico non le fanno. Sono sincero. Preferirei una di queste prigioni, se dovessi scontare una pena, piuttosto che una qualsiasi altra degli Stati Uniti.»

«Sempre che tu abbia un po' di soldi in tasca,» disse Troy.

«Certo. Mica tanti, però. Un centinaio di dollari al mese.»

Troy era al corrente della situazione delle prigioni messicane, perché i detenuti parlano spesso degli altri luoghi di detenzione. I penitenziari messicani erano amministrati con una filosofia diversa da quella dei penitenziari americani. L'incarcerazione era già abbastanza in Messico; poi, compatibilmente con le circostanze, l'amministrazione penitenziaria lasciava che le cose andassero più o meno come si svolgevano nella società. Le mogli potevano far visita ai mariti per parecchi giorni in modo continuativo, e i detenuti potevano mandare avanti piccoli traffici dentro le mura del carcere. Questo sistema preparava meglio al rientro nella società di quanto non facesse un penitenziario americano. Troy aveva in mente Pelican Bay, l'ultimo incubo californiano, un mondo uscito direttamente dalle pagine di Orwell e Kafka e diventato realtà sul finire del ventesimo secolo. Al posto dei manganelli, elettrodi da cinquantamila volts, e invece dei pestaggi, una iniezione di Prolixine, che riduceva un uomo in uno zombie ambulante per una settimana intera. Che cosa si aspettava di ricavarne la società, quando sarebbero usciti di lì? Chi semina vento, raccoglie tempesta... Il pensiero di questa abissale stupidità lo faceva infuriare.

Un tempo La Mesa sorgeva fuori Tijuana, ma in seguito all'espansione della città la prigione si era ritrovata circondata dai quartieri più poveri. Le strade erano in terra battuta o in massicciata segnata dai solchi delle ruote. L'area di parcheggio non era lastricata. I pochi veicoli in sosta erano per lo più furgoni e vecchie Ford o Chevy. Una dozzina di ragazzi erano impegnati in una partita di calcio. Il pallone rimbalzò verso Troy. C'era impressa la scritta «Los Angeles County Recreation Dept». Stava per rilanciarlo ai ragazzi, quando Alex lo bloccò. «Dammelo,» disse. Troy obbedì, e Alex fece cenno al ragazzo più grosso, che si avvicinò con aria di diffidenza, finché non vide che Alex aveva in mano un verdone americano. Allora si mostrò molto interessato. «Dai un'occhiata all'automobile,» disse Alex in inglese, aiutandosi con i gesti. Il messaggio era chiaro. Poi Alex strappò la

banconota da venti dollari in due e ne diede una metà al ragazzo, che annuì sorridendo, e poi tornò verso i suoi amici per riferire la cosa.

Mentre Alex stava aprendo il portabagagli per tirar fuori la tazza del gabinetto, Troy si voltò a guardare la prigione. Avevano parcheggiato vicino a uno degli angoli dell'edificio. Un lungo muro fatto di blocchi di conglomerato si estendeva per centinaia e centinaia di metri. Per essere il muro di cinta di una prigione, non era molto alto, ma ogni cinquanta metri era sovrastato da una torretta di sorveglianza. Più vicino al punto in cui si trovavano c'era un grande ingresso. La cancellata doppia, di rete metallica a maglia fitta, era sovrastata da un rotolo di filo spinato sorvegliata da una torretta. La costruzione pareva realizzata a casaccio, se si pensava alla costosa perfezione delle prigioni americane. Svolgeva la sua funzione, ma dava un'idea di precarietà, come se fosse stata costruita per durare solo per un tempo limitato, e non per le generazioni a venire. Le facciate di certe prigioni americane davano l'impressione di voler durare quanto il Partenone.

Fuori della cancellata c'era una fila di visitatori, all'incirca una quarantina, in attesa di entrare. Per lo più erano donne, ma c'erano anche parecchi bambini. Erano in molti a portare grosse borse di generi alimentari. Troy immaginò che si sarebbero messi in fila, ma Alex proseguì, la tazza del gabinetto in spalla.

Nel muro oltre la cancellata c'era un massiccio portone blindato con uno spioncino e un campanello. Squillò rumorosamente.

Allo spioncino apparve un occhio. Alex disse: «*Los camaradas del Chepe*.»

L'occhio scomparve. «È andato a controllare,» disse Alex. «Se hai banconote da un dollaro, è il momento di tenerle a portata di mano.»

«E perché?»

«Per le bustarelle. Non importa, ci penso io.»

Una grossa chiave girò nella serratura e la porta blindata si aprì. Si ritrovarono in uno stretto corridoio illuminato da una lampadina nuda dondolante. Una guardia faceva loro cenno di avanzare verso la porta aperta di un ufficio. Alex e la tazza del gabinetto che portava in spalla aprirono la via ed entrarono dentro la stanza.

Un tenente era seduto dietro una scrivania, i gomiti appoggiati sul piano. Senza tanti complimenti Alex, il gabinetto ancora caricato in spalla, gli allungò un paio di biglietti da venti dollari. «Può dire a qualcuno di venirsi a prendere questo, *por favor, jefe*?»

«Certo... certo». Il tenente schioccò le dita alla guardia in piedi sulla porta. «*Venga aqui*». Quando la guardia si avvicinò, il Greco gli diede la tazza del gabinetto, e la guardia s'incaricò di consegnarla a chi di dovere all'interno della prigione.

«Grazie, *pues*,» disse Alex. «Andiamo un po' di fretta,» aggiunse, allungando altri quaranta dollari.

Il tenente girò intorno alla scrivania, prese i soldi, e proseguì verso la porta, facendo loro cenno di seguirlo. Nella stanza successiva in cui entrarono c'erano tre guardie, incaricate di controllare i documenti, annotare i loro nomi nel registro dei visitatori e perquisirli. Alex sventagliò quattro biglietti da un dollaro tra l'indice e il medio. Le banconote furono afferrate al volo, qualcuno scrisse A, B e C sul registro dei visitatori, tanto per tenere in ordine le annotazioni, e il tenente bussò vigorosamente a un'altra porta blindata finché non si aprì.

Era l'ultima stanza, e qui venne impresso qualcosa di invisibile a occhio nudo sul dorso delle loro mani. Non era un timbro magico che li avrebbe fatti uscire nuovamente di lì, ma qualcosa che le guardie avrebbero controllato. Alex diede alla guardia una manciata di monete da un quarto di dollaro. La guardia annuì in segno di gratitudine e si precipitò per aprire l'ultima porta.

Quando la porta venne spalancata offrì allo sguardo sorpreso di Troy una massa brulicante di detenuti messicani che affollavano il cortile. Si trovavano dietro una linea rossa a tre metri circa dalla porta, e la maggioranza di loro aveva gli occhi puntati verso la cancellata e osservavano quello che stava succedendo lì fuori. Dalla cancellata esterna era possibile strillare e comunicare attraverso i sette metri che la dividevano dalla cancellata interna con quelli che si trovavano dall'altra parte.

Mentre camminavano facendosi largo tra quel *maelstrom* umano, Mad Dog si rivolse a Troy, avvicinandosi all'orecchio. «Questa galera è da non credere,» disse. «Bastano due dollari, e riesci a portarti dentro una mitragliatrice.»

Pochi passi più avanti, ai margini di quella folla, Alex si era messo a parlare con un giovane messicano che sfoggiava un paio di grossi baffi alla Zapata. Aveva il naso schiacciato, e le cicatrici intorno agli occhi indicavano che era un pugile professionista. Alle sue spalle c'era un altro detenuto messicano che cercava di tenere in equilibrio la tazza del gabinetto sulle spalle. Questi due almeno erano una parte del loro comitato d'accoglienza. Alex si volse a guardare indietro, al di sopra della spalla, e fece cenno ai

due di seguirlo mentre si faceva strada tra la ressa dei corpi. L'uomo con la tazza faceva da guida. Mentre Troy avanzava dietro Alex e Mustache Pete, cercando di tenersi vicino a loro, si accorse che un terzo uomo, un giovane, gli camminava di fianco.

La massa dei detenuti fece largo mettendosi da parte. Anche allora mani seguitarono ad allungarsi, e voci gridarono, «*Cambio... cambio...*» Qualche spicciolo, qualche spicciolo. Era particolarmente commovente, perché a Troy non era mai capitato di vedersi supplicare da un messicano per le strade di Los Angeles. Ignorò le mani allungate e tirò dritto.

Lasciata quella folla alle spalle, si ritrovarono in un cortile enorme, che a Troy fece venire in mente una piazza d'armi: un vasto spiazzo rettangolare, duecento metri per trecento, circondato da edifici di due piani così accostati gli uni agli altri da sembrare una costruzione a schiera. Dalle estremità degli edifici partivano strade che conducevano ad altre parti della prigione. Su un lato vide quel che gli sembrò un chiosco di hot dog e di *tacos* con tavolini da picnic per i clienti. Si guardò alle spalle. L'area intorno alla cancellata era come Times Square la notte di Capodanno.

Alex fece loro cenno di accostarsi e passò alle presentazioni. Mustache era Oscar, il *segundo* di Chepe. Presentò Wevo, quello che portava la tazza del gabinetto. Gli altri due erano tirapiedi, i cui nomi non fecero storia.

«Senti un po',» fece Oscar. «Con Chepe c'è sua madre. Se ne andrà tra una decina di minuti. Chepe vuole che aspetti finché non ha finito con lei.»

«Certo. Non abbiamo mica fretta, vero?»

Mad Dog alzò le spalle e scrollò il capo.

«Volete fare un giro?» domandò Oscar.

«Perché no,» rispose Troy.

«Lo sai, no, quel che mi andrebbe,» disse Mad Dog. «Vorrei una dose.»

«Spiegati meglio.»

«Uno speedball?»

Oscar si rivolse a uno dei due tirapiedi parlandogli in spagnolo; poi disse a Mad Dog di andare con lui.

Mad Dog e il tirapiedi si allontanarono, attraversando il cortile in diagonale.

Oscar condusse Troy per un passaggio tra gli edifici. Dietro il cortile interno c'era un blocco di celle su due livelli, le porte di solido acciaio con due cerniere di chiusura a occhiello, anche queste in acciaio, per lucchetti giganteschi. Ma le porte erano aperte. Una donna stava stendendo un copridivano sulla ringhiera; in piedi, sulla soglia, c'era un uomo che teneva in

braccio un marmocchio. La famiglia occupava una cella di un metro e cinquanta per due.

«Settecento, per questa,» disse Oscar. «È la cella meno costosa di tutta la prigione.»

«E che succede se la cella non puoi comprartela?»

«Ti faccio vedere.»

Oscar svoltò l'angolo. Per un centinaio di metri correva un'inferriata di sbarre arrugginite, interrotta ogni venti metri da un cancello aperto. Le sbarre costituivano la facciata di un edificio in blocchi di conglomerato. Era uno spazio immenso occupato da letti a castello su cinque livelli. Al posto delle molle c'erano dei piani di acciaio. Alcune cuccette erano provviste di materassi, ma per lo più ne erano sfornite. Era impossibile vedere la parete posteriore. Era una caverna immersa nel buio. Troy si accostò alle sbarre per guardare all'interno. Dovette allontanarsi; il tanfo di sudore acido e di piscio secco gli faceva rivoltare lo stomaco. «Ohh, merda!» esclamò.

Oscar e Alex gli scoppiarono a ridere in faccia; poi gli spiegarono che quelli senza una cella erano obbligati a venire lì nel tardo pomeriggio. Come in tutte le prigioni, anche a La Mesa c'era la conta. Quando era finita, venivano aperti i cancelli di accesso al Corral. Circa un terzo di quelli che venivano contati lì avevano una cuccetta; gli altri dovevano trovare il modo di arrangiarsi. Magari un amico poteva ospitarli lì dentro per la notte, oppure potevano stendersi sul vano di una porta, o in qualsiasi altro posto adatto come riparo. «Sembra quasi il centro di L.A. di notte, da queste parti,» osservò Alex.

Dal Corral Oscar li portò in un'altra strada. Brulicava di corpi come una viuzza di Hong Kong. Ovviamente Oscar contava molto qui. I detenuti aprivano un varco al passaggio dei visitatori. Parecchie volte Oscar rispose a cenni di saluto e espressioni di deferenza. Questo sciame di umanità era costituito per lo più da maschi messicani, ma insieme a loro c'erano anche alcuni americani e alcune donne.

Attraverso alcune porte aperte Troy intravide alcuni laboratori artigiani dove i detenuti producevano articoli in cuoio e legno. Gran parte dei souvenir da quattro soldi di Tijuana venduti in città venivano fatti qua. Oscar spiegò che un tempo nella prigione c'era una officina di carrozzeria, la cui attività principale consisteva nella contraffazione delle targhe automobilistiche e della carrozzeria delle macchine rubate negli Stati Uniti. Poi venivano rivendute in tutti i paesi dell'America latina.

Troy annusò l'aria. Sentì odore di cipolle fritte. Un attimo dopo Oscar li scortò dietro l'angolo. Si ritrovarono alle spalle dei chioschi di taco. C'era anche un caffè con dei tavolini protetti da una tettoia.

«Che te ne pare?» domandò Alex.

«Di sicuro non è San Quentin.»

Uno degli uomini di Chepe li intercettò. Chepe era pronto a riceverli. Tornarono sui loro passi e riattraversarono il cortile. Sotto una scala c'era un tavolino da picnic dove era in corso una partita di poker. Troy era certo che almeno alcuni di quelli intenti a giocare a poker era di guardia alla scala.

Oscar fece strada, arrampicandosi per i quattro metri e mezzo che portavano al tetto. Troy lo seguì subito dopo. Mentre raggiungeva la cima, si sorprese. Era una terrazza con mobili di ferro battuto, piante in vaso, e persino un paio di alberelli, e una ragazza atletica in Levi's attillatissimi. Innaffiava le piante con un annaffiatoio. Un ragazzo muscoloso gli tese la mano per aiutarlo a salire. Nel gesto la camicia sbottonata si aprì sul davanti e scoprì il calcio di una .45 infilata nella cintola. Una cosa era certa: le prigioni messicane erano ben diverse dal freddo calvinismo dei penitenziari degli Stati Uniti.

Un vistoso tendone rosso e verde si allungava all'esterno per riparare le porte di vetro dalla luce diretta del sole. Chepe li aspettava sulla soglia della porta aperta. Era corpulento con una faccia da cherubino, i capelli ingrigiti dall'ultima volta che Troy l'aveva incontrato. Calzava delle costose pantofole, jeans tagliati a pantaloncini, una maglietta con la scritta della Harvard University. Allungò la mano per salutarlo. «Salve, amico, entra pure. Fa caldo fuori.»

Entrarono nel salotto di una piccola suite. Lo schermo gigante di un televisore dominava una parete. Su un lato si apriva un piccolo angolo cottura. «Credevo che ci fosse un altro *vato*,» disse Chepe rivolgendosi a Alex.

«Infatti. È andato a farsi un giro.»

«Non è come San Quentin, eh?» disse Chepe.

Troy si guardò in giro: «Neanche un po'. Come hai fatto a sistemarti così? So che costa soldi, ma come funziona la cosa?»

«L'ho comprato. Questa mi costa ottantamila dollari. Ce ne sono quattro o cinque come questa. C'è un *vato* che è appena arrivato e ha dovuto sborsare centodiecimila dollari.»

«Non paghi l'affitto.»

«No, è di mia proprietà. Volendo, potrei anche venderlo, purché io dia al

comandante la sua parte. Nel carcere ce ne sono altri che costano dai dieci mila dollari in su. Alcuni sono nostri, no, Oscar?»

«Certo, che cazzo, siamo una vera e propria agenzia immobiliare nel penitenziario.»

«Seguitemi,» li invitò Chepe, facendo strada per un piccolo corridoio. Una camera da letto era stata trasformata in una cosa a metà tra una biblioteca e un ufficio. Una libreria a muro ricopriva un'intera parete dal pavimento al soffitto. I titoli dei volumi rivelavano un gusto eclettico: Dos Passos, Dostoevskij, Conrad e Kafka, Steinbeck e Styron, più una dose di libri di storia e biografie. Troy non si era mai reso conto a San Quentin che Chepe avesse una passione per i libri. È anche vero che la bibliofilia era un tratto ben poco valorizzato tra rapinatori, assassini e trafficanti di droga.

Finito il suo giro, Mad Dog li raggiunse. A quel punto Chepe chiamò: «Stella!» La ragazza carina in jeans si affacciò alla porta e Chepe le disse di preparare il caffè.

«Non c'era l'ultima volta che sono stato qui,» disse Alex.

«L'ho salvata dal Corral.»

«Oh, amico, non mi dire che stava per finire nel Corral...»

«Figuriamoci,» intervenne Oscar. «Se non l'avesse salvata il capo, ci avrebbe pensato qualcun altro che ha i soldi qui dentro. Una pupa non ha da preoccuparsi... ma per le racchione grasse sono cazzi amari... Ah, ah, ah, ah...»

Tutti gli uomini ridacchiarono di comune intesa.

Mentre aspettavano il caffè, Chepe chiese notizie di alcuni amici comuni che si trovavano nelle carceri della California e nel mondo della malavita. Prima di tutti domandarono di Big Joe; poi di Harry Buckley, Bulldog, Paul Allen, Joe Cocko, Huero Flores, Shotgun, Charlie Jackass e Preacher.

«Potresti uscire di qui, se lo volessi, no?» domandò Mad Dog.

«Oh, sì,» rispose Chepe. «Il direttore mi terrebbe la scala per saltare di là dal muro. Gli passo diecimila dollari al mese per sfamare i figli. Sono circa quindici volte quanto gli danno di stipendio.»

La ragazza arrivò con le tazze di caffè su un vassoio. Dopo che se ne fu andata, gli uomini passarono a parlare di affari. «Lo conosci Mike Brennan?» domandò Chepe.

«So chi è,» rispose Troy, «ma non l'ho mai incontrato di persona.»

«Chi è?» chiese Mad Dog.

Fu Alex a rispondere. «È un pezzo grosso nel traffico. Papà irlandese e mamma messicana.»

«Mi deve un sacco di soldi,» disse Chepe, «e pensa di non dover pagare perché io sono chiuso qui dentro.»

«Lo facciamo fuori,» fece Mad Dog col tono istupidito dalla droga. «Vuoi che lo ammazziamo?»

«No, non lo vuole morto,» intervenne Troy. «Se lo volesse morto ammazzato, non gli mancherebbero certo i *pistoleros* per una faccenda del genere.»

«Furbo, *ese*, furbo,» disse Chepe, approvando con un cenno del capo. «Se è morto, non può pagarmi. E poi, tutto sommato, è una brava persona. Io voglio solo i miei soldi.»

«Ti spiace se ti chiedo quanto ti deve?» disse Troy.

Chepe mostrò quattro dita. «Milioni,» disse.

«Be', quattro milioni non valgono quanto una volta,» fece Troy, «ma restano sempre un bel po' di soldi. Ce li ha, almeno?»

«Oh, sì, potrebbe pagarli, se volesse. Lui pensa che non posso toccarlo. Voglio dargli una lezione.»

«Che pensi di fare?»

«Ha un bambino di un anno che vive a L.A. Voglio che lo prendiate.»

«Un rapimento?»

Chepe annuì. Troy sentì una morsa allo stomaco. L'idea non gli piaceva, e gli tornò in mente di aver letto che nessun grosso rapimento per ottenere un riscatto avvenuto negli Stati Uniti era rimasto insoluto negli ultimi trent'anni. Naturalmente questo sarebbe stato un po' diverso. Nessuno sarebbe andato a denunciare il caso.

«Hai detto che il bambino vive a L.A.?»

Chepe annuì. «Con la madre. Non sono sposati.»

Troy ci pensò un momento, si voltò a guardare Mad Dog, che scrollò le spalle e rimise la decisione a Troy.

«Ti garantisco mezzo milione, più la metà di quello che pagherà. Se pagherà tutto...»

«Due milioni di dollari,» notò Mad Dog; poi emise un fischio di contenuta soddisfazione. «Non sono noccioline. Dipende da te,» disse rivolgendosi a Troy.

Le ciglia aggrottate e gli occhi socchiusi di Troy rivelavano il conflitto tra pensieri contrastanti. Rapire un bambino, anche senza fargli del male, era una cosa abominevole. Ma questo lavoro gli avrebbe portato i soldi per andarsene via, e se non se ne fosse andato via, sarebbe stato perduto. Se fosse rimasto, sarebbe stata solo una questione di tempo, e prima o poi

l'avrebbero ripreso. Era già un fuggitivo per aver violato la libertà vigilata. Non avrebbe potuto ottenere il rilascio su cauzione, e poi era già due volte recidivo secondo le nuove leggi (anche se uno era un reato commesso da minore), così qualunque altra imputazione significava il carcere a vita. Perché non lanciare i dadi? Fosse venuto sette, avrebbe avuto tutto quello che aveva sempre desiderato nella vita; fosse venuta merda, avrebbe chiuso per sempre...

«Non faremo male al bambino, vero?»

«Cazzo, no! Non vorrei che gli faceste del male nemmeno se avesse quattro o cinque anni, ma considerato che è così piccolo, non si renderà conto di niente.»

«È troppo piccolo per fare la spia,» notò Alex.

«È un fatto di cui tener conto.»

«Senti,» disse Chepe, «ti garantisco un milione, più la metà di quello che paga.»

«Fagli pagare gli interessi,» suggerì Mad Dog. «Chiedigli un altro milione.»

«Ehi, amico,» disse Alex. «Seguitando a aggiungere un milione di qua e un milione di là, tra un po' finiremo per parlare di una montagna di grana.»

Tutti ridacchiarono della battuta, e anche Troy. Ma una parte di lui rimase a guardare la scena dal di fuori. Era grottesco. C'erano buone probabilità che Mike Brennan pagasse quanto doveva. Come avrebbe potuto abbandonare il bambino al suo destino, e seguitare a guardarsi allo specchio? Il guaio di tutti i rapimenti era sempre il riscatto; era a questo punto che le autorità riuscivano a incastrare i rapitori. Stavolta comunque la polizia non sarebbe neppure venuta a sapere che era stato commesso un crimine. C'era lo stesso vantaggio della rapina a Moon Man: nessuno sarebbe andato dagli sbirri. Mike Brennan non avrebbe potuto nemmeno traversare il confine e passare negli Stati Uniti. Anche lui aveva una causa federale pendente.

«Affare fatto, Chepe,» disse Troy. «Devo sentire il mio altro socio, ma sarà d'accordo con me, con ogni probabilità.»

«Bravo,» disse Chepe. «Sono contento che sia tu a occupartene. Ne ho tanti, intorno, di idioti, che fanno tutto quello che ordino. Stavolta ho bisogno di qualcuno con la testa sulle spalle, capisci che voglio dire, *ese*?»

«Sì. Vuoi che vada tutto liscio.»

«Voglio i miei soldi... ma soprattutto non voglio che questo tizio possa pensare che può mancarmi di rispetto. Aspetta un secondo». Chepe andò verso una parete con una bacheca sulla quale erano appuntati tanti fogliet-

tini. Trovò quello che cercava e lo staccò. «Ecco». Era un indirizzo su Virginia, a San Marino, in California. Troy lo imparò a memoria; poi lo infilò nella tasca della camicia, nel caso la memoria gli avesse fatto cilecca.

«Ascolta bene,» disse Chepe, «qualsiasi messaggio hai per me, lo passi al Greco. Intesi?» Si voltò a guardare Alex, e Alex fece un cenno del capo.

«Ehi, Chepe,» disse Alex, «conosci l'altro socio di Troy, Big Diesel di Frisco, no?»

«Sì,» rispose Chepe con un largo sorriso, «uno tosto, un duro. Scommisi su di lui, quando combatté contro quel *miate*, come si chiamava, aveva una testa come una pagnotta.»

Scoppiarono tutti a ridere; sapevano di chi parlava. «Dolomite Lawson,» disse Mad Dog.

«Diesel doveva batterlo.»

«Si è scatenato tutto in una volta e poi è rimasto a secco.»

La ragazza fece capolino dalla porta. «*La cuenta*,»disse. Chepe diede un'occhiata all'orologio.

«Meglio che smammate, ragazzi, se non volete fermarvi per la notte.»

«La notte?» fece Mad Dog.

«Sì,» disse Alex. «Potete restare tutta la notte. Cazzo, potreste fermarvi per una settimana, se volete.»

«Non dire stronzate...» incalzò Mad Dog.

«È vero,» convenne Troy, che sapeva della cosa da anni. «Faremo meglio a uscire di qui.»

Chepe li accompagnò verso la terrazza. Raramente scendeva in cortile, e quando accadeva, si faceva accompagnare da una scorta di guardie del corpo. Un trafficante internazionale di droga si crea nemici nei posti più impensati.

Capitolo XII

Diesel era a casa da due notti e tre giorni, e dopo la prima notte già pregava Iddio che Troy lo chiamasse al telefono. Appena il tempo di vedere il figlio e concedersi una scopata, e la lagna di Gloria aveva preso a dargli sui nervi. Non poté fare a meno di sorridere, a ripensarci. Era steso sul dorso, ancora tutto sudato e ansimante, e lei attaccò l'interrogatorio sui soldi: «Da dove venivano? Sarebbero riusciti a risalire a lui? Che aveva fatto?» Lui c'aveva provato, e con le buone le aveva detto: «Gloria, per Dio, perché vuoi saperlo... e io non posso dirtelo... perciò piantala e la-

sciami stare...»

Dieci minuti dopo aveva ricominciato. «Tornerai in galera. Hai un figlio. Non starò qui a aspettarti, non ci sperare». Notò comunque che in tutte le sue recriminazioni non c'era neppure una vaga allusione alla eventualità di restituire il denaro. La seconda sera, non aveva resistito e se n'era uscito con l'automobile, aveva guidato nella notte, e alla fine si era ritrovato in un bar, dove aveva consumato alcolici annacquati pagandoli quattro dollari e mezzo al bicchiere, seduto davanti a una pedana che gli arrivava al livello degli occhi, dove ballavano ragazze nude con i tacchi alti, sostenendosi a un palo metallico. Una delle ragazze la conosceva: suo fratello era stato in prigione con lui, e c'era tornato, per la rapina alla banca del Fairmont Hotel. Era uno con le) palle, e lei era molto carina, ma solo da guardare, al momento. La faccenda in cui si era messo era seria, e se avesse ragionato con il cazzo avrebbe rischiato di mandare tutto a puttane. Una volta cose del genere le faceva, ma i tre anni fuori di prigione lo avevano reso più cauto. Sarebbe rimasto lì a guardare quel corpo giovane, immaginando quelle gambe aprirsi per lui. Archiviò il pensiero della ragazza nella memoria; avrebbe approfondito la sua conoscenza a cose fatte, dopo il colpo. Allora sarebbe stato ricco sfondato o morto. In galera non ci sarebbe tornato di sicuro, non con una terza condanna che avrebbe significato l'ergastolo. Questo, almeno, ce l'aveva ben chiaro in testa.

Quella seconda sera, quando rientrò a casa, era sbronzo e arrapato. Quando Gloria attaccò a rompere, rimproverandolo per averla fatta stare in pensiero, lui le sorrise scoprendo i denti, gli occhi luccicanti. Aveva in mente la ballerina. «Oh, no,» reagì lei, ma lui la spinse contro la parete e le infilò la mano tra le gambe mentre ansimava e la mordicchiava sul naso e sull'orecchio. Lei provò a lottare senza far rumore, per evitare di svegliare il bambino. Fu il suo smacco. In meno di un minuto il suo corpo si arrese e si ritrovò a reggersi su un piede solo mentre apriva le gambe, il ventre schiacciato contro di lui; voleva che la sua mano la toccasse più intimamente.

Diesel la portò in camera da letto, le gambe di Gloria avvinghiate a lui. La scopò a lungo, e dopo lei si addormentò senza finire le sue recriminazioni.

Al mattino Diesel si risvegliò allo squillo del telefono, rendendosi conto che Gloria si stava alzando per andare a rispondere. La sentì tornare e restò a occhi chiusi fingendo di dormire. Invece di rimettersi a letto lei gli mollò un colpo per svegliarlo: «È Jimmy.»

«... the Face?»

«Sì. Ha chiamato anche ieri sera». Gli passò il telefono senza filo.

Diesel intuì che c'era qualcosa da fare per loro. «Ehi, capo, che succede?»

«Perché non passi da me oggi?»

«Aspetto una telefonata.»

«Di' a Gloria di farti chiamare qui da me.»

Diesel si sentì in trappola. Lei lo guardava. Non poteva dire a the Face che non si fidava di lei, che non era sicuro che avrebbe trasmesso il messaggio. «D'accordo,» rispose. Gli avrebbe dovuto spiegare che Gloria qualche volta faceva la stronza. Il vecchio mafioso era un tradizionalista quanto a donne, mogli e stronzate del genere. Un serpente velenoso negli affari, ma un minchione quando erano in gioco i valori della famiglia. Diesel preferiva l'atteggiamento di Troy: «Se sei un criminale, devi esserlo ventiquattro ore su ventiquattro».

«Starò qui fino alle sette,» disse Jimmy.

«Vedrò di capitare prima.»

Non appena riappese, Gloria comparve sulla soglia della porta. «Cosa ti ha detto?»

«Vuole vedermi.»

«Ci vai?»

«Cazzo, no! 'Fanculo a quel vecchio ciucciacazzi di italiano.»

«Charles!»

Diesel scoppiò a ridere. «Stronza, lo sai che hai parlato con lui. Uhi, uhi, e giù a piagnucolare e a lamentarti di me.»

«No, non è vero.»

«Piantala di dire bugie.»

«Non è una bugia.»

«Va bene, lasciamo perdere. Ma ascolta bene, quando chiama Troy, cerca di essere gentile. Prendi il suo numero, digli dove sono e dagli il numero. Se fai qualche scherzo, mi incazzo di brutto, capisci quel che voglio dire, no? Io non ti metto le mani addosso, se non per difendermi, ma se stavolta provi a fregarmi, raccomandati a Dio, perché il culo te lo faccio a strisce.»

Gloria stava per rispondergli per le rime, ma poi sentì l'elettricità nell'aria e annuì con un cenno del capo. «Se chiama, glielo dico.»

«Prendi il suo numero.»

«Va bene, glielo chiederò.»

«Niente scherzi.»

«Non c'è bisogno di minacciarmi, Charles.»

«Se le cose stanno così, ti chiedo scusa.»

Diesel decise di portar via tutto quello che gli serviva per tornare a L.A. Ci poteva arrivare direttamente da Sacramento. Avrebbe potuto tenerli Gloria, i centomila dollari. Era brava a tenere i soldi. Questo doveva riconoscerlo.

Dieci minuti dopo era già sulla strada.

Il sole al tramonto penetrava con i suoi raggi la vecchia siepe frangivento di eucalipti. A Diesel tornò in mente la luce del sole attraverso le sbarre. Si trovava su una superstrada secondaria, a due corsie, costruita dalla W.P.A.[1] nel quadro del programma della N.R.A.[2] Vide la barriera antivento sovrastata dal filo di ferro spinato che stava cercando. Dietro quella barriera ce n'era un'altra, proprio come una prigione. Più oltre c'erano i depositi che si estendevano per un ettaro. Erano quasi tutti affittati, e Jimmy progettava di costruirne altri.

Lesse il cartello: Arroyo. Trasporti e Depositi.

Rallentò per entrare e svoltò all'interno. L'asfalto del viale era consumato, così le nuvole di polvere che si alzavano venivano subito spazzate via dalla brezza rapida che si era levata da poco. L'unica automobile parcheggiata fuori era la El Dorado nuova di Jimmy. Diesel parcheggiò a fianco. Mentre scendeva, Jimmy uscì dall'ufficio. Come al solito teneva un sigaro tra i denti. Andava di fretta e pareva anche un po' sorpreso di vedere Diesel. Recuperò subito sfoggiando un sorriso. «Ehi, ragazzo mio, come va?»

«Sto bene. Che succede?»

«Voglio parlarti... Puoi aspettare una decina di minuti? Devo ritirare una cosa dall'ufficio postale prima della chiusura.»

«Sì... certo». Che altro avrebbe potuto dire a Jimmy the Face, il capo che vegliava sui suoi interessi?

«Magnifico,» e se ne andò.

Diesel entrò nell'ufficio vuoto. Un ripiano, un paio di scrivanie vuote, un ufficio con le pareti di vetro in fondo. Si ricordò della prima volta che aveva visto Jimmy Fasenella, mentre passeggiava nel cortile di San Quentin. Aveva sentito parlare di Jimmy the Face, così come aveva sentito parlare di Lucky Luciano e Bugsy Siegel. Diesel restò sorpreso della bassa statura del mafioso. Si presumeva che fosse lui il garante della mafia sulla West Coast, e si presumeva che fosse diventato «uomo d'onore» perché aveva

tolto di mezzo Bugsy Siegel, con nove colpi sparati attraverso una finestra di Beverly Hills. Tra la malavita correva voce che avesse anche ammazzato un tizio che lo considerava suo amico. Diesel non avrebbe mai commesso questo errore. Rideva e scherzava con Jimmy the Face, ma non si sarebbe mai fidato del tutto del piccolo cobra, e se un giorno avessero avuto di che discutere sul serio, avrebbe sicuramente colpito per primo, e senza sparare in testa a qualcuno che lo considerava un amico. Quella era la parte fottuta dei mafiosi italiani, anche se i più spietati dei loro sicari erano irlandesi, senza neppure essere «uomini d'onore». Era Jimmy che gli aveva detto queste cose, e Jimmy sapeva di che parlava.

Diesel si diresse verso l'ufficio in fondo alla stanza. Era aperto. Si sedette alla scrivania di Jimmy e meditò se fare o meno una telefonata. No. C'erano buone probabilità che venisse intercettata dai federali. Lo facevano d'abitudine.

Appoggiò i piedi sulla scrivania e scivolò sulla seggiola. Sì, non sarebbe stato poi tanto male, restarsene seduto in poltrona, i piedi sulla scrivania, se c'era da guadagnare. Gli cadde l'occhio su un giornale ripiegato nel cestino della carta straccia. Lo prese. Il «Bee» di Sacramento. I serbi bombardano Sarajevo.

Che voleva dire? Ignorava completamente le notizie dal mondo dell'ultima settimana, e del resto non se ne era mai curato più di tanto. Gli capitava, sì, di sfogliare un giornale o di guardare il telegiornale della sera, ma di solito l'unico argomento che gli interessava e su cui si teneva informato era lo sport, soprattutto il pugilato. La parola guerra attirò la sua attenzione, così che lesse la parte di articolo in prima pagina. Sbuffò in segno di derisione. A suo parere l'America aveva perso la grinta. Era diventata mollacciona, come era accaduto prima all'Egitto, a Roma, alla Cina, alla Spagna e all'Inghilterra. Nessuno di questi imperi pensava di finire nella fogna. Troy una volta gli aveva dato un articolo da leggere, *La fine dell'uomo bianco*, che stabiliva un paragone tra gli antichi grandi imperi e gli odierni Stati Uniti. Il Congresso comprava ogni arma esistente sulla faccia della terra, anche quelle inutili, ma poi non muoveva guerra a nessuno. Oh, mio Dio, ci sarebbe potuto essere un ferito. E allora i soldati a che cazzo servivano? Tutte stronzate.

Voltò pagina, e lesse il resoconto di una retata in una piantagione clandestina di marijuana a Grass Valley. Due uomini, due donne e un minorenne. I nomi degli adulti erano riportati. Nessuno di sua conoscenza.

Voltò ancora pagina e si rese conto che la foto su un quarto della pagina

era quella di Jinx, la ragazza che conviveva con Mad Dog a Sacramento. C'era anche la foto di un'altra ragazza. Era un'amica di Jinx. Entrambe scomparse. Sotto le fotografie si leggeva: «Chi le ha viste?» La ricompensa era di 20.000 dollari.

Sì, era Jinx, senza dubbio. La scomparsa risaliva a una settimana prima. L'automobile della seconda ragazza era stata ritrovata all'aeroporto della contea. Sicuramente Mad Dog le aveva ammazzate, e poi aveva seppellito i due cadaveri in qualche posto sperduto.

Diesel si sentì rivoltare lo stomaco. Era certo che Mad Dog avesse fatto fuori Jinx perché Troy lo aveva rimproverato per aver dato alla ragazza i loro nomi. Oh, mio Dio... Perdonami, Padre, perché ho peccato... Quanto sapeva era un peso insopportabile, e doveva dividerlo con Troy.

Strappò la pagina e la ripiegò. Subito dopo sentì il motore di un'automobile e lo scricchiolio degli pneumatici sulla ghiaia. Uscì fuori. Jimmy the Face andava di fretta. «Muoviti, ho un po' di grana per te.»

Una volta dentro Jimmy aprì un mobiletto per archivi, ne estrasse una busta rigonfia e la cacciò in mano a Diesel. «Un piccolo ringraziamento. Quel contratto l'ho avuto io.»

Contratto? Oh, sì, i camion cui aveva dato fuoco avevano eliminato la concorrenza.

«Cinquemila,» precisò Jimmy.

«Grazie, capo». Cinquemila dollari erano un bel po' di soldi per aver acceso un fuoco.

Jimmy guardò l'orologio. «Devo scappare... ma prima volevo dirti due parole su quel pazzo furioso con cui ti sei messo.»

Diesel aggrottò la fronte. Come faceva Jimmy a sapere di Mad Dog?

«... un tipo in gamba,» diceva Jimmy, «ma ce n'è un sacco di tipi in gamba fuori di testa, capisci che intendo?»

«Già». Diesel capì che Jimmy parlava di Troy, e non di Mad Dog. Se ne risentì, ma soffocò l'indignazione acconsentendo con un cenno del capo.

«Sta alla larga da quel tipo,» disse Jimmy Fasenella. «Non hai bisogno di lui. Le cose ci vanno bene. Forza, accompagnami all'automobile.»

Strada facendo, una volta fuori, Jimmy seguitò: «Non ha alcun senso della misura. È uno troppo sciolto. Gli piace rischiare. Il crimine è un gioco in cui non si corrono rischi se non ce n'è bisogno. Basta una mossa falsa, lo sai bene, e di colpo ti ritrovi nel bidone della spazzatura per una decina d'anni. Non hanno la minima idea del genere di pazzo furioso che si può creare in dieci anni. Quel tipo è completamente suonato. Non hai bi-

sogno di lui. Hai i tuoi amici. Una moglie e un marmocchio. Quel tipo... non ha niente da perdere.»

«Grazie, Jimmy. Mi quadra, quel che hai detto.»

«Fantastico». Strizzò l'occhio e diede a Diesel un colpetto sul braccio con il palmo della mano. «Vacci piano, e fatti sentire.»

«O.K., Mr. J.»

Diesel seguì con lo sguardo l'El Dorado che puntava a marcia indietro verso il cancello aperto schizzando il ghiaietto. Non appena l'automobile ebbe imboccato la strada, Diesel disse a voce alta: «Gloria... stronza puttana senza cervello che non sei altro. Incazzato come sono, meglio che non torno a casa, adesso, altrimenti ti gonfierei di schiaffi, per aver ficcato il naso nei fatti miei.»

Risalito in automobile fu sommerso da un'ondata di collera. Sbatté la mano sul cruscotto. Il cassetto portaoggetti si aprì di colpo. Quando sbatacchiò lo sportelletto per chiuderlo, rimbalzò e si riaprì. Rise di sé.

Girò la chiave dell'avviamento. Il motore si accese, e anche la radio. Si diresse verso la I-5. C'era pochissimo traffico sull'interstatale. Un cartello avvisava che era pattugliata da velivoli. Avrebbero avuto del filo da torcere, se avessero pensato di appioppargli una multa. Premette il pedale dell'acceleratore e osservò la lancetta del tachimetro superare rapidamente i centocinquanta.

Quando si fermò a fare rifornimento a Bakersfield, chiamò a casa da un telefono pubblico. Richiese una telefonata a carico del destinatario.

«Sì, accetto l'addebito,» disse Gloria. «Charles, si può sapere che ci fai a Bakersfield?» Il tono querulo di quella voce attizzò la sua collera.

«Ti chiamo non appena arrivo a L.A. Nel frattempo vedi di imparare almeno a salutare, quando rispondi al telefono». Riagganciò sbattendo la cornetta e andò a pagare l'addetto della stazione di servizio. Dopo aver ripreso l'autostrada e aver iniziato la salita che conduceva alla Ridge Route, si ricordò di avere il numero di Alex. Il Greco lo avrebbe messo in contatto con Troy e Mad Dog, e dunque non c'era bisogno di chiamare Gloria. Fece un gran sorriso di soddisfazione. Andasse a farsi fottere. «Lasciamola cuocere nel suo brodo, quella baldracca, per quel che me ne frega...»

Il notiziario KFWB («Dateci ventidue minuti e vi daremo il mondo») annunciava che L.A. era sotto la pioggia. Che avrebbe detto Troy quando avesse saputo la verità sulle ragazze scomparse? Scomparse, che cazzo, ammazzate, sì, era la parola giusta... E con queste il numero delle persone

assassinate di cui sapeva saliva a quattro. Quante altre ne aveva fatte fuori Mad Dog? Erano tutte donne o bambini, ma chi ti diceva che Mad Dog non avesse ammazzato anche uomini? Tutti morivano freddati con una pallottola in testa, o un coltello piantato nel cuore. Gli veniva la pelle d'oca all'idea di ritrovarsi a fianco di un pazzo omicida. Talvolta la vita criminale ti obbligava a far secco qualcuno, ma, perdio, non tutti, o chiunque, senza un buon motivo. Mad Dog era un cane rabbioso. Oh Gesù!

Troy ascoltava lo stesso giornale radio, ma già sapeva che a L.A. pioveva. I tergicristalli spazzavano via facilmente le goccioline dal parabrezza. Procedeva con cautela. Una volta, un bel po' di anni prima, sotto un'altra pioggerellina come quella, era scivolato e aveva urtato la parte posteriore di un'automobile ferma al semaforo. Era al volante di un camion, sommerso dal tanfo delle bottiglie rotte. Se fosse rimasto lì all'arrivo della polizia, sarebbe finito dritto in prigione, così, dopo aver detto al conducente dell'automobile che aveva bisogno di fare un goccio d'acqua, si era infilato in un vicolo e si era dileguato. Era riuscito a farla franca, anche se si era buscato la polmonite. Adesso era molto prudente al volante, tranne quando gli si incollavano al culo le sirene e le luci lampeggianti della polizia. Allora guidava come fosse stato sul circuito di Le Mans. Un'automobile gli tagliò la strada e dovette schiacciare il pedale del freno. Lui sorrise, ma Mad Dog reagì: «Quel coglione non sa con chi va a cercar rogna. Riprendilo e accostati». Mad Dog fece per estrarre la pistola.

«Calma, calma,» disse Troy. «Che hai intenzione di fare? Sparare a quell'imbecille solo perché ci ha tagliato la strada? Già ti vedo a raccontarlo ai ragazzi nel cortile della prigione: "quello stronzo mi ha tagliato la strada, e allora io l'ho fatto fuori..."»

«I ragazzi non mi farebbero mai scordare una faccenda del genere.»

«Ci puoi scommettere.»

«Ma quel figlio di puttana...»

«Mica puoi ammazzare tutti i coglioni di questa terra.»

Più avanti il cartello stradale dell'autostrada annunciava: Soto Street, prossima uscita.

Troy rallentò e imboccò l'uscita. Si trovava a City Terrace e Hazard, all'ombra del General Hospital. Conosceva quella zona. Certi suoi amici *chicanos*, tra cui Sonny Ballesteros, Gordo e Crow, erano di quelle parti.

Restò su Soto, seguendo la strada che correva ai piedi di alcune colline basse. Sulla cima di una di queste colline si ergeva una torre emittente ra-

dio, segnalata da alcuni fari rossi lampeggianti sulla sommità. Le luci si intravedevano a stento nella pioggia. Quando passarono ai piedi della torre, Troy disse: «Una volta mi sono arrampicato fin lassù. Manco a dirlo, ero sbronzo.»

Mad Dog guardò in alto. Era un po' impressionato. Era un'impresa temeraria. Niente scala, solo la struttura metallica.

Soto diventò Huntington Drive, un viale a sei corsie con un ampio spartitraffico, dove un tempo viaggiavano i grossi tram rossi che si inoltravano verso est attraverso i territori della contea fino a Azusa, Claremont e Cucamonga. Troy pensò al modo in cui i colossi dell'industria dell'automobile e degli pneumatici avessero distrutto il più grande sistema di trasporto pubblico del mondo, il cui esercizio, tra l'altro, aveva realizzato degli utili costanti ogni anno della sua esistenza. Il denaro rubato al pubblico dei cittadini non era stato restituito; faceva parte di un impero.

«Dopo tutto, questi imbecilli del cazzo se lo meritano,» borbottò Troy. «Appioppano vent'anni a un tossico rimbambito che irrompe in una banca e con qualche minaccia riesce a raccattare ottocento dollari facendoseli consegnare dal cassiere, e un alto dirigente del Tesoro può permettersi di giocare d'azzardo e perdere un miliardo di dollari dei soldi dei contribuenti, che il Congresso prende in prestito, e quando i cittadini hanno finito di pagare gli interessi, la somma è salita a quattro miliardi. L'alto dirigente firma un patteggiamento in via amichevole in cui riconosce la propria responsabilità, e si compra una casa da cinque milioni di dollari in Florida, prima di presentare istanza per farsi dichiarare in bancarotta. E allora mi spieghi perché non dovrei ripulire fino all'osso uno stronzo del genere?» domandò Troy guardando Mad Dog con aria divertita.

«Che cosa?»

«Niente.»

Le minuscole case costruite alla bell'e meglio lasciarono il posto ai negozi, poi di nuovo ad altre case, anche se più graziose, man mano che si inoltravano nell'Alhambra, e ancor più graziose a South Pasadena. Lo spartitraffico era di zolle erbose, guarnito con cespugli ben tenuti. Il cartello stradale segnalava il quartiere San Marino, le case erano sempre più curate. Troy aveva verificato l'ubicazione di Virginia Road nella Thomas Street Guide. Era lì vicino. Vide la strada. «Svolta a sinistra.»

Di colpo le case si fecero più maestose e eleganti, quasi l'avverarsi di un sogno. Adagiate su prati ampi, erano dotate di impianti interni di tipo americano moderno, tubature all'avanguardia, installazioni elettriche ultimo

grido, climatizzazione centrale ultimo modello. Erano rifinite con intonaco, ma il loro aspetto esterno era la copia di stili diversi, inglese di epoca Tudor, provinciale francese, coloniale Monterey, mattone Williamsburg, e ranch moderno con costruzioni multiple. I giardini erano curati a regola d'arte, e i fiori erano ancora in boccio malgrado fosse dicembre. Alcune di quelle case già sfoggiavano alberi di Natale decorati dietro le grosse vetrate incorniciate di luci.

Mad Dog fischiò. «È proprio un quartiere sciccoso, niente da dire.»

Man mano che la Jaguar procedeva, la strada si restringeva, ma le case si facevano più imponenti, protette da alte cancellate di ferro battuto e nascoste da una spessa vegetazione. Dai numeri civici Troy dedusse che non doveva mancar molto.

Era una costruzione in stile mediterraneo su due piani, al riparo di un muro di mattoni sovrastato da spuntoni in ferro battuto. Il prato era grande come un campo di calcio. «Sicuro che è questo il posto?» domandò Mad Dog.

«Va' avanti, non ti fermare. Fammi controllare». Accese la luce di cortesia e consultò il foglietto. Se Chepe non si era sbagliato, il posto non poteva essere che quello. «Sì, è quella. Facciamo il giro... diamo un'altra occhiata.»

Passarono per altre due volte davanti all'ingresso della villa. La colonna all'angolo del recinto era senza spuntoni di ferro. Non più di dieci secondi per saltare dall'altra parte, e poi avrebbero potuto nascondersi tra i cespugli. Vista la conformazione della strada, si poteva scorgere da una certa distanza la prima automobile avvicinarsi. L'unica casa con vista sulla colonna all'angolo del recinto era direttamente sull'altro lato della strada, e spuntava da dietro un boschetto di alberi.

«Torneremo di giorno,» disse Troy. «Adesso andiamo.»

Percorrevano Monterey Road a South Pasadena, quando squillò il cellulare. Era il Greco. «Il tuo amico, il fusto, è sulla Hollywood Freeway. Gli ho detto di uscire a Highland e di prendere una stanza allo Holiday Inn. Vi aspetteremo lì.»

«Grazie.»

«Chepe mi telefonerà presto.»

«Magnifico. Ci sono un paio di cosette che devo vedere con te.»

La Jaguar adesso era a South Pasadena. D'un tratto comparve una fila intera di case decorate con ghirlande di Natale illuminate sugli alberi dei giardini e alle finestre. Su un prato era stato composto un presepio. Era la

stagione, quella, che tocca il cuore di tanti, ivi compreso Mad Dog McCain. «Lo sai com'è, Troy,» disse. «Tu sei l'unico vero amico che ho in questo mondo del cazzo.»

«Forza, amico, non ti buttare giù,» disse Troy con un largo sorriso.

«No, amico mio. Dico sul serio, amico. Davvero.»

«Tu sei il mio socio,» disse Troy. Detestava quella menzogna. A dire il vero, la presenza di Mad Dog gli dava sui nervi. Troppo volubile; troppo imprevedibile. Ciò nondimeno provava un sentimento di potere inebriante all'idea che bastava dirgli «ammazza quel tale» ed era detto fatto. Come poteva sapere che per Mad Dog l'assassinio sarebbe diventato un'abitudine? Immaginò il Vecchio delle Montagne, Hasan ibn-al-Sabbah, dal cui nome derivava la parola assassino. Reclutava i suoi assassini in tutto il mondo, dava loro un po' di hascisc da fumare, e quelli tagliavano le gole, le gole che avevano l'incarico di tagliare. Signore, il mondo avrebbe proprio bisogno di uomini di questo calibro con i tempi che corrono, invece delle mezzetacche che scaricano la pistola addosso a chiunque si ritrovano a tiro.

Avevano percorso un altro mezzo isolato quando Mad Dog riprese a parlare. «Bisogna proprio che te lo dica, fratello. Quel fottuto di Diesel non mi va per niente a genio.»

Troy mentì di nuovo. «Pensavo che voi due foste superiori. Tu gli piaci. Pensa che sei un po' difficile da tenere a freno qualche volta, ma mi ha confidato "quello è uno a posto".»

«Diesel ha detto questo?»

«Sicuro. Non dico stronzate.»

«Forse mi sbaglio, ma certe volte ho l'impressione che ci dà sotto a fare il duro, solo perché pesa centoventi chili e una volta faceva il pugile professionista. Pugili merdosi, anche loro sanguinano, però.»

«No, non la pensa così. Lo sa bene che tutti i duri finiscono un palmo sotto terra». Che i duri prima o poi finissero al cimitero era un assioma tra i galeotti. «Ma se davvero fa il gradasso con te, basta che me lo dici e ci penso io.»

«Fantastico. Grazie. Sei il migliore...» La sua voce si spense.

Troy si sentì a disagio per quell'inganno. Fin da bambino aveva attribuito un disprezzo tutto particolare verso chi ricorreva all'inganno, e questo spiegava il suo genere di scelta criminale, ossia la rapina a mano armata. Che c'era di più diretto e meno ingannevole della rapina a mano armata?

Monterey Road usciva dalle colline di South Pasadena e attraversava il

ponte sopra la Pasadena Freeway e Arroyo Seco. Adesso erano nuovamente entro i limiti urbani della città di Los Angeles. Una decina d'anni prima quel quartiere era stato operaio, italiano e irlandese, con qualche zona abitata da *chicanos* di seconda generazione, ma adesso era tutto messicano. Tutte le insegne dei negozi erano in spagnolo. Sapeva che c'era una rampa d'accesso che conduceva nel cuore di Pasadena. Era la vecchia tangenziale, e poiché non aveva una corsia di accelerazione che si immetteva nel flusso del traffico, dovette imboccarla con uno scatto, dopo essersi fermato allo stop. Schiacciò il pedale dell'acceleratore e la Jaguar schizzò come un razzo. Brava vecchia V8 Chevrolet.

«Ho fame,» fece Mad Dog.

«Anch'io. Passiamo a prendere Diesel e Alex in albergo. È vicino a uno dei miei ristoranti preferiti.»

«Oh, sì. E quale?»

«Musso Franks, su Hollywood Boulevard. Una volta si chiamava Algonquin West.»

«Mai sentiti. Nessuno dei due.»

«Ti racconto tutto, uno di questi giorni.»

Allo Holiday Inn, un messaggio li attendeva alla reception: i loro amici erano al bar. Alex sorseggiava uno *screwdriver*, e Diesel beveva birra. «Andiamo a mangiare,» disse Troy. «Possiamo andare a piedi. È solo a un paio di isolati da qui.»

Mentre camminavano, Diesel e Mad Dog, seguendo l'esempio dei numerosi turisti in strada, contemplarono i nomi delle celebrità del teatro, del cinema, della televisione, della musica e della radio impressi sul marciapiede e blasonati di stelle.

Nel separé del ristorante Troy informò Diesel del rapimento. La prima reazione del gigante fu un'espressione di sofferenza e una scrollata del capo. «Oh, amico, non so. Questa roba non mi piace, rapire un bambino... Voglio dire... cazzo... è un reato di merda.»

«Ehi, non abbiamo mica intenzione di fargli del male, al marmocchio. Non se ne accorgerà nemmeno, di essere stato sequestrato.»

«E la legge sul piccolo Lindbergh? È l'ergastolo.»

«Un reato *qualsiasi* è l'ergastolo, dopo tre condanne,» disse Alex. «Taccheggio o truffa ai danni di un ristoratore.»

«Forse persino il guerciaggio, coi tempi che corrono,» disse Troy.

«Il guerciaggio? Che cazzo è il guerciaggio?»

Troy e Alex risposero all'unisono: «Fare l'esibizionista di fronte a un cie-

co.»

«Che cosa? Oh, amico, smettila di cazzeggiare.»

«Ascolta,» disse Troy. «Ci spartiremo un bel po' di grana. Forse due milioni. E al novantanove per cento la cosa non verrà neanche denunciata alla polizia.»

«Tu sei convinto che è O.K., eh?»

Troy annuì con un lento cenno del capo. «O.K., ci sto.»

Il cameriere arrivò con i piatti che avevano ordinato. Mentre mangiava, Diesel cominciò a riflettere su ciò che avrebbe fatto con la sua parte. Avrebbe investito nel mattone, qualcosa di veramente sicuro, forse in immobili in affitto. A salvaguardia del futuro di Charles Jr. Avrebbe posto la questione a Jimmy the Face. Jimmy era proprietario di qualche albergo, vere e proprie topaie con stanze tipo loculi, a Sacramento e Stockton. E rispetto al rapimento? Il padre del moccioso era un re del traffico della droga che avrebbe voluto ucciderli? Lui non aveva idea di chi fossero. Per quanto Diesel si ricordava, c'era sempre stato qualcuno che avrebbe voluto fargli la pelle. Il suo stesso socio di crimine, Mad Dog McCain, gli faceva più paura di qualsiasi trafficante di droga. Questo pensiero gli fece tornare in mente il ritaglio di giornale riguardante le ragazze scomparse: lo avrebbe mostrato a Troy non appena si fossero ritrovati soli.

[1] Works Progress Administration. *(N.d.T)*

[2] National Recovery Administration, risalente al New Deal di Roosevelt. *(N.d.T)*

Capitolo XIII

Mike Brennan, senz'altro travestimento che un paio di occhiali senza cerchiatura e un diverso taglio di capelli, si confondeva perfettamente nella fiumana di cittadini americani che attraversavano la frontiera internazionale tra Tijuana e San Isidro tutte le domeniche pomeriggio. I visitatori di un giorno si riversano a fiotti man mano che il sole tramonta. I cancelletti girevoli vorticano a più non posso, appena il tempo per consentire alle guardie di confine di dare un'occhiata in faccia alle persone in transito, o forse di chiedere il luogo di nascita o di residenza. Rispondere San Diego o L.A. desta meno sospetti che dichiarare una città lontana. Mike aveva un portafoglio pieno di documenti d'identità sotto falso nome. Siccome non era stato mai arrestato, né aveva fatto il servizio militare, le sue impronte

digitali non risultavano in nessun archivio. Di conseguenza non aveva alcun timore di essere arrestato su mandato emesso a suo nome dal tribunale del distretto centrale della California. D'abitudine non informava mai nessuno del suo arrivo, così nessuno poteva denunciarlo alle autorità. Non aveva alcuna intenzione di finire in galera; solo gli imbecilli andavano in galera. Per lui era molto più rischioso guidare su una tangenziale. E anche se c'era un rischio, era pronto a correrlo. Natale era prossimo, e lui voleva vedere il suo primogenito, un maschio. Il bambino viveva con la madre. Fintanto che succhiava il latte al seno e faceva la cacca nel pannolino, un bambino aveva bisogno della madre; ma non appena fosse diventato grande, diciamo tra gli otto e i dieci anni, Mike sarebbe andato a riprenderlo e l'avrebbe portato via con sé. Alla madre toccavano quattrocentomila dollari all'anno per collaborare. E lei sapeva anche che ne avrebbe passate delle brutte, se avesse smesso di collaborare.

Al volante dell'auto noleggiata alla Hertz, a metà strada dei trecentoventi chilometri della megalopoli che si estendeva ininterrottamente dalla frontiera fino a Santa Barbara, e dall'oceano fin nel cuore del deserto (la città si sviluppava fin dove l'acqua poteva essere convogliata con gli acquedotti), Mike Brennan decise che non avrebbe telefonato per annunciare il suo arrivo. La donna era stata preavvisata di non portare uomini a casa. Se Mike l'avesse sorpresa con uno, avrebbe fatto una carneficina. Mike Brennan guardava al mondo con un'arroganza che faceva pensare a quella dei conquistatori spagnoli di cinque secoli prima, il che voleva dire che non riconosceva altra legge che quella dettata dal suo proprio capriccio. Ammazzare qualcuno era una bazzecola davanti al tribunale degli affari di una certa importanza. Quando pensava alla madre di suo figlio, era sempre nei termini di «quella troia» o «quella puttana». Completamente dimenticato l'intermezzo di affetto e di intimità di cui il bambino era il frutto. Viveva degli impulsi del momento; aveva le emozioni di un bambino e la potenza di un signore delle bande criminali. È vero, a Chepe doveva dei soldi, ma non aveva alcuna intenzione di pagare il vecchio, che in quel momento era impotente e rinchiuso dietro le sbarre. Se il vecchio voleva creargli delle grane, Mike era pronto anche per quello. Ma Chepe era l'ultima delle sue preoccupazioni, mentre attraversava lo svincolo del centro della città per dirigersi a est verso la I-10. Pensava a suo figlio, che non vedeva da tanto tempo, praticamente dai giorni subito dopo la nascita. Natale era prossimo. Junior, pensava, era ancora troppo piccolo per apprezzare i regali, ma presto... Visibile dall'autostrada si ergeva un edificio imponente addobbato di

luci come un gigantesco albero di Natale. Era incerto se passare all'albergo di Pasadena prima o dopo la sua visita a casa.

Decise di passare in albergo prima. Mentre lasciava la tangenziale e si fermava a un semaforo, grosse chiazze scure comparvero sull'asfalto. La pioggia cominciava a cadere su L.A.

Il temporale era seguitato a intermittenza per tutta la notte fino al giorno dopo. Troy si recò alla casa di Highland Park che aveva affittato per tenervi rinchiusi il marmocchio e la governante. Mad Dog si era detto contrario alla governante. «Amico, potrebbe identificarci.»

«Nessuno avvertirà la polizia.»

«Non mi va a genio.»

«Allora tu sai come si cambiano i pannolini, vero?»

«Io no, ma Diesel, lui lo sa fare.»

«Ma non gli va.»

«Che cazzo. Fa' come vuoi.»

Troy afferrò con aria divertita Mad Dog per la nuca e gli diede una scrollata con fare amichevole; ma nel momento in cui lo toccò, gli tornò in mente il ritaglio di giornale con le foto delle due adolescenti scomparse, e fu lì lì per ritrarre la mano. Il piccoletto ne aveva assassinate quattro, e forse di più. C'era forse un tempo per uccidere, ma quel tempo aveva i suoi limiti.

Troy andò nella cantina. La casa era molto vecchia, considerata l'età media delle abitazioni di L.A.: era stata costruita negli anni Venti, all'epoca del proibizionismo, e la cantina serviva sia come nascondiglio degli alcolici di contrabbando, sia come deposito di vino. Era stata scavata sul fianco della collina, e vi si accedeva da una botola che si apriva sul pavimento di un corridoio. Per terra erano stati sistemati un materasso e una coperta, e Diesel aveva comprato un pacco di Pampers. Troy si assicurò che non vi fossero infiltrazioni d'acqua nella cantina in seguito al temporale, e poi tornò di sopra. Aveva un nodo allo stomaco. Si avvicinava l'ora di passare all'azione.

Fuori seguitava a cadere la pioggia. Prese il telefono cellulare e compose il numero del Roosevelt Hotel, dove stavano aspettando Diesel e Mad Dog. Cambiavano albergo ogni due o tre giorni. «Sono lì tra venti minuti.»

«D'accordo. Passiamo all'azione?»

«Aspettare non serve, no?»

«Già.»

«A dopo.»

La Jaguar era silenziosa, salvo per il rumore ritmato dei tergicristalli; si sentirono più chiaramente quando l'automobile si fermò a un incrocio. Ciascuno dei tre uomini a bordo era assorto nei suoi pensieri, e nella sua battaglia contro la paura. Mad Dog era il più eccitato. Quando era sopraggiunta la chiamata di Troy e Diesel gli aveva detto che si stavano muovendo, Mad Dog s'era precipitato in bagno per farsi coraggio con un tiro di coca. Poiché era l'ultima riga che si poteva concedere fino alla fine del colpo, se n'era servita più del solito, e adesso si sentiva il cervello fluttuare a più non posso. Una sensazione di potenza, di onnipotenza. Con il fucile a pompa calibro 12 ai suoi piedi, si sentiva il padrone del mondo. Poteva uccidere, e questo, per Mad Dog, era la potenza divina offerta all'uomo.

Sul sedile posteriore Diesel era persino troppo consapevole della presenza dell'uomo seduto davanti a lui. Aveva notato le tracce di polvere bianca sul naso di Mad Dog. E anche senza quelle tracce, il suo atteggiamento, quel sovraccarico di energia improvvisa, era un segno inequivocabile. Gli tornarono in mente la reazione di Troy davanti alla fotografia del giornale, la sua smorfia di disgusto, e le parole che aveva pronunciato dopo un attimo di riflessione: «Decideremo sul da farsi dopo il colpo. Non una parola, fino ad allora, O.K.?» Diesel aveva annuito, conservando l'apparenza del cameratismo con Mad Dog. Era difficile mantenerla e far finta di niente in assenza di Troy. Al suo ostile disprezzo si mescolava un pizzico di paura. Un fucile calibro 12 metteva fifa, quando si trovava in mano a un pazzo furioso. Diesel lo avrebbe tenuto d'occhio.

Passarono davanti alla casa a passo d'uomo. Una luce era accesa sul retro.

«C'è qualcuno in piedi.»

«Non c'è nessuno, oltre alla balia e al marmocchio,» disse Troy. «L'amica passa la serata fuori. Esce tutti i venerdì. Guarda, la sua auto non c'è.»

Mentre pronunciava queste parole la luce si spense, a riprova che quanto aveva detto rispondeva al vero.

All'interno della casa Mike Brennan aveva spento le luci dopo aver preso una birra in frigorifero e essersi sistemato in salotto, dove ESPN mandava in onda una partita di minor importanza del Bowl. Aspettava che la puttana rientrasse a casa con il suo amichetto. Si deliziava immaginando la reazione della donna. Si sarebbe cacata nei pantaloni. Sorrise vedendo la

scena. L'amichetto avrebbe fatto bene a tener chiuso il becco. Mike estrasse la Browning 9 mm. dalla cintola e la depose sul tavolino dinanzi a sé. Voleva far capire che era lui a condurre il gioco.

Nel frattempo, all'esterno della casa, Diesel aveva intrecciato le dita delle due mani per sollevare Mad Dog in cima alla colonna di mattoni all'angolo del recinto. Mad Dog saltò a terra ricadendo tra i cespugli. Troy lo seguì. Una volta raggiunta la sommità della colonna, tese il braccio e aiutò Diesel a salire. Il gigante grugnì tendendo i muscoli, ma alla fine riuscì a salire una gamba e a issarsi fin lassù. Troy era già saltato giù, affondando le scarpe nel prato zuppo di pioggia. Qualche istante dopo Diesel era accanto a lui. «Muoviamoci,» disse Troy, facendo strada.

Tutti e tre erano bagnati fradici. La pioggia ha almeno il vantaggio di attutire i rumori, pensò Troy. Dopo che ebbero raggiunto uno degli angoli della casa, Troy indicò a Mad Dog una rientranza dietro i cespugli sotto una tettoia. Lì poteva stare all'asciutto. Aveva l'incarico di montare la guardia con un walkie-talkie. Troy indossava un ricevitore che sembrava una protesi auricolare.

Troy e Diesel avanzarono lungo il fianco della casa, passando davanti alla porta finestra del grande salone. La tivù era accesa e irradiava lampi irregolari di luce grigia. I due uomini gettarono un'occhiata all'interno mentre passavano oltre. Vuoi perché non l'avevano previsto, vuoi perché la natura umana spesso non vede altro che ciò che si aspetta di vedere, nessuno dei due notò che c'era qualcuno seduto sulla grossa seggiola imbottita piazzata di fronte allo schermo del televisore.

Mike Brennan, dal canto suo, vide due ombre passare dinanzi alle finestre. Credette che fossero la puttana e il suo amichetto che se ne tornavano a casa dal posto in cui erano stati. Nessuno, tranne la governante, era in casa quando era arrivato. Avrebbe concesso loro qualche minuto, per poi sorprenderli in *flagrante delicto*, qualunque fosse il senso che si attribuiva a questa espressione. L'aveva sentita in un film, e gli sembrava significare quel che lui pensava. Sperava di sorprenderli mentre scopavano... Manco a dirlo, avrebbe spaccato il culo a qualcuno. Quella puttana era la madre di suo figlio; le dava *beaucoup* di soldi. Avrebbe fatto bene a tenere le gambe ben strette.

Fuori la pioggia scrosciava più di prima. Diesel e Troy erano zuppi. La terra che scivolava da una scarpata dietro la casa colava sui gradini e sulle scarpe dei due uomini. Indossavano guanti di plastica, il cappello calcato in testa. Non sarebbero mai finiti in un confronto di identificazione, ma

erano precauzioni di routine.

Giunto alla porta sul retro, Diesel estrasse il grimaldello corto. Avrebbe fatto saltare la porta con un colpo solo. Non ce ne fu bisogno. Il pomello della porta girò quando Troy provò a manovrarlo. Provava sempre le porte prima.

«Bingo,» disse Troy, aprendo delicatamente la porta e facendo segno a Diesel di seguirlo all'interno. Immaginando che tutto sarebbe andato liscio, nessuno dei due aveva estratto la pistola. Era così facile che Troy non avvertì il benché minimo accenno della paura familiare che si provava all'inizio di un colpo. Era facile, un gioco da ragazzi.

La porta tra la veranda sul retro e la cucina era socchiusa, e anche le porte pieghevoli che davano sulla sala da pranzo erano soltanto accostate. Di là c'era il grande salone con la televisione ancora accesa.

Troy aprì un'altra porta con una spinta. Dava su un corridoio a fianco delle scale. Il marmocchio e la governante erano al piano di sopra. Fece cenno a Diesel di seguirlo, girò intorno alla ringhiera e prese a salire i gradini rivestiti di moquette con passo felpato. Quel che sto facendo non mi piace, disse tra sé, senza mezzi termini, ma subito scacciò quel pensiero aggrappandosi al detto «chi esita è perduto».

La luce soffusa di un lume da notte usciva dalla porta socchiusa. La balia, una donna grassoccia sulla quarantina, parlava in spagnolo. Diesel doveva saltarle addosso, mentre Troy portava via il bambino.

Troy spalancò la porta aprendo il passaggio a Diesel. La governante stava cambiando il bambino sul fasciatoio. Si voltò per gettare il pannolino sporco in un cesto, vide gli intrusi nello specchio, e si raggelò restando senza fiato.

Diesel saltò come un gatto. Aveva il pugno chiuso, pronto a sferrarle un colpo alle costole, ma si limitò ad afferrarla per un braccio. «Zitta!» le intimò.

«Attenzione al piccolo,» disse Troy. Temeva che Diesel tirasse via la governante, facendo precipitare a terra il bambino.

«Tranquillo,» disse Diesel, posando una mano sul ventre nudo del bambino, mentre con l'altra continuava a tenere la governante. Spaventato da questa improvvisa irruzione e dalla tensione nell'aria, il bambino si mise a piangere.

«Parli inglese?» domandò Troy.

La donna provò a parlare; poi fece un cenno del capo.

«A lui pensaci tu. Vestilo.»

Non appena ebbe pronunciato queste parole, scorse un uomo inatteso sulla soglia della porta. Pareva un indiano yaqui, e Troy immaginò che fosse un parente della governante.

Brennan aggrottò la fronte per la sorpresa: lo spettacolo che aveva dinanzi era del tutto imprevisto. Chi di quei due buffoni era l'amichetto, e dove era andata a cacciarsi quella puttana?

Diesel sollevò la giacca per estrarre la pistola, ma Mike Brennan era preparato all'eventualità di una colluttazione, e già impugnava la sua Browning 9 mm. che teneva incollata alla gamba. La sollevò e avanzò prima che Diesel avesse potuto impugnare la sua arma. «Ma chi cazzo...» Non finì la frase, ma armò il cane della pistola. La canna, con il suo orifizio di morte, era a un metro dagli occhi di Diesel. Liberò la mano, il palmo ben visibile. «Vacci piano.»

Gli adulti presenti si fermarono di colpo, rigidi come statue, per il tempo di qualche battito cardiaco; frattanto il bambino seguitava a urlare.

«Buono! Buono! *Usted's loco...*»

«Sì, buono! Lo prendo io, il marmocchio». Mentre diceva queste parole Diesel si girò, facendosi scudo col bambino, e abbassò la testa. A meno che Mike non avesse previsto quel gesto, tutto era successo troppo in fretta. La mano non è più svelta dell'occhio, in queste situazioni, ma è più svelta del cervello.

Mad Dog, dal suo riparo all'esterno della casa, aveva visto dei fari di automobile attraverso i cespugli sferzati dal vento. Avrebbero varcato il cancello? Il vento faceva troppo rumore, perché potesse sentire il rombo di un motore. Aveva attraversato la strada e guardato in direzione del cancello. Nulla. Tornato sui suoi passi, attraverso la finestra del salone, aveva notato una sagoma alzarsi da una seggiola e sparire dal suo angolo visuale. Chi era?

Ritornato in fretta verso la porta sul retro, traversò la cucina e si ritrovò nell'ingresso principale. Le scarpe zuppe di pioggia scricchiolavano; si appoggiò contro il muro, le sfilò e le lasciò sul pavimento. Non fece alcun rumore salendo due gradini alla volta, e una volta arrivato al pianerottolo del primo piano, vide lo sconosciuto sulla soglia della porta, voltato di spalle. Mad Dog alzò il fucile e premette il pulsante della sicura. Il display diventò rosso. Era a tre metri, le cartucce caricate al doppio zero. Troy si trovava di là dall'uomo, sulla traiettoria del tiro. Mad Dog avanzò piegando sulla destra, solo i calzini ai piedi. Era di sbieco rispetto al suo bersaglio.

«Niente feriti, non ne vale la pena,» Troy stava dicendo.

Il bersaglio era a due metri e quaranta quando Mad Dog premette il grilletto. Il fucile risuonò come un obice, e il grosso della testa di Mike Brennan si staccò dal torso e schizzò via, spiaccicando sangue su un metro e mezzo di parete. Il resto della carcassa cadde a terra inerte.

La balia si mise a strillare finché Diesel non le sbatté la testa contro la parete; la donna emise un gemito prima di accasciarsi.

Il bambino frignava.

«Spegni quella luce,» disse Troy. La governante aveva avuto modo di guardarli bene in faccia per essere in grado di identificarli? Poco probabile. Era troppo sconvolta per vedere bene ciò che era accaduto.

Mad Dog spense l'interruttore. La stanza piombò nel buio. Troy raccattò il bambino e lo portò alla balia. «Tieni. Fallo stare zitto.»

La balia scrollò il capo. «Non ce la faccio.»

Troy fu investito da un'ondata di collera; non aveva tempo da perdere con queste stronzate. Allungò la mano, attorcigliò le dita nei capelli della donna e la fece ruotare con un violento scossone. «Prendi questo piccolo bastardo,» intimò.

La donna obbedì. Anni e anni di esperienza le suggerirono la cosa giusta da fare per calmare il bambino.

Mad Dog guardava fuori dalla finestra. Prese a ridere, con una risatina isterica.

Diesel si esaminava i vestiti. Il sangue gli era schizzato addosso? Niente, tranne che sulle scarpe. Vide che affondavano in una spessa pozzanghera di sangue. L'odore pungente del sangue inondava la stanza.

«Chi era quello?» Troy domandò alla balia.

La donna alzò le spalle e scosse la testa.

«Un piedipiatti?» domandò Diesel.

«Prendigli il portafoglio,» suggerì Mad Dog.

«Prendilo tu!» esclamò Diesel di rimando. Troy si voltò verso di lui. «Che ti succede?»

«Non mi va che questo stronzo mi dica cosa devo fare.»

Troy levò gli occhi verso il soffitto, un'espressione esasperata in faccia. «Amico, prendi quel cazzo di portafoglio. Bisogna scoprire chi è.»

Diesel obbedì. Frattanto la governante cullava il bambino cercando di calmarlo. «Portalo via di qui,» disse Troy; poi, rivolgendosi a Mad Dog: «Tienila d'occhio.»

Diesel aprì il portafoglio e ne estrasse una manciata di documenti. «Joe

Vasquez,» disse, porgendo a Troy la patente. Troy andò nell'altra stanza e domandò alla governante, ma lei non aveva alcuna idea dell'identità dell'uomo. Troy era in dubbio. Doveva metterla sotto torchio? No. La donna doveva occuparsi del bambino. Chi era Joe Vasquez? Neanche per un attimo Troy considerò la possibilità che fosse Mike Brennan, anche se, a dire il vero, si domandò se il morto lavorasse per Mike.

C'era qualcun altro in giro? Un attimo di terrore; poi decise che era poco probabile. Quanto tempo aveva a disposizione? E il sangue per terra e sulla parete? E i fori dei pallettoni? Ci avrebbe pensato più tardi.

Mad Dog gli fece segno di accostarsi e chinarsi più vicino.

«Bisogna far fuori questa troia,» disse. «Può identificarci.»

«Fammici pensare,» rispose Troy. Quanto Mad Dog aveva detto era sensato, ma era una cosa ripugnante. Non era il momento adatto per dirlo a Mad Dog, ma Troy sapeva che non avrebbe mai potuto uccidere un essere così indifeso. La madre avrebbe potuto far ritorno in un momento qualsiasi, tra una quindicina di minuti o tra due ore. Doveva prendere le sue decisioni. Avrebbero rimosso il cadavere. Dovevano procurarsi delle coperte, o qualcosa del genere, per evitare che perdesse sangue imbrattando tutta l'automobile. «Abbiamo bisogno di qualcosa per avvolgerlo,» disse rivolgendosi a Diesel.

«Il marmocchio?»

«No. Il corpo.»

«Che ne dici dei sacchi della spazzatura?»

«Buona idea.»

Diesel andò in cucina e tornò con un pacco di sacchi per la tosatura del prato. Perfetto. Aggirarono i resti della testa; poi stesero delle coperte e un copriletto sul pavimento prima di farvi rotolare sopra la carcassa di Brennan; infine ripiegarono le coperte e portarono i resti sulla veranda dell'ingresso. Troy fece di corsa il viale fino al cancello, lo aprì passando, e tornò indietro al volante della Jaguar. Ficcarono il cadavere nel bagagliaio, e poi lo richiusero con un colpo. Questa era fatta.

Secondo il piano avrebbero dovuto portar via la balia e il piccolo, ma ormai era impossibile. La madre avrebbe perso completamente la testa, se avesse trovato tutto quel sangue e quei resti sanguinolenti al posto del bambino. Troy seguitava a sentire scariche di adrenalina in tutto il corpo, in un rimescolio di paura e rabbia, le due emozioni della sopravvivenza, ma più nel profondo avvertiva l'angoscia accorata della disperazione. Doveva giocare con le carte che si ritrovava in mano, ma nelle viscere prova-

va una paura disperata. Le cose erano andate storte, l'imprevisto dell'uomo, l'uccisione, le decisioni da prendere riguardo al bambino, la governante e la madre.

«Va' a prendere il bambino e la balia,» disse a Diesel.

«Viene anche Mad Dog?»

«Certo... naturalmente. Portateli al nascondiglio. Io aspetterò qui la ragazza.»

«Non avrai l'automobile. Resterai bloccato qui.»

«Muoviti, amico.»

Diesel diede un'alzata di spalle e entrò dentro. Poco dopo la balia apparve sulla porta, portando in braccio il bambino, che si era finalmente acquietato, seguita da Mad Dog e Diesel. Diesel avanzò, aprì la portiera posteriore e fece cenno alla governante di salire in macchina. La donna esitò. «Non c'è il seggiolino per il bambino,» osservò.

«Non importa. Sali,» disse. La donna obbedì. Mad Dog si avvicinò a Troy.

«Sicuro che vuoi restare qui, amico?» domandò Mad Dog. «Possiamo farti uno squillo e dirti a che punto siamo.»

«No, no. Chiamerebbe i piedipiatti. Tieni...» Troy gli tese il telefono cellulare. «Chiama qui non appena arrivate al nascondiglio. Fa' in modo di tenerti la governante sempre vicino.»

«Che ne facciamo del... fagotto?»

«Ce ne sbarazzeremo più tardi.»

Mad Dog assentì con un cenno del capo. Si avvicinò a Diesel, che era accanto all'automobile. «Chi guida?»

«Fa' pure. Conosci la strada?»

«Be'... più o meno. Voglio dire, era Troy che doveva guidare.»

Si voltarono verso Troy. «Scendete per questa strada fino a Monterey, girate a sinistra e seguitate sempre dritto. Traversate un cavalcavia sopra l'autostrada. Continuate avanti. A sinistra su Figueroa. Conoscete la strada, no?»

Mad Dog annuì.

«Svoltate a destra, seguitate avanti. Vedrete il museo in cima alla collina. A quel punto tenete gli occhi aperti per ritrovare la casa.»

«Capito.»

«Fatele tenere la testa bassa, alla donna, che non veda dove state andando... e tenete giù anche il bambino, che nessuno lo noti. Mica vorrete farvi pizzicare dai poliziotti perché viaggia senza il seggiolino di sicurezza...»

«D'accordo.»

«Forza, muovetevi.»

La Jaguar discese per il viale, le luci dei freni si illuminarono per un attimo quando l'automobile si fermò prima di immettersi nella via. Troy rientrò in casa e contemplò la scena del delitto. Quel fucile aveva fatto un casino. Il sangue era colato in rivoli, prima di essere assorbito. Frammenti di carne, ossa e capelli erano rimasti incollati all'intonaco. Doveva dar fuoco alla casa? Avrebbe potuto dar fuoco alla casa? Non aveva niente di infiammabile sotto mano, come benzina o kerosene.

La luce abbagliante dei fari sulle finestre annunciò il ritorno della donna. L'automobile si fermò sotto una tettoia a fianco della casa. Nascosto dietro una tenda della sala da pranzo, Troy osservò la giovane scendere dall'automobile e allungare il braccio per prendere la borsa prima di richiudere la portiera. Aveva guidato lei, ed era sola. Grazie a Dio, per i suoi piccoli doni...

La ragazza entrò dalla porta laterale, cui si accedeva direttamente dal posto auto sotto la tettoia. Attraversò la casa in direzione delle scale. «Carmen!» chiamò. «Sono tornata.»

Troy uscì dall'ombra. «Ferma dove sei, bambola!»

La giovane ebbe un sussulto, soffocando un urlo. Lo spavento le aveva mozzato il fiato, e rantolava, non riuscendo a gridare.

Troy le saltò addosso, afferrandola per un braccio. Nella penombra, la ragazza aveva gli occhi sgranati per il terrore. «Sta' calma. Il tuo bambino sta bene.»

«Il mio bambino! Dove...»

«Non gli è successo nulla.»

«Ohhh... ohhh... ohhh.»

«Ehi!» Strinse la presa e iniziò a scuoterla. Aveva la nausea; non gioiva certo di ciò che stava facendo; era orribile. «Calmati, bambola.»

Sentì che tremava. Oddio, perché aveva fatto una cosa del genere?

Per i soldi, stronzo, rispose il Mr. Hide nel suo cervello.

«Dov'è?» Mentre la ragazza pronunciava queste parole, Troy sentì che lo tirava verso le scale.

«Non è di sopra, bambola. Ce l'abbiamo noi.»

«Per favore... Non fategli del male. Farò tutto quello che volete. È solo un bambino.»

«Lo so... lo so. Zitta. Ascolta.»

«Portami da lui.»

«Basta! Ascolta, maledizione!»

La giovane si azzittì e fece un cenno col capo, pur seguitando a tremare.

«Al tuo bambino non accadrà nulla... ma il modo migliore per riaverlo al più presto è collaborare. Vuoi collaborare?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Michael.»

«Come suo padre?»

«Sì.»

«Questa faccenda riguarda suo padre Mike. Sai dove posso chiamarlo?»

«Io... ho un numero di Ensenada. Qualche volta riesco a trovarlo, altre volte lascio un messaggio. Lui richiama, o fa richiamare da qualcuno.»

«Bene. Gli importa del bambino?»

«Potrebbe ammazzarmi per quel che è successo.»

«No, non ti ammazzerà.»

«Non lo conosci. È un uomo crudele e senza scrupoli.»

Troy si sorprese a pensare che quella ragazza era non solo seducente, ma dimostrava una personalità netta e ben definita. Il suo posto era in una associazione umanitaria o qualcosa del genere, non accanto a un re della droga. Gli veniva da chiederle come avesse fatto a ritrovarsi invischiata con Mike Brennan, ma poi si trattenne. Doveva restare concentrato sulle cose serie che aveva per le mani.

«Ti fa sorvegliare?»

«Eh?»

«Ha ingaggiato qualcuno per sorvergliarti?»

«Non lo so. Forse. Perché?»

Troy si domandò se era meglio dirle subito della carneficina al piano di sopra. Prima o poi avrebbe dovuto dirle qualcosa.

Il telefono prese a squillare. «Rispondi,» ordinò Troy.

La giovane sollevò la cornetta. «Pronto?» Rimase in ascolto per un momento; poi la passò a Troy.

«Sì?»

«Tutto fila liscio». Era la voce di Diesel. «Sono giù in cantina. Ci sarebbe bisogno di cibo per il bambino.»

«Va' fuori a comprarlo... No, manda Dog.»

«O.K. Come va? Dunque la ragazza è rientrata.»

«Sì. Le sto spiegando la faccenda.»

«Vuoi che uno di noi ti venga a prendere?»

«No. Va bene così.»

«Come farai a uscire di lì?»

«Non preoccuparti». Evitò di dirgli che aveva intenzione di prendere l'auto della madre del bambino. L'avrebbe parcheggiata a un chilometro dal nascondiglio, e avrebbe percorso a piedi il resto della strada. «Non muoverti finché non ti richiamo.»

«D'accordo. Forse ce la caveremo.»

«Forse. A più tardi». Riagganciò e guardò la ragazza. «Mike Brennan... uno dei suoi *pistoleros*...»

«Dei suoi cosa?»

«*Pistoleros*... sicari... banditi... A ogni modo, ti stava sorvegliando. L'amico si è fatto ammazzare.»

«Siete stati voi... ad ammazzarlo?»

«Di sopra.»

«Oh, mio Dio. E è ancora lì?»

«No. Ma c'è un bel casino lassù.»

«Oh, merda!»

Forse la ragazza non aveva quel cuore tenero che lui aveva creduto in un primo momento.

«Per adesso non ci pensare. Potrai rimettere in ordine più tardi. Adesso voglio che tu chiami questo numero. Se risponde Mike, passamelo. Se devi lasciare un messaggio, digli di richiamarti. Quando parlerai con lui, digli che suo figlio serve da garanzia per una certa somma di denaro che deve a un vecchio in prigione. Non appena ripagherà il suo debito, riavrà il bambino. Capito?»

«E se non paga?»

«Pagherà.»

«Ma se si rifiuta?»

«Se si rifiuta, restituirò a te il bambino. Ma se glielo dici, ti farò saltare quel tuo cervello del cazzo». Indurì il tono della voce sulle ultime parole per farle capire che faceva sul serio. Nell'intimo, quella scena gli ripugnava sempre di più. Ma i tempi duri fanno le persone dure, e Troy si sentiva dentro una disperazione estrema. Anche lui lottava per la sopravvivenza; così vedeva le cose. «Tieni,» disse, porgendole il telefono.

La ragazza fece la telefonata. Mike Brennan, naturalmente, era irraggiungibile. Lo aspettavano l'indomani mattina. «Fate in modo che richiami. È urgente». Mentre parlava guardava Troy. Dopo che la ragazza ebbe riagganciato, Troy le disse: «Ho bisogno della tua macchina.»

«O.K. Solo... il mio bambino». Aveva gli occhi bagnati di lacrime, e lui lo stesso. Che cazzo stava facendo? Ma come cazzo avrebbe fatto a cambiare il gioco, adesso che la partita si era spinta così avanti? «Non gli succederà niente. Carmen è con lui. Ti fidi di lei, no?»

«Sì.»

«Le chiavi della macchina?»

La ragazza le tirò fuori dalla borsa.

«Se chiami la polizia...»

«Non lo farò. Non sono così idiota.»

«Lo spero per te.»

La costrinse ad accompagnarlo all'automobile. Mentre lui saliva, lei domandò: «Permetterai che Carmen mi chiami per dirmi che il bimbo sta bene?»

«D'accordo. Ma so riconoscere quando un telefono è sotto controllo.»

«Non preoccuparti. Non chiamerò la polizia, lo giuro.»

Troy seguitò a guardarla nello specchietto retrovisore, esile figura sotto la pioggia, finché non uscì dal cancello. Provava un dolore lancinante per ciò che aveva fatto, ma non poteva più cambiare neppure una virgola.

Passò davanti ad alcune case gigantesche addobbate di luci natalizie che scintillavano nell'oscurità. Lo spettacolo non fece che accrescere la sua angoscia.

Capitolo XIV

Per quanto una situazione del genere lo consentisse, le prime dodici ore trascorsero senza tensioni. La governante riuscì a tener calmo il bambino. Troy parlò con Alex al telefono, poi cominciò l'attesa. Ma la sera dopo il bambino attaccò a piangere, dando l'impressione di volere sua madre, e le conversazioni telefoniche furono cariche di tensione. Troy arrivò persino a domandarsi se qualcuno non stesse facendo il furbo. Forse doveva chiamare la ragazza e vedere se sapeva qualcosa. Ma alla fine decise di non farne nulla.

La terza sera chiamò Alex. «Quel tizio che vi è piombato addosso...»

«Sì, e allora?»

«Ce l'avete ancora?»

«Comincia a puzzare di fradicio.»

«Sai che c'è, amico... potrebbe trattarsi di Mike Brennan.»

«Non dire stronzate.»

«Magari fossero stronzate.»

«Quel tale aveva l'aria di essere un indiano al cento per cento. Non assomigliava neppure a un messicano, figuriamoci a un mezzo irlandese.»

«Mike Brennan è esattamente così.»

«Oh, amico, non mi dire una cosa del genere.»

«Laggiù non l'ha visto nessuno. Il vecchio ha qualcuno dei suoi nella banda di Brennan, e nessuno ha più notizie di lui da domenica scorsa.»

«Oh, amico, non ci posso credere». Ma in realtà ne era convinto. In effetti, dal momento in cui Alex aveva descritto Brennan, Troy aveva capito che il loro cadavere era quello del re della droga.

«Non ho mai visto Chepe così nero. È pazzo furioso.»

«Contro di me?»

«Contro Mad Dog. Dice di eliminarlo, altrimenti ti farà ammazzare da uno dei suoi.»

Una vampata di collera fu la prima reazione di Troy.

«Che vada a fare in culo... vecchio bastardo.»

«Datti una calmata. Lascia perdere. Pensaci su.»

«Non permetto a nessuno di dirmi quel che devo fare. È per questo che sono incasinato da una vita.»

«Sì, va bene, posso capirlo... ma a pensarci bene, quell'individuo si merita di esser tolto di mezzo una volta per tutte, perdio. Se qualcuno lo ammazza farà un favore a tutti.»

«Ah, sì?»

«Lo sai bene, amico. È una minaccia per tutti quanti.»

«Forse va a finire che mi pianto una pallottola in testa,» disse Troy scoppiando a ridere. «Così, almeno, risolverei i miei problemi.»

«E il marmocchio e la governante?»

«Già. Non ho intenzione di farli fuori.»

«Per lo meno non finirai tra le notizie del telegiornale delle sei.»

«Sì, questa faccenda non ingrosserà i numeri delle statistiche criminali. Perdio, amico, non sarà facile. Quel ragazzo mi vede quasi come il suo dio.»

«Ti si rivolterebbe contro in meno di un secondo. Lo farebbe con chiunque. È uno fuori di testa.»

«Manco a dirlo, Chepe non ci darà un soldo, eh?»

Il Greco scoppiò a ridere al telefono. «No, non credo. Se lasci cadere questa cosa però, poi te ne pentirai.»

«Ci penserò.»

«Fatti dire una cosa, amico. Quel vecchio pare uno accomodante, ma in realtà i messicani al suo servizio sarebbero pronti ad ammazzare chiunque lui dice per dieci centesimi, e anche meno. Io ho scaricato tutta la responsabilità di ciò che è successo su quel pazzo. Ma se tu non te ne fai carico...»

«Il quadro mi è chiaro». Effettivamente Chepe aveva centinaia di milioni, forse un miliardo, a sua disposizione, e poteva contare su un numero imprecisato di sicari di qua e di là dalla frontiera. Certi erano degli idioti pronti ad ammazzare per duemila dollari, e se alcuni erano troppo inetti per commettere un omicidio, ce n'erano sempre degli altri astuti, freddi e spietati. Troy non aveva paura di nulla sulla faccia della terra, neanche di Chepe, ma preferiva tenersi l'amicizia del vecchio, per quanto possibile.

Non appena Troy e Diesel aprirono la porta laterale del garage, vennero assaliti dal tanfo di carne in decomposizione, ed ebbero il voltastomaco.

«Signore Iddio, puzza proprio,» disse Diesel, coprendosi naso e bocca con la mano. Troy si voltò e tirò fuori un fazzoletto. Era stato lì lì per vomitare. Premette il pulsante di apertura e la porta del garage si alzò. Fuori la notte era fresca e gradevole. Lo smog si era dissolto sotto lo scroscio delle piogge recenti. I temporali si erano spostati verso oriente attraverso i deserti del sud-ovest. Il cielo luccicava di stelle. Trasse un respiro profondo e si disse: «Perché la vita non può essere più facile?»

Diesel trasportò il sacco di calce fino all'automobile e lo fece scivolare sul pavimento di dietro.

«O.K.,» disse.

«Va' ad avvisarli che è ora di andare.»

Diesel rientrò per la porta laterale. Mad Dog aspettava, tenendo la governante per la manica. La donna aveva una federa infilata sulla testa e teneva in braccio il bambino addormentato. Diesel fece cenno di accostarsi, e Mad Dog disse alla donna: «Muoviti. Fa' attenzione a dove metti i piedi. Ci sono tre scalini da scendere». La guidò con una mano sul gomito. Diesel aspettava davanti a lei, arretrando con le mani avanti, pronto a intervenire nel caso fosse inciampata.

Troy abbassò i finestrini, sperando che la corrente d'aria avrebbe eliminato il tanfo che si sprigionava dal portabagagli. Quando la governante e il bambino furono saliti in macchina, Diesel sbatté la portiera e salì davanti. Mad Dog attraversò la strada di corsa verso la sua automobile. Dopo che ebbe acceso i fari, Troy fece marcia indietro e imboccò la strada. «Non

perderlo,» disse Diesel.

«Non c'è pericolo.»

Troy percorse le vie che tagliavano Highland Park, attraversò un ponte sopra l'autostrada di Pasadena ed entrò in El Sereno. Con i finestrini abbassati, l'automobile in marcia perse quel puzzo nauseabondo, ma la notte era fredda, e il bambino attaccò a piangere. La balia lo coccolava e cercava di acquietarlo parlandogli in spagnolo. Il traffico era scarso, e non c'erano pedoni in giro. Bene.

Troy si lasciò alle spalle le colline basse e si immise in Huntington Drive, tenendosi sulla destra, sapendo bene ciò che cercava: una fermata di autobus con una panchina, isolata, senza automobili di passaggio e senza anima viva nei paraggi che potesse assistere alla scena della donna che scendeva dalla Jaguar.

C'erano panchine a intervalli di qualche isolato, ma nei pressi delle prime che aveva visto c'erano persone o automobili, e così aveva tirato dritto. A Freemont si ritrovò tra una sfilza di negozi, rivendite di ciambelle, stazioni di servizio e caffè. Dovette fermarsi al semaforo e aspettare il verde.

Una pattuglia della polizia traversò l'incrocio da sinistra a destra. Nessuno dei due poliziotti voltò la testa dalla loro parte.

La fermata dell'autobus successiva era deserta. Troy rallentò e si guardò intorno. C'era soltanto Mad Dog alle sue spalle. Le automobili che arrivavano dall'altro senso di marcia erano a un chilometro e mezzo di distanza. Si accostò al marciapiede.

Diesel si affrettò a uscire e aprì la porta posteriore.

«Muoviti,» disse, chinandosi in avanti per afferrare il braccio della balia in modo da guidarla e sostenerla. «Piano.»

Le avevano bendato gli occhi con una fascia color carne, e in più portava occhiali scuri. Era impossibile accorgersi che non vedeva nulla, se non da molto vicino. Diesel le aveva posato una mano sulla parte alta del braccio, e l'altra sopra l'avambraccio che teneva il bambino. La donna così ebbe l'assoluta certezza che non sarebbe caduta.

Diesel la scortò alla panchina. «Siediti. *Sienta se*». Lei tastò dietro di sé con una mano e si mise a sedere. Quando il sedere della donna ebbe toccato il sedile, Diesel risalì in automobile con un balzo nel momento in cui Mad Dog li sorpassava. Diesel sbatté la portiera, e Troy schiacciò l'acceleratore. Seguì con lo sguardo la governante e il bambino sullo specchietto retrovisore finché non furono inghiottiti nella notte.

Troy prese il ricevitore del telefono e premette il tasto «chiamata». Ap-

pena il tempo di terminare il primo squillo, e lei rispose. «Pronto.»

«Sono io. Il tuo bambino e la balia stanno bene, e sono a una fermata dell'autobus su Huntington Drive, nei pressi della Pasadena Freeway.»

«Oh, grazie, mio Dio, grazie.»

«Sei andata dalla polizia?»

«No... no... ti giuro di no.»

«Mike non ha mai chiamato, vero?»

«No. Sono sempre qui che lo aspetto.»

«Lascia perdere. Tra te e me... lui ormai fa parte della storia.»

«Che cosa?»

«È morto. Quindi pensa a che vuoi fare adesso». Troy riagganciò senza aspettare risposta, sperando di averle fatto un favore dandole la notizia; magari sarebbe riuscita a rimediare un po' di grana venendo a conoscenza della verità in fretta.

Seguitò a percorrere Huntington Drive. Il viale era diviso da un ampio spartitraffico, e le tre corsie su ciascun senso di marcia erano poco trafficate. Poteva dirigersi verso est, la direzione che voleva prendere, senza doversi concentrare come se si trovasse sull'autostrada. Il sequestro era ormai alle loro spalle, non restava che ripulire il casino. Era a questo che doveva pensare.

«Come va?» domandò a Diesel dopo un paio di minuti di silenzio.

«Sto bene, considerando che non diventerò ricco come avevo pensato.»

«Forse il prossimo colpo andrà meglio.»

«Sì... forse». Dopo una pausa, soggiunse: «Non appena ci saremo sbarazzati del corpo nel portabagagli, penso che me ne andrò a casa per un po'.»

«Sì. E ci resta ancora una cosa da fare.»

«Che cosa?»

«Far fuori Mad Dog.»

«È l'idea migliore che hai da tanto tempo.»

«Da tanto tempo?»

«No, non intendevo dire questo. Ma è una buona idea. Vuoi che ci penso io?»

«No... quel cane è mio. Spetta a me metterlo a cuccia per sempre.»

«Come vuoi.»

Continuarono a girare in macchina per un altro po'. In prossimità di Rosemead Boulevard, mise la freccia e vide Mad Dog fare lo stesso. Una rampa d'accesso alla San Bernardino Freeway, l'interstatale 10, era a meno

di due chilometri.

«Quand'è che hai intenzione di timbrargli il cartellino?»

«Perché non metterli tutti e due nella stessa fossa?»

«*Dopo* che ci ha aiutato a scavare... capisci che voglio dire?»

«Sei proprio un gran vecchio bastardo parassita, vero?»

«Merda, amico, non mi piace scavare le fosse. Ci obbligavano a farlo a Preston, ricordi?»

«Certo che me ne ricordo». Era vero, al riformatorio li facevano lavorare come schiavi per punizione. Si ricordò le vesciche sulle mani, dopo aver sferrato un'infinità di quei colpi di piccone per demolire il rivestimento di asfalto di un campo sportivo. A quel tempo si era radicato in lui l'odio per il lavoro fisico duro.

«Hai portato le pale?»

«Ce n'è una dietro... sul pianale. Diesel si sporse a guardare dietro.»

«Solo una?»

«Faremo a turno.»

«Ce ne vorrebbe un'altra... e un piccone o una zappa.»

«Non c'è niente di aperto. Forse potremmo rubarne uno.»

«Come no. E magari ci facciamo beccare mentre rubiamo, così scoprono Mr. Tanfo nel portabagagli.»

«Che facciamo allora?»

«Fammi pensare. Non mi va di aspettare fino a domani sera.»

«Lo credo bene. Merda, amico, se aspettiamo, questa puzza non ce la caviamo più.»

«Sì... come il piscio di gatto.»

Davanti a loro si scorgeva la tangenziale sopraelevata, con le luci dei fari delle automobili e dei camion in marcia. Troy si portò lentamente sulla corsia esterna per imboccare la rampa. Mad Dog lo seguì.

L'occhio del ciclone che aveva allagato L.A. poche ore prima si era ormai stabilizzato da qualche parte sopra l'Arizona, ma la sua scia residua seguitò a provocare rovesci occasionali tra Riverside e il confine dello stato.

Le due automobili erano come due relitti fluttuanti trasportati dalla corrente dell'interstatale 10. Automobili, camion, autobus, procedevano tutti, a tutto gas, sul nastro stradale a corsie multiple. Chi si atteneva al limite di velocità di novanta chilometri all'ora veniva sbatacchiato lateralmente dal vento al passaggio dei grossi motori diesel Kenilworths. Quando attraver-

sarono le città orientali della contea di Los Angeles, Cucamonga, Covina e Pomona, il traffico era sovraccarico. I grossi camion facevano carovana, come una fila di elefanti proboscide contro coda, mentre le automobili li sorpassavano sfrecciando come levrieri in corsa. Troy guidava con prudenza, stando ben attento a non attirare l'attenzione delle pattuglie della polizia dell'autostrada. Se si fosse fatto fermare, la puzza del fagotto nel portabagagli li avrebbe sicuramente traditi. Il tanfo di carne in decomposizione avrebbe costituito senza margine di errore «motivo di legittimo sospetto». Teneva i finestrini abbassati quel tanto che bastava per cacciare il puzzo, senza che loro si gelassero nell'abitacolo. Di notte, nel deserto era freddo.

La conversazione era inframezzata da lunghi silenzi. «Una volta eliminato... sai che ha addosso quei cento bigliettoni,» disse Diesel.

Troy grugnì e arricciò il naso, prima di rispondere dopo un minuto buono: «Non possiamo lasciare che si porti dietro cento bigliettoni... ma per qualche motivo mi sento in un certo senso strano all'idea di sfilarglieli di dosso.»

«Be', sì... come se lo ammazzassimo per derubarlo.»

«Già... Però noi sappiamo che non è così.»

«No, io lo liquiderei anche gratis. Ah, ah, ah, ah...»

La risata sguaiata di Diesel fece sorridere Troy. Dio mio, che battuta macabra! E che casino. Quante altre persone aveva ucciso, Mad Dog, oltre alle tre giovani e alla bambina? In prigione i detenuti raccontavano spesso di aggressioni a mano armata a persone fermate a caso per strada, di cassaforti forzate e di rapine, ma parlavano raramente degli assassini commessi. Volevano dimenticare quelli per cui erano stati condannati, e nascondere tutti gli altri.

«Mad Dog mi fa tornare in mente Nash,» disse Diesel. «Te lo ricordi?»

«Oh, certo, chi potrebbe dimenticarsi di quel mostro sdentato? Sono stato ben contento quando gli hanno spedito il culo nella camera a gas. Dormiva tutto il giorno e passava tutte le notti a urlare. Lo avrei ammazzato, quel pezzo di stronzo... mi ha tenuto sveglio per un anno.»

«Ti ricordi quando raccontava che aveva sventrato quel ragazzino sotto il molo di Venice perché non voleva che diventasse grande e avesse la vita che Nash non aveva mai avuto? Mad Dog è sullo stesso genere?»

«Sicuro, è proprio così». Troy si domandò se Mad Dog fosse ossessionato dai rimorsi di coscienza, come Raskolnikov in *Delitto e castigo*. Poco probabile. L'uccidere sembrava pacificare i demoni di Mad Dog, quali che

fossero. Troy era convinto che gli desse una sensazione di potenza. Troy stava per uccidere Mad Dog, ma non era cosa facile. Mad Dog lo idolatrava. È dura ammazzare qualcuno che ti idolatra, anche se è un pazzo omicida. Brutta idea, si disse, ripensando a tutta la faccenda del sequestro. Troppe cose potevano andare storte. Cose impreviste, in particolare quella di uccidere l'oca dalle uova d'oro. Signore Iddio, chi poteva prevedere che un re della droga con l'accusa di un tribunale federale e un mandato di cattura sul groppone corresse il rischio di attraversare la frontiera proprio quella sera particolare? Una cosa era certa: mai più sequestri. Lo sapeva bene fin dall'inizio, quando gli era stato proposto l'affare... ma, perdio, i soldi erano talmente tanti, forse due milioni di dollari...

«Ho fame,» disse Diesel. «Cazzo, se non mangio muoio.»

Quasi simultaneamente scorsero un'insegna rossa luminosa: CAFE. Era fissata su un palo, abbastanza in alto per essere visibile dall'autostrada.

«Fumatori o non fumatori?» domandò la cameriera che venne ad accoglierli al loro ingresso. Diesel indicò un separé con una finestra dai vetri appannati che dava sull'area di parcheggio. Preferivano tener d'occhio le automobili.

Diesel fu l'unico a consumare un pasto completo, prosciutto, uova e polenta integrale al posto delle patate fritte. Mad Dog, imbottito di metanfetamine, non aveva appetito e prese solo caffè. Troy ordinò latte e torta. Il latte scese giù e lenì il suo bruciore di stomaco; la torta era secca, e si contentò di spizzicarla.

«Sei proprio certo che questo posto dove andiamo è sicuro? È tanto tempo che non ci vai.»

«Che cazzo vuoi che cambi in mezzo al deserto? È un fiume in secca nella riserva Cabazon. Non ci va nessuno, a parte gli indiani. Lasceremo la strada, e non c'è nessuno in un raggio di chilometri.»

«Faremo meglio a rimetterci in viaggio. Il sole sorgerà tra poche ore.»

Troy lasciò la mancia e pagò alla cassa. Gli altri due erano già fuori. Quando uscì dalla porta, Mad Dog gli dava le spalle. Troy gli esaminò la carne dietro l'orecchio. È lì che avrebbe piantato la sua pallottola. Scacciò questo pensiero. Non poteva fissarsi su una cosa del genere. Avrebbe evitato di tornarci su finché non fosse arrivato il momento. La decisione era stata presa, e ogni indecisione era fuori luogo. Niente revisioni, niente appelli.

Diesel si fermò e l'aspettò. «Faremo meglio a mettere benzina,» disse. Poi, abbassando la voce, soggiunse: «Non mi toglie gli occhi di dosso.»

«Ti ho detto che sarò io a farlo. Credo che salirò in macchina con lui. Tu prendi la mia automobile.»

Adesso era Mad Dog a far strada; Troy era seduto accanto a lui, e la Jaguar li seguiva. Mezzanotte era passata da un pezzo, e le automobili erano poche. Solo i camion del trasporto merci procedevano nell'oscurità. Mad Dog lampeggiava ogni volta che ne sorpassava uno. A fianco dell'autostrada molti edifici erano addobbati con ghirlande di luci. L'autoradio trasmetteva i canti di Natale.

«Allora, che ci aspetta, dopo?» domandò Mad Dog. «Dite che il Greco ci offrirà un'altra rapina?»

«Ahh, certo, ma non prima di Capodanno. Diesel vuole tornare a casa per Natale. Ha un marmocchio, lo sai.»

«Per quel che mi riguarda potrebbe anche restarci.»

«Non essere così meschino, Dog. Il gigante è bravo.»

«È bravo con te... ma quell'individuo proprio non mi va giù. Lo sopporto soltanto per te. Quel bastardo pensa di essere un cattivo. Non ce ne sono più di cattivi. Tutti gli stronzi cattivi sono sotto terra.»

«È quel che si dice». Troy allungò il braccio e diede alla spalla di Mad Dog una pacca di Giuda. «Lascia perdere. Andrà tutto bene, fratello». Si disprezzò per la sua falsità, ma sapeva bene ciò che doveva fare.

Oltre il deserto vivevano delle comunità dove nessuno di loro era mai stato. Troy si ricordava di certi dettagli, ma altri gli erano del tutto nuovi. Dov'era la congiunzione con la strada? Un cartello diceva PALM SPRINGS PROSSIMA USCITA. All'improvviso comparve un altro cartello alla luce dei fari: RISERVA INDIANA CABAZON.

«Svolta qui,» disse.

Mad Dog schiacciò il freno e prese la curva con uno stridore di freni. I fari alle sue spalle gli facilitarono il compito. In fondo alla rampa c'era una strada stretta. Era una strada in terra battuta prima? Troy non ne era sicuro. Tagliava attraverso un terreno accidentato, di *arroyos* e colline basse con enormi cespugli di cactus, mentre i *saguaros* si ergevano contro l'orizzonte come sentinelle. Se la memoria non lo tradiva, e se quello era il posto esatto, la riserva doveva trovarsi otto chilometri più avanti, benché la loro destinazione si trovasse prima. Era un po' preoccupato per il sopraggiungere di un furgone nell'altro senso. Indiani in viaggio verso la città. Avrebbero fatto un'inversione per venire a dare un'occhiata alle due automobili? Seguì con lo sguardo i fanali rossi posteriori che scomparivano. Bene.

I fari illuminarono la via laterale, il doppio solco delle ruote che affon-

dava nell'oscurità. «Risali per di là.»

L'automobile iniziò a sobbalzare e a dondolare, mentre la luce dei fari danzava nel paesaggio spoglio. L'automobile era inondata dal fascio di luce della macchina di Diesel alle loro spalle. Oltre il fascio stretto dei fari il mondo era un'oscurità totale, senza luna né stelle: era una notte senza luce. Troy sapeva che non c'era nulla nel raggio di chilometri e chilometri.

Proseguirono per un altro paio di chilometri, e all'improvviso i solchi degli pneumatici si ritrovarono tagliati da un *arroyo* trasformato in torrente rapido dai temporali recenti. Non avrebbero potuto spingersi oltre. A prima vista, quel posto ne valeva un altro. Troy aveva il cuore in gola. Si costrinse a respirare lentamente e regolarmente con la bocca. Vacci piano, non permettere che l'immaginazione impazzisca e vada per conto suo. È facile, basta serrare la mano e tendere il dito verso di te con una pressione di qualche chilo.

Diesel si era fermato dietro di loro e aveva spento il motore della Jaguar. Il rumore dell'acqua che scorreva attutì quello dei suoi passi, finché si ritrovò al fianco degli altri due. «È qui?»

«Se non ti va di farti una nuotata.»

«Fa qualche differenza?»

«No, no. Forza, andiamo. Hai preso la pala?»

«Sì. Sono pronto a scavare una bella fossa.»

«Perché non lo lasciamo qui e basta, questo bastardo?» domandò Mad Dog. Ci penseranno i coyote e le poiane a divorarlo, no?

«Certo che sì... ma qualcuno potrebbe vedere le poiane, e potrebbe venire a controllare se si tratta di una delle sue vacche.»

«Niente vacche da queste parti,» corresse Mad Dog. «Solo manzi.»

«Non fa differenza.»

Guidati dalla torcia e portando la pala, si arrampicarono su un monticello, dove sarebbe rimasti invisibili se qualcuno fosse capitato lì di passaggio. Magari un indiano con la sua amichetta in cerca di un angolino tranquillo, o qualcuno venuto a controllare il livello dell'acqua nell'*arroyo*. Certo avrebbero potuto notare le automobili, ma era meglio che non vedessero anche un gruppo di individui intenti a scavare una fossa.

Diesel attaccò a scavare. In realtà provò a iniziare, ma il massimo che riuscì a ottenere con la sua pala fu un nugolo di schegge dure come scaglie di cemento. Provò in un altro punto. Stesso risultato. «Niente da fare con questa merda,» disse Diesel gettando la pala a terra. Ci metteremo tre giorni per scavare una fossa. Quel che ci vorrebbe, qui, è un po' di dinamite.

«Ascolta,» disse Mad Dog, «ci serve trovare uno strapiombo, una strada sporgente, e poi ci facciamo crollare sopra la terra. Una specie di smottamento, capite che voglio dire?»

«Può essere un'idea,» commentò Diesel. «Tu che ne dici?» domandò a Troy.

I pensieri di Troy erano distratti, solo in parte concentrati sulla fossa. Nell'intimo era combattuto su ciò che *lui* doveva fare. «Sì,» rispose, «anche a me pare una buona idea.»

Si incamminarono faticosamente per un *arroyo.* A un centinaio di metri dal ruscello, si imbatterono in una roccia sporgente. Non avrebbero trovato di meglio. Tornarono all'automobile e aprirono il portabagagli. Tutti e tre ritrassero la faccia per il tanfo. Diesel ebbe la nausea e per poco non vomitò. «Perdio, che puzza!»

«Faresti la stessa puzza, dopo tre giorni,» disse Mad Dog.

«La puzza sarebbe la stessa, forse, ma almeno non la sentirei,» ribatté Diesel.

«Trattenete il respiro finché non lo tiriamo fuori,» disse Troy, coprendosi il naso e la bocca con un fazzoletto mentre allungava il braccio all'interno del portabagagli. Attraverso la coperta afferrò una caviglia. Si era gonfiata un bel po', e le sue dita affondarono sotto la presa. Cazzo, è disgustoso, pensò, tirando il corpo verso l'alto per farlo uscire. Il cadavere rimbalzò sul paraurti posteriore e cadde a terra con un tonfo sordo. «Dammi una mano,» disse a Mad Dog. «L'hai ucciso tu. Potresti almeno aiutarmi a portarlo.»

«Non essere così meschino, Big T,» disse con umorismo, e Troy si sentì colpito da una fitta di amarezza, ben sapendo che tra pochi minuti avrebbe assassinato quel povero diavolo tormentato. Nella visione che Troy aveva del mondo, Mad Dog McCain era meno responsabile della sua malvagità di quelli della Croce Rossa o delle banche del sangue, che avevano lasciato passare sangue infetto del virus HIV senza sottoporlo a nessun esame, perché la cosa sarebbe costata cento milioni di dollari, e a causa di questa decisione assolutamente consapevole stavano morendo settemila emofiliaci. Era quello il vero male. Mad Dog sarebbe morto perché rappresentava un pericolo e una minaccia, ma, fosse quello che fosse, erano state le tragedie e i tormenti della sua vita che avevano fatto di lui quello che era.

«Da', lascia fare a me,» si offrì Diesel. «Tu fa' strada con la torcia.»

Il corpo era raggomitolato in posizione fetale e ancora leggermente irrigidito, mentre il *rigor mortis* si trasformava in putrefazione. Mad Dog e

Diesel trasportarono il corpo. Nessuno dei due voleva toccare la carne del cadavere. Diesel lo sollevò per la caviglia attraverso il tessuto della coperta, ma Mad Dog si limitò a tenere la coperta. Il tragitto fu più lungo e faticoso di quanto si aspettavano. Troy passò avanti, servendosi della torcia per ritrovare la pala. Alle sue spalle Mad Dog inciampò e lasciò cadere il suo carico. Diesel seguitò a trascinare la carcassa sulla nuda terra, il torso decapitato che rimbalzava e scivolava man mano che lui avanzava. «Tanto non sente niente,» disse Diesel.

Troy si servì della torcia per localizzare quello che gli sembrò essere il tratto migliore per far franare la sporgenza. «Mettilo là,» disse, indicando il punto individuato con la torcia. Dopo che il cadavere fu appoggiato contro la scarpata, scavò in alto servendosi della pala.

Si fermò. «Ci siamo dimenticati quella calce del cazzo,» disse.

«Chi se ne frega,» disse Mad Dog.

«No, no. Nel giro di pochi mesi cancellerà questo coglione dalla faccia della terra. Vado a prenderla.»

«No, ci vado io,» disse Diesel. «Sono più grosso di te. Passami la torcia.»

Troy gli allungò la torcia; poi osservò la luce allontanarsi, lampeggiando via via che Diesel l'accendeva a tratti per orientarsi. La luce scomparve, e tutto fu immerso nel silenzio e nel buio. Poi, debolmente, sentì un fruscio... o era un battito d'ali? Le creature del deserto si spostavano di notte, quando la luce bruciante del giorno era scomparsa: pipistrelli, coyote, gufi, e tutte le prede di cui si nutrivano. Troy sentiva il respiro di Mad Dog non lontano da lui. Più in là, qualcosa spostò i ciottoli: forse un animale attratto dalla puzza di carne putrefatta. I pensieri di Troy erano tutti assorbiti dall'idea di uccidere Mad Dog. Il momento era prossimo e l'angoscia lo indeboliva. Qualunque cosa avesse fatto quel pazzo, stava per morire per mano di uno che lui amava.

«Dannazione, sento freddo,» disse Mad Dog. «Tu no?»

«Sono più vestito di te.»

«Dove è andato a cacciarsi quello?»

«Sarà qui tra poco.»

Effettivamente, qualche attimo dopo, comparve la torcia. Man mano che Diesel si avvicinava, lo sentirono vomitare imprecazioni. «Cazzo, i miei stivali di Ferragamo... settecento fottuti dollari... cazzo, tutti graffiati. Sembrerò un barbone merdoso.»

«Te ne potrai comprare un altro paio,» disse Mad Dog.

«Sì... sì... sì». Li raggiunse. «Dove vuoi che la metto?» disse indicando la calce.

«Spargila sul corpo.»

Diesel usò la torcia per individuare il cadavere. Lasciò cadere il sacco di calce sopra il corpo e Mad Dog lo aprì con un colpo di pala. La calce viva si sparse sulla carcassa.

«Salgo lassù, sulla sporgenza,» disse Diesel tendendo la torcia a Troy. «Voi, ragazzi, scavate qui sotto, e io salto lassù. Dovrebbe funzionare, giusto?»

«Vai,» disse Troy.

Dal momento in cui Diesel si era allontanato per andare a prendere la calce, Troy teneva impugnato il calcio rugoso e quadrettato della pistola nella tasca dei pantaloni, aspettando il momento di estrarre l'arma e fare fuoco. A Mad Dog avrebbe sparato a bruciapelo, sulla nuca. Aveva il palmo bagnato di sudore. Guardando nella direzione presa da Diesel, verso est, cominciò a distinguere debolmente delle forme. Era la falsa aurora che precede l'alba. Il nodo di debolezza alla gola si ingrossava. Se fosse stato solo con Mad Dog, avrebbe lasciato perdere, e avrebbe mentito con Diesel. Avrebbe dovuto lasciare il compito al gigante. Rimpianse di non avere la rabbia in corpo: il sangue caldo rende le cose più facili che il sangue freddo...

«O.K., comincia a scavare lì sotto,» disse Diesel dall'alto della roccia.

«Arrivo,» rispose Mad Dog.

Portando la pala, passò davanti a Troy e si mise all'opera sul lato inferiore dello strapiombo. Grugniva affondando la pala verso l'alto. La sagoma di Diesel saltava sul posto. Troy si accostò a Mad Dog, ad angolo dietro alla sua spalla destra. Aveva estratto lentamente la pistola dalla tasca, e la teneva nascosta contro la gamba.

Mad Dog fece una pausa e si voltò per guardare alle sue spalle. «Ancora un paio di minuti e crollerà. Sarà meglio che mi dai il cambio. Credo che mi siano venute delle fottute vesciche alle mani. Dammi la torcia.»

Troy gliela porse. Mad Dog la accese e abbassò lo sguardo per esaminare il palmo della mano. Troy capì che se avesse esitato ancora, l'occasione sarebbe andata persa; avrebbe dovuto scavare lui. Fece un passo avanti, come se volesse dare un'occhiata alle vesciche di Mad Dog. Si trovava alle spalle della sua vittima. Puntò l'arma a pochi centimetri dalla nuca di Mad Dog. Serrò il calcio della pistola e il grilletto con una pressione uguale. La pistola sobbalzò, seguì un'esplosione, e fuoriuscì una lingua di fuoco che

lambì Mad Dog proprio dietro all'orecchio destro. La pallottola penetrò nel cranio e si aprì un varco nel cervello. Il foro di uscita, a lato dell'occhio sinistro, era delle dimensioni di un mezzo dollaro. Mad Dog si accasciò, istantaneamente inerte, sul corpo di Mike Brennan. La torcia cadde e rotolò per qualche decina di centimetri, il fascio di luce che danzava sulla terra. Il sacco di calce aperto era rimasto schiacciato in mezzo ai due cadaveri. In capo a qualche mese quei due corpi si sarebbero fusi in uno solo.

Troy puntò la pistola alla base del cranio e fece fuoco un'altra volta. Il corpo ebbe un sussulto. Gli spari risuonarono echeggiando nel deserto e un asino selvatico prese a ragliare da qualche parte tra i cespugli.

Mentre Troy recuperava la torcia per puntarla sulla sua opera, Diesel lo raggiunse scivolando per il terrapieno. Troy mormorò: «Ho traversato il Rubicone.»

«Che vuoi dire?» domandò Diesel. Anche lui fissava i due corpi senza vita.

«Ho detto che faremo bene a finire di ricoprirli». Dentro di sé si domandava: «Com'è che la mia vita è arrivata fino a questo punto?» Dio non gli diede risposta.

«Ha fatto un baccano, come un fottuto cannone,»disse Diesel.

«Non l'ha sentito nessuno, salvo qualche rospo cornuto. Risali lassù.»

«Sarà meglio se gli svuoti le tasche. Prendigli i documenti e le chiavi della macchina. I suoi cento bigliettoni sono nel portabagagli.»

«Perdio, ragazzo mio, noto che stai cominciando a pensare alle cose importanti. Io me ne sarei ricordato una volta tornati all'automobile.»

«È per questo che hai bisogno di me al tuo fianco. Dio, sono proprio contento che quel bastardo è morto. Mi faceva paura.»

«Adesso non farà più paura a nessuno.»

Si batterono i palmi delle mani per celebrare la cosa, completamente frastornati. La tensione, liberata di colpo, li fece sentire al limite della scemenza.

Ci vollero venti minuti per provocare la mini-valanga che sotterrò i due cadaveri. Il sole stava spuntando all'orizzonte, annunciando una bella giornata luminosa e senza nuvole. I temporali si erano spostati a est.

Troy fissava lo sguardo sulla falsa tomba. La sporgenza che declinava dalla sommità aveva adesso invertito la pendenza. Almeno una tonnellata di terra ricopriva i due corpi. Avrebbero potuto restare lì, scomparsi dalla faccia della terra, per sempre; e dopo qualche mese non avrebbe avuto più importanza. La calce viva avrebbe agito a dovere, rendendo l'identificazio-

ne impossibile. Forse avrebbero potuto risalire a loro tramite le impronte dentarie degli schedari criminali, ma questo presupponeva che qualcuno sospettasse delle loro identità. Con due cadaveri ritrovati insieme, le autorità avrebbero cercato due persone scomparse insieme. Ma tutto ciò non era che una semplice congettura. Erano due casi di assassinio che sarebbero certamente rimasti insoluti, due casi di assassinio di cui, molto probabilmente, non si sarebbe mai neppure sospettato l'esistenza.

Riportarono la pala alle automobili e aprirono il portabagagli dell'automobile di Mad Dog. Ebbero la conferma: i centomila dollari erano nella borsa da ginnastica Nike. «Li conteremo più tardi,» disse Troy. «La mettiamo nella Jaguar.»

«Non è che lasceremo qui questa carretta, vero?»

«No. La lasceremo da qualche altra parte.»

«Dove?»

«Un posto vale l'altro. Magari nel parcheggio della sala da gioco davanti alla quale siamo passati. Nessuno ci farà caso prima di qualche giorno.»

«È registrata sotto falso nome.»

«Sarà soltanto un'altra auto abbandonata da mandare alla demolizione. Tieni». Porse a Diesel le chiavi e portò la borsa da ginnastica fino al portabagagli della Jaguar. Adesso il portabagagli conteneva duecentomila dollari; i tre quarti di quella somma erano soldi suoi. Anche Alex Aris gli doveva ancora del denaro. Era prezioso come l'oro.

Mentre lasciavano la strada sterrata per immettersi nella stretta strada asfaltata, Diesel recitò in silenzio un atto di contrizione. Sebbene dichiarasse apertamente di disprezzare queste cose, l'impronta dell'orfanotrofio cattolico lo segnava ancora. E anche quando recitava la sua preghiera, era silenziosamente furioso verso ciò che gli avevano imposto. Ciò che gli avevano imposto tanto tempo prima.

Diesel seguì Troy sull'autostrada; poi fino al parcheggio della sala da gioco. Vi sostavano già un centinaio di veicoli. Troy vi entrò e gli fece cenno di parcheggiare sull'altro lato.

S'incamminarono separatamente verso l'ingresso. Neppure uno sguardo puntato verso di loro. Uscirono insieme e salirono sulla Jaguar.

Quando imboccarono di nuovo l'autostrada erano le otto del mattino.

«Saremo a L.A. prima di mezzogiorno,» disse Troy.

«Chiama il Greco e chiedigli dei nostri soldi. Vorrei tornare a casa stasera, dopo aver dormito un po'.»

«Pensi che riuscirai a dormire?»

«Posso dormire davvero, dopo una faccenda del genere.»

Capitolo XV

Los Angeles scintillava dopo l'acquazzone. L'aria, i marciapiedi e le foglie verdi erano puliti, lavati dalla pioggia, e le montagne San Gabriel incappucciate di neve erano ben visibili. Quello stupendo pomeriggio invernale ricordò a Troy la sua infanzia, l'epoca in cui L.A., tra tutte le città dell'America, era quella che si avvicinava di più al paradiso. Malgrado la bellezza della giornata, un sentimento di depressione grigiastra tormentava Troy, come un dolore dell'anima. Si trattava di una reazione all'assassinio, o questo aveva semplicemente rimescolato dei sedimenti profondi da sempre sepolti in lui? Lanciò uno sguardo a Diesel. Doveva ronzargli in testa la stessa cosa, ammesso che non l'occupasse completamente. Eppure aveva un'aria abbastanza tranquilla. Che cosa c'era sotto quell'apparenza? Che effetto aveva il cattolicesimo su di lui? Dovevano avergli impresso a forza la convinzione della dannazione. Troy non portava quel fardello. Non era il giudizio di Dio a preoccuparlo, e neppure quello del genere umano, perché il primo era inesistente, e il secondo non avrebbe mai avuto luogo. Ciò che lo tormentava era il fatto che la sua vita si era ridotta a questo, a piantare una pallottola nel cervello di un pazzo furioso. Non sarebbe stato meraviglioso potersi svegliare al mattino con una vita completamente diversa?

L'autocommiserazione durò soltanto qualche secondo, prima che subentrasse il senso del ridicolo per se stesso. Pio desiderio, che andassero tutti a farsi fottere, pensò. Distribuisci le carte, e giocale così come ti arrivano.

Si trovavano a est del centro della città. Dinanzi a loro si ergeva l'orizzonte di L.A., con i grappoli di guglie dei grattacieli. Il primo lo stavano innalzando proprio quando lui era andato in prigione. Nessuna città rispecchiava meglio i cambiamenti del ventesimo secolo quanto L.A. La California del sud era passata dai novantamila abitanti dell'inizio del secolo ai nove milioni di oggi. L.A. era la prima grande città al mondo concepita e costruita per l'automobile, ma non era fatta per i milioni di veicoli che ospitava. Non era più di tanto un'esagerazione immaginare di correre per cento chilometri passando dal tetto di un'automobile all'altro. Questa città gli era mancata tanto, ma adesso sarebbe stato contento di scappare via. Ma dove? No, doveva rifarsi dopo il colpo rabberciato alla bell'e meglio, prima di considerare la sua fuga lontano da L.A. Disponeva all'incirca di centosettantamila dollari, cifra sufficiente per spassarsela per qualche me-

se, ma solo una piccola fetta di ciò di cui aveva bisogno per emigrare.

Per il momento non sarebbe andato da nessuna parte. Dinanzi a lui le luci dei freni delle automobili presero a lampeggiare e il traffico rallentò. Quando le autostrade erano sgombre era una meraviglia; ma quando erano intasate, era un incubo. Ed era quest'ultimo, sempre più spesso, il caso. Adesso erano fermi, poi cominciarono a procedere al rallentatore. Per lo meno la corsia di sinistra avanzava più velocemente delle altre. Troy prese il telefono cellulare e compose il numero di Alex.

«Sì?» fu la risposta di Alex.

«Sono io, razza di greco fascista fottuto.»

«Ah, ah, ah, ah, ah. Dove sei, scemo?»

«Mi sto avvicinando al centro. Qualche novità? Hai visto quel tizio?»

«Oh, sì. Ce l'ho.»

«Dove sei?»

«Anch'io sono in macchina. Che ne dici del P.D.C.?»

«Un quarto d'ora, venti minuti?»

«D'accordo. Ordinami il Delmonico.»

«Cotto a puntino.»

Troy riattaccò. Alex aveva i trentamila e qualcosa restanti, e si sarebbe incontrato con loro due al Pacific Dining Car, sempre che Troy fosse riuscito ad attraversare il centro della città.

«Usciamo dall'autostrada,» disse Troy. Diesel abbassò il finestrino e fece cenno con la mano, guardando i conducenti dritto negli occhi. Questi li lasciarono passare, e la Jaguar risalì la rampa che dava su State Street, all'ombra del gigantesco General Hospital. Dirigendosi verso est, Troy superò il L.A. River e attraversò il centro della città sulla Quinta, che talvolta veniva chiamata «The Nickel». Quando era giovane, per tutta la lunghezza della via si allineavano degli alberghetti, con camere alla settimana per una persona, e bar all'aperto. All'epoca c'erano essenzialmente drogati e ubriaconi, bianchi e neri, da quelle parti. Adesso lì giravano solo neri e solo crack, rispetto al quale l'eroina poteva dirsi uno sciroppo per gli orfanelli. I tossici eroinomani volevano lasciarsi sfiancare, allentarsi, sotto gli effetti della droga. Un tossico era pronto a gesti disperati, ma uno a rota di crack era capace di cose veramente sordide. Gli occhi che li seguivano al loro passaggio luccicavano di una follia selvaggia.

Si fermarono al semaforo. Un nero, gli abiti lucidi di sudiciume, apparve con un vaporizzatore e uno straccio in mano. Cominciò a pulire il parabrezza dell'automobile vicina alla loro. La donna al volante bloccò la por-

tiera e batté sul vetro scuotendo la testa. Per tutta risposta quello gli mostrò il pugno con il medio alzato. Diesel scoppiò a ridere, e stava ancora sghignazzando quando il pulivetri avanzò verso di loro. Ancor prima che potesse cominciare, Diesel allungò la mano sotto il sedile del passeggero ed estrasse una grossa pistola. Sempre ridendo, arma alla mano, fece cenno al barbone di allontanarsi. Il nero alzò le mani simulando burlescamente la resa, la bocca sdentata aperta in un ghigno. «D'accordo, gigante,» disse. «Sei troppo cattivo per me.»

Il semaforo segnalò il verde e si mossero.

«Non è molto intelligente,» commentò Troy.

«Lo so... ma...» Diesel scrollò le spalle. «Capita a tutti di fare l'imbecille, ogni tanto.»

In corrispondenza della sopraelevata di Harbor, la Quinta si fondeva con la Sesta, in senso unico verso ovest. Ottocento metri più in là il Pacific Dining Car si trovava a sinistra, all'angolo di Witmer. Troy entrò nel parcheggio. L'automobile di Alex era davanti a loro, e uno degli inservienti la stava posteggiando. Alex si dirigeva verso l'ingresso. Portava una ventiquattrore piatta.

Troy si fermò e suonò il clacson. Il Greco si voltò; poi tornò sui suoi passi per raggiungerli e entrare con loro. Mentre si avvicinavano alla porta d'ingresso, il Greco disse: «Vedo che l'altro amico non c'è.»

«Ormai è passato alla storia.»

«Una buona cosa. Chepe si sentirà meglio. Dove l'avete messo?»

«Dove neanche Dio potrebbe trovarlo,» rispose Diesel. «Sotto terra, in mezzo al deserto. Non credo che potrei ritrovare il posto.»

«Sono lì?» domandò Troy indicando la ventiquattrore.

«Sì. Prendila. Puoi portarla anche tu.»

All'interno del ristorante, il maitre d'hotel riconobbe Alex e, menu alla mano, li condusse fino a una delle numerose sale del Pacific Dining Car. Comprendeva tre separé e due tavoli, nessuno dei quali era occupato. Avrebbero avuto agio di parlare in tutta intimità, e Alex avrebbe potuto fumare, nonostante la nuova ordinanza municipale che vietava di fumare nei luoghi pubblici.

Dopo che il cameriere ebbe portato il caffè e preso le ordinazioni, Alex venne subito al sodo. «Ho detto a Chepe che è successo tutto per colpa di quel tipo. Era furioso, cazzo. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. Di solito è mansueto come un agnellino. Ho scaricato tutta la cazzo di responsabilità su Mad Dog. Il vecchio sarà contento quando gli annuncerò che

quel pazzo bastardo non è più di questo mondo. C'è una cosa che lo preoccupa: non vuole che di questa faccenda si sappia in giro. Quindi non andate a parlarne con questo o con quello.»

«Ahhh, amico,» disse Diesel, la voce incrinata dal sentimento di essere stato offeso, «che genere di individuo credi che sono? Non sono così bestia.»

«Sì, certo che lo so, ma la natura umana è la natura umana. Piace sempre confidarsi...»

Diesel scrollava vistosamente la testa, così Alex staccò lì il suo discorso. «E adesso? Siete pronti per un altro colpo, amici?» Troy guardò Diesel. Il gigante assunse un'espressione indecisa. «Devo tornare a casa per Natale. Ho un marmocchio.»

«L'ho sentito dire. È un ragazzino, no?»

«Sì. Gli voglio bene da morire. Ad ogni caso, voglio passare le feste con lui. Dopo il primo...»

«Ti interessa, allora?»

«Certo. Che cazzo, non ho mai fatto tanta grana così. E adesso che quell'imbecille non c'è più...»

«E tu?» domandò Alex a Troy.

«Penso che andrò su a Frisco col mio secondo qui presente. Il tempo che lui starà con la famiglia, mi prenderò qualche giorno di vacanza a Tahoe. Sci di giorno, tavolo da gioco la sera.»

«Mi pare una cannonata.»

«Vieni con me, amico?»

«Forse... dopo Natale. Anch'io ho famiglia.»

«Sì, giusto. Quanti anni ha tua figlia ormai?»

«Sedici.»

«Signore Iddio, come passa il tempo...»

«Le regalerò un'automobile per Natale. La farò parcheggiare accanto al marciapiede, con un gran nastro tutt'intorno.»

«Le piacerà.»

Con un sorriso, Alex annuì confermando le parole di Troy, e cambiò l'argomento della conversazione. «O.K., il resto della grana è in quella borsa. Che altro c'è? Avete il mio numero. E tu, fratello? Come faccio a contattarti?»

«Puoi chiamarmi,» rispose Diesel. «Il mio numero ce l'hai?»

«No, dammelo». Alex estrasse un'agenda elettronica e digitò il numero che Diesel gli dettava.

Dopo cena Troy e Diesel si congedarono da Alex nel parcheggio. Quando l'inserviente ebbe portato la Jaguar, Troy sistemò la ventiquattrore nel portabagagli. C'erano già i suoi centomila dollari, e i centomila di Mad Dog.

«Divideremo arrivati in albergo,» disse.

«Come va bene a te, Big T. Sei tu che comandi la truppa.»

L'albergo era lo Holiday Inn di Highland Avenue; dava su Hollywood Boulevard da un lato, e sulle colline di Hollywood dall'altro. Diesel aveva riservato la stanza per tre giorni, e prolungato la permanenza di altri due. La Mustang era nel garage dell'albergo. Era ricoperta da uno strato ulteriore di polvere di smog, ma nessuno l'aveva toccata. Salirono in camera e divisero i soldi di Mad Dog e la somma portata da Alex.

Mentre metteva nella borsa questi altri sessantaseimila dollari, Diesel si immaginava sua moglie quando avrebbe svuotato il tutto sul letto. Sommando questi ai primi centomila dollari che aveva già in mano, la puttana non avrebbe osato dire più niente di niente. Dio sa se la tratto bene. Si sorprese di sentirsi impaziente di rientrare a casa e vedere Gloria, e specialmente Charles Jr.

«È straordinario avere un marmocchio, sai,» disse. Troy annuì. Padre non lo sarebbe mai stato; aveva rinunciato all'idea dopo aver scontato metà della pena a San Quentin. «Che hai in mente di dirgli?» domandò a Diesel.

«Che vuoi dire?»

«Sai, di tutto e di niente. Quello che vuoi per lui... quello che vuoi che lui pensi della storia della tua vita.»

«Non so quello che gli dirò. Lo prenderò a calci in culo se soltanto dà segno di andarsi a cacciare nei guai. Sarà un fottuto cittadino come si deve. E un uomo, sarà un uomo, sì, perdio.»

«Lo spero, fratello. Non augurerei a nessuno di vivere la vita che hai vissuto tu.»

«Non dire stronzate, amico». Diesel tirò la chiusura lampo della borsa piena di denaro e afferrò il borsone da viaggio con i vestiti. «Come facciamo? Mi segui tu? O vuoi che ti seguo io?»

«Perché non prendi la strada verso nord? Io mi tratterrò a L.A. ancora una notte. Non ho ancora avuto occasione di farmi un giro in città e vedere quel che è cambiato. Magari mi rimorchio una pollastra... o me ne pago una. Ci vediamo domani sera a casa tua.»

«Sicuro?»

«Sì. Forse andrò a farmi una partita di poker.»

«O.K. Ci vediamo lassù. Magari faremo un barbecue, se non arrivi troppo tardi. Io sono un asso del barbecue.»

Scesero con l'ascensore e si salutarono nella hall. Diesel risalì Highland Avenue per prendere la U.S. 101, la strada costiera. A Thousand Oaks fece sosta a un Denny's per un caffè e due sacchetti di Dexamyl. Le anfetamine che contenevano gli tennero gli occhi aperti e la mente a pieno regime mentre risaliva verso nord nella notte, i riflessi fosforescenti del mare alla sua sinistra e, alla sua destra, gli avvallamenti neri delle colline: Ventura, Santa Barbara, Santa Maria, Pismo Beach, San Luis Obispo, e così via fino a sud di San Francisco. Arrivò a casa prima dello spuntare del giorno. Un minivan Ford nuovo era parcheggiato nel viale. Aveva pensato di comprare a Gloria una macchina nuova, ma vedere che lei se ne era comprata una senza chiedergli niente lo rendeva furioso. Attraversò il corridoio come un razzo fino alla camera da letto e accese la luce.

«Per dio! Da dove viene quel minivan nuovo del cazzo?»

«Charles... Charles... aspetta un attimo. Posso ridarlo indietro, te lo giuro. È scritto nel contratto che ho firmato. Te lo faccio vedere». Saltò giù dal letto, con le mutandine addosso e senza reggiseno, così che i seni rimbalzarono mentre si dirigeva verso il cassettone. Sapeva che lei diceva la verità; non aveva bisogno di vedere il documento. Altri pensieri gli erano venuti in testa. La seguì, la cinse con le braccia prendendole i seni nella coppa delle mani. Lei si mise a tremare, e i suoi capezzoli si indurirono mentre lui le mordicchiava l'orecchio. La stava portando verso il letto quando Charles Jr. cominciò a piangere in quella maniera unica così caratteristica di un bambino. Diesel alzò gli occhi al cielo con un'espressione esasperata e ricadde di schiena sul letto. Doveva aspettare che lei cullasse il piccolo per farlo riaddormentare. Sperò di non provare più quella vecchia sensazione del «dopo», allorché si sentiva sporco e detestava quel che avevano appena fatto. Era schifoso sentirsi così, dopo aver fatto l'amore; lo sapeva, ma non poteva farci niente. Lei voleva essere coccolata, e lui voleva scappare. Fece voto di mascherare i suoi sentimenti stavolta.

Dopo la partenza di Diesel, Troy sistemò accuratamente i suoi centosettantamila dollari nel portabagagli della Jaguar. L'odore di morte era scomparso, o per lo meno era mascherato dall'odore delle palline antitarme che aveva sparso all'interno. La tappezzeria aveva lo stesso aspetto di quando era uscita dalla fabbrica. Era tutto impeccabile. Nessuno avrebbe mai sospettato che un cadavere quasi decapitato era marcito lì per parecchi gior-

ni. Troy rimpianse che quel cadavere non potesse uscire dalla sua mente altrettanto facilmente di come era uscito dal portabagagli. Non smetteva di rivedere la lingua di fuoco che era esplosa dalla bocca della pistola e aveva lambito il cranio di Mad Dog. Che era semplicemente caduto al suolo, come lo stoppino di una candela stretto tra due dita.

Prima di richiudere il portabagagli, aprì la ventiquattrore e estrasse un mazzetto di banconote da venti dollari. Soppesò per un momento i pro e i contro prima di prendere anche la Smith & Wesson calibro .38 a canna mozza e di agganciare la fondina alla cintola. Non per usarla contro la polizia o per commettere un crimine; era semplicemente per l'autodifesa nella sua stessa città.

Mentre usciva dal garage sotterraneo, Troy chiamò Alex: «Hai fame, fratello?»

«Pensavo che fossi andato al nord per le feste.»

«Domani. Ti va di cenare insieme?»

«Sono incastrato dai miei affari, amico. Dannazione!»

«Chiamami se finisci. Altrimenti ci vediamo quando torno.»

Alex disse qualcosa a proposito del rivedersi, ma le sue parole erano confuse perché la trasmissione del cellulare stava cadendo. Premendo il bottone di fine chiamata, Troy si sentì un po' abbandonato. Aveva contato sulla compagnia di Alex per la serata.

Mentre mangiava al banco di Musso-Frank, Troy rimuginava i progetti possibili per la serata. Forse sarebbe dovuto andare con Diesel. Un film, forse? No. Ciò che desiderava veramente era una donna, non una qualsiasi puttana da marciapiede. Voleva una conversazione con una donna, e un riso di donna. Non aveva niente contro il fatto di pagare un bigliettone per la notte, se ne valeva la pena. Ahimè, non aveva idea del posto dove chiamare per avere una squillo. Poi si ricordò di un bar sul ciglio dello Strip. Era un ritrovo per le puttane d'alto bordo, che venivano lì a bersi un bicchiere.

Non appena entrò capì immediatamente che aveva commesso un errore. Invece del legno scuro e del cuoio rosso, e di Frank Sinatra nel jukebox, era tutto specchi, clientela maschile, ed era Judy Garland a cantare.

Si affrettò a battere in ritirata, le guance rosse di vergogna; poi si mise a ridere di fronte all'assurdità di sentirsi così imbarazzato.

Si ritrovò sul Sunset, in direzione est, lontano dalle luci scintillanti dello Strip e dall'opulenza di Beverly Hills, verso gli angoli squallidi del centro della città e di East L.A. al di là. Il punto in cui iniziava Sunset Boulevard

era anche il punto in cui era nata la City of Los Angeles. Quando fu nei pressi di Union Station, si ricordò di un bar su Huntington Drive, a El Sereno. A dieci minuti da lì, era ancora un punto di ritrovo per ex-detenuti *chicanos.* Meno di due mesi prima, Pretty Henry Soto era tornato a San Quentin, e tra gli altri racconti della vita fuori di lì, aveva detto che Vidal Aquilar era adesso proprietario del Clover Club, anche se, naturalmente, il nome scritto sulla licenza per la vendita degli alcolici era quello di un altro. Erano anni che Troy non vedeva Vidal, ma in precedenza, per tre anni, Vidal aveva occupato la cella accanto alla sua, e parecchie volte avevano fatto colazione e cenato insieme. Erano amici, e Vidal era stato rilasciato senza rimettere più piede in prigione, anche se a Troy erano giunte storie sul suo conto. Vidal era sempre stato un giocatore d'azzardo di prim'ordine tra la malavita di L.A. Lui e Alex si conoscevano. Il problema con i messicani che volevano veramente arrivare in alto era che in troppi volevano fare il grande capo. Troppo machismo, e scarso spirito di collaborazione.

Oltre il ponte che traversava il L.A. River, i graffiti segnavano il territorio come appartenente ai «I''Flats». I soprannomi erano la replica di quelli che avevano segnato la gioventù di Troy. Quanti ne aveva conosciuti sotto il nome di «Japo», «Grumpy», «Alfie», «Crow», «Wedo» o «Veto»?

Costeggiò le costruzioni basse delle lottizzazioni selvagge. Tra gli edifici riuscì a scorgere le sagome dei ragazzini in gruppetti che ciondolavano per le strade. Alcune finestre erano addobbate con le luci di Natale. In effetti molti dei piccoli bungalow in stucco avevano i contorni decorati di luci dai colori vivaci. Si sentì triste e solo. Raramente provava un sentimento di invidia, ma all'idea di Diesel che trascorreva la mattina di Natale in compagnia del figlio, provò una fitta dolorosa di invidia. Rimpianse che la vita non gli avesse concesso di avere un figlio.

Svoltò su Soto, fino al di là di Hazard Park e delle colline ondulate di El Sereno, per lo più ancora nude, da cui svettavano parecchie torri radiotrasmittenti sormontate da luci rosse intermittenti. Un giorno della sua gioventù, completamente sbronzo, ne aveva scalata una fino in cima. Avrebbe mollato l'impresa a metà strada, se non fosse stato per un macho messicano di nome Gato, che scalava la torre vicina e si rifiutava di fermarsi prima di aver raggiunto la cima. Ciò che aveva accettato di fare a ventidue anni, non l'avrebbe più fatto adesso. Si ricordò allora di aver raccontato quell'episodio a Mad Dog meno di due settimane prima. La sua mente aveva cancellato in fretta quel ricordo.

Soto si trasformò in Huntington Drive, che cominciava proprio lì. L'in-

segna verde, CLOVER CLUB, era ben visibile, anche se la «1» non era che un'ombra tenue della luce originaria. Troy parcheggiò a un mezzo isolato di distanza in una via adiacente, e tornò sui suoi passi. La serata era tiepida, nonostante fosse fine dicembre. Sentiva le voci eccitate dei bambini che giocavano nei cortili vicini.

La porta d'ingresso del Clover Club era aperta e risuonava musica *mariachi* quando Troy entrò. I tavoli, i separé e il bar erano stracolmi. Un gruppo di quattro musicisti occupava una pedana bassa sul lato opposto del locale. Qualche coppia danzava sulla minuscola pista da ballo; si pigiavano tra loro, ondeggiando al ritmo febbrile della banda. Cazzo, pensò Troy, questo fottuto Vidal ha fatto centro.

Troy si aprì un varco fino al bar. Qualche faccia si voltò per degnarlo di uno sguardo, ma nessuno disse nulla, né irradiò ostilità. Al banco, l'unico spazio libero era il posto tra le barre di ottone dove veniva a rifornirsi la cameriera, che per l'appunto stava allontanandosi con un vassoio di bibite. Troy notò che aveva un grosso culo tondo, il genere preferito dai messicani, anche se quelli di Beverly Hills l'avrebbero giudicato troppo pesante. Troy si aprì a fatica un varco verso il bancone. Il barman, grosso e ben piantato per essere un messicano, aveva il naso schiacciato e le sopracciglia spesse dell'ex-pugile.

«Sì?»

«Sono un amico di Vidal. È qui in giro?»

Il barman lo squadrò. Proprio in quell'istante tornò la cameriera, e Troy dovette farsi da parte, mentre la donna depositava i bicchieri vuoti e passava un ordine per «due screwdrivers, due Buds...»

In un misto di inglese e spagnolo, la lingua franca di East L.A., il barman chiese alla cameriera, che si chiamava Delia, di riferire a Vidal che qualcuno voleva vederlo. Il barman si voltò verso Troy. «Come ti chiami, *ese*?»

«Troy». Si ritrovò a scrutare gli occhi scuri di Delia, prima di seguirla con lo sguardo mentre attraversava la sala in direzione del corridoio con l'insegna delle toilette. La sua attenzione fu distratta quando il barman gli domandò se desiderava bere qualcosa. Troy rispose scrollando la testa.

Un minuto dopo Delia apparve nel vano della porta a volta in compagnia di un uomo. Non era Vidal. Delia indicò Troy all'uomo. Costui fece cenno a Troy di avvicinarsi.

Attraversando la sala, Troy dovette aprirsi un varco tra una spessa nube di fumo di sigaretta. I fanatici antifumo se la sarebbero vista proprio brutta

qui; avrebbero cominciato a lacrimare, e nel caso avessero reclamato si sarebbero beccati un bel pugno sul naso. L'uomo che l'aspettava lo accolse con un gran sorriso. Troy riconobbe la faccia, ma non riuscì a identificarla con un nome. Delia gli passò accanto, e gli sorrise. C'era qualcosa in quel sorriso? Si voltò per gettare un'occhiata ai suoi fianchi ondeggianti. L'uomo sulla porta a volta gli sorrideva quando il suo sguardo tornò a posarsi su di lui. «Ti piace, eh?»

«Diciamo di sì. Quanti figli ha?»

Il *chicano* alzò due dita. «Hanno tutte due bambini.»

«E il suo uomo dov'è?»

«Soledad Central. Impossibile che lo conosci. È uno sbarbatello.»

Si strinsero la mano e il *chicano* fece strada, guidandolo per un corridoio controllato da una telecamera a circuito chiuso, sistemata sulla estremità più lontana. I bagni erano su un lato del corridoio. Sull'altro c'era una porta rivestita da una lastra di metallo. Il suo accompagnatore bussò. Si sentì un cicalino e contemporaneamente scattò la serratura. Il *chicano* aprì la porta con una spinta. La stanza era a metà tra un deposito e un ufficio, e lungo le pareti erano allineate casse di birra e di alcolici.

Vidal era seduto dietro una scrivania stretta con il piano graffiato. Vi erano disposti un cestino per la carta in filo metallico, un telefono e un piccolo monitor TV che mostrava il corridoio all'esterno dell'ufficio. Vidal lo accolse con un largo sorriso, i denti bianchi e regolari che spiccavano sulla pelle scura e gli zigomi alti. Il suo sangue indiano era evidente. I capelli si erano un po' ingrigiti, ma per il resto non era invecchiato nei sei anni trascorsi dalla libertà vigilata. Si alzò in piedi e tese la mano.

«È un piacere rivederti, Big T,» disse mentre si stringevano la mano. «Quando sei uscito?»

«Il mese scorso.»

«Cazzo, dove sei stato? Hai bisogno di grana?»

«No. Sono a posto. Come va, fratello?»

«Pollo oggi, penne domani. Alti e bassi. Siediti, amico. Vuoi da bere? Che vuoi?»

«Bourbon... Jack Daniel's o Wild Turkey, con una spruzzata di Seven-Up.»

«Perché non ci pensi tu, Tootie?» disse Vidal.

«Torno subito.»

Troy si ricordò di lui in quel momento. Tootie Obregon di Mateo. Lavorava nelle cucine, ed era un asso della pallamano.

Tootie uscì.

«Com'è che sei finito a gestire questo bar?» domandò Troy. Vidal era cresciuto nelle lottizzazioni di Ramona Gardens. La sua carriera criminale era iniziata alle scuole superiori, quando aveva cominciato a spacciare spinelli. Era rimasto nel traffico della marijuana, perché quelli con cui faceva affari erano molto meno violenti, e la marijuana era in fondo alla lista delle priorità della polizia. Gli spinelli spacciati al dettaglio si erano trasformati in etti di roba, poi in chili, e infine in camion interi. La sua unica condanna era stata per un sequestro di mille chili di roba rinvenuti in un camioncino, anche se gli agenti della narcotici ne avevano consegnati solo ottocento, tenendosene per loro duecento, che poi avevano rivenduto a mille dollari al chilo. La pena di Vidal era stata sospesa quando gli agenti in questione erano stati incriminati per aver scremato denaro e droga al momento dei sequestri che portavano a termine. In effetti, metà della squadra narcotici del dipartimento dello sceriffo era stata incriminata. Vidal aveva cambiato gioco, una volta uscito di prigione. Correva voce che si fosse messo nella ricettazione, comprando e rivendendo merce rubata. Era un crimine ancor meno prioritario della marijuana.

«Questo bar era in vendita, e alcuni *vatos* di Tucson avevano rubato un autotreno carico di alcolici, seicento casse di Johnny Walker e di Jack Daniel, e un sacco di altra roba. Tenevano tutto nascosto in tre garages di East L.A. Io ho fatto un'offerta di ventotto dollari per cassa, e ho comprato questo bar al prezzo della licenza. Non lo voleva nessuno. Certo non ci tiro su lo stesso di quando trafficavo con l'erba, ma mi va abbastanza bene. Io e Tootie, poi, controlliamo un giro di scommesse sul calcio. Sei sicuro di non volere un po' di grana? Posso prestarti cinque o dieci bigliettoni, amico.»

«No, no, non sono a secco, Vidal. Grazie lo stesso.»

«Sì, tu te la sei sempre cavata. Non puoi immaginare quanti tizi vengono qui a chiedere soldi. Ce ne sono alcuni che sono spaventati a morte per via della legge sulle tre recidive.»

«Basta a spaventare chiunque. Ti danno l'ergastolo per meno di niente.»

«Lo so. Ti ricordi Alfie di White Fence?»

«Il piccoletto nell'*eme*?»

«Sì. Stanno tentando di mollargli l'ergastolo per aver rubato uno pneumatico dal dietro di un camion. Si batte come se si trattasse di una incriminazione per assassinio. Dice che possono farcela, a incastrarlo, ma che lui gli costerà un milione, prima che ci riescano. Sul "Times" c'era la notizia

che vogliono costruire altre venti nuove prigioni nei prossimi dieci anni. Cazzo, tanto vale che chiudano questo stato bastardo dentro un recinto munito di filo spinato. Eh, sì. Lo conosci Sluggo?» seguitò Vidal.

«Ne conosco tre di Sluggo, due messicani e un bianco pazzoide della Louisiana.»

«Quel bifolco di un bianco, Sam non-so-come-si-chiama. È passato di qui l'altro giorno. È un tossico, cocainomane, e rapina i negozi. Aveva uno di quei MAC qualcosa, quelle piccole semiautomatiche tozze, non tanto precise ma velocissime a sputare piombo, non appena schiacci il grilletto.»

«So come sono.»

«Ha detto che se pensano di mollargli l'ergastolo per taccheggio, tanto vale che se lo becca per aver rapinato le banche o per aver ammazzato qualche sbirro. L'hanno cambiato, ma in peggio. Hanno preso un taccheggiatore, e l'hanno trasformato in un pazzo scatenato. Mi piace,» aggiunse Vidal. «Mi piace questo cazzo di caos.»

«E tu? Quante condanne hai sulla groppa?»

Vidal scrollò la testa e sollevò il pollice e l'indice uniti in un cerchio per indicare zero. «Dove stai?»

Troy scosse il capo.

«Sei senza un tetto, vero?»

«Un posto mio non ce l'ho, ma non sono senza un tetto. Adesso salgo al nord, a casa di Big Diesel Carson.»

«Il pugile?»

«Sì.»

«Amico, mi ricordo di quel combattimento nel cortile inferiore, il giorno del grande incontro... lui e quel negro. Com'è che si chiamava? Spotlight Johnson?»

Troy annuì. Vidal si dondolò avanti e indietro, piegato dal ridere. Poi si sentì bussare piano alla porta. Sul monitor della TV comparvero Tootie e la cameriera, Delia. La donna teneva un vassoio con le bevande.

Vidal premette il bottone dell'apriporta sotto la scrivania e Tootie spalancò la porta. Delia entrò e posò il vassoio sulla scrivania. «Per chi sono?» domandò la donna, alludendo alle bevande.

«Il bourbon per me,» rispose Troy.

La donna dovette sporgersi sopra la scrivania per piazzare il bicchiere di fronte a lui. Vidal le contemplava il culo. «Oh, Dio mio, che bello! Sto per avere un infarto!» Si portò le mani al petto simulando un dolore al cuore. Tootie scoppiò a ridere e Troy sorrise. La guardava dritto negli occhi. Che

la donna gli stesse dicendo qualcosa senza parlare?

«Delia... Delia... oh, bambina,» disse Vidal.

Lei si voltò, sorrise, e scrollò il capo. «Piantala, Vidal. Lo sai che Chita è il mio amico.»

Vidal alzò le mani in aria. «Come farò? Tu che faresti?»

«Non lo so... ma posso capirla.»

«Me ne vado,» disse la donna; ma aprendo la porta, che bloccava la vista a Tootie e Vidal, lanciò a Troy una strizzatina d'occhio che, o era un invito, oppure lui era matto. Poi richiuse la porta e sparì.

«Ehi, Troy... mi ha chiesto di te,» fece Tootie. «È interessata a te.»

«È una bella mora, un bel pezzo di figliola, non c'è dubbio,» disse Troy.

«Ne ha *tres*,» disse Vidal, sollevando tre dita, e intendendo così dire che aveva tre bambini.

«Cazzo, speravo ne avesse solo due,» disse Troy.

«Ho pensato che era giusto che lo sapessi.»

Troy sorrise strizzando l'occhio. Il gesto lasciava intendere qualsiasi cosa Vidal volesse leggerci.

«E Jimmy Baca?» domandò Troy. «L'hai visto più da quando si è sbarazzato di quella imputazione per omicidio?»

«Sì. Ha un cancro... al fegato.»

A quella notizia, il cuore di Troy perse un colpo. Jimmy Baca! Era l'uomo più duro che Troy avesse mai incontrato, e Troy ne aveva conosciuti tra i più duri dei duri d'America. Più duri di Jimmy non ce n'erano. Tutti gli uomini erano mortali, ma era difficile credere che il corpo di Jimmy lo avesse tradito. La sua mente non l'aveva mai tradito.

«Non è poi così vecchio,» fu tutto ciò che riuscì a dire.

«Lo so,» disse Vidal. «È una vera porcata. Sonny Ballestros...»

«È un mio caro amico,» disse Troy.

«Sì, lo so. Anche lui ce l'ha, ma dicono che tira avanti.»

La morte e il cancro negli amici non erano esattamente le cose cui Troy voleva pensare in quel momento, anche se quelle notizie gli avevano fatto dimenticare Mad Dog per un momento. Quando Mad Dog gli fosse tornato in mente, l'orrore di quel pensiero sarebbe stato un po' sbiadito.

Restarono in silenzio, sorseggiando le loro bevande. Attraverso le pareti vibravano i ritmi della banda.

«Che succede in galera?» domandò Tootie. «Dacci qualche notizia.»

«Hanno finito per ammazzare Sheik Thompson.»

«Gli hanno fatto il culo, eh? Oh amico, che bestia fottuta era quell'indi-

viduo,» disse Tootie.

«Sheik Thompson?» domandò Vidal. «Lo conosco?»

«Forse. Ma credo che fosse a Folsom o a Vacaville quando tu eri laggiù. Era una specie di ritardato mentale.»

«Un negro?»

«Sì... la parola "negro" l'hanno inventata per i fottuti come lui.»

«Come hanno fatto?» domandò Tootie.

«Stava uscendo dall'ufficio dell'allenatore. Slim e Motormouth Buford gli hanno rotto una gamba con una mazza da baseball, e dopo averlo messo fuori combattimento gli hanno tagliato la gola.»

«Immaginate un po',» seguitò Troy. «Si sono fatti beccare subito, e li hanno portati nell'ufficio del Capitano per l'interrogatorio. Un po' più tardi, all'ora della chiusura delle celle, quando tutti i detenuti della prigione sono in riga, fanno uscire Slim e Motormouth dall'ufficio del Capitano per portarli in isolamento. Tutti i detenuti radunati nel cortile hanno preso ad acclamare e ad applaudire perché avevano ammazzato Sheik.»

«Motormouth lo conosco,» disse Vidal. «Un piccolo *vato* nero... una volta faceva il porta chiavi nel Blocco sud.»

«È lui,» disse Troy.

«Com'è che tutti odiavano così tanto Sheik?»

«Perché quel coglione non era umano,» disse Tootie.

«Adesso vi racconto di lui,» disse Troy. «Lavorava alla cava di pietra, in fondo alla strada che si può vedere dal cortile inferiore. Dista tre chilometri buoni, ed è un po' in salita. Andava al lavoro correndo. Il giorno del Grande incontro, all'epoca in cui c'era ancora, correva la quattrocentoquaranta iarde, la ottocentottanta e la mille... al mattino. Il pomeriggio combatteva per il titolo dei pesi medi, dei medio massimi e dei massimi. Capitava che si beccasse una bella lezione di pugilato, ma nessuno l'ha mai messo K.O. Peggio di così...»

«Sì,» intervenne Tootie. «Sputava in faccia ai suoi compagni.»

«È una cosa pericolosa in prigione. E s'è fatto accoltellare un bel po' di volte. Mapa l'ha colpito alla testa con la sbarra di un manubrio, e l'ha colpito così forte da fargli saltare un occhio fuori dall'orbita; l'occhio gli penzolava attaccato a un tendine o qualcosa del genere. Glielo hanno rimesso a posto, e tre settimane dopo già partecipava a una gara di pugilato. Death Row Jefferson e due altri ragazzi gli sono saltati addosso con i coltelli. Lui li ha massacrati di botte tutti e tre, poi è uscito ed è andato a testimoniare. Death Row Jefferson si è ritrovato nel braccio della morte per questo. È lì

che gli hanno affibbiato il suo soprannome. Poi c'è stato il combattimento contro Johnson, a Folsom. È avvenuto dietro l'edificio numero uno, e tre guardie hanno aperto il fuoco su di loro dalle torrette. Si sono beccati le pallottole da 30.30 e 30.06... e quando, dopo essere stati colpiti, sono caduti a terra, si sono saltati addosso, l'uno sull'altro. Johnson ha staccato le orecchie di Sheik a forza di morsi, e poi le ha inghiottite. Quando finalmente sono riusciti a separarli e li hanno portati all'ospedale, gli altoparlanti hanno diffuso l'appello perché qualcuno donasse il sangue. Non c'è stato un solo detenuto in tutta Folsom che volesse dare il sangue per Sheik. Si sono presentati dicendo che per Johnson l'avrebbero donato, ma Sheik Thompson andasse pure a farsi fottere. Un tizio, che era sieropositivo, ha provato a fare la donazione, ma dopo l'analisi del sangue lo hanno rifiutato.»

«Strano che non ho mai sentito parlare di lui,» disse Vidal.

«Probabilmente era a Folsom, quando tu eri a San Quentin.»

«Sì, probabilmente è così». Vidal controllò l'ora all'orologio da polso. «Tra poco io e Tootie dobbiamo andare a sistemare certe faccende. Tu puoi restare qui e festeggiare, oppure puoi venire con noi...»

«No, no, non c'è problema,» rispose Troy. «Anch'io devo mettermi in strada.»

«Dove passi Natale?» domandò Tootie.

«Al nord, a Frisco.»

«Tornerai giù, no? È la tua città, questa, o mi sbaglio?»

«No. Sarò di ritorno il mese prossimo. Non so ancora esattamente quando.»

«Amico, sono felice di vederti,» disse Vidal. «Prendi il mio biglietto.»

Aprì il cassetto della scrivania ed estrasse un biglietto da visita professionale da un mazzetto tenuto con un elastico; lo allungò a Troy, che lo infilò nella tasca della camicia prima di salutare e andarsene. Uscendo dal corridoio per entrare nella sala principale, si fermò e diede un'occhiata in giro. Delia era occupata a un separé, e prendeva un ordine. Troy la raggiunse e si fermò. Lei girò la testa per vedere di chi si trattava.

«Quand'è che stacchi?» le domandò.

«Intorno alle due e mezza,» rispose.

«Che ne dici di fare colazione insieme?»

«Ci vediamo allora.»

«Benissimo.»

Uscì. Il pensiero di lei lo eccitava. Che ora era? Dovevano essere le ven-

tidue e trenta, ma non aveva l'orologio. Risalito in automobile, apprese dalle notizie di News 98 che erano le ventuno e dodici. Più di quattro ore di attesa. Avrebbe mangiato un boccone e poi sarebbe andato al cinema. Aveva notato *Pulp Fiction* in un padiglione del centro. Era l'unico film che desiderava veramente vedere.

Alle due e quindici del mattino, Troy imboccò Huntington Drive proveniente da Eastern Avenue. Individuò immediatamente le luci blu roteanti sui tetti delle auto della polizia. Erano parecchie, proprio davanti al locale di Vidal, e c'era anche un'ambulanza.

Un agente in divisa stava appostato sulla strada con una torcia in mano. I razzi illuminanti finivano di consumarsi. Parte della via era delimitata e due agenti cercavano bossoli di proiettile sull'asfalto. «Niente passera, stasera,» mormorò Troy, mentre si spostava verso la corsia più lontana seguendo l'automobile che lo precedeva.

Il poliziotto gli fece cenno di proseguire. Al suo passaggio lampeggiò la lampadina di un flash. Sull'asfalto, accanto al marciapiede, era riverso un cadavere. Una scarica di piombo da un'auto in corsa? Fosse quel che fosse, non avrebbe visto Delia quella sera. «Addio, pupa,» disse, riflettendo sulla via più veloce per raggiungere un'autostrada. Una qualsiasi l'avrebbe portato all'interstatale 5.

Capitolo XVI

Il giorno dopo, verso la metà del pomeriggio, Troy imboccava la via dei villini. La lottizzazione risaliva a tre anni prima, e la maggioranza delle case aveva un giardino ben sistemato, anche se gli alberi erano ancora piccoli. Alcuni prati avevano assunto la colorazione giallastra dell'inverno, mentre altri erano ancora verdi per le erbacce che vi erano cresciute. Parecchie case erano rimaste senza acquirente, e i giardini sul davanti erano solo nuda terra.

In mezzo alla via, una mezza dozzina di ragazzi giocavano a calcio senza impegnarsi troppo. Si spostarono per lasciar passare l'automobile. Troy notò la Mustang di Diesel nel viale e parcheggiò la sua macchina dietro. Diesel aveva seminato il prato senza preoccuparsi della sua manutenzione. Era di un marrone giallastro, tranne nel punto in cui sgocciolava un rubinetto, dove era verde e crescevano alti i denti di leone. La porta del garage era aperta; Troy intravide la parte posteriore della nuova auto di Gloria,

quella di cui gli aveva parlato Diesel al telefono. Prima di uscire dall'automobile, Troy si sfilò la pistola e la fondina di dosso, e le ripose sotto il sedile.

Dall'interno della casa Diesel aveva visto la Jaguar arrivare e parcheggiare. Uscì per accogliere l'amico. «Vedo che l'hai trovata, fratello,» disse, allungando la mano. «Sono felice che tu sia qui. Passerai il Natale con noi.»

«Che ne pensa tua moglie?»

«Vada a farsi fottere. Sono io che mando avanti la baracca, capisci che intendo? Quando quella troia riuscirà a caricarmi di botte, allora sarà lei a portare i pantaloni.»

«Andiamo, andiamo, fratello. Non voglio essere al centro di una disputa di famiglia. Passerò Natale in città.»

«Come vuoi. È domani. Stasera farò una grigliata di lombo di manzo in tuo onore. E su questo non voglio sentire stronzate.»

«O.K., accetto volentieri.»

«Bisogna che facciamo un salto al supermercato. Aspetta qui, che vado a dirlo a mia moglie.»

Diesel rientrò in casa. Troy restò fuori a guardare la partita di calcio. Un minuto dopo Diesel tornò. Presero l'automobile di Troy perché era più facile uscire con quella. Non appena avviò il motore, i ragazzi presero a giocare con più accanimento. Quello col pallone fece uno zigzag e tornò sui suoi passi, riuscendo alla fine a bloccare l'automobile tra sé e gli avversari che lo rincorrevano. Diesel abbassò il vetro per dire qualcosa, e proprio allora i due ragazzi all'inseguimento passarono su entrambi i lati della vettura, obbligando il ragazzo che veniva rincorso a scappare attraversando la strada.

Wilson Walter Williams, direttore di notte del supermercato Safeway, si trovava nel suo ufficio, situato al primo piano sopra il reparto carni. Di sotto, al piano terra, il magazzino era pieno di clienti. L'occhio, come attratto da un magnete, gli cadde sui due uomini. Il gigante che spingeva il carrello indossava una maglia a maniche corte che lasciava vedere innumerevoli tatuaggi blu fatti a mano. Agli occhi del direttore, l'omone sembrava teso e sospettoso. Recentemente il supermercato aveva subito una quantità straordinaria di perdite, per via dei furti delle merci, soprattutto carne e sigarette. L'altro uomo corrispondeva alla descrizione di un individuo che gli impiegati al confezionamento del turno del mattino avevano inseguito,

ma si erano lasciati scappare qualche giorno prima.

Wilson Walter Williams allungò la mano verso il telefono. Il numero del posto di polizia era sotto il vetro della sua scrivania.

Al livello inferiore Diesel aveva scelto un bel taglio di lombata di manzo e l'aveva depositata nel carrello. Aveva una lista che gli aveva dato Gloria. «Bisogna che prendo anche tutte queste altre stronzate.»

«Fa' quel che devi fare, fratello. Ti aspetto in automobile.»

«Non ci metterò molto.»

Sulla via verso l'uscita Troy prese un pacco di mini-bignè. Prese anche del Pepto-Bismol contro i bruciori di stomaco. Mentre faceva la coda alla cassa veloce, prese anche un numero della rivista «People» che pensava di sfogliare aspettando in automobile. Pagò alla cassa e si avviò verso la Jaguar.

Dietro il supermercato, un'auto della polizia con due agenti a bordo, una donna bianca e un nero, parcheggiarono accanto alla banchina dello scarico merci. Il direttore li aspettava. «Quello grosso è ancora dentro. L'altro è uscito, è in automobile, una Jaguar borgogna. Non sono riuscito a prendere il numero di targa.»

«L'ha visto prendere qualcosa?» domandò l'agente Lincoln.

«No... ma quello in automobile è venuto qui la settimana scorsa. È scappato con una mezza cassa di sigarette.»

L'agente di colore era sul sedile del passeggero. «Vado a controllare quello grosso che è nel supermercato.»

L'agente Melanie Strunk attese finché i due uomini sparirono dietro la porta della banchina delle consegne. Poi si avviò lungo il viale a velocità ridotta e svoltò in direzione del parcheggio.

All'interno del supermercato Diesel spingeva il carrello, dove via via si accatastavano tutti gli acquisti elencati nella lista di Gloria e più quello che gli cadeva sott'occhio. La pistola gli risaliva lentamente fuori dalla cintura sotto il maglione. Si guardò in giro. C'erano molte persone occupate a far compere in quella vigilia di Natale. Ciò nonostante non poteva permettersi di lasciar cadere l'arma a terra. Spinse il carrello nell'ultimo corridoio e diede un'occhiata intorno. Nessuno poteva vederlo nel punto in cui si trovava, così sollevò il maglione per rimettere bene a posto la Python .357.

Dal livello superiore l'agente Lincoln e Wilson Williams osservarono il movimento sospetto di Diesel. L'agente Lincoln notò anche i tatuaggi di inchiostro blu sulle braccia del gigante. All'accademia di addestramento gli avevano insegnato che questi tatuaggi blu si facevano in riformatorio o in

prigione. Sganciò il suo walkie-talkie e premette il dispositivo di trasmissione. «Senti, collega, c'è il caso che possiamo beccare un paio di taccheggiatori.»

«Vuoi che chiamo i rinforzi?»

«No, non per dei semplici taccheggiatori. Trova la Jaguar borgogna e digli che vuoi fare un controllo delle targhe.»

Nel parcheggio Troy mangiava un bignè e sfogliava la sua rivista, domandandosi perché mai l'avesse comprata. Non offriva alcun nutrimento intellettuale e, quanto a lui, non aveva il benché minimo interesse per i pettegolezzi rosa sulle dive del cinema, anche se si era innegabilmente masturbato sulle foto di certe attrici nel corso dei suoi anni in prigione.

La sua vista periferica e lo stato di allerta permanente del predatore gli fecero prendere coscienza di una presenza dietro l'automobile. Guardò nello specchietto retrovisore e vide l'automobile bianca e nera parcheggiata di traverso dietro la Jaguar. Il suo cuore sussultò. Cominciò a girarsi e vide l'uniforme davanti al parabrezza.

«Mi scusi,» disse l'agente Melanie Strunk, «le spiacerebbe scendere dall'automobile, signore?»

Troy riuscì a dissimulare la sua paura. «Certo. Che c'è?» Allungò la mano per aprire la portiera, ma la donna poliziotto l'apri dall'esterno e indietreggiò. Rimpianse di non poterle vedere gli occhi. L'agente li nascondeva dietro un paio di occhiali scuri da aviatore.

Troy scese dall'automobile. «C'è qualcosa che non va, agente?» Si domandava cosa avesse attirato l'attenzione della poliziotta. C'era un fondato sospetto? I soldi e il fucile erano nel portabagagli. La pistola era sotto il sedile.

«Perché la sua targa è coperta?»

«Che cosa?»

Troy si diresse verso il retro del veicolo (la donna indietreggiò) e guardò la targa. Era nascosta da un foglio di giornale piegato in due. I ragazzini che giocavano davanti alla casa di Diesel. Era l'unica spiegazione possibile. Tolse via il giornale. «Certi mocciosi devono avermi giocato questo scherzo.»

«È sua l'automobile, signore?» I sospetti della poliziotta erano meno consistenti di quanto avrebbero potuto essere, pensò Troy, perché lui era bianco, aveva trentacinque anni ed era ben vestito. Dinanzi a un giovane nero con gli abiti troppo ampi, le sarebbe subito scattato il segnale d'allarme.

«Sì. L'ho appena comprata.»

«Mi fa vedere la patente?»

«Certamente». Estrasse il portafoglio dalla tasca e ne sfilò la patente sotto il nome di Al Leon Klein.

«Resti qui,» disse lei, prendendo la patente per procedere al controllo. La donna era sull'altro lato dell'auto, e lo osservava al di sopra del tetto.

L'automobile della polizia gli impediva di uscire a marcia indietro e davanti alla Jaguar c'era un muretto di cemento che gli arrivava all'altezza del ginocchio. Doveva mettersi a correre? No. La patente e le targhe avrebbero passato il controllo. Diede un'occhiata in giro. Alcune persone davanti al supermercato osservavano la scena. Diesel non era tra loro.

Melanie Strunk tornò da lui e gli restituì la patente. «Tutto a posto, Mr. Klein. Ci sono stati numerosi furti in questo supermercato. Le spiace se ispeziono la sua vettura?»

Oh merda! La legge diceva che poteva rifiutarsi; l'agente non aveva un sospetto fondato. Ma se Troy avesse risposto negativamente, lei non avrebbe certo mollato la presa. Concedendole il permesso che gli chiedeva, del resto, rinunciava ai suoi diritti. «Sono in arresto?» domandò.

«No. Non ancora.»

Al di sopra della spalla della poliziotta Troy vide Diesel uscire dalla porta a vetri. Il gigante portava una busta piena di provviste in ogni braccio. Troy pensò alla pistola sotto il sedile. Ce l'avrebbe fatta a sfilarla e a girarsi abbastanza velocemente?

«Le spiace se do un'occhiata?» l'agente domandò di nuovo.

«Che cosa cerca?»

«Ha merce rubata?»

«No, certo che no.»

«Stupefacenti, o un'arma?»

«No.»

«Allora cos'ha da nascondere?»

«Niente di niente.»

«Allora...?»

«D'accordo... naturalmente. Mi lasci prendere la maglia». La maglia era sull'altro lato del sedile davanti, sopra la pistola. Aprì la portiera. Con la coda dell'occhio vide la poliziotta sganciare la fondina. Non sarebbe mai riuscita a sfilare la pistola in tempo. Si girò su se stesso per mettersi di fronte alla poliziotta, sconvolto dalla disperazione.

«Non muoverti!» intimò. «Sei sotto tiro alle spalle». Dicendo queste pa-

role avanzò, finché si trovò faccia a faccia con la poliziotta. La dominava con tutta la sua minacciosa presenza.

Per un istante la donna si bloccò sul posto; poi fece un passo indietro e tentò di estrarre la pistola.

Troy le sganciò un destro.

Melanie fece in tempo a voltarsi, così che fu il casco a incassare il pugno, rompendo una delle giunture della mano di Troy. Una fitta di dolore gli risalì lungo il braccio.

Melanie cadde contro l'automobile vicina, la testa che risuonava per il colpo, mentre estraeva la pistola d'ordinanza. Prima che riuscisse a puntarla, Troy l'aveva afferrata con l'altra mano, nel tentativo di impadronirsene torcendole il braccio. La donna l'afferrò con entrambe le mani e avvinghiò le gambe intorno a una delle gambe di Troy.

Caddero a terra nello spazio tra le due automobili, lottando per il possesso della pistola. Troy gliela avrebbe strappata facilmente, se non avesse avuto la mano rotta.

Diesel vide la lotta esplosa improvvisamente. Che doveva fare?

Prima che avesse il tempo di decidersi, l'agente Lincoln e Williams lo superarono, sfiorandolo in corsa, per precipitarsi in aiuto dell'agente coinvolto nello scontro.

Troy torceva l'arma avanti e indietro. Melanie non mollava. Teneva il pollice nel cane, per evitare che partisse un colpo.

Troy sentì lo scalpiccio dei passi che si avvicinavano. Poi un dolore terribile, e un lampo di luce gli trapassò il cervello. Una pietra?

Un altro lampo, di nuovo lo stesso dolore. Un manganello rimbalzò sul suo cranio. Sentì il sangue colargli sugli occhi. Un avambraccio gli accerchiò la gola in una stretta soffocante, tirandolo via.

Lo inchiodarono a terra, a cavalcioni sulla sua schiena, premendogli la faccia contro l'asfalto. Delle mani gli torsero le braccia dietro la schiena. Le manette di acciaio stridettero attraverso la dentellatura e si chiusero. Qualcuno gli appoggiò un ginocchio sulla schiena. Sentì il suo corpo afflosciarsi. Dov'era Diesel? Perché non era intervenuto in suo aiuto? Troy rimpianse di non essere morto. Poi sentì il direttore dire: «L'altro è laggiù, tra la folla.»

Diesel non sentì quelle parole, ma vide le teste girarsi verso di lui. Fino a quel momento aveva pensato che non sospettassero di lui. Lo avevano sfiorato passandogli accanto. Era rimasto lì, a guardare la zuffa, e ne aveva approfittato per estrarre la pistola che teneva sotto le buste delle provviste.

Aveva cercato di armarsi di tutto il suo coraggio per correre in aiuto di Troy. Ma le cose erano accadute troppo in fretta; la sua mente non era sufficientemente agganciata alla sua volontà di agire. Del resto non poteva neppure decidersi a dileguarsi abbandonando l'amico.

Adesso niente di tutto ciò era attuabile. I due agenti di polizia stavano avanzando verso di lui, separandosi per coprirsi l'un l'altro. Tutto ciò che aveva era la pistola, un reato minore, e soltanto un anno prima si sarebbe arreso e avrebbe scontato la sua pena, da sei mesi a cinque anni di prigione. Adesso, però, rischiava una condanna all'ergastolo, perché, dal punto di vista della legge, questo era il suo terzo reato, per quanto fosse un reato minore. Sapeva ciò che doveva fare. Era meglio uccidere o morire, piuttosto che dichiarare la resa per il resto della vita. La poliziotta si dirigeva verso di lui. Il piedipiatti di colore fece una specie di cerchio. La folla si aprì per lasciar passare la donna. Un metro e mezzo la separava da lui.

«Lei,» disse la donna, indicando Diesel con un cenno.

Diesel si guardò intorno, facendo finta di pensare che la poliziotta indicasse qualcun altro. Anche altre persone nella folla si guardarono intorno. Melanie Strunk avanzò di un passo.

Diesel si voltò. Vide quel viso coperto di lentiggini, incorniciato dal casco da poliziotto. Il giubbetto antiproiettile che aveva indosso deformava la camicetta dell'uniforme, che era stropicciata e sporca dopo la zuffa per terra con Troy. La donna non aveva visto la pistola sotto la busta delle provviste. Ebbe soltanto una frazione di secondo, che non le fu sufficiente, prima che la canna apparisse e facesse fuoco. La pallottola la colpì al basso ventre, sotto il giubbetto. L'impeto della pallottola di grosso calibro le scaraventò il bacino all'indietro, facendole fare un mezzo giro su se stessa prima di cadere a terra, un breve grido di dolore alle labbra.

La folla si mise a urlare, schizzando da tutte le parti per allontanarsi da Diesel.

L'agente Lincoln si abbassò mettendosi al riparo dietro un'automobile e afferrò la pistola.

Troy, la guancia premuta contro l'asfalto dal ginocchio del direttore, ebbe un sussulto udendo lo sparo. Si rannicchiò su se stesso, provando ad alzarsi in piedi. Il direttore del magazzino e un giovane impiegato gli saltarono sulla schiena.

Diesel esplose un colpo a casaccio in direzione del poliziotto di colore, e si lanciò in corsa verso l'estremità dell'edificio. Oh Signore, oh Signore, oh Signore, salmodiava tra sé. La serata si era di colpo trasformata in un'apo-

calisse.

Melanie Strunk rotolò sul cemento, le mani premute sulla ferita, i denti serrati per impedirsi di urlare. Il sangue sgorgava tra le dita.

L'agente Lincoln aspettò che il gigante avesse svoltato l'angolo prima di uscire allo scoperto e mettersi all'inseguimento.

In una strada dietro l'edificio del supermercato, un vice-sceriffo in pensione aveva udito lo sparo, e vide la sagoma di Diesel girare l'angolo e dirigersi verso un recinto lungo la strada. Il vice-sceriffo in pensione schiacciò il pedale dei freni e scese dall'automobile urlando: «Ehi tu, fermo là dove sei!»

Diesel saltò sul recinto e lo superò con un volteggio, atterrando malamente, di faccia allo steccato, e vacillando all'indietro prima di ricadere sul sedere.

Il vice-sceriffo in pensione si trovava proprio alle spalle del gigante. Allargò le braccia come il difensore di una squadra di calcio pronto a bloccare l'avversario. Diesel si era rialzato in piedi. Provò a farsi largo scantonando l'uomo con uno spintone, ma quando sentì che quello gli opponeva resistenza, gli piantò una pallottola nella gamba. L'eroe cadde a terra e Diesel saltò sull'automobile del vice-sceriffo.

Alle sue spalle l'agente Lincoln s'era messo in posizione di tiro e stava prendendo la mira. Il bersaglio era a trenta metri. Premette il grilletto nel momento esatto in cui Diesel si piegava in avanti per ingranare la prima.

La pallottola trapassò il vetro del finestrino dalla parte del conducente, mancò Diesel di qualche centimetro, riuscì dal finestrino dalla parte del passeggero, traversò la strada e fece un foro nella vetrina di un barbiere. Carl Ellroy se ne stava seduto in una delle poltroncine, ignorando tutto ciò che stava accadendo: era in attesa della rasatura, allorché la pallottola di grosso calibro andò a schiantarsi nel suo avambraccio, frantumando l'osso e l'orologio da polso che gli era stato regalato per Natale.

Diesel schiacciò il pedale dell'acceleratore. L'automobile avanzò sbandando prima di stabilizzarsi. Proseguì zigzagando per la via sotto una gragnuola di colpi, ma non si fermò. Diesel sentì l'impatto dei proiettili, ma non si rese conto che il serbatoio della benzina era stato forato da parte a parte da una pallottola. La benzina cominciò a colare lasciando un rivolo sulla carreggiata, mentre lui si dava freneticamente alla fuga. Guardò l'indicatore di livello del serbatoio: era a metà.

Davanti al supermercato voci isteriche reclamavano un'ambulanza. Agenti in motocicletta e auto della polizia urlavano a sirene spiegate tra l'e-

splosione delle luci lampeggianti. Dei poliziotti diedero il cambio al direttore del supermercato. Troy vide le gambe fasciate nelle uniformi blu. Quando un piedipiatti gli mise un piede in testa schiacciandogli la faccia per terra, Troy vide i muri di granito della prigione di Folsom. Mani brutali lo rimisero in piedi con uno strattone alle manette che gli serravano i polsi dietro la schiena, e lo trascinarono a un furgone col compartimento posteriore separato da una rete di filo metallico. Batté la testa contro il montante della portiera. Qualcuno gli fece abbassare la testa e poi lo scaraventarono sul dietro del veicolo. Riusciva a vedere le luci blu roteanti lì fuori. Quando il furgone si mise in marcia, Troy sentì il roteare delle pale di un elicottero. Corri, Diesel, corri, pensò, nel mezzo della sua disperazione.

L'automobile rubata percorse quasi due chilometri prima di restare a secco. Era un quartiere di case antiche con la struttura in legno. La via era sovrastata da una fitta volta di aceri che l'avvolgevano nell'oscurità già prima che il sole fosse completamente tramontato. Scendendo dall'automobile Diesel prese a tremare, il corpo sudato investito dalle ventate di aria fredda. Doveva trovare un'altra automobile. Doveva fuggire. Ne avrebbe rubata una. Prese a correre lungo l'isolato e imboccò un viale che conduceva alla strada vicina. Salì una rampa di scalini fino a una veranda e suonò il campanello.

Nessuna risposta.

Attraversò il prato di corsa. La luce brillava da una delle finestre sulla facciata della casa accanto. Suonò e rimase in attesa, tremando dalla testa ai piedi, senza smettere di guardarsi alle spalle. Sentì un rumore di passi che si avvicinavano e, quando la porta si aprì, il rumore della televisione accesa. Si ritrovò di fronte un uomo sulla sessantina.

«Sì?» fece l'uomo. Alle sue spalle c'era uno sheltie che abbaiava rumorosamente. «Zitto,» ordinò l'uomo, spingendo indietro il cane. La porta della zanzariera era chiusa, ma non a chiave. Diesel l'apri e affondò la pistola nel ventre dell'uomo.

«Mi serve la tua automobile. Dove sono le chiavi?»

L'uomo restò di stucco. Tutto ciò che gli uscì dalla bocca furono dei balbettamenti privi di senso. Diesel lo afferrò per il bavero e gli ficcò brutalmente la pistola nel cavo dello stomaco. «Dove sono queste chiavi del cazzo?»

«In... macchina.»

Il cagnolino guaiva contro la gamba di Diesel. Dall'interno della casa sopraggiunse una voce di donna: «Chi è, Charles?»

«Non è niente, tesoro,» gridò l'uomo in risposta. «Me ne occupo io.»

Diesel finse di attaccare il cane e, proprio come lui voleva, la bestia scappò via.

Il vecchio aveva prestato servizio in Marina, e dopo il primo sussulto di spavento, aveva riacquistato il suo sangue freddo. «Calma, signore. Non le creerò problemi.»

«Molto bene. Muoviti.»

Il vecchio uscì richiudendo la porta. Diesel lo stringeva da vicino, la pistola appoggiata alla propria gamba, puntata sul vecchio, come si insegna ai poliziotti. Avrebbe portato il vecchio con sé. Due persone in una automobile avrebbero forse destato meno sospetti. Si immaginava il vespaio di sbirri rabbiosi che si riversavano nelle strade.

I due uomini scesero la scala della veranda, poi presero il viale laterale per raggiungere il garage. La porta del garage non era chiusa a chiave, e il vecchio la sollevò, esponendo il retro di una Cadillac Seville vecchia di dieci anni, il modello con il portabagagli a gobba.

Nel mentre che prendevano posto all'interno della vettura furono investiti dal fascio luminoso di un riflettore dalla strada. Una voce amplificata gridò: «Polizia! Non vi muovete!»

Diesel guardò al di sopra della sua spalla. Il riflettore lo accecava quasi totalmente. Distingueva appena i contorni della macchina della polizia.

«Sta buono, vecchio,» mormorò. «Non dire una parola.»

Il primo accesso di disperazione e di terrore aveva lasciato posto in lui a una sorta di indifferenza. Se era la fine della partita, ebbene, così fosse. Si era spinto troppo lontano per mollare tutto adesso. «Qual è il problema, agente?» domandò, cercando di individuare attraverso la luce accecante se si trattava di uno o due poliziotti.

«Restate dove siete,» intimò una voce diversa. Dunque erano due. Sentì il rumore dei loro passi sul viale. Riuscì a distinguere le due sagome controluce.

La lampada della veranda sul retro si accese, e la porta si aprì. La moglie del vecchio sporse fuori la testa. «Che sta succedendo, Charlie?» domandò.

La luce della veranda illuminava i poliziotti. Uno dei due si girò verso la donna, spostando l'asse di tiro del fucile che portava in spalla. Diesel ci mise un paio di secondi per fare appello al suo coraggio e puntare la pistola.

«*È armato!*» urlò l'altro poliziotto.

Il fucile tornò ad essere nuovamente puntato contro di lui.

Diesel sparò per primo. La pallottola mancò il bersaglio. Il poliziotto premette il grilletto del fucile. *Clic.* Il cane ricadde. Si era dimenticato di armarlo. L'altro poliziotto fece fuoco con la sua pistola. Diesel sentì il colpo nell'addome, poi un attizzatoio infuocato nelle budella. Strana sensazione. Il Python gli sobbalzò di nuovo in mano. La pallottola colpì il primo agente all'anca frantumando l'osso. L'uomo cadde a terra.

Il marine in pensione si appiattì al suolo all'interno del garage, mentre la moglie lanciò un urlo prima di cadere sul pavimento dentro casa.

Dopo aver tirato, il secondo agente si riparò piegato in due dietro il muro del garage. Il fascio di luce del riflettore piazzato in strada illuminava a giorno l'interno del garage. Acquattato accanto al parafango anteriore dell'automobile, Diesel era mezzo accecato da quella luce abbagliante negli occhi. Il poliziotto lo aveva messo in trappola. Lo avrebbe ridotto a un colabrodo, se avesse provato a uscire da lì correndo. Ma, al tempo stesso, non poteva restare dove si trovava. Dov'era il vecchio? Doveva servire da ostaggio.

Come se il pensiero di Diesel avesse funzionato da detonatore, l'ex-marine si rimise in piedi con un balzo sull'altro lato dell'automobile e uscì di corsa. «Non sparate! Non sparate!» urlò, le mani in alto.

L'agente di polizia tenne la mira. Vedeva il suo compagno contorcersi per terra, annerito dal sangue colato. Sapeva che il sospettato si trovava sull'altro lato dell'automobile.

«Arrenditi!» urlò. «Non ce la farai a scappare! Arriveranno i rinforzi.»

Dopo aver urlato il suo messaggio, prese a muoversi lungo l'esterno del garage, servendosi della torcia per guidare i suoi passi. Se Diesel si fosse mosso in quella manciata di secondi, avrebbe trovato il cammino sgombro per fuggire fino alla via. L'agente fece il giro passando per il retro e risalì sull'altro lato del garage. Si ritrovò accanto al muro opposto al punto in cui Diesel credeva che fosse in quel momento.

Il corpo di Diesel tremava, scosso dagli spasmi. I rinforzi sarebbero arrivati da un momento all'altro. Doveva fare una mossa. Puntò lo sguardo sull'angolo dietro il quale pensava si trovasse il poliziotto, trattenne il respiro, e incominciò a strisciare lungo il fianco dell'automobile. Si rannicchiò su se stesso e poi uscì correndo sulla sua destra, lanciandosi verso l'angolo dell'edificio. Da lì sparò due volte. Niente piedipiatti.

«Fermo!» urlò il poliziotto alle sue spalle.

Diesel girò su se stesso. La testa e il braccio armato del poliziotto erano

visibili: l'uomo era davanti alla luce abbagliante del proiettore. Diesel corse su di lui, premendo il grilletto, ma il Python .357 era un'arma a sei colpi, e i sei colpi erano stati esplosi. Il cane percosse solo camere vuote. Maledizione, pensò.

Fu il suo ultimo pensiero. L'agente gli piantò scrupolosamente due pallottole nel petto e una in testa. Diesel ne percepì l'impatto mentre inciampava in balia di quel dolore momentaneo e della luce accecante che s'infiammò prima di smorzarsi, portandosi via la sua anima. Non era altro che un pezzo di carne, quando toccò terra, mollando la pistola incandescente che gli scivolò dalla mano.

Capitolo XVII

Al posto di polizia Troy venne trascinato fuori del furgone. Gli agenti lo aspettavano, guanti di cuoio attillati e manganelli in mano. Lo picchiarono, lo presero a calci, e lo trascinarono prima sul marciapiede e poi su per la corta rampa di scale. Scarponi pesanti lo colpirono alla testa. Una volta all'interno del posto di polizia, qualcuno gli tenne la testa sollevata afferrandolo per i capelli e gli rifilò un pugno in pieno viso. Il naso gli scricchiolò sotto la gragnuola di colpi. La mascella si fratturò.

Venne registrato, e dopo essere stato certificato in buona salute, lo ammanettarono alle sbarre di un cancello accanto al corridoio principale, così che chiunque lo desiderava poteva prenderlo a calci e pugni fino allo sfinimento. Era vero che l'uomo che aveva fatto fuori due agenti di polizia, seminando il panico tra le fila dei poliziotti, era morto, ma il suo complice era lì. Quando arrivò la notizia che Melanie rischiava di restare parzialmente paralizzata, l'accanimento aumentò per qualche minuto. Troy urlò il suo odio e il suo disprezzo più forte che poté.

Quando cambiò il turno di servizio, aveva il polso fratturato e gonfio a tal punto che la carne bluastra nascondeva le manette. Sputava sangue e frammenti di denti, aveva la mascella fracassata e le costole spezzate. Il naso rotto e gli occhi si erano così gonfiati che riusciva a malapena a distinguere qualche movimento sfocato. Un vice ubriaco arrivato in ritardo si arrampicò sulle sbarre e ricadde con un salto sul suo braccio ammanettato. Si sentì chiaramente lo scrocchio dell'osso. La fitta di dolore fu così intensa che Troy svenne.

Prima dell'alba, a un'ora dal cambio del turno di servizio, il comandante del posto di polizia uscì dal suo ufficio per prendere un caffè, e vide Troy

ancora sospeso alle sbarre.

«Sgombrate questa mondezza da qui,» disse, affondando la punta del piede nel corpo inerte... «Portatelo all'ospedale della contea, prima che lo veda uno di quei bastardi ebrei dell'ACLU[1] e incominci a strillare contro la brutalità della polizia. Se qualcuno fa qualche domanda, rispondete che si è fatto male nel parcheggio, e che dei negri lo hanno aggredito in cella.»

«D'accordo, capitano,» disse il sergente. «Quei rotti in culo se ne fregano di un poliziotto paralizzato... si preoccupano solo di un pezzo di merda come questo. Fosse per me, lo porterei fuori di qui e lo farei secco. Hanno avuto l'idea giusta in Brasile. La citazione in giudizio, laggiù, è una pallottola dietro l'orecchio.»

«Dovremmo fare lo stesso anche noi, e senza aspettare altro tempo, perdio. Portalo via di qui. Non voglio più vederlo.»

Fu così che Troy si ritrovò sul sedile posteriore di un'automobile della polizia in compagnia di due agenti. «Rattoppatelo e riportatelo qui. Gli ispettori vogliono parlare con lui prima che parta per il tribunale.»

Rimbalzando malamente sul sedile posteriore, Troy desiderò che i due poliziotti si fermassero e lo ammazzassero. Avrebbero potuto raccontare che aveva tentato la fuga. Ne fosse stato capace, li avrebbe obbligati a passare all'azione. Invidiò Diesel.

Il personale del pronto soccorso si prendeva cura di tutto ciò che la polizia portava lì. Ferite da arma da fuoco, da taglio, drogati fuori di testa: quel che si ritrovavano dinanzi non faceva differenza per medici e infermiere. Loro trattavano i traumi fisici senza esprimere giudizi morali e fare troppe domande. In quel caso preciso, sapevano chi era Troy. La storia aveva riempito le onde delle radio locali per tutta la notte, oltre al fatto che avevano già curato i due agenti di polizia feriti e il bravo cittadino del negozio del barbiere, perciò sapevano perché Troy era stato pestato, ma non sapevano altro. Il dottore insistette perché fosse ricoverato in ospedale. La mano, il braccio e alcune costole erano rotte, l'osso dello zigomo era infossato, e aveva un brutto trauma cranico. Quando gli agenti della scorta appresero la notizia, chiamarono il comandante. Costui non apprezzò affatto l'idea di lasciare il sospettato fuori di prigione, tanto più che non erano neppure certi della sua vera identità, ma il manuale di procedura parlava chiaro: l'ultima parola spettava al personale medico. «Fate firmare il dottore,» disse il comandante, dopo di che designò uno dei due agenti a restare in ospedale. Il sospettato sarebbe stato immobilizzato, con i piedi incatenati alla struttura del letto. L'ospedale non disponeva di un reparto di segre-

gazione cellulare, ma le finestre della stanza erano munite di sbarre piatte. Il comandante del posto si era parato le chiappe. Era tutto quello che lo riguardava.

Quando Troy si risvegliò dall'anestesia dopo l'operazione chirurgica, il polso ingessato, la mascella tenuta insieme da fili metallici, non aveva più voglia di morire. La morfina aveva operato la sua magia. Aveva il potere di rendere tollerabile il dolore fisico e i tormenti psicologici. Avrebbe sopportato tutto ciò che gli fosse capitato senza lasciarsi sfuggire un gemito. Riuscì persino a concedersi brandelli di sonno e di sogni, in uno dei quali compariva il figlio di Diesel, ormai cresciuto, che puntava verso di lui un dito accusatore, e lo fece sentire terribilmente male, mentre lui urlava negando la sua responsabilità. Un altro sogno lo fece svegliare in preda al panico sotto le lenzuola bagnate fradice. Provò invano a ricordarsi il sogno, poi scoppiò a ridere. Avvertì una fitta di dolore alle costole e si domandò che diavolo avesse da temere. Il mondo intero gli era già crollato sulla testa. Pensò a Diesel con emozioni contrastanti: compassione per la moglie e il figlio, e una collera carica di domande e di dubbi al ricordo di Diesel tra la folla. Perché cazzo non era venuto in suo aiuto, quando aveva visto il poliziotto? E se aveva deciso di non aiutarlo, perché cazzo non era scappato finché ne aveva avuto la possibilità? Troy ripassò la scena mentalmente, un'inquadratura dietro l'altra, e si rese conto che si trattava di una domanda cui Diesel non avrebbe mai risposto.

Il rumore metallico di un mazzo di chiavi attrasse il suo sguardo verso la porta. Si aprì, e una infermiera fece entrare tre uomini. Due di loro erano ispettori della polizia, mascella quadrata, facce granitiche; il terzo, un giovanotto con le guance rosate e una ventiquattrore, si presentò come sostituto procuratore. Gli ispettori lo fissavano con uno sguardo ostile; era il complice dello sparatore, e in quanto tale era parimenti responsabile della paralisi di Melanie Strunk. Troy li ignorò e studiò il sostituto procuratore col viso paffuto. Aveva gli occhi di un blu spento, inespressivo. Troy intuì che era lui il nemico pericoloso.

Gli furono mostrati portafoglio e distintivo. «Sergente Cox,» disse l'uomo che li teneva in mano. «L'ispettore Fowler e Mr. Harper. Mr. Harper è dell'ufficio del procuratore. Vuole farti qualche domanda.»

Mr. Harper si schiarì la voce. «Come si sente?»

Nonostante la mascella, bloccata dal filo metallico, gli intralciasse l'eloquio, Troy riuscì a farfugliare: «Sto bene. Quand'è che vado a casa?»

«A casa? Tu pensi sul serio di andare a casa?»

Troy alzò una spalla. «Mica ho fatto niente, io.»

Il sergente Cox sogghignò. «E i soldi nel portabagagli, allora? Da dove vengono?»

Troy alzò le spalle.

«Sappiamo che non ti chiami Al Leon Klein. Chi sei?»

Nonostante la mascella bloccata dai fili metallici, Troy riuscì a prodursi nella parvenza di un sorriso.

«Sapremo tutto nel giro di qualche ora,» disse il sergente Cox. «Ci scommetto il culo che sei schedato.»

«Sei in arresto, sospettato di omicidio.»

«Omicidio! L'omicidio di chi?»

«Carl Johnson.»

Troy ridacchiò, ma si sentì montare la nausea. Aveva pensato alla norma relativa agli omicidi: i complici del crimine erano legalmente responsabili nel caso qualcuno restasse ucciso. Se la polizia arriva durante una rapina, scambia per errore il proprietario del negozio per un malvivente e lo uccide, il rapinatore è colpevole dell'omicidio. E se la polizia o il proprietario del negozio ammazzano un ladro accompagnato da un complice, il complice è colpevole dell'omicidio. Ma a quale delitto commesso si riferivano? Senza contare che lui era già stato arrestato, ammanettato e immobilizzato a terra, prima che venisse commesso alcun crimine. Esisteva un altro reato, che lui ignorava, oltre quello della sparatoria?

«Stiamo inoltre pensando di accusarti di complicità in tentativo di rapina.»

«Accusatemi,» ribatté Troy. «E poi provatelo.»

Gli ispettori rotearono gli occhi. Mr. Harper tirò fuori un modulo di avviso e lo lesse. «Firmi questa rinuncia ai suoi diritti,» disse, «e potremo parlarne. Se lei non ha fatto nulla, ci dica quello che è successo, di modo che possiamo scagionarla.»

Troy provò a domandargli, con una semplice occhiata: «Siete pazzi, o cosa?» Poi cominciò a scuotere la testa e a ridere, non credendo alle sue orecchie. Se avesse firmato quella rinuncia, niente al mondo avrebbe potuto impedir loro di presentare alla sbarra dei testimoni che avrebbero rilasciato delle confessioni dettagliate, uno corroborando la deposizione dell'altro. Forse non si sarebbero spinti fino a quel punto, ma non c'era modo di esserne certi. Uno dei suoi amici una volta era finito sotto processo, e un sergente ispettore aveva dichiarato sotto giuramento che l'imputato aveva confessato di aver forzato una cassaforte. Se l'imputato si fosse presentato

alla sbarra per negare quella confessione, il pubblico ministero avrebbe tirato fuori la sua fedina penale per invalidare la testimonianza. Troy rifiutò di correre quel rischio, accettando di firmare una rinuncia ai suoi diritti. Regola numero uno, quando si ha a che fare con la polizia: «Non rispondere mai alla benché minima domanda, se non in presenza di un avvocato».

«Lo sapete bene,» disse tra i denti bloccati dal filo metallico. «Credo che farei bene a parlare con un avvocato, adesso!»

Gli ispettori e il sostituto procuratore si guardarono l'un l'altro e alzarono le spalle. Si alzarono in piedi per andarsene. L'infermiera aprì la porta. Il sostituto e un poliziotto si diressero verso l'uscita; avevano la testa girata, quando il sergente Cox si chinò in avanti, come se volesse aggiungere qualcosa sotto voce. E invece, dopo aver gettato un'occhiata sopra la spalla, per assicurarsi che nessuno lo osservava, colpì violentemente Troy al viso con il dorso della mano.

Il rumore dello schiaffo fece girare la testa agli altri due, ma nessuno si rese conto di ciò che succedeva. Cox passò un braccio intorno alle spalle di entrambi dicendo: «Andiamo a mangiare.»

Più tardi, sempre in mattinata, la porta si aprì. Un vice accompagnava il medico e un'infermiera con la cartella clinica. Il dottore consultò la cartella, poi esaminò Troy: controllò gli occhi con un piccolo fascio di luce, tastò il gesso che gli fasciava il braccio, affondò un dito nei lividi blu giallastri che aveva sul corpo. «Vivrai,» dichiarò, mentre scriveva sulla cartella. Si girò verso l'infermiera. «Lo terremo ancora un giorno». Uscirono. Il vice richiuse a chiave la porta.

Dieci minuti più tardi il vice riaprì la porta per lasciar entrare gli addetti alle pulizie, un trio di neri con spazzolone, scopa e strofinacci. Il vice dovette scansarsi dal passaggio quando il secchio con le rotelle venne spinto all'interno. Il nero che stava asciugando il comodino si voltò a guardare indietro per accertarsi che il vice non lo sentisse. «Chuckie Rich è mio cugino, amico. Mi dice di salutarti e di chiederti se c'è qualcosa che può fare.»

Chuckie Rich! Troy lo conosceva dagli anni del riformatorio, e nonostante l'ostilità tra razze sempre presente in prigione, erano stati amici. Chuckie era stato mediano della selezione All-City al liceo Roosevelt, e aveva ottenuto una borsa di studio per la University of Southern California, finché non si era fatto beccare con un grammo di eroina. È a quell'epoca che aveva incontrato Troy. Da allora aveva architettato qualche pic-

cola truffa, rubacchiava qua e là, e si ritrovava sistematicamente in prigione per reati minori.

«Dov'è?» domandò Troy. «È fuori?»

«Oh, sì. Chiede se può fare qualcosa per te.»

«Ho bisogno di una chiave a tubo, più o meno di questa lunghezza,» rispose Troy allargando le mani di cinquanta centimetri.

«Glielo dirò, amico. Sta' tranquillo.»

Il vice era riapparso sulla soglia. Il cugino di Chuckie finì di asciugare la testiera del letto e uscì. Il vice richiuse a chiave la porta.

Troy lottò contro la sua eccitazione. Non ne sarebbe venuto fuori nulla. Anche ammesso che Chuckie lo volesse aiutare, fino a che punto si sarebbe spinto il cugino sapendo che rischiava la galera? La chiave a tubo gli sarebbe servita per piegare le sbarre piatte della finestra fino a spezzarle, ma come avrebbe fatto a procurarsene una? Il vice restava lì a sorvegliare quando la porta si apriva per i pasti, le pulizie e le medicazioni. E anche se qualcuno gli avesse portato effettivamente la chiave, comunque non sarebbe stato prima dell'indomani. E l'indomani Troy sarebbe stato dimesso dall'ospedale e consegnato alla prigione della contea. No, sapeva come fare per guadagnare almeno una giornata ritardando le cose.

Aveva visto una lametta Gillette arrugginita a doppio taglio nel cassetto del comodino. Lo aprì e la tirò fuori. Quando la porta si aprì per fare entrare il tecnico del laboratorio di analisi, Troy teneva le gambe abbastanza sollevate da nascondere il fatto che stava incidendo il pollice con la punta della lama: sarebbe bastata una leggera pressione per far uscire una minuscola goccia di sangue.

Il tecnico di laboratorio gli prese il sangue mentre gli misurava la temperatura; poi gli controllò la pressione sanguigna e infine gli porse un contenitore per l'analisi dell'urina. Mentre pisciava nel flacone, lasciò che il getto colpisse la macchiolina di sangue sul pollice. Il sangue nell'urina poteva significare tante cose, dai calcoli renali, al cancro, alle lesioni interne. Avrebbero dovuto effettuare delle analisi supplementari, forse anche una radiografia. Il che avrebbe significato quasi sicuramente un altro giorno di degenza all'ospedale. Non nutriva alcuna speranza nel cugino di Chuckie, ma non aveva nulla da perdere giocando fino in fondo la sua ultima carta, la vaga eventualità che potesse accadere qualcosa. L'evasione era la sua unica possibilità di riacquistare la libertà. E evadere dall'ospedale era più probabile che evadere dalla prigione, e un'evasione dal penitenziario di Folsom, poi, sapeva di miracolo.

Quando la porta si aprì per il pasto serale, il cibo sul vassoio - tacchino, purè di patate e salsa di mirtilli - gli rammentò che era Natale. Se ne era completamente dimenticato, e si ritrovò improvvisamente pervaso da una tristezza indicibile, terreno fertile per l'autocommiserazione, un lusso che raramente si concedeva. Come potevano accusarlo di omicidio? Che reati aveva commesso? Tutto ciò che aveva fatto era stato derubare un trafficante di droga negro e un contrabbandiere, e ammazzare un pazzo omicida. Il sequestro, be' certo, era stata una cosa sporca, ma era stato per costringere un coglione a onorare un debito, non per ottenere il riscatto. E anche se era una cosa sporca, non lo era tanto quanto quella; non era giustizia che lui passasse il resto della vita in prigione. Era una stronzata.

Giustizia, ecco ciò che voleva. Poi prese coscienza delle sue riflessioni, e si mise a ridere. Lui non voleva giustizia; non sapeva nemmeno cosa fosse la giustizia. Voleva ciò che voleva, come chiunque altro, né più né meno, e il resto erano stronzate, nient'altro che chiacchiere.

Per sfuggire all'angoscia, il suo corpo chiedeva di dormire. Si sentì sprofondare nel sonno. Forse si sarebbe svegliato in un altro mondo.

Prima che facesse giorno la porta si aprì. Troy sentì un rumore di catene. Entrarono due vice: uno spingeva una sedia a rotelle, l'altro teneva in mano i suoi vestiti laceri e puzzolenti. «Vuoi metterteli?» domandò.

Troy scosse il capo. Aveva la nausea. Pensò che lo trasferivano alla prigione della contea. Spinsero la sedia a rotelle verso la porta sul retro che dava sul parcheggio; poi gli ordinarono di alzarsi in piedi e camminare. Un vice disse al suo collega che avevano tutto il tempo, e che il giudice non faceva mai la sua comparsa prima delle dieci e trenta. Troy sentì la speranza avvampare dentro di lui. Andava in tribunale, non in prigione. Forse avrebbe potuto ottenere di poter restare un'altra notte in ospedale. E forse Chuckie Rich e suo cugino avrebbero potuto arrivare fino a lui.

Il tribunale municipale era davanti al Palazzo di giustizia principale, sull'altro lato della strada. Mentre si trovavano ancora a parecchi isolati di distanza, i due vice ricevettero un messaggio radio che le telecamere del telegiornale e i giornalisti li stavano aspettando davanti all'ingresso principale, così parcheggiarono in un viale e fecero entrare Troy per un'entrata secondaria. Il corridoio del tribunale cominciava già a riempirsi di avvocati e querelanti, poliziotti, liberati su cauzione e garanti per la libertà provvisoria. Un ufficiale giudiziario aprì la porta dell'aula del tribunale ancora vuota. Lo fecero scendere per il corridoio centrale e lo fecero passare davanti al podio dei magistrati. Anche una mezza cartuccia diventa un gigan-

te quando, dopo aver indossato la sua toga nera, prende posto sul suo seggio rialzato nell'aula del tribunale. La sala era rivestita di legno scuro, che la faceva somigliare a un maniero. L'ufficiale giudiziario aprì una porta che dava sulle celle di sicurezza, accanto all'aula del tribunale: le celle assomigliavano a gabinetti all'aperto, i muri di cemento imbrattati di scritte, la puzza di una tazza di cesso intasata. Per lo meno era solo. Una volta si era ritrovato in cella di sicurezza, all'interno del tribunale, in compagnia di altri cinquanta detenuti, stipati in una stanzetta di venticinque metri quadri.

Dopo essere stato liberato dalle catene alle gambe e dalle manette, Troy notò negli occhi dell'ufficiale giudiziario e dei due vice un'ostilità particolare. Lui provò a ricambiare irradiando un'altera indifferenza.

Attraverso la porta riusciva a sentire la gente radunarsi nell'aula del tribunale. Alle dieci e trenta l'udienza venne dichiarata aperta; un minuto dopo la porta si aprì e l'ufficiale giudiziario gli fece cenno di uscire. Nell'aula non c'era pubblico di spettatori, ma in compenso c'era un vasto assortimento di pubblici ministeri, impiegati, ufficiali giudiziari armati; il giudice, poi, dava comunque l'impressione di essere piccolo e calvo, nonostante la toga e il suo podio. Ognuno prese posto, e il cancelliere del tribunale chiamò la causa a ruolo: «Il popolo della California contro il Mr. X numero uno, matricola criminale sei, sei, sette, quattro, otto trattino novantaquattro.»

Troy abbassò la testa e sorrise tra sé. Non erano ancora risaliti alla sua identità. Avrebbero dovuto incriminarlo di qualcosa nel giro di quarantotto ore, altrimenti sarebbero stati obbligati a rilasciarlo.

«Notifico all'imputato il capo di accusa depositato nei suoi confronti,» disse il cancelliere, porgendo parecchie pagine graffettate di carta legale all'ufficiale giudiziario, il quale, a sua volta, le porse a Troy.

«Sia messo a verbale che all'imputato è stata data notifica,» disse il giudice, esaminando dietro le sue lenti bifocali le fotocopie del capo di imputazione. Poi si voltò a guardare Troy. «Come si chiama?»

«Mr. X, immagino.»

A quella risposta, il giudice, che era calvo, diventò tutto rosso. «Ha incaricato un avvocato della sua difesa?» domandò.

«Non ancora, Vostro Onore. Non mi è stato consentito di fare una telefonata.»

«È esatto ciò che dichiara l'imputato, Mr. D'Arcy?» domandò il giudice rivolgendosi al sostituto procuratore.

«Non ne ho idea, Vostro Onore. So che è parte della procedura ordinaria concedere a chiunque di fare una telefonata.»

«Non a me, Vostro Onore.»

«Il motivo potrebbe essere perché lei si è rifiutato di dichiarare la sua identità?»

«Non lo so. So soltanto che non mi hanno dato questa possibilità.»

Il vice che lo aveva scortato si alzò in piedi. «Vostro Onore...»

«Sì?»

«Sono incaricato del trasferimento di Mr... ehm... X. Se non ha avuto diritto a fare la sua telefonata, garantisco che ne avrà la possibilità non appena usciremo dal tribunale.»

«Lei è il vice...»

«Bartlett, signore. Vice Bartlett.»

«Molto bene. Le affido il compito di regolare questa faccenda». A Troy: «Ha intenzione di incaricare un suo avvocato?»

«Sì. Lo spero.»

«Ha i mezzi per ingaggiarne uno?»

«Be', in effetti avevo un po' di soldi nell'automobile.»

«Vostro Onore,» intervenne il procuratore. «Suppongo che l'imputato si riferisca alla somma di centocinquantamila dollari rinvenuta nel portabagagli della sua auto. Supponiamo che si tratti della refurtiva di un crimine...»

«Che crimine?» proruppe Troy.

Il giudice levò una mano. «Non interrompa, Mr... ehm... X.»

«Stiamo indagando sulla provenienza di quel denaro,» seguitò il procuratore. «È stato posto sotto sequestro come corpo del reato.»

«Be'... non ci occuperemo di questa questione nel corso di questo procedimento. Farò nominare un difensore d'ufficio, finché lei non potrà incaricare un avvocato di suo piacimento. E per la cauzione? Qual è la posizione del pubblico ministero?»

«Riteniamo che la somma di un milione di dollari sia adeguata. L'accusato non ha rivelato la sua identità. I capi di imputazione sono estremamente gravi, e esistono delle forti probabilità che tenti di fuggire per sottrarsi alla giustizia.»

«Mr... X. Che cosa ha da dire?»

«Penso che mi state sopravvalutando.»

«No, non credo. Un individuo che si rifiuta di rivelare la sua identità. Fisserò la cauzione a un milione di dollari. Dobbiamo indicare una data

per l'udienza preliminare.»

Il cancelliere tradusse un grosso libro al seggio e lo pose dinanzi al giudice indicando con un dito: «L'udienza preliminare è fissata a venerdì cinque gennaio, ore dieci.»

L'udienza di rinvio a giudizio era terminata. Il giudice ordinò una sospensione della seduta di dieci minuti. L'ufficiale giudiziario e i due vice scortarono Troy alla porta, gli rimisero le catene alle gambe, e in più una manetta attaccata a una larga cinghia di cuoio intorno alla cintola; l'altro polso era ingessato. Il rinvio a giudizio era durato quattro minuti, dopo sei ore di attesa.

Rientrato nella cella del tribunale, aspettò altre cinque ore prima di essere riportato in ospedale. Fuori era buio. Guardò attraverso la rete metallica ai finestrini della station wagon le vetrine illuminate dei negozi. In una delle vetrine un commesso stava tirando giù un albero di Natale. Quell'immagine riaccese in lui il tormento di una vaga prospettiva. Aveva abbandonato ogni speranza di vedersi recapitare la chiave a tubo da Chuckie Rich tramite il cugino. Il suo turno di servizio era finito, e doveva aver lasciato da un bel pezzo l'ospedale. E anche ammesso che fosse ancora lì, e avesse con sé la chiave, non c'era modo di farla passare dalla porta. Era troppo grossa per nasconderla nel vassoio delle vivande. Poteva fracassare lo spioncino sulla porta e farla passare da lì? Non era il caso.

Contemplava con uno sguardo carico di desiderio il mondo, il mondo della libertà di là dalla grata del finestrino, mentre nello sfondo della coscienza gli giungeva la conversazione dei due vice che chiacchieravano di tassi ipotecari e di matrimonio.

Il furgone dello sceriffo si accostò all'ingresso del pronto soccorso. Uno dei vice entrò dentro e tornò in compagnia di un inserviente di colore che spingeva una sedia a rotelle. Lo incatenarono alla sedia, gli coprirono le gambe con una coperta e lo spinsero per un corridoio che sembrava risplendere sotto la luce fluorescente riflessa dallo smalto chiaro alle pareti. Una volta nella sua stanza, gli fecero togliere gli abiti che aveva indossato per il tribunale e infilare un pigiama da ospedale.

Per quanto fosse intento a seguire il ticchettio dei denti di acciaio nella scanalatura, Troy non mancò di notare il rigonfiamento sul materasso. Incominciò a sollevare il bordo del materasso per farvi scivolare una mano e tirar fuori ciò che c'era lì sotto, ma poi il suo istinto gli suggerì di aspettare il momento in cui il vice e l'inserviente si fossero allontanati.

Non appena la porta si richiuse, fece passare la mano sotto di sé e estras-

se una grossa busta di plastica per la spesa. Il suo cuore trasalì e prese a battere all'impazzata quando sentì il peso della busta. La tirò sopra le cosce e palpò attraverso la plastica l'impugnatura della chiave. Sentì che cozzava contro un altro oggetto. Aprì la busta e vi infilò la mano; le dita sentirono il cane e il tamburo di una pistola. Sollevando le ginocchia in modo da nascondere il campo visivo dallo spioncino sulla porta, tirò fuori una vecchia Smith & Wesson calibro .38 a canna lunga, di quelle che un tempo si chiamavano «speciale polizia», prima che i poliziotti passassero alle Magnum calibro .357 e alle automatiche 9 mm. a tiro rapido. La brunitura sulla canna era sbiadita, il calcio era scheggiato, ma l'arma era oliata e carica. Premette leggermente il grilletto, e il cane cominciò a sollevarsi, il cilindro a girare. Cazzo, la pistola aveva l'aria di essere perfettamente funzionante.

Poi, la chiave a tubo. Era bella massiccia. Okie Bob gli aveva raccontato che era riuscito a spezzare delle sbarre, sul genere di quelle di Soledad, servendosi di una chiave a tubo. Metti la chiave sulle sbarre e le lavori avanti e indietro finché il metallo si usura e la sbarra si spezza. Troy avrebbe aspettato che tutto fosse stato più tranquillo per la notte, probabilmente dopo la conta di mezzanotte, e allora sarebbe passato all'azione, o per lo meno avrebbe verificato se la cosa era possibile.

Il vice e l'inserviente tornarono con un vassoio di vivande fredde. Troy teneva la pistola e la chiave sotto le gambe, al riparo delle coperte. Era troppo eccitato per mangiare. Man mano che le ore scorrevano con straziante lentezza, si rendeva conto di come poteva aver agito il cugino di Chuckie. La porta della camera era rimasta aperta perché non vi era nessuno all'interno, oppure l'avevano lasciata momentaneamente aperta per le pulizie, senza sorvegliarla in questo intermezzo perché la stanza era vuota. Le cose dovevano essere andate per forza così. Chi cazzo aveva detto che un nero e un bianco non avrebbero mai potuto essere amici? Per Troy, Chuckie Rich era un amico migliore di tanti altri amici fraterni bianchi. Peccato che sulla sacca di plastica non vi fosse un indirizzo o un numero di telefono.

Le luci furono spente alle dieci. Per un'altra ora gli giunsero le voci di un televisore in un reparto vicino; poi anche quelle si spensero. Sentì rumore di passi nel corridoio. Il fascio di luce di una torcia penetrò dallo spioncino. Troy finse di dormire e fece in modo che il suo corpo fosse facilmente visibile. Non aveva proprio bisogno di vederseli piombare addosso per procedere a un'ispezione.

Terminata la conta successiva, era ora di mettersi all'opera. La prima cosa da fare era alzarsi dal letto. La chiave eliminò in quattro e quattr'otto il tubo verticale ai piedi del letto. Il tubo era di metallo leggero e si spezzò con un paio di torsioni. La gamba incatenata era libera. È vero, la morsa restava attaccata alla caviglia e la catena penzolava, ma lui poteva muoversi in libertà.

Si alzò dal letto e andò verso la porta, guardando su entrambi i lati del corridoio. Nessuno in vista. Il vice in servizio evidentemente preferiva stazionare nella saletta delle infermiere, dove poteva guardare i film alla TV tutta la notte.

Troy andò alla finestra e rimosse la zanzariera. Dovette rompere qualche piccolo riquadro di vetro per aver presa sulla sbarra piatta. Quando bloccò la chiave sul posto e incominciò a spingere, sentì tutte le sue forze venir meno. La sbarra sembrava indistruttibile. Tirò con forza; poi spinse con tutta la forza. La sbarra si mosse di una minuscola frazione di millimetro. Era sufficiente. Se si fosse mossa un altro poco, alla fine sarebbe riuscito a spezzarla. Tirò con tutta la forza possibile; poi spinse di nuovo.

Suono metallico di chiavi, rumore di passi. Sprofondò nel letto tenendo ben stretta la pistola. Se qualcuno fosse venuto ad aprire la porta, non sarebbe uscito dalla finestra, se ne sarebbe andato passando per l'ingresso di fronte. Non voleva che le cose andassero così. Non avrebbe avuto alcun vantaggio sui suoi inseguitori. Girò la testa su un lato e chiuse gli occhi. Vide il fascio di luce da dietro le palpebre. Tornò il buio, i passi si allontanarono. Un altro controllo di routine dei letti. Mio Dio, com'è che quel tizio non si era accorto che la zanzariera non era più alla finestra?

Ancora una volta Troy scivolò sul pavimento e ispezionò i due lati del corridoio. Vuoto. Rimettersi all'opera.

La sbarra cedette un altro poco, e ancora un altro poco. Di colpo si spezzò. Con uno schianto, simile al rumore di uno sparo esploso da una piccola pistola.

Oh merda! Cristo! Qualcuno doveva aver sentito. Rimise su la zanzariera e si precipitò verso la porta. Se fosse arrivato qualcuno, sarebbe saltato nel letto trattenendo il respiro.

Nessuna reazione. Nessuno. Troy cominciò a provare un sentimento di eccitazione. Avrebbe tentato la fuga. È vero, un imbecille in pigiama, a piedi nudi, con una catena penzoloni e un braccio ingessato era un tentativo in extremis, ma ciò che era accaduto fino a quel momento aveva del miracoloso: che uno dei pochi neri a essergli amico avesse un cugino che

lavorava in ospedale, e che costui avesse tanto di quel fegato da fargli avere clandestinamente una chiave a tubo e una pistola. Grazie a Dio Chuckie Rich non era uno di quei neri che odiano a morte i bianchi, come tanti suoi fratelli nelle prigioni californiane.

Ormai era giunta l'ora di passare all'azione. Strappò un lenzuolo e lo ridusse a strisce, che avvolse intorno alla lunghezza della catena per mantenerla attaccata alla gamba. Aveva calzini e pantofole di tela. Per lo meno non sarebbe stato a piedi scalzi, anche se era certo che si sarebbe fatto un male fottuto atterrando nel viale.

Con il braccio nel gesso, gli era impossibile tenere la pistola con una mano, mentre con l'altra scalava la finestra. Utilizzò altre strisce di lenzuolo, le passò nel ponticello della pistola, ne annodò le estremità, e si fabbricò una collana, con il revolver che gli pendeva dal collo sotto la giacca del pigiama.

Si servì della chiave a tubo per piegare le sbarre verso l'esterno e liberare uno spazio sufficiente a infilarcisi dentro. Dovette forzare il passaggio, ma infilò la testa per prima, si contorse per liberare il tronco, e poi estrasse il resto del corpo per ultimo. L'estremità dentellata di un pezzo di sbarra gli lacerò un lembo di carne sul petto. Per quel che gliene fregava... Si ritrovò con i piedi su un minuscolo cornicione, grande quel tanto che bastava per poggiarvi l'alluce. Era a due metri e quaranta, due metri e ottanta dal viale sotto di lui, troppo in alto per rischiare di saltare senza scarpe.

Si calò lungo la finestra finché riuscì ad afferrare il minuscolo cornicione con le dita delle mani. Si lasciò dondolare. Aveva intenzione di stabilizzarsi prima di saltare, ma il suo slancio era troppo forte. Il suo corpo si distese, e sotto il peso le dita mollarono la presa. Cadde a terra. Atterrò sul culo, le gambe per aria, ma non ebbe nulla di rotto. D'istinto lanciò le braccia all'indietro per tenersi. Il dolore del polso fratturato fu il lampo di un fulmine che di colpo gli bagnò tutto il corpo di sudore. Enormi geyser di sofferenza gli saltarono nel cervello.

Bisognava che facesse in fretta, che non si fermasse prima di essere uscito dalla cittadina. Al sorgere del sole tutti gli abitanti della città, tutti gli sbirri nel raggio di centocinquanta chilometri si sarebbero messi sulle sue tracce. Chiunque avesse visto un uomo in fuga, con indosso un pigiama d'ospedale, avrebbe dato l'allarme. Bisognava che facesse presto e che si allontanasse da lì prima del mattino.

Avanzò fino alla fine del viale. Quale direzione prendere? Era una scena surreale, quei negozi vuoti, quelle strade deserte, i semafori agli incroci

che seguitavano il loro ciclo, lo stesso, per nessuno. In strada gli era impossibile nascondersi, se fossero sopraggiunti dei fari, ma non aveva scelta: doveva correre il rischio.

Trasse un profondo respiro e scattò in diagonale per attraversare il viale e dirigersi verso l'incrocio successivo. L'oscurità della via perpendicolare era un invito. Percorse un isolato, e si ritrovò sul limitare di un quartiere residenziale miserabile. Con alberi, cespugli e ombre che lo avrebbero nascosto. Sopraggiunsero i fari di un'automobile, e lui si schiacciò contro un albero contornandolo lentamente man mano che la vettura si allontanava. Comparve un'altra automobile, e lui affondò la faccia in un cespuglio di ficus, la qual cosa scatenò i latrati rabbiosi di un cane in un cortile. L'automobile proseguì per la sua strada, e Troy avanzò in senso contrario. Alcune luci si accesero alle sue spalle, e lui sentì le urla del proprietario del cane che comandava all'animale di zittirsi.

Non conosceva quasi nulla della città, ma il cartello stradale gli indicò che stava dirigendosi verso ovest. L'interstatale era in quella direzione, a due chilometri, o quattro, o sei. Correva in direzione nord-sud, verso San Francisco e L.A., a più di cinquecento chilometri di distanza. Poco importava a Troy la direzione da prendere, non faceva alcuna differenza - semplicemente doveva scappare da lì -, anche se San Francisco era molto più vicina.

Imboccò un viale che correva tra le case. Immediatamente un coro di cani incominciò a guaire, abbaiare e saltare ai cancelli e lungo i recinti delle case. Affrettò il passo. Aveva l'impressione che i cani lo sorpassassero, dal retro di una casa all'altra. Il fondo stradale era pietroso. Le pantofole di tela non offrivano alcuna protezione quando finiva sui sassi. Ogni volta gli usciva una smorfia di dolore e zoppicava per qualche passo. I piedi cominciavano a fargli male attraverso la tela; lontani, ormai, i giorni in cui, ancora ragazzo, correva a piedi nudi e trascorreva gran parte dell'estate scalzo. Forse avrebbe dovuto trovarsi una tana, e nascondersi sotto terra. No. La caccia sarebbe stata feroce. Avrebbero potuto persino utilizzare i cani. La città era troppo piccola. Doveva allontanarsi, e mettere tra sé e quel posto parecchi chilometri di distanza.

Alla fine dell'isolato le case si interrompevano. Più avanti cominciava un parco. Lì per lì non poté determinarne l'estensione, ma certo era più grande di un giardino pubblico, poiché non riuscì a scorgerne il lato opposto. Vi entrò. Grazie a Dio l'erba umida fu un sollievo per i suoi piedi. Attraverso gli alberi vide un quarto di luna basso sull'orizzonte. Le ultime tracce di

morfina non facevano più alcun effetto; il dolore gli pulsava per il corpo in parecchi punti, ma seguitò per la sua strada.

Dapprima gli arrivò il rumore degli spostamenti d'aria - whoosh, whoosh, whoosh - e trenta metri più in là... vide l'interstatale sopraelevata. Tutto quanto era visibile al di sopra delle coperte di edera erano i tetti degli enormi semirimorchi diesel che attraversavano la notte. La disperazione gli suggerì la decisione successiva: si sarebbe impadronito di un'automobile. Era un uomo solo nel senso più primitivo del termine.

Avanzò lungo il bordo del parco, aggirando i cespugli, lo sguardo puntato sull'autostrada sopraelevata oltre la strada stretta che correva in parallelo. All'estremità del parco la strada adiacente conduceva a una rampa di accesso alla sopraelevata. A un livello inferiore c'era un sottopassaggio. Anche lì doveva esserci una rampa d'accesso, ma quella doveva condurre verso nord, in direzione San Francisco. Era più vicina, ma era a L.A. che avrebbe potuto trovare aiuto. Un cartello indicava la U.S.101 South con una freccia. Accanto all'intersezione tra la rampa e la strada contigua al parco si trovava un segnale di stop. Buono.

Meno buoni erano i quaranta metri allo scoperto che separavano l'area verde e il segnale. L'illuminazione dell'autostrada trasformava il prato nel campo del Dodger Stadium. Prima avrebbe dovuto lanciarsi verso l'automobile attraversando lo spazio allo scoperto, sperando che nessuno lo individuasse, e poi sperare che le portiere non fossero bloccate con la sicura.

Avanzando per appostarsi in una posizione ben nascosta, adatta all'agguato, si ricordò dei film documentari sulla natura, in cui il leone resta in attesa, acquattato nell'erba, la coda che sobbalza di tanto in tanto.

Fari. Un camion con le sponde mobili carico di operai agricoli messicani si fermò allo stop prima di imboccare la rampa. Perdio, andavano al lavoro di buon'ora. Neppure il gallo si era ancora svegliato, e loro erano già sulla strada dei campi.

Un'altra automobile. Passò in controluce, un solo occupante a bordo. Rallentò e si fermò.

Troy balzò in avanti, la pistola che gli batteva contro il petto sotto la felpa inzuppata di sudore. Aveva bisogno della sua mano buona per aprire la portiera.

Si trovava ancora a trenta metri quando le luci di arresto posteriori si spensero e l'auto incominciò a muoversi. Troy guadagnò terreno per qualche secondo, poi venne rapidamente distanziato. Si fermò. Ansimava. Per qualche strano motivo si ricordò che il più delle volte la preda riusciva a

sfuggire al leone che la aggrediva.

Il conducente l'aveva visto? No, aveva accelerato lentamente e senza scatti.

Troy tornò sui suoi passi, inspirando l'aria fresca nei polmoni. Si sedette sull'erba umida dietro i cespugli. Dopo essersi riposato per un minuto, rimise a posto la catena riavvolgendo per parecchi giri la striscia di lenzuolo intorno alla gamba e tirandola quanto più stretta possibile. Aveva caldo, era tutto sudato, e l'aria fresca delle ore prima dell'alba gli dava la pelle d'oca. Prese la pistola e se la sfilò dal collo. Lo rallentava nei movimenti. L'avrebbe tenuta in mano finché non avesse raggiunto l'automobile; poi l'avrebbe infilata sotto il braccio nell'attimo necessario per afferrare la portiera. Ripeté il movimento un paio di volte. Per piacere, mio Dio, fa' che non sia stata messa la sicura.

Un'altra automobile, una vecchia Cadillac Seville con il dietro a gobba. Gli passò davanti. Due sagome all'interno.

Troy scattò nel momento in cui gli passò davanti e la inseguì di corsa, sperando che né il conducente, né il passeggero si guardassero alle spalle.

Le luci di arresto della Cadillac si illuminarono. L'automobile si stava fermando più avanti. Si mise a correre per raggiungerla.

La macchina si arrestò proprio quando lui le arrivò vicino. Scattò in avanti, ficcò la pistola sotto l'ascella e tese il braccio verso la portiera posteriore. La maniglia si abbassò, la porta si aprì. Troy si tuffò sul sedile di dietro.

In quel momento l'auto stava per rimettersi in moto. Il conducente schiacciò il pedale del freno. Troy andò a sbattere la testa contro lo schienale del sedile anteriore. Il dolore gli esplose dalla mascella ferrata fino al cervello. La pistola cadde sul pavimento dell'auto, sotto il suo sedile.

La donna cacciò un urlo. Il conducente voltò la testa, e quel movimento gli fece staccare il piede dal freno. L'auto continuò la sua corsa andando a finire in una scarpata di piante selvatiche, e lì si fermò. L'uomo era un nero, baffi sottili, e odorava di dopobarba.

La donna seguitava a strillare mentre Troy, rigirandosi e torcendosi, cercava di tirarsi su; sentì l'arma sotto il ginocchio.

L'automobile si riempì di una luce brillante. Il muggito di un clacson a tromba. Un autotreno gigantesco passò oltre, facendo tremare l'automobile con lo spostamento d'aria.

Le dita di Troy si chiusero sull'arma.

«Zitta!» le urlò.

La donna si torse sul sedile e schiacciò la schiena contro il telaio della portiera.

«Diglielo tu,» seguitò Troy rivolgendosi all'uomo, la pistola puntata contro di lui.

«Shhhh,» disse l'uomo, afferrandosi al braccio della moglie per scuoterlo brutalmente. «Smettila.»

«Retromarcia... Fa' muovere questa carretta,» disse Troy.

«O.K... O.K... Solo non ci faccia del male.»

«Non vi farò alcun male... finché obbedirete ai miei ordini. E adesso fai muovere indietro questo schifo di macchina, e andiamo.»

«Saliamo sull'autostrada?»

«Sì, certo. Dove cazzo pensavi che...»

«Lei aveva detto marcia indietro.»

«Forza, muoviti.»

La Cadillac fece retromarcia, tirandosi fuori dalle piante selvatiche. Era sempre di traverso sulle corsie di accesso della rampa.

Altri fari, due altre automobili, una delle quali segnalò la sua presenza strombazzando mentre li superava a tutta birra.

Ben presto la Cadillac acquistò velocità su per la rampa e imboccò l'autostrada. Troy aveva un mezzo di locomozione. Aveva una possibilità di fuga. Difficile credere che avesse potuto arrivare a tanto. Bastava a riaccendere la fiamma della speranza.

«Prenda i nostri soldi e l'automobile,» disse la donna. «Ci lasci andare.»

«No... Non posso farlo.»

«E perché?»

Fu il marito a risponderle: «Perché chiameremmo subito la polizia.»

«No, non è vero... Noi...»

«Charlene!» l'ammoni l'uomo. «Non mentire!»

«Se diamo la nostra parola che...»

«Non ci crederebbe.»

«Non posso permettermelo,» intervenne Troy. «Ma non vi farò alcun male se non fate scherzi. Se ci provate, però...»

«Che vuole da noi?»

«Per il momento voglio che accendiate la radio. Voglio ascoltare le notizie.»

«D'accordo.»

Poiché il sole si accostava all'orizzonte a est, le stazioni che trasmettevano soltanto notizie di L.A. e San Francisco crepitavano di elettricità statica,

ma nessuna delle due riportava alcunché sul presunto omicida in libertà nella California centrale. Per lo meno la sua foto segnaletica non era diffusa sugli schermi televisivi. Era anche stanco, e il dolore gli pulsava in parecchi punti del corpo. Con ritmi diversi, in contrappunto tra loro.

Troy si risvegliò di soprassalto. Aveva cominciato ad assopirsi. Si spostò tutto sull'angolo di destra e schiacciò il pulsante per abbassare il vetro. L'aria fresca aspirata all'interno dell'automobile gli colpì le guance. L'avrebbe tenuto sveglio. Sentì qualcosa sotto il sedere. Si sollevò e tastò con le mani.

Un portadocumenti con la chiusura lampo. Delle carte e una Bibbia, la rilegatura di cuoio morbido logora e sfilacciata. Alcune pagine erano staccate. La studiavano spesso, quella Bibbia.

Troy riusciva a vedere la nuca della donna e una parte del profilo dell'uomo, che doveva essere sulla sessantina. Difficile dirlo con sicurezza.

«Ascoltate,» disse. «Mi dispiace sul serio per tutto questo... e non voglio farvi del male... ma sono disperato, non ho più niente da perdere... e vi ammazzerò se proverete a fare qualcosa. Capito?»

«Non proveremo a fare niente,» ribatté l'uomo.

«Ci lasci andare, questo solo...» La donna tremava visibilmente.

«Charlene!» la interruppe l'uomo. «Non lo farà... quindi non umiliarti.»

Dopo una lunga pausa di silenzio, Troy si chinò in avanti dicendo: «Non posso... Non posso correre questo rischio, capite ciò che voglio dire?»

L'uomo annuì.

«Mi dispiace sul serio». Stava per aggiungere «cazzo», ma la Bibbia e la rettitudine di quell'uomo gli fecero accantonare la volgarità.

«Come vi chiamate?»

«Io sono Charles Wilson... e questa è mia moglie Charlene.»

«Il reverendo Charles Wilson,» soggiunse Charlene.

Troy sorrise. Nonostante tutto Charlene faceva in modo che il suo uomo ottenesse il giusto riconoscimento che gli era dovuto. Quanto tempo sarebbe passato prima che avessero notato la loro assenza? Non vedeva bagagli. Questo significava che non avevano programmato di passare la notte fuori. «Dove andavate?» domandò Troy.

«Stavamo tornando a casa,» rispose Charlene. «Siamo andati a trovare i nostri familiari a Berkeley. Abbiamo visto la nostra nipotina, la bambina di nostro figlio, per la prima volta.»

«C'è qualcuno che vi aspetta?»

«No... ma...» la donna si interruppe, come se si ricordasse di qualcosa.

«Ma cosa?»

«No, niente. Me ne sono scordata.»

«Di che parla?» domandò Troy al reverendo.

«Siamo rimasti d'accordo con nostro figlio che l'avremmo chiamato non appena arrivati a casa.»

«Lo chiameremo. Ditegli che avete deciso di prendervi un giorno in più.»

«Un'altra cosa,» disse il reverendo. «Mia moglie è diabetica. Bisogna che mangi qualcosa, e al più presto.»

«Esci alla prima area di parcheggio che ha un punto di ristoro.»

Il sorgere del sole cambiò semplicemente il nero del cielo in peltro, e le forme indistinte cominciarono ad acquistare sostanza. La Cadillac svoltò alla prima uscita, un'area di sosta per autotreni, con parecchie stazioni di servizio, una delle quali con un piccolo motel e un MacDonalds in competizione con un piccolo caffè. I gabinetti dei distributori erano in un edificio separato, e l'area di parcheggio era vuota tranne che in prossimità del caffè.

Troy e il ministro di culto entrarono nei gabinetti per uomini con la valigia del reverendo. Troy tenne la porta socchiusa in modo da poter sorvegliare la macchina mentre si cambiava. I pantaloni erano un po' larghi alla cintola e troppo corti di qualche centimetro. Se li avesse fatti scivolare sulle anche, sarebbero stati abbastanza lunghi da evitargli un aspetto ridicolo. Anche la pianeta servì al caso. La manica era abbastanza ampia e il gesso vi passò facilmente. Tenne i polsini sbottonati e li arrotolò sul braccio. Lasciò fuori il lembo della camicia per nascondere la pistola che teneva nella cintura.

Al MacDonalds fece lo stesso. Lasciò Charlene in automobile, che poteva sorvegliare dalla finestra, e condusse il reverendo all'interno. Aspettò mentre il reverendo chiamava il figlio, mentendogli: «Mamma si sente un po' stanca, così abbiamo intenzione di fermarci a San Luis Obispo per la notte... Sì, certo... Ti chiamiamo domani.»

Terminata la telefonata, si misero in fila per ordinare da mangiare. Nella fila vicina c'erano due camionisti che stavano parlando, e Troy riuscì a sentire «posto di blocco... San Luis». Per quel luogo non c'erano passati, per cui doveva essere più avanti. Semmai avesse avuto dei dubbi su ciò che aveva appena sentito, l'espressione sulla faccia del reverendo li dissipò immediatamente. Anche lui aveva sentito la conversazione.

Risaliti nella vecchia Cadillac, mentre Charlene beveva succo d'arancia e mangiava un uovo McMuffin, Troy consultò una carta stradale dell'Auto

Club che aveva preso dal cassetto del cruscotto. Le catene montuose della California corrono in direzione nord-sud, e le autostrade principali sono parallele a questo asse. Autostrade più piccole, a due corsie, attraversano le montagne da est a ovest. Decise che si sarebbe diretto a est, praticamente fino quasi al confine col Nevada, e poi avrebbe preso l'autostrada nord-sud più lontana in direzione L.A. La probabilità che mettessero un posto di blocco su quell'autostrada era minore, ma se poi lo volevano veramente fino a questo punto, allora, 'fanculo, si meritavano la sua cattura.

Troy ordinò al reverendo di girare e procedere verso nord per trentacinque chilometri fino a una strada statale che attraversava le montagne. Era piccola, con le curve strette, e in certi tratti i temporali recenti avevano provocato cadute di massi dai dirupi. Procedevano a velocità ridotta, ma per lo meno la strada era sicura. Nel giro di un'ora l'unico veicolo che videro fu un furgone che trainava un rimorchio a cavalli. Andava nella stessa direzione ed era anche più lento della Cadillac. Dovettero seguire il culo del cavallo per quasi un'ora prima di sorpassarli e di lasciarseli alle spalle. Poi il cielo grigio si coprì lentamente e si mise a piovere. La ricezione radio non era buona a bassa altitudine tra le montagne. Ma nel pomeriggio avevano superato la prima catena montuosa della lunga Salinas Valley. Allora la caccia all'uomo era non solo menzionata sulle stazioni di sole notizie, ma veniva ripresa nei notiziari di cinque minuti, quelli che vengono diffusi ogni ora, su quasi tutte le altre emittenti. La prima volta che la notizia venne trasmessa, il reverendo Wilson e la moglie si scambiarono immediatamente uno sguardo, sguardo che Troy vide chiaramente dal sedile posteriore. «Alza il volume,» ordinò.

«... oltre alle accuse relative alla sparatoria nel parcheggio, il fuggitivo è ricercato dall'autorità giudiziaria per aver violato la libertà vigilata. Ha alle sue spalle un passato di violenze di estrema gravità, e si ritiene che sia armato. Gli avvenimenti che hanno portato alla caccia all'uomo attualmente in corso risalgono a martedì scorso nel parcheggio di Safeway...»

Troy ascoltò con uno strano distacco, come se il sinistro racconto dei misfatti da lui commessi riguardasse qualcun altro. Cazzo, disse tra sé, una cosa è certa, sanno sopravvalutare un povero coglione. Era umorismo macabro, quello del condannato alla forca. Sapeva di essere nel mirino del potere dello stato. La sua foto segnaletica sarebbe stata tirata in migliaia di copie per finire sui cruscotti delle auto della polizia, e probabilmente l'avrebbero diffusa su chissà quanti schermi televisivi in tutta la California. Aveva conosciuto degli uomini che erano stati messi sotto pressione: ricer-

cati da *tutti*. Nessuno era rimasto un fuggitivo per tanto tempo. Fascicoli, archivi e computer combinati insieme per localizzare tutti gli individui del mondo industrializzato, e anche la gran parte di quelli del terzo mondo. Finita l'epoca in cui un fuggitivo poteva scappare in Sudamerica o in Estremo Oriente, e sparire per sempre.

A poco a poco Troy approfondì la conoscenza di Charles e Charlene Wilson. Erano sposati da trentaquattro anni, ed erano ancora innamorati. Ciascuno si preoccupava più dell'altro che della sua persona. E una volta che il terrore iniziale si fu affievolito, si preoccuparono allo stesso modo di Troy. Lui disprezzava la maggioranza dell'America, una massa di ipocriti che professavano tutto un codice di virtù e poi vivevano di furbizie e di espedienti. Il branco seguiva il branco, e ciò che poteva essere sbagliato perché opera di un solo individuo era invece accettabile, persino morale, se era opera di tutti. Charlie (come lo chiamava lei) e Charlene agivano secondo la loro coscienza e quanto ritenevano Gesù Cristo volesse da loro. «Noi non giudichiamo,» disse la donna. «Questo spetta a Dio. Noi cerchiamo di fare del nostro meglio per seguire la via indicata da Gesù.»

«E gran parte delle volte non ci riusciamo,» soggiunse il reverendo. Era un pacato rimprovero per il peccato di vanità della moglie. Lei annuì e comprese. Le loro parole, e l'atteggiamento dell'uno verso l'altra - e verso Troy, quando il loro terrore si fu sufficientemente placato - suscitarono in Troy un certo disprezzo per la loro ignoranza e un doloroso senso di colpa per la loro semplice bontà. Non c'erano ipocriti, lì. Erano gli innocenti come loro che in larga parte avevano influito sulla sua decisione di dare la caccia ai trafficanti di droga. Il rimorso si mescolò alla collera (che altro poteva fare, abbandonare?) e gli bruciò lo stomaco.

Senza alcun preavviso, in una curva stretta, la vettura cominciò a sbandare. Il reverendo schiacciò il pedale dei freni. Il dietro sbandò e ruotò, e presero a scivolare di traverso in acquaplaning, una collina su un lato, un precipizio sull'altro.

L'automobile andò a finire contro il fianco della collina, invece di finire nello strapiombo.

«Non ce la faccio... non ce la faccio più a guidare,» disse il reverendo. «Non ce la faccio proprio.»

Alzò le mani. Tremavano.

«Guiderò io,» disse Troy. «Voi due, andate sul sedile dietro. Non ci proverete, vero?»

Scossero la testa. Ciò nonostante Troy sistemò la pistola tra le cosce sul

sedile.

La carta stradale mostrava un altro valico attraverso le montagne a est della Salinas Valley. In prossimità della cima, la pioggia si trasformò in neve, rallentando ancora di più la loro marcia. Avrebbero impiegato il resto della giornata a zigzagare per le montagne. Al tramonto si ritrovarono vicino a Tehachapi, e alla pioggia si era sostituita una fitta nebbia che riempiva i canyons tra le vette. Troy non aveva idea di ciò che si nascondeva dietro ai fasci di luce dei fari che rimbalzavano contro il muro di nebbia. Adesso sperava davvero di raggiungere il suo santuario di Los Angeles.

Davanti a lui, nella nebbia, vide una luce rossa intermittente. Era sistemata in alto, nel mezzo di un incrocio, e proiettava i suoi lampi rossi in tutte le direzioni. Frenò prima di domandarsi se doveva continuare diritto o svoltare. Sempre indeciso mentre arrivava al centro dell'incrocio, frenò e scrutò la notte alla ricerca di un segnale stradale.

Decise di svoltare. Mentre lasciava che il volante tornasse in posizione rettilinea, l'automobile si riempì di lampi di luce blu. Un'auto della polizia era sopraggiunta dietro di loro. Troy guardava dinanzi a sé, e non si accorse di quella presenza alle sue spalle finché non si accese il lampeggiatore; allora fu invaso dalla paura e dalla disperazione.

Doveva schiacciare l'acceleratore e scappare?

No. Non aveva idea del posto in cui si trovava, né della direzione che avrebbe preso.

«Accosti!» strillò il poliziotto nel megafono amplificato.

La luce gli arrivava direttamente da dietro, talmente accecante che non riusciva a vedere nient'altro. Se si fossero fatti avanti immediatamente, i poliziotti avrebbero potuto catturarlo senza alcuna resistenza da parte sua. Era svuotato di ogni energia; doveva costringersi mentalmente alla battaglia. Non era un atteggiamento che si poteva mantenere indefinitamente.

I secondi scorrevano. Socchiuse gli occhi e fissò la luce accecante nel retrovisore. I poliziotti stavano diffondendo via radio il numero della targa.

«Fermi dove siete,» intimò agli ostaggi. Poi impugnò la calibro .38 che teneva tra le gambe e aprì la maniglia della portiera con il gomito. Avevano aspettato troppo. In testa era pronto. Scivolò fuori dell'automobile, la pistola incollata alla coscia.

«Che succede, agente?» domandò mentre si raddrizzava in piedi. Riusciva a vedere soltanto i fari e la griglia del radiatore. Sollevò la mano sinistra per proteggersi dalla luce abbagliante. Il suo respiro era veloce, a brevi

boccate; si sentiva svuotato e fiacco. Grazie a Dio non tremava in modo visibile.

«Non si muova, signore,» ordinò la voce amplificata. Adesso Troy riusciva a distinguere la sagoma a fianco della portiera aperta sul lato del conducente.

Troy fece un passo avanti. «Ci siamo persi, credo,» disse.

«Fermo lì!» gridò un'altra voce. Veniva dalla sua sinistra. Guardò da quella parte e vide un secondo agente sopra un terrapieno sull'altro lato della strada, un fucile contro la spalla in posizione di tiro, puntato contro Troy.

«Che vi succede? Non mirate...»

«È lui!» echeggiò la voce amplificata.

Di riflesso Troy si girò verso l'auto della polizia. L'agente che aveva appena parlato stava sfoderando la pistola.

Troy levò la sua calibro .38 e fece fuoco con un solo movimento. Era fuori esercizio da una dozzina d'anni, ma il bersaglio era a venti metri e un tempo era proprio in gamba con le armi più maneggevoli; senza contare che il poliziotto in questione aveva trascurato di indossare il giubbetto antiproiettile. La pallottola di piombo lo colpì proprio sotto la clavicola e affondò in diagonale, attraversando un polmone prima di riuscire dalla schiena. L'uomo lasciò cadere l'arma e si afflosciò con le ginocchia al suolo.

Troy si voltò e premette il grilletto. Non sentì lo sparo del fucile, ma udì ciò che a lui sembrò il rumore di una manciata di sassolini lanciata contro il portabagagli dell'automobile. La scarica gli lacerò la guancia e la spalla, e lo fece vacillare lateralmente, senza peraltro scaraventarlo a terra. Non erano pallettoni, nel qual caso lo avrebbero dilaniato. Era piombo per la caccia agli uccellini.

Riacquistò l'equilibrio e fece fuoco tre volte prendendo la mira. I suoi spari furono affogati da una seconda scarica di fucile. Questa volta fu colpito frontalmente, al petto, allo stomaco e al collo. Fu scaraventato a terra e cadde sulla schiena. Il piombo per uccelli gli aveva lacerato la carne, ma nessuna delle ferite era veramente grave. Lui neppure lo sapeva, ma la sua terza pallottola aveva fracassato la mandibola del poliziotto, prima di attraversargli la gola e uscire di lato. L'uomo era caduto all'indietro dall'altra parte del terrapieno.

Il cervello di Troy turbinava. Nel suo stato di intontimento sentì gli spari di una pistola. Rapidi e ripetuti. Troy aprì gli occhi. L'agente accanto al-

l'automobile era seduto a terra; impugnava la sua 9 mm. semiautomatica a tredici colpi con entrambe le mani. La stava scaricando contro il sedile posteriore della Cadillac. I proiettili perforarono il portabagagli e l'imbottitura dei sedili, e si seppellirono nei corpi del reverendo Charles Wilson e di sua moglie Charlene.

Troy cercò a tastoni intorno a sé e non riuscì a ritrovare la pistola. Strisciando si allontanò dalla luce accecante verso le ombre e la nebbia. Nei pressi del bordo della strada perse i sensi.

Adesso lo sentiva, si stava muovendo; era sdraiato su una barella. Restò a occhi chiusi. Se avessero scoperto che era sveglio, l'avrebbero pestato, oppure avrebbero stretto ancor più le catene, come se non fossero già troppo strette.

Si fermarono. Sentì porte che si aprivano; poi si sentì scivolare all'interno di un abitacolo. Del mormorio confuso intorno a lui, Troy riuscì a cogliere una parola di tanto in tanto, e qualche frammento di frase: «...non c'è polso... nel fosso d'irrigazione e è annegato...» «...due nell'automobile ridotti come groviera...» «...Madigan sarà imbarazzatissimo quando si renderà conto di aver ammazzato due cittadini innocenti» «Li ha presi per complici» «Su, muoviamoci».

Sbatterono le portiere, e l'ambulanza si mise in moto. Poi si fermò. Troy aprì gli occhi e guardò. Vide l'incrocio pieno di auto della polizia, le luci lampeggianti lugubri nella nebbia.

Passi che si avvicinavano. Intravide una sagoma al finestrino del conducente.

«Che ne è di questo pezzo di merda? Che, ci crepa tra le mani?»

«Macché. Vivrà per poter finire nella camera a gas.»

Risate beffarde. «Un gran culo. O.K... Andate pure.»

L'ambulanza si mise in moto. Acquistò velocità. La sirena incominciò a urlare. Troy chiuse gli occhi e perse nuovamente i sensi. I suoi sogni, stavolta, furono atroci.

[1] American Civil Liberties Union. (*N.d.T)*

Appendici

Riportiamo in *Appendice* il *Prologo* apposto all'edizione del 1981.

Prologo

«Un, due, tre, quattro! Un, due, tre, quattro! Colonna a destra... avanti, march!» Il caposquadra dava la cadenza e urlava gli ordini. I trenta ragazzi del padiglione Roosevelt marciavano nel crepuscolo estivo tenendo il passo. Ciascuno ostentava un'aria di estrema durezza. Anche quelli che erano seriamente spaventati cercavano di esibire la maschera più truce. Facce di pietra, occhi di ghiaccio, bocche che raramente sorridevano ostentavano un ghigno beffardo. Secondo la moda dettata dalle matricole universitarie, avevano i pantaloni tirati in alto all'inverosimile, praticamente sotto le ascelle, stretti dalle cinture. Pur tenendo il passo, si muovevano con una spavalderia stilizzata. Marciavano come gli allievi di un'accademia militare, ma erano gli ospiti di un riformatorio della California. Di età compresa tra i quattordici e i sedici anni, erano dei veri duri, relativamente alla loro età. Nessuno finiva in riformatorio perché marinava la scuola o scriveva sui muri. Ci volevano parecchi arresti per furto d'auto o furto con scasso. Se era il primo reato, poteva trattarsi di rapina a mano armata o di sparatoria da un'automobile in corsa.

Situato a trenta miglia a est del centro di Los Angeles, il riformatorio di stato figurava già sulle prime cartine della regione, quando Los Angeles contava una popolazione di sessantamila abitanti e la terra si poteva comprare a buon prezzo. Un tempo il riformatorio somigliava a una piccola università. Prati sconfinati e sicomori facevano da cornice agli edifici che parevano residenze signorili, con le pareti di mattoni e i tetti spioventi di ardesia. Alcuni di questi erano rimasti, vuote reliquie di un'epoca in cui la società credeva che i giovani potevano essere recuperati, molto prima che i ragazzi andassero in giro con ogni tipo di arma, e prima che Bogart e Cagney diventassero modelli nel ruolo del giovane duro. Loro ammazzavano soltanto le «sporche canaglie», puntualmente con una pistola a canna mozza, da vicino, e non con raffiche a distanza per non mancare il bersaglio.

I ragazzi in marcia si fermarono mentre l'Uomo faceva scattare la serratura del cancello d'ingresso al cortile della ricreazione. Li contò uno a uno, mentre entravano dentro marciando. Il cortile era delimitato da un recinto metallico sormontato da un rotolo di filo spinato. L'Uomo fece un cenno al caposquadra. «Rompete le righe!» strillò il caposquadra.

Le file ordinate si disintegrarono e si formarono dei capannelli a seconda della razza. I *chicanos* erano metà del totale, quindici, seguiti da nove neri, cinque bianchi e da due fratellastri, uno dei quali era vietnamita, mentre

l'altro era per un quarto pellerossa, per un quarto nero e per metà vietnamita. I due fratellastri squadravano il mondo intero con un'aria di sfida minacciosa.

I *chicanos* e due dei ragazzi bianchi, anche loro di East L.A., si avviarono verso il campo di palla a mano, un muro che permetteva lo svolgimento di una partita su ogni lato. I neri formarono le squadre per la partita di basket.

Gli altri tre bianchi si raggrupparono insieme e presero a passeggiare lungo il cortile, accanto al recinto sormontato dal filo spinato. Uno di loro portava un paio di Oxford nere nuove, identiche a quelle d'ordinanza nella marina degli Stati Uniti. Le scarpe venivano consegnate una settimana prima del rilascio sulla parola, di modo che il detenuto in attesa della libertà avesse modo di ammorbidirle. Era sabato, e Troy Cameron sarebbe uscito lunedì mattina.

«Quanto ti resta ancora?» domandò Big Charley Carson. A quindici anni era alto un metro e novanta e pesava almeno settanta chili. Ne avrebbe acquistati quasi quaranta prima di compiere ventuno anni. Allora sarebbe stato così massiccio da meritarsi il soprannome di «Diesel».

«Una giornata e una levata,» rispose Troy. «Quaranta ore. Un cazzo, praticamente.»

L'altro ragazzo che faceva parte del trio ridacchiò, portandosi una mano alla bocca per nascondere i denti scoloriti. Era Gerald McCain, all'epoca già soprannominato «Mad Dog» per le sue imprese da pazzoide, la più famosa delle quali era stata l'uso di una mazza da baseball su un bulletto addormentato che aveva osato fare il prepotente con McCain. Non che avesse mai avuto qualcosa di particolarmente intelligente da dire, ma quel nero non riacquistò più il dono della parola.

Nel mondo hobbesiano del riformatorio il pazzoide è accuratamente tenuto alla larga. Duri e spietati è un conto; ma folle è un qualcosa di strano, di diverso, e mette paura.

Il trio seguitò a passeggiare mentre le ombre si allungavano. Alla loro conversazione facevano da sfondo lo schianto dei pesi che ricadevano per terra, i rimbalzi della palla dribblata sull'asfalto che andava a colpire fragorosamente il metallo e il cerchio del canestro, accompagnata da esclamazioni di giubilo o imprecazioni di rabbia. Qualche passo più avanti, ed era il tonfo tipico della piccola sfera nera che picchiava contro la parete della palla a mano. Il punteggio veniva sempre annunciato nella *lengua de Aztlan*, un gergo di strada che in buona sostanza era spagnolo abbondante-

mente spruzzato di inglese. La palla a mano era il gioco del *barrio*, perché richiedeva soltanto un muro e una palla. «Punto! Cinque batte tre. *Dos juegos a nada*.»

Finita la partita, i due perdenti lasciarono il campo accusandosi vicendevolmente della sconfitta. Toccava al *chicano* che teneva il punteggio giocare la prossima partita. Si guardò intorno in cerca di un compagno e l'occhio gli cadde su Troy. «Ehi, Troy... concittadino! Diamo una lezione a questi bifolchi!»

Troy guardò gli avversari, Chepe Reyes e Al Salas. Chepe lo invitava con un cenno di sfida.

«Con queste scarpe...» disse Troy, indicando le calzature nere, che si sarebbero sciupate tutte sul campo in calcestruzzo della palla a mano.

«Su, avanti. Metti le mie,» disse Big Charley sfilandosi le sue scarpe da ginnastica dozzinali.

Troy si cambiò le scarpe, si tolse la camicia e si fasciò il palmo in una bandana. Certo, un guanto da palla a mano sarebbe stato meglio, ma in mancanza d'altro la bandana faceva al caso. Era pronto. Fece qualche tiro contro il muro per sciogliere i muscoli. A quindici anni un riscaldamento vero e proprio era superfluo. «Forza. Batti tu,» disse lanciando la palla al compagno.

La partita ebbe inizio, con Troy che giocava davanti. Ce la mettevano tutta, tuffandosi verso il muro di calcestruzzo per ribattere le palle basse. A un certo punto, verso metà della partita, il compagno di Troy si lanciò in avanti per prendere una palla. Troy intuì la risposta dell'avversario, alta e a fondo campo, e si mise a correre per non essere battuto.

Correndo all'indietro in cerca della palla, fino all'ultima frazione di secondo non si accorse dei tre ragazzi neri che stavano voltati di spalle. Riuscì soltanto ad alzare le mani, prima che l'urto facesse barcollare due di loro e spedisse l'altro a terra.

«Ehi, amico... chiedo scusa,» fece Troy allungando la mano. Conosceva quel nero: Robert Lee Lincoln, detto R. Lee. A quindici anni aveva la corporatura di un culturista di ventidue, un quoziente di intelligenza pari a ottantacinque, il controllo emotivo di un bambino di due anni, e in più odiava i bianchi ricchi. Troy ne aveva sentito parlare in questi termini e aveva evitato R. Lee nei due mesi successivi al suo arrivo al riformatorio.

Quindi non si sorprese quando, per tutta risposta alle sue scuse, R. Lee gli allungò le mani sul petto e cominciò a spintonarlo. «Figlio di puttana... sta' attento. Non mi piacciono per niente i figli di puttana come te». Le sue

parole grondavano disprezzo e ostilità. R. Lee lo scrutava, il mento proteso in avanti, il naso all'insù, gli occhi che mandavano lampi di odio razziale. Fottuto di un negro, si disse Troy. Era un'espressione che Troy usava solo in situazioni particolari. Si applicava soltanto ai neri che si comportavano da negri: chiassosi, brutali, stupidi. Esattamente come «bifolco» si addiceva a certi bianchi ignoranti. Ma a questo primo pensiero se ne mescolavano altri due. Nel caso di una scazzottata, sarebbe stato suonato ben bene. Perciò fu tentato di assestargli un pugno subito, senza preavviso, mentre R. Lee si stava ancora mettendo in posa. Se il pugno fosse andato a segno, Troy sarebbe riuscito a colpire e a spuntarla prima che R. Lee iniziasse a picchiare. Ma se Troy l'avesse fatto, si sarebbe giocato il rilascio sulla parola. Riuscì a vedere l'Uomo dirigersi verso di loro. «Smettetela, laggiù,»disse l'Uomo.

R. Lee si allontanò congedandosi con queste parole: «Faremo i conti più tardi.»

Troy tornò dai suoi amici che lo stavano aspettando. La sensazione di vuoto allo stomaco si propagò a ondate al resto del corpo. La paura stava risucchiando la sua volontà. Non sarebbe mai riuscito a battere R. Lee: il negro era troppo grosso, troppo forte, troppo veloce, ed era proprio bravo con i pugni. Quella era la paura più piccola, Troy aveva pianificato per tempo faccende del genere. Avrebbe svitato la lancia della manichetta antincendio e avrebbe colpito senza preavviso. Non sarebbe mai finita in una scazzottata. Ma la sua sarebbe stata una vittoria di Pirro, perché la sua libertà vigilata sarebbe finita nella fogna non appena avesse mollato quel colpo.

«Cazzo,» borbottò.

«Quel negro è pazzo,» disse Big Charley. «È uno di quelli che odia i bianchi figli di puttana.»

«Già,» rise tra i denti. «In questo momento io odio i negri.»

Che cazzo doveva fare? Forse non gli avrebbero revocato la libertà vigilata nel caso di una semplice scazzottata, ma questo voleva dire farsi pestare a sangue. Forse avrebbe potuto mollargli un paio di cazzotti. «Quasi quasi vorrei non avere questa libertà vigilata,» disse.

«Ah, già,» fece Mad Dog. «Me ne ero dimenticato. È un bel casino.»

Troy sarebbe potuto andare dall'Uomo e chiedere protezione per gli ultimi due giorni. L'avrebbero potuto tenere sotto chiave per due giorni filati. Non ci avrebbe rimesso nulla, tranne il suo buon nome nel mondo. Se la prese con se stesso, per essersi anche soltanto permesso di concepire que-

sta possibilità. Una cosa del genere era assolutamente fuori discussione. Se avesse fatto qualcosa di simile, sarebbe stato segnato nel mondo della malavita, dove aveva intenzione di seguitare a vivere per il resto dei suoi giorni. Un marchio di infamia che non avrebbe potuto mai più cancellare. Per gli altri, un invito permanente ad aggredirlo.

«Lascia fare a me, di lui mi occuperò io,» si offrì Mad Dog.

Troy scrollò la testa. «No. La rogna è mia, e me la devo sbrigare da solo.»

Il fischio della polizia, che segnalava di mettersi in riga davanti alla porta per entrare nell'edificio, lacerò il crepuscolo.

Via via che i ragazzi si riversavano all'interno in fila, l'Uomo che stava sulla porta li contava. Una volta dentro, alcuni si affrettarono per il corridoio verso la sala della televisione, volendo accaparrarsi i posti migliori. Quelli che avevano giocato a palla a mano o a pallavolo, o si erano allenati al sollevamento pesi, svoltarono a sinistra verso i bagni. C'erano tre lavabi comuni, ciascuno con tre rubinetti.

Troy osservò R. Lee in fila davanti a lui. R. Lee girò sulla sinistra. Bene. Così Troy avrebbe avuto la possibilità di svoltare a destra verso il dormitorio. La manichetta antincendio era proprio dentro la porta. La lancia di ottone avrebbe spaccato una testa come un guscio d'uovo, se Troy l'avesse usata per sferrare un colpo con tutta la forza. Aveva deciso che era tutto ciò che poteva fare. Odiava R. Lee soprattutto per la sua ottusità, perché lo costringeva a reagire e a mettere a rischio la libertà imminente.

R. Lee non era affatto un'idiota. Sapeva che Troy era alle sue spalle. Non appena R. Lee svoltò per entrare nei bagni, guardò l'entrata dietro di lui nello specchio. Si sfilò la t-shirt e si diresse verso il lavabo. Poiché teneva lo sguardo fisso sulla porta, non si accorse di Mad Dog che si trovava nel gabinetto sulla destra.

Mad Dog azionò lo sciacquone con il piede e si girò. Attaccato al polpaccio nascondeva il manico di uno spazzolino da denti. Quel manico era stato scaldato sopra una fiamma, e mentre era ancora morbido, vi erano stati incastrati due pezzi di lametta di rasoio. Dal manico indurito le lamette sporgevano di circa mezzo centimetro: erano piccole, ma molto affilate. Si portò alle spalle dei ragazzi davanti ai lavabi. Ci mise appena due secondi per raggiungere R. Lee.

Mad Dog appoggiò la lama sulla schiena bruna e fece un taglio per tutta la lunghezza, dalle spalle alla cintola. Per un momento la carne restò aperta come due labbra; poi il sangue incominciò a zampillare e a uscire a fiotti

dalla ferita.

R. Lee urlò e si girò di scatto, allungando la mano sul dorso per toccarsi la ferita e cercando l'assalitore. Mad Dog aveva gli occhi spalancati, come una iena in cerca di una possibilità di muovere nuovamente all'attacco e colpire.

Un altro nero aveva visto l'aggressione dall'altro lato della stanza. «Attento!» urlò, e si lanciò in avanti.

Mad Dog drizzò il braccio all'indietro come uno scorpione che erge la coda. Il secondo nero si fermò fuori tiro. «Sei fottuto, bianco di merda!»

«Fottiti, nero!»

L'Uomo vide la cagnara e azionò il segnale d'allarme che aveva con sé.

Sulla porta del dormitorio Troy sentì le urla e vide i ragazzi precipitarsi verso i bagni. Quando imboccò il corridoio, vide R. Lee sbucare dalla folla e correre verso la porta esterna. Aveva tutta la schiena coperta di sangue che grondava a fiotti sul dietro dei pantaloni e sul pavimento. Prese a menar calci contro il portone. «Fatemi uscire! Fatemi uscire! Fatemi andare all'ospedale!»

Troy notò un paio di neri che lo fissavano. Aveva la lancia della pompa avvolta in un giornale. Se solo avessero fatto una mossa, avrebbe sfondato una testa.

L'Uomo si precipitò verso il portone. Lo aprì, e R. Lee uscì di corsa. Dall'altra parte sopraggiunsero le guardie armate di manganelli, le chiavi che sbattevano tintinnavano sui fianchi.

Il padiglione venne messo sotto chiave, e il personale di guardia venne rinforzato.

R. Lee venne ricucito con duecentoundici punti di sutura.

Mad Dog finì in cella di rigore.

Il lunedì mattina Troy ottenne la libertà vigilata. Doveva a Mad Dog il suo rilascio. Era un debito che si portava con sé nel futuro.

A proposito di Edward Bunker
di William Styron

È possibile dire che uno scrittore non dovrebbe rappresentare niente che oltrepassi i limiti della sua esperienza? Come romanziere, per essermi avventurato io stesso in territori sconosciuti, ho sempre avuto la sensazione che è prerogativa di chi scrive trattare luoghi e avvenimenti di cui non si possiede necessariamente una conoscenza di prima mano. L'immaginazio-

ne è sovrana, e il suo potere quasi da solo dovrebbe essere in grado di trasformare qualsiasi soggetto, se lo scrittore è sufficientemente dotato, in qualcosa di stupefacente, e di rappresentarlo in maniera più reale anche rispetto a chi, pur avendo una familiarità totale con quell'ambiente, sia meno dotato.

Esistono molti esempi di queste incursioni trionfali in *terra incognita:* Stephen Crane non aveva nessuna cognizione diretta di ciò che fosse la guerra, eppure gli orrori del combattimento in *Il vessillo rosso del coraggio* offrono una rappresentazione grandiosa della guerra di secessione, e pertanto di ogni guerra. *Il re della pioggia*, il romanzo di Saul Bellow sul Continente Nero, ha tutto lo splendore dell'autenticità, sebbene il suo autore non avesse mai messo piede in Africa.

Esiste tuttavia un campo dell'esperienza umana in cui la mancanza di conoscenza diretta rappresenti un ostacolo alla sua rappresentazione? Vorrei poter rispondere negativamente, ma credo che tale territorio di fatto esista: il mondo della malavita americana moderna, il paesaggio abitato dal criminale incallito. È questo un territorio della nostra società talmente lontano da un ipotetico lettore della classe media, talmente corrotto e violento e popolato da esseri umani talmente distanti da chi legge, tanto sono grotteschi e imprevedibili, che soltanto uno scrittore che conosca questo mondo dall'interno può essere in grado di descriverlo. Edward Bunker in questo mondo ha vissuto. Circa venti anni fa, Bunker, che all'epoca era sulla quarantina, veniva rimesso in libertà dopo una serie quasi ininterrotta di carcerazioni, iniziata a undici anni, nei penitenziari di stato e negli istituti di pena federali. Negli anni successivi al rilascio Bunker ha prodotto, come testimone della malavita di Los Angeles, una serie di storie costruite con scrupolo e minuzia, storie dure, impietose, che hanno rivelato meglio di qualunque altro scrittore contemporaneo l'anatomia della mente criminale.

Al pari di tanti altri fuorilegge, Bunker è il prodotto di una famiglia disgregata e segnata dall'alcolismo. Cresciuto a Los Angeles negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, si rese responsabile durante la sua adolescenza di un certo numero di reati minori che lo spedirono dritto al riformatorio. Rimesso in libertà a sedici anni, riprese una carriera criminale ben più pericolosa: taccheggio e traffico di stupefacenti a livello professionale. Il suo arresto per una faccenda di droga gli valse un anno di reclusione nella prigione della contea di Los Angeles, da cui evase quasi subito. Di nuovo catturato, gli vennero comminate insieme due sentenze da sei mesi a dieci anni di detenzione, da scontare a San Quentin. Era ancora un

adolescente, ed è durante la sua permanenza a San Quentin, dove rimase recluso per quattro anni e mezzo, che Bunker scoprì quella passione che gli avrebbe salvato la vita, anche se la salvezza sarebbe venuta soltanto dopo molti altri anni dietro le sbarre: scoprì i libri. Divenne un lettore accanito e prese a saccheggiare la biblioteca della prigione, spinto da una voracità, nata allora, per la parola scritta. Il suo entusiasmo lo trasformò presto in aspirante scrittore: scribacchiava instancabilmente nell'isolamento della cella, con un piacere immenso, sebbene non coronato dal successo della pubblicazione.

All'età di ventitré anni, ottenuta la libertà vigilata, Bunker lasciò San Quentin: una fase della sua esistenza la cui natura frustrante e oppressiva fornirà la chiave dei romanzi successivi. *Come una bestia feroce*[1], la potente opera prima di Bunker che vide la pubblicazione molti anni più tardi, racconta la storia di un giovane ex-detenuto impaziente di farsi strada nella società, che per il fatto di avere la fedina penale sporca trova tutte le porte chiuse, una dopo l'altra. Come il personaggio del suo romanzo, anche Bunker cercò disperatamente di adattarsi alla nuova dimensione della legalità, adoperandosi in tutti i modi per ottenere lavori leciti. Ma l'ombra di San Quentin era troppo malefica, troppo persistente: la società lo aveva già chiuso fuori. Ancora una volta tornò all'attività criminosa (ideazione di rapine a mano armata, estorsione, assegni falsi), venne catturato, riconosciuto colpevole e rispedito a San Quentin, condannato a una pena di una durata massima di quattordici anni. Fu la sua reclusione continuativa più lunga, e ne scontò la metà. Furono sette anni di sofferenze atroci. Bunker li ricorda come l'anticamera della follia (il suo temperamento incline alla ribellione gli fece soffrire più di una volta i terrori del «Buco», la reclusione in isolamento), ma la sua furiosa storia d'amore con la parola scritta, che lo indusse a seguitare a leggere e a scrivere, gli procurò una sorta di salvataggio spirituale, oltreché, più concretamente, quattro romanzi inediti e dozzine di racconti. Riemerse da dietro le sbarre animato dalla fame di successo come scrittore di romanzi.

Non stupirà tuttavia, visto il destino di tanti ex-detenuti in America, che la nuova libertà di Bunker sia stata di breve durata. Ancora una volta la sua fedina penale fu una maledizione. Dopo aver scritto più di duecento domande per richiedere un lavoro rispettabile senza ricevere una sola risposta, aver battuto tante strade da avere le vesciche ai piedi, e aver risposto, una settimana dopo l'altra, agli annunci di lavoro per vedersi regolarmente respinto, Bunker imboccò per l'ennesima volta la strada del crimine. Scas-

sinata la cassaforte di un bar, fu catturato al termine di un vertiginoso inseguimento in macchina. Ottenne la libertà su cauzione in attesa del processo, ma si lasciò prendere da ciò che si sarebbe rivelato un eccesso di fiducia euforica. Decise di rapinare quella che lui stesso ha descritto come «una prospera piccola banca di Beverly Hills». Ignaro del fatto che alcuni agenti della squadra narcotici avevano sistemato un segnalatore radio sulla sua automobile immaginando che sarebbe andato a concludere la vendita di una partita di droga, Bunker, armato fino ai denti, venne seguito fino alla banca, dove fu arrestato ad armi spianate e poi pestato di santa ragione. Venne processato, condannato a sei anni e tradotto al penitenziario di McNeil Island, nello stato di Washington.

A McNeil Island, grazie al suo spirito di rivolta, Bunker si attirò altri guai. Furioso per essere stato sistemato in una cella in compagnia di altri nove detenuti, si mise in sciopero ma, come castigo per il suo comportamento, venne spedito nella prigione più spaventosa di tutto il paese, il carcere di massima sicurezza di Marion, nell'Illinois. Lì, nonostante le restrizioni e i disagi mostruosi, mostrò il suo indomabile disprezzo del sistema seguitando a scrivere. Ed è appunto la scrittura, una volontà di scrittura appassionata, impegnata, che alla fine lo avrebbe salvato.

Come una bestia feroce venne accettato da un editore mentre Bunker era in attesa del processo per la rapina alla banca di Beverly Hills, e venne pubblicato nel 1973 durante la sua detenzione a Marion. Il libro fu accolto dalla critica con recensioni generalmente lusinghiere: tale attenzione venne ad aggiungersi alla fama conquistata passo dopo passo come detenuto-scrittore schietto e dotato, grazie anche ad alcuni saggi assai eloquenti sulla vita carceraria e sulle condizioni all'interno delle prigioni su riviste come «Harper's» e «The Nation». All'epoca in cui portò a termine il suo secondo romanzo, *The Animal Factory (La fabbrica animale)*, nella sua cella a Marion, Bunker aveva già una fulgida reputazione nel vasto cosmo nazionale delle prigioni, e fu questa che evidentemente determinò la sua definitiva rimessa in libertà sulla parola.

Il suo ultimo rilascio risale al 1975. Da allora Bunker conduce la sua vita di pacifico cittadino, a Los Angeles, sua città natale, dove si è sposato, è diventato padre, e continua la sua attività di narratore (il suo terzo romanzo, *Little Boy Blue*, è comparso nel 1982), a fianco di una brillante carriera come sceneggiatore. Nel 1978, con il titolo di *Vigilato speciale* uscì una versione cinematografica di grande potenza espressiva (per quanto, per ragioni misteriose, passata inosservata) del suo romanzo *Come una bestia*

feroce, con la sceneggiatura dello stesso Bunker e una superba interpretazione di Dustin Hoffman. Il protagonista è un ex-detenuto disperato, i cui tentativi di vivere onestamente sono frustrati da una società che nega inesorabilmente agli individui come lui ogni diritto alla riabilitazione e alla redenzione.

Nei romanzi di Bunker, al fallimento della redenzione si aggiunge un altro motivo costante: l'infamia dell'abbandono dei bambini. Questo tema, che deriva chiaramente dall'esperienza personale, amara e traumatizzante, è un elemento ricorrente in tutta la produzione romanzesca, ed è uno dei fili conduttori di *Dog Eat Dog*, il suo quarto romanzo, il cui protagonista Troy Cameron è l'escluso bandito dalla società. Esattamente come Bunker, Troy ha fatto il suo tirocinio in riformatorio, e sul filo di una narrazione cruda, di una brutalità talvolta terrificante, lo seguiamo nel suo cammino, nelle scorribande fuorilegge in compagnia di due altri diplomati del riformatorio, Diesel Carson e Mad Dog McCain. Il sottotesto di quest'opera, come di tutte le altre che Bunker ha scritto, è quello della perpetuazione della violenza e della crudeltà. Per Bunker il crimine trae nutrimento dalle culle dell'istituzione, e coloro ai quali è fatta violenza e sono spiritualmente mutilati nei primi anni della giovinezza, o in seno alla famiglia, o nelle case delle famiglie cui vengono dati in affidamento, o in riformatorio, crescono per diventare i predoni sanguinari della società. *Cane mangia cane* è un romanzo di una autenticità atroce, di una grande risonanza etica e sociale, e non poteva essere scritto che da Edward Bunker, che conosce ciò di cui parla poiché l'ha vissuto.

WILLIAM STYRON

[1] Titolo originale *No Beast so Fierce*, unico romanzo di Bunker finora disponibile in traduzione italiana (Mondadori, Milano 1996).

Un ultimo colpo, Mr. Blue
di Marco Scotti

> Se Dio pesasse quello che hanno fatto a me rispetto a ciò che ho fatto io agli altri, non so da quale parte penderebbe la bilancia.
>
> Edward Bunker

I protagonisti di tutti i romanzi di Bunker sono criminali, e l'ambiente in cui agiscono è quello dell'*underworld* di Los Angeles, ma lo scrittore non si è mai considerato autore *crime*[1] in senso stretto. Ha spesso dichiarato di usare il mondo del crimine come mezzo intensamente rappresentativo, come lente per analizzare più a fondo l'intera società, non soltanto il suo lato oscuro. Oltre a questo, c'è il fattore stilistico. La scrittura di Bunker è elegante, fatta di periodi lunghi, con un'impalcatura più strettamente letteraria rispetto allo stile *hardboiled.* Prima del successo, il suo grande amico James Ellroy ha passato dieci anni di vita da alcolista a leggere centinaia di romanzi esclusivamente polizieschi sulle panchine del Robert Burns Park, alla periferia di Los Angeles. Nei lunghi periodi trascorsi in carcere, Bunker, invece, ha letto opere di scrittori totalmente estranei alla letteratura di genere. Dostoevskij, Thomas Mann, Genet, Camus, Dreiser, Dos Passos, sono alcuni degli autori che più hanno influenzato le sue opere. Perché allora Bunker è diventato uno dei più acclamati *crime writers* d'America? La ragione è semplice: uno che ha passato buona parte dei suoi primi quarant'anni di vita rinchiuso in case d'accoglienza, riformatori e penitenziari non può che scrivere di malavita; Eddie Bunker possiede tanto materiale derivante dalla sua lunga esperienza di criminale, che forse non farà nemmeno in tempo a utilizzarlo tutto.

Concepito durante alcune forti scosse di terremoto, Edward Bunker nasce il 31 dicembre 1933 a Hollywood, California. Proprio in quel giorno cade una pioggia torrenziale che inonda tutta la zona intorno a Los Angeles. Suo padre, Edward N. Bunker, è un direttore di scena alcolizzato; sua madre, Sarah Schwartz, è una ballerina di fila nei musical di Busby Berkeley. I suoi primi quattro anni di vita sono segnati dai litigi violenti dei genitori, spesso sedati dall'arrivo della polizia chiamata dai vicini. Si giunge all'inevitabile divorzio e Sarah chiede che il figlio sia affidato al padre, che a sua volta non è in grado di sostenerlo economicamente e affettivamente. Così, a soli cinque anni di età, la vita familiare e l'infanzia già così tormentata di Bunker finiscono per sempre, e il piccolo Eddie si ritrova ospite di una casa d'accoglienza finanziata dallo stato della California. Dopo un paio d'anni Bunker viene trasferito in collegio, dove riceve la sua poca istruzione ufficiale e già acquisisce la passione per la lettura. La sua natura incline alla disobbedienza - peraltro continuamente stimolata dai pesanti maltrattamenti subiti - lo spinge a mettersi continuamente nei guai, e il giovanissimo Eddie è spesso sorpreso a saltare sui treni in corsa per portare a ter-

mine i ripetuti tentativi di evasione dal collegio. A undici anni, dopo l'ennesima fuga, un giudice del tribunale dei minori lo fa rinchiudere in riformatorio, dove ovviamente i maltrattamenti fanno un notevole salto di qualità. In carcere minorile Bunker impara in fretta le regole della sopravvivenza. Se vuoi che ti lascino in pace, devi dimostrare di essere disposto a tutto; devi sempre rispondere agli attacchi con il doppio della violenza di chi ti minaccia.

L'occasione per dimostrare la sua determinatezza gli si presenta quasi subito. Eddie comincia a ricevere intimidazioni da Billy Cook, che è dentro per aver ammazzato sette persone e che viene considerato il boss del riformatorio. Il giovane pluriomicida gli intima di farsi vedere alle docce per il solito battesimo dei novellini. Bunker si presenta all'appuntamento con una lametta saldata al manico di uno spazzolino da denti e, alla prima mossa, il povero Cook finisce a terra. Due tagli profondi gli segneranno per sempre la faccia e il collo. Pur avendo alle spalle una condotta carceraria disastrosa (aggressioni, evasioni e persino l'accoltellamento di una guardia), a sedici anni - grazie all'interessamento del suo avvocato d'ufficio Al Matthews - Bunker ottiene la libertà condizionata. Una volta fuori, Matthews gli procura anche un lavoro; Eddie viene così assunto come autista personale di Louise Wallis, moglie di Hal, il celebre produttore di Casablanca, di cui l'avvocato era amico. Un giorno, dopo aver accompagnato Louise a San Simeon - la faraonica residenza del magnate dell'editoria Randolph Hearst, a cui si è ispirato Orson Welles per il protagonista del suo *Citizen Kane (Quarto potere)* - Eddie ottiene il permesso di nuotare nella sontuosa piscina della villa alla luce del tramonto. Hearst se ne sta da qualche tempo immobile sulla sua sedia a rotelle; morirà il giorno stesso.

Dopo alcuni mesi, avendo come soli amici gli ex-compagni di riformatorio, Bunker riprende a frequentare attivamente la malavita di Los Angeles. Diventa un ottimo taccheggiatore e comincia a spacciare marijuana. Mentre porta in macchina una busta d'erba, una pattuglia della polizia gli fa segno di fermarsi per un controllo; lui naturalmente accelera e tenta di dileguarsi. Dopo un rocambolesco inseguimento Eddie è costretto ad arrendersi per uno scontro con un furgone delle poste, ma riesce a liberarsi dalla marijuana. Per violazione della libertà condizionata, è condannato a un anno di reclusione da scontare nel carcere della contea di Los Angeles, da dove prontamente evade. Quando viene di nuovo catturato, la sua condanna si allunga di altri tre anni e mezzo, stavolta da scontare in un carcere da cui non è possibile fuggire facilmente. Siamo nel 1952 e, a diciannove

anni, Edward Bunker diventa il detenuto più giovane del famigerato penitenziario di San Quintino.

Durante i lunghi anni che lo separano dalla libertà, Eddie riscopre la passione per la lettura. Non possiede ancora alcuna nozione letteraria, e sceglie quindi a caso dagli scaffali della fornita biblioteca del carcere i cinque libri leggere durante la settimana. Incoraggiato dall'incessante ticchettio della macchina da scrivere di Caryl Chessman (*Cell 2455 Death Row*), che dal vicino braccio della morte produce best-seller sperando di poter ottenere la grazia, Bunker comincia ad avvicinarsi alla scrittura. Louise Wallis, che continua a seguirlo anche in carcere, gli manda una macchina da scrivere e sottoscrive per lui un abbonamento al «New York Times Book Review». Grazie alle indicazioni che ricava dalla rivista, Eddie acquisisce una cultura letteraria di base che gli permette di scegliere con più discernimento gli scrittori da leggere. Scontati i quattro anni e mezzo a San Quintino, l'ancora ventitreenne Bunker decide di rigare dritto. Viene assunto ancora una volta da Louise Wallis come tuttofare in una casa d'accoglienza per giovani disadattati che ha aperto nel frattempo. Bunker vuole però sfruttare il suo talento letterario, così comincia a frequentare gli studi cinematografici di Hollywood nella speranza di ottenere un posto di *story analyst* o di lettore. Anche gli *studios* esigono però fedine penali pulite e ogni sua domanda di lavoro viene respinta.

Le delusioni fanno riaffiorare l'orgoglio di Eddie, il quale decide di ricorrere ancora una volta al crimine come mezzo di affermazione. Usando una rivendita di macchine sportive di seconda mano come copertura, progetta rapine e furti con scasso compiuti poi da altri, organizza truffe ed estorce denaro ai magnaccia di Los Angeles in cambio di protezione. È il periodo di maggior successo per il Bunker criminale. Macchine di lusso, belle donne, rotoli di dollari in tasca, nonché prestigio e fama nell'ambiente della malavita, non gli mancano davvero e per due anni continua a delinquere finché non viene scoperto un giro di assegni falsi di cui è la mente organizzatrice. Il ritorno in carcere è traumatico ma gli consente di riavvicinarsi alla letteratura; in sette anni di reclusione scrive quattro romanzi mai pubblicati e numerosi racconti. Guadagnando sedici dollari a prelievo, vende il sangue per pagare le spese di spedizione dei suoi manoscritti alle riviste e alle case editrici.

Quando viene rilasciato, Bunker ha ormai trentadue anni, e il muro che separa un ex-carcerato dalla vita legale ora sembra davvero insormontabile. Dopo molte domande di lavoro e altrettante risposte negative, si mette a

capo di una organizzazione che traffica eroina e cocaina. I capi della mafia messicana che ha conosciuto in carcere sono in grado di fargli arrivare a Los Angeles roba di prima qualità a prezzi competitivi, così Eddie si associa a un fornitore di San Francisco. Lui gli passa la droga e il socio si preoccupa di distribuirla agli spacciatori. Grazie a questa nuova attività incassa 2000-2500 dollari al giorno di guadagno netto, cifra del tutto ragguardevole per l'epoca. Ma Bunker non si sente tranquillo, vuole accumulare in fretta molti soldi e sparire per un po' di tempo. Decide di rapinare da solo una banca di Beverly Hills, senza però sapere che l'FBI lo ha già messo nella lista dei dieci criminali più ricercati e lo sta pedinando per via della droga. Con il fucile a pompa già armato, sulla porta della banca si accorge dell'elicottero e delle macchine dei federali che lo spiano e fugge sulla sua auto sportiva. Dopo uno spettacolare inseguimento nel traffico di Los Angeles, viene catturato e massacrato di calci e pugni. È la sconfitta finale per Bunker, che tenta anche il suicidio, preferendo la morte al rischio di una condanna a vent'anni di carcere. Tuttavia non abbandona il sogno di diventare uno scrittore professionista e, passata la prima fase di disperazione, termina l'ultima stesura di *No Beast so Fierce*. È il suo romanzo più autobiografico ed esistenzialista; come dirà lui stesso in seguito, molto influenzato dalla lettura di Camus e Sartre. Siamo nel 1972. Edward Bunker ha quasi quarant'anni e dal 1953 ha scritto cinque romanzi e una cinquantina di racconti. Nessun editore li ha mai pubblicati. Dopo cinque rifiuti, però, nel 1973 una casa editrice accetta di pubblicare *No Beast* con alcuni tagli e scremature. Il successo del libro e il conseguente interessamento di alcune autorità gli valgono una condanna a soli cinque anni invece dei diciotto previsti. Due anni dopo i diritti cinematografici di *No Beast* vengono acquistati dalla First Artists. Subito Bunker comincia a ricevere visite dallo sceneggiatore Alvin Sargent che vuole essere aiutato per l'adattamento del suo libro; anche Dustin Hoffman, il futuro protagonista del film, lo incontra in carcere alcune volte per avere consigli sul personaggio che dovrà interpretare. Nello stesso anno, il 1975, Edward Bunker ottiene la libertà sulla parola, chiudendo definitivamente con il carcere e il crimine vissuto. Due anni dopo pubblicherà il suo secondo romanzo, *The Animal Factory*. Nel 1978 finalmente esce *Straight Time* (in Italia *Vigilato speciale*), il film tratto dal suo primo libro, in cui fa anche una breve apparizione.

Nel 1981 Bunker pubblica il terzo romanzo, *Little Boy Blue* che, pur essendo forse il suo libro più riuscito, vende meno di quattromila copie. Proprio in quel periodo, appena rilasciato sulla parola per i suoi meriti lettera-

ri, Jack Abbott commette un altro omicidio. Questa azione getta discredito su tutti gli altri scrittori ex-carcerati, compreso Bunker, che non viene più visto di buon occhio dal pubblico. L'insuccesso di *Little Boy Blue* e gli alti guadagni che il cinema offre spingono poi Eddie a dedicarsi esclusivamente alle sceneggiature e alla scrittura di dialoghi, non disdegnando comparse e piccole parti in una trentina di film. Tutta la prima mezz'ora e i dialoghi in carcere di *Runaway Train* (1985), ispirato da un soggetto di Akira Kurosawa e diretto da Andrei Konchalovsky, sono frutto della sua penna. I protagonisti del film, Jon Voight ed Eric Roberts, ottengono entrambi una nomination all'Oscar. È proprio l'apparizione in un film, diventato poi *cult movie*, a farlo rivalutare anche come scrittore. Analizzando la struttura di *Straight Time* durante i suoi studi al Sundance Institute di Robert Redford, Quentin Tarantino aveva avuto l'occasione di conoscere le opere di Bunker. In *Reservoir Dogs (Le iene)*, il regista gli affida la parte di Mr. Blue, uno dei rapinatori vestiti con abito e cravatta nera. È Chris Penn, suo fan e amico, a suggerire a Tarantino il suo nome, onorato di lavorare con l'uomo che secondo lui con *No Beast so Fierce* aveva scritto «il più bel romanzo *crime* narrato in prima persona». Anche se appare solo per pochi secondi (i soldi della produzione finiscono prima che si possa girare una scena in cui viene ucciso fuori della banca), Eddie si fa notare. Dopo il successo di *Reservoir Dogs*, riportando in copertina i giudizi entusiasti di Quentin Tarantino e James Ellroy (uno dei primi estimatori di Bunker scrittore, nonché suo amico), nel 1993 i romanzi di Bunker vengono pubblicati con successo anche in Francia e in Inghilterra, dove, grazie al lavoro della casa editrice specializzata No Exit Press, diventa lo scrittore *crime* più amato. Questa rivalutazione da parte dell'editoria *mistery* francese e inglese e il cambio di agente suggerito da Ellroy lo incoraggiano a iniziare un altro romanzo.

Nel 1994 Bunker collabora alla realizzazione di *American Heart*, un film in cui Jeff Bridges interpreta Jack Kelson. Jeff vuole che Bunker sia sempre seduto accanto al monitor durante le riprese per avere dei consigli e pareri sulla sua interpretazione. L'anno successivo è consulente tecnico di *Heat (La sfida)*, il colossal poliziesco con Robert De Niro e Al Pacino. De Niro incontra spesso Bunker per capire e interpretare il ruolo del rapinatore professionista colto. Jon Voight, che nel film recita la parte dell'organizzatore di colpi portati a termine da altri, viene truccato in modo da somigliare a Bunker, l'ispiratore del personaggio.

Nel 1996, quindici anni dopo *Little Boy Blue*, finalmente arriva *Dog Eat Dog*, il suo atteso nuovo romanzo, di cui Ed Pressman (Shawshank Re-

demption, Wall Street) acquista subito i diritti cinematografici. Per James Ellroy è il miglior romanzo di rapina mai scritto: «È realismo puro, una narrazione senza compromessi».

Dagli stessi produttori di *True Romance* e *Killing Zoe*, a Bunker viene poi affidato lo *script* di *Suicide Hill*, un altro film tratto dai romanzi di Ellroy dopo il successo di *L.A. Confidential.*

Dog Eat Dog è l'opera meno letteraria di Edward Bunker, il suo libro più strettamente *crime*, in cui i protagonisti non tentano nemmeno di riabilitarsi attraverso la reintegrazione, anzi fanno di tutto per sfruttare al meglio la loro condizione di *outsider.* Ancora una volta l'unica salvezza è portare a termine l'ultimo colpo, quello che sistemerà per sempre Troy Cameron e i suoi compagni. Solo una cosa Troy non ha messo in conto: il mondo della malavita è cambiato. Più che dalla follia omicida di Mad Dog McCain, anche se resa ancora più incontrollabile dalla cocaina in vena, il buon senso dei criminali vecchia maniera è minacciato dalla nuova delinquenza delle gang nere dei ghetti di Los Angeles, inselvatichite dalla droga e dall'emarginazione. Come in tutti i suoi romanzi, anche in *Dog Eat Dog* - facendoci esplorare la delinquenza dall'interno - Bunker mette in luce un universo estraneo al senso comune, ma composto pur sempre da uomini cui la vita non ha riservato che il crimine.

MARCO SCOTTI

[1] Uso il termine *crime* per indicare il sottogenere che comprende i romanzi di rapina *(armed robbery novels),* i romanzi di vita carceraria *(prison novels)* e i romanzi di malavita in genere.

FINE